OPERE

DI

FILIPPO BALDINUCCI

VOLUME SETTIMO.

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

CON NOTE ED AGGIUNTE.

N
7445.5
B36
V. 7

MILANO

Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI
contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

DISSERTAZIONE

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Sopra l'Architettura.

Tanto è antica l'arte del fabbricare, che perdendosene fra le tenebre della più rimota antichità l'origine, impossibile ormai ci riesce l'indagare chi ne abbia segnate le prime tracce; sulle quali crescendo siasi poi recata a quel grado di perfezione, in cui fu prima fra' Greci, poscia presso i Romani. Lasciando nulladimeno quanto di favoloso è stato sopra ciò scritto, e riducendoci al più verisimile, ben possiamo credere, che le ingiurie de' tempi abbiano posto i primi uomini nella necessità di cercarsi un riparo, che ritrovarono nelle cavità de' monti formate dalla natu-

ra; ove, oltre il particolare vantaggio, gustando ancora il comun piacere della società, è facile che lor cadesse in mente di formarsi qualche capanna, in cui o soli, o in società si potessero ricoverare nelle notti, e di giorno ancora, quando necessario loro era il riposo. Vedendo però, che le capanne debole riparo erano, e poco durevole, perchè soggette ad essere da' venti sradicate, ed incapaci talvolta a trattenere le impetuose piogge, pensarono a servirsi di cose più sode, e di più resistenti materie, quali furono le pietre. La necessità di entrarvi e di uscirne a bell' agio, unito al bisogno della luce sì necessaria per le operazioni domestiche, fece loro rinvenire le porte e finestre; per la formazione delle quali ponendo alberi, altri perpendicolari per li lati, altri orizzontali per li volti, ne sono poi venute le colonne, gl' intercolunj, e gli architravi. Su' quali principj continuando poscia i loro lavori ritrovarono le gradazioni di miglioramento, regolate al giudizio degli occhi, e dipendenti dall' idea di bellezza, che dalle pratiche operazioni a poco a poco si andava in essi formando.

Resta però a noi totalmente oscura la pratica maniera usata da' primi uomini nel fabbricare, cominciando le nostre prime nozioni da' soli tempi degli Egizj, dei Greci, e de' Romani; ma queste niun lume ci porgono per iscoprire quella degli

antichi Persiani ed Etiopi. Chi di noi può sapere, se questi fabbricavano con calcina o con malta, ovvero senz' alcuna di queste materie, collocando semplicemente le pietre le une sopra le altre con tutta la possibile perfezione, come li Romani facevano, e come in molte opere di questi ultimi chiaramente appare? Le relazioni che ci rimangono di queste antichità, sono molto oscure, e poco soddisfanno gl' indagatori del vero. Equivoci sono anch' essi gli schiarimenti, che trarre si potrebbero dalle rovine, avendo il tempo polverizzate certe porzioni di pietre, che ora forse prendonsi per la malta tra esse impiegata. E quando fosse ben sicuro, che in molte fabbriche s'impiegassero misture atte ad unire le pietre tra di loro, ignoriamo affatto, come queste misture si componessero.

Aggiungasi a quanto sovra ancora una maggiore difficoltà per rinvenire il vero dalle scoperte, che far si tentano dalle rovine, che tuttavia rimangono ne' luoghi, ne' quali furono le conspicue antiche città, poichè è probabile congettura, che le reliquie presentemente esistenti sieno posteriori all' antica maniera di edificare, che si cerca di conoscere. Risorsero più volte dalle loro ruine tante principali città, e nuovamente dalle loro distruzioni rinacquero al tempo de' Romani conquistatori. A questi, più che agli antichi, pare che

che si possano attribuire le sontuose opere, delle quali sparsi ancora ne ammiriamo i preziosi avanzi nelle campagne di Troja, e ne' contorni di Cartagine; troppo sono essi grandiosi, e di stile elegante e corretto per esser creduti di tempi anteriori. Oltre di che non vi ha dubbio, che quando si furono i Romani impadroniti di queste vaste contrade, spedivano a governarle i proconsoli, questori, ed altri officiali del Romano Imperio, i quali seco traendo il lusso, e la Romana magnificenza, avevano la nobile ambizione di lasciare in ogni parte co' sontuosi edificj grandiose memorie, che illustrassero il tempo della loro reggenza.

E qui mi si permetta di attestare alla sfuggita il dolore, da cui mi sento opprimere, allorchè nelle storie de' tempi posteriori scorrendo queste vicende, mi si affacciano alla mente tante superbe città per la maggior parte da' Maomettani distrutte, tanti edificj atterrati, tante antiche statue stritolate, e mi attristo assai più nel riflettere, in quale stato compassionevole abbiano essi ridotta tutta la Grecia, che sola conteneva maggior numero di cose preziose, che tutto il mondo insieme.

L'onore però di avere ridotta l'architettura in arte, e data certa forma di regolarità agli stupendi edificj, per quanto venne a nostra cognizione, devesi agli

Egiziani, facendone ampia fede i monumenti, che tuttavia esistono, e sono con meraviglia ammirati. Da essi ne trassero i Greci le prime idee, con tanto studio e con tanta felicità proseguite, che sulle loro opere si sono potute stabilire certe determinate regole di perfezione, dalle quali più non è lecito di allontanarsi a chi vuole operare in tale scienza saggiamente, e lodevolmente.

Come poi abbiano le precise regole di quest' arte avuto il loro stabilimento presso i Greci, cred' io, che ciò non sia altramente avvenuto, che per mezzo delle replicate prove, ed innumerabili esperienze, guidate sempre dal piacere, che all' anima si comunica per la fisica organizzazione dell' occhio. Ora quando si provi, che questa non sia variata, forza sarà concedere altresì, che non si potrà variare la maniera d' introdurre il piacere e la soddisfazione. Mi serve di guida l'impareggiabile Montesquieu, che nel suo saggio sul gusto forma il seguente sistema. Se la nostra vista fosse stata più debole e più confusa, sarebbero state necessarie minori modellature, e maggiore uniformità nei membri di architettura; se poi la nostra vista fosse stata più distinta, avrebbe l'anima nostra, capace di abbracciare e di apprendere più cose alla volta, richiesti maggiori ornamenti in essa; imperciocchè, sebbene in qualunque caso sussisterebbe

la connessione delle cose tra di loro, si cangerebbe però la connessione di esse relativamente a noi medesimi, e ciò che nello stato presente di nostra organizzazione fa sopra di noi un dato effetto, certamente più nol farebbe. Consistendo dunque la perfezione delle arti nel presentarci le cose tali, che ci rechino il più di piacere che sia possibile; quando si è giunto a trovare questo grado di soddisfacimento, nulla più si deve in esse mutare, fuorichè si mutasse il modo e l'organo, per cui apprendiamo il diletto. Quindi è, che ciò che una volta generalmente piacque, continuerà sempre a piacere, potendosi qui molto a proposito applicare il detto di Orazio nella poetica:

Haec placuit semel, et decies repetita
placebit.

Inoltre per piacere all' anima si richiede l'ordine e la varietà. Ma si noti bene, che non tutta sorte di varietà diletta; anzi riflettasi, che molte cose, le quali a un mediocre giudizio pajono variate, non lo sono altrimenti, ed altre all' opposto, che sembrano uniformi, sono variatissime. L'architettura Gotica per esempio pare piena di varietà, e per la moltiplicità de' suoi ornamenti dovrebbe pur piacere; con tutto ciò, quando essa si considera, non trovando l'occhio per la

minutezza delle parti, ove riposare ed arrestarsi, l'anima nostra si sente affaticata e tormentata, anzi astretta a disprezzare quelle parti stesse, che scelte si erano quasi aggradevoli. Un edificio Gotico è per l'occhio un enigma, e rende l'anima imbarazzata nel modo stesso, che avviene, quando se le presenta un poema oscuro. L'architettura Greca all'opposto sembra uniforme; ma perchè trovasi composta delle necessarie divisioni, e di quanto basta, acciocchè l'anima apprenda con facilità e precisione ciò che l'occhio può veder senza fatica, reca piacere, presentando quella varietà che occupa, e non confonde. Di più l'architettura Greca, che ha poche divisioni, ma grandi, imita le cose grandiose, e infonde nell'anima una certa maestà, che è tutta sua, e che si vede regnar per tutto.

Nel rapporto adunque, e nella correlazione, che le cose devono avere le une colle altre, e nel rapporto che hanno tutte con noi medesimi, si trovarono dagli antichi le giuste regole di architettura. S'impari pertanto a concepire per queste una giusta stima, giacchè il copiarle è copiar la natura stessa.

Ciò posto, vengo ora alla definizione dell'architettura, che, secondo Vitruvio, è una scienza di più dottrine composta, e di varj ammaestramenti ornata, per cui si pensano ed approvano le opere, che

dalle altre arti sono condotte a fine: vale a dire, l'architettura è una scienza, per cui s'impara ad inventare e disporre un qualunque edificio, per la struttura del quale ella impiega e distribuisce con ordine tale le altre arti per esso necessarie, che dalla loro scelta ed unione ne forma quel grado di bellezza, utilità, e perfezione, che si propone. Questa, che anticamente era sola e sovrana, ha sofferto da' moderni grandissime divisioni, e separatamente da varie persone si esercita. Alcuni applicando solo alla fabbrica de'palazzi e delle chiese chiamansi architetti civili; altri attendono solo alla fortificazione, e chiamansi militari; altri col nome d'idraulico intraprende la parte, che spetta alle acque; e tali e tante ripartizioni di questa scienza si fanno, che, per formare un architetto antico, se ne richiederebbero quattro o cinque de'tempi nostri.

Per altro tutte queste divisioni altro non sono che rami, e derivati di architettura, ed io credo con fondamento, che debba in tutti essere instrutto chi vuole con verità sostenere il degno nome di architetto nella guisa stessa, che gli antichi architetti facevano, i quali non ignoravano l'arte del fortificare, avendo fabbricate le antiche città con mura e torri per loro difesa. Vitruvio era direttore ai tempi di Augusto delle macchine da guerra nella Gallia Cisalpina, ed insegna ne' suoi li-

bri di architettura la maniera di chiudere le città con mura guarnite di torri, e cinte di fossi, torcendo gl' ingressi delle porte, e simili regole, che si stimò obbligato a dovere insegnare, come ad architetto spettanti. Onde si potrà ben sostenere, che taluno può essere bravo ufficiale, e grand' uomo di guerra sapendo la geometria, e l'arte di fortificare, ma non mai, che un architetto possa essere valente senza saper la fortificazione. Eccone ora dell' altre prove.

Deve una piazza, oltre l' essere munita di baluardi, e cinta di opere esteriori, avere quartieri, ospedali, porte d' entrata, magazzeni, e simili. Ora a chi si vorrà fare appartenere la costruttura di queste opere? Se all' ingegnere militare, dunque egli dovrà essere architetto ancora; tanto più, che il metodo di operare nel fabbricar bastioni non è differente da quello, che si pratica nell' edificar palazzi. Si ridurrà dunque la cosa a questo punto, o di obbligare l' architetto a studiare i sistemi di fortificazione, o di obbligar l'ingegnere a diventare architetto. Che se si vorrà separatamente dagli uni alla sola fortificazione, e dagli altri all' architettura unicamente applicare, in ogni occasione saranno e gli uni, e gli altri conseguentemente necessarj, e dovrà l' ingegnere all' architetto, o l' architetto all' ingegnere sempre ricorrere; ed ecco tolta la unità,

che nella definizione dell' architettura comprendesi. Impertanto si nomini o ingegnere, o architetto, non sarà mai quell' uomo perfetto, che si richiede nell' inventare, e condurre a fine qualunque inventata opera.

Se questa nobile arte, che fu giudicata dal Vasari (1) più perfetta della pittura e della scultura, perchè intende i suoi fini a giovamento ed ornamento della natura; anzi per meglio dire, se questa scienza, che di tal nome degna la giudicarono Platone, Aristotele, ed altri scrittori di quei secoli, sia oggidì in fiore, o in decadenza, non è mio assunto qui il dimostrarlo, poichè, se ciò facessi, dovrei pur troppo conchiudere con isvantaggio del secol nostro. Lasciando dunque di portare le prove, con cui si potrebbe dimostrare la sua presente mediocrità, sarà più opportuno proporre i mezzi, co' quali si potesse ricondurre al suo primiero lustro, ed all' antico suo splendore. Al che ci fia agevolata la strada, se ci porremo sulle prime a riflettere alle qualità, che avevano gli antichi architetti, massime coloro, i di cui scritti a noi pervennero; e certamente, che li troviamo instrutti nelle scienze, ed agli studj applicatissimi. Vitruvio si confessa infinitamente obbligato a' suoi genitori, perchè gli avevano fatta

(1) *Lett. sulla pit. scult, ed archit.*

apprendere un'arte, alla cui perfezione non si può giugnere senza le buone lettere, e senza la cognizione delle scienze (1). Alessandro Severo principe virtuoso, per far risorgere l'architettura dalla decadenza, in cui questa era incorsa sotto Caracalla principe di niun gusto per le arti, e disprezzatore d'ogni cosa, destinò persone, che dessero pubbliche lezioni di architettura a' giovani, che faceva per tal effetto allevare; e se il corso della preziosa vita di questo generoso principe non fosse stato barbaramente interrotto nel suo più bel fiore, essendo stato di anni 28 ucciso, sarebbesi questa scienza nuovamente alla prima perfezione portata. Per comprendere poi di quale somma dottrina fregiati fossero gli architetti in tempi anche posteriori, basta leggere ciò, che scrive Teodorico principe degli Ostrogoti, e Re d'Italia al virtuoso Simmaco, ove l'onora col nome di fondatore, ed inventore egregio di fabbriche, di diligentissimo imitator degli antichi, e di nobilissimo institutor de' moderni, e dice, che le fabbriche assai palesano i suoi degni costumi, poichè niuno si conosce in esse diligente,

---

(1) *Me arte erudiendum curaverunt, et ea, quae non potest esse probata sine litteratura, encyclioque doctrinarum omnium, disciplina.* Vitruv. in praef. lib. 6.

che non sia ancora ne' suoi sensi ornatissimo (1). Ora provato, com' egli è provatissimo, che l'architetto deve essere di molti studj ornato, perchè non si obbliga a questi studj chi vuole professar l'architettura? Se non può alcuno studiare la legge, o la medicina, se prima non ha passata la retorica, difesa la filosofia, e fatto nelle ben dirette università il corso di fisica e di geometria, perchè senz' abbadare punto a chi studia l' architettura, se gli lascerà fare un salto sopra tutte le scuole, e solo si richiederà dallo studente, che di botto applichi al disegno, e quasi direi, che a copiare disegni materialmente impari, non ostante l' antico assioma, che nè talento senza scuola, nè scuola senza talento possano formare un artefice?

Mi pare, a dir vero, impossibile, che non si abbia fatto ancora riflesso, che da questa trascuratezza trae sua principale origine la rovina della scienza, e la formazione di tanti ignoranti, che architetti si dicono. Giacchè si sa, che l' architetto deve lavorar di fantasia, e di composizione, perchè poi non curerassi, che la men-

---

(1) *Symmacho patritio Theod. Rex. Cum privatis fabricis ita studueris, ut in laribus propriis quaedam maenia fecisse videaris, dignum est, ut Romam, quam domuum pulchritudine decorasti, in suis miraculis*

te di esso sia da' pregiudizj purgata, e di cognizioni ripiena? Dunque, e per qual causa non si è ancor in parecchie università di grido a ciò posto ordine? si vede pure in varie parti, che se alcun bravo architetto si ode rinomare, è da lontano ricercato, ed in molti luoghi richiesto. Perchè dunque non si pensa a dare ne' rispettivi paesi disposizioni tali, per cui riescano valenti anche in questa scien-

---

continere noscaris. Fundator egregius fabricarum, earumque compositor eximius; quia utrunque de prudentia venit et apte disponere, et extantia competenter ornare. Notum est enim quanta laude in suburbanis suis Romam traxeris; ut quem illas fabricas intrare contigerit, aspectum suum extra urbem esse non sentiat, nisi cum se et agrorum amoenitatibus interesse cognoscat. Antiquorum diligentissimus imitator, modernorum nobilissimus institutor, mores tuos fabricae loquuntur; quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui et in suis sensibus ornatissimus invenitur. Et ideo theatri fabricam, magna se mole solventem, consilio vestro credimus esse roborandam. Ut quod ab auctoribus vestris in ornatum patriae constat esse concessum, non videatur sub melioribus posteris imminutum etc. Cassiod. variar. lib. 4 ep. 51.

za gli uomini, che ivi nascono? si rifletta di grazia agli studj, ch' io propongo, e che ritrovo necessarj in chi deve intraprendere questa carriera, e mi si dica poi, se al ver m' appongo. Il punto è importantissimo, e più che essenziale; poichè si tratta di una professione necessaria allo stato, da cui dipende l' interesse, ed il vantaggio della repubblica, e il decoro di qualunque colto paese.

Metto per base, che chi vuole farsi architetto, cominci le scuole nel modo, che qualunque studente le comincia; passi dalla grammatica alla rettorica, indi alla filosofia unitamente con gli altri, che alla legge, o alla medicina vogliono applicare. Da qui si staccherà chi si determina per l' architettura, e si applicherà seriamente alla geometria, e alla fisica; poichè la prima è base in tutte le scienze utile, ma in questa necessaria, e la seconda apre la mente all' intelligenza e cognizione della natura. Ma non si lasci entrare in carriera chi non si è sempre distinto negli studj delle prime scuole, e chi anche vi fosse entrato, e si scorgesse ne' primi esami di geometria e di fisica non dare accertate prove di talento, si arresti ne' principj, acciocchè non perda il suo tempo, e possa intraprendere altro esercizio, infallibile essendo, che chi è solo mediocre nel cominciamento, sarà cattivo in progresso, e pessimo nel fine. Mi pare

altresì, che sarebbe prudente consiglio di ammettere per l'architettura primieramente quelli, che avranno gran fantasia, il che si scorgerà da' loro componimenti rettorici, preferendo altresì quelli, che in tal tempo avranno con successo applicato alla poesia, e ne' parti de' quali si sarà veduta varietà, e grandezza d'idee.

In secondo luogo saranno ammessi coloro, che saranno figliuoli di comodi genitori, che agiatamente possano mantenerli per lo lungo tempo degli studj, ed acciocchè, quando siano professori, non facciano cose indegne spinti dall'indigenza; di nascita civile, perchè così avranno più a cura l'onore, e saranno tenuti in maggior conto; forti, e robusti di complessione, acciocchè possano sopportare le fatiche ne' viaggi, e nelle direzioni delle fabbriche, e siano in caso ancora di sostenere, bisognando, nelle campagne i disagi della guerra.

Premesso quanto sopra, e superati con lode gli esami di fisica e geometria passino i nostri allievi alle matematiche, dove il giudicio de' maestri gli farà maggiormente applicare alle parti di esse, che hanno maggiore affinità coll'architettura, dando loro però del rimanente il necessario lume Si potrà nel tempo di questo corso obbligargli al disegno della figura con instituire l'accademia del nudo, che

si farà per essi due o tre giorni della settimana, di sera nell' inverno, e di buon mattino nell' estate, che così avanzeranno strada, e nel finire il corso di matematica saranno in caso di ben disegnare la figura, cosa tanto necessaria per avere facilità nel disegno, e formarsi nelle proporzioni. Dato che avranno prove del loro valore nelle matematiche, e nel disegno della figura, passeranno a studiare l' architettura, che verrà loro dettata in quattro trattati, di civile il primo, di prospettiva il secondo, il terzo di militare, il quarto d' idraulica, ed ogni due mesi si farà accademia, e si daranno gli esami del progresso degli allievi, per tenergli in soggezione, ed obbligargli a continua applicazione. Il che tutto valentemente superato, si manderanno in pratica con un architetto, che già esercita, acciocchè seco lui siano condotti a levar piani, e preposti ai ripari de' fiumi, ed a soprastare alla costruttura di pubblici edificj, dove piglieranno la pratica cognizione dell' operare, del valore, e de' prezzi delle cose, e dell' uso pratico degli stromenti meccanici; dopo di che saranno creati accademici, ammessi al pubblico esercizio della scienza, e dichiarati professori alla prima vacanza. Vi sarà per li professori legge stabilita, ed immutabile, per cui le lezioni da essi dettate saranno sempre tratte da Vitruvio, e da Palladio, proponendo per esemplare

le fabbriche da quest' ultimo fatte costruire, e dimostrando con quanta facilità, e bellezza sì grand' uomo operava. Succederanno le regole e gli esemplari di Bramante, dell' Alberti, del Serlio, del Sanmicheli, dello Scamozzi, e di Giulio Romano, procurando sempre di far concepire agli allievi un' avversione, ed un disgusto per ogni cosa, che soda non sia. Ma quando poi si vedesse, che, non ostante i suddetti sani precetti, inclinassero all'architettura bizzarra, vengano minacciati d'esser cacciati, come inabili, e si faccia in effetto, ove non si emendino.

Ora pare, che un architetto, quale lo formo io, passato per li suddetti gradi di studj, operando secondo il sistema imparato, sarà in caso di farsi onore, e di essere utile alla repubblica? Se mi si dice, che potrebbe accadere, che alcun architetto uscito dalle scuole abilissimo, e di buon gusto, quando fosse professore, potrebbe diversamente operare, o per l'ambizione di rendersi particolare, o per la volontà di ridursi ad una maniera di moda, rispondo, che, per non dire impossibile, mi sembra però il caso difficilissimo, ma che tuttavìa per impedire il disordine, basta, che il corpo d' uomini insigni formante accademia, e proposto per gli studj dell' architetto, siccome lo dirige scolaro, non lo abbandoni maestro. Siano tutti

obbligati di presentare alla critica de' professori qualunque disegno di opera pubblica e privata debba costruirsi, e tutto ciò, ch' è contrario al buon gusto, si rifiuti, e non si lasci eseguire. Più, o meno ornato, ricco o semplice, sia di pietra o di cotto, vi siano ordini di architettura, o no, questo non preme, nè si può obbligare chi fabbrica ad oltrepassare le proprie forze nello spendere, basta che in tutti i modi sia sodo, ed appoggiato alla verità.

Se nel modo sovra divisato si fossero formati gli architetti, cred' io, che non avrebbe avuto il Felibien ragione di dolersi a' suoi tempi, che così pochi tra essi con giustizia si annoverano, ed avrebbe moltiplicata la sua stima e venerazione per coloro, che degnamente ne avrebbero portato il nome (1). Se questo corpo di acca-

---

(1) » *Pour moi, quand je pense,* » *quel doit être un architecte, je ne* » *m' étonne plus des difficultez, que l' on* » *a d' en rencontrer beaucoup d' assez* » *excellens pour des entreprises aussi im-* » *portantes. C' est ce qui me donne de* » *l' estime, et de la veneration pour ceux,* » *qui portent dignement ce nom. Car di-* » *tes moi, je vous prie, combien peu en* » *voyons nous, qui entrent dans ces hau-*

demici professori, e censori de' disegni fosse stato stabilito in Roma stessa, non si sarebbe colà veduto nascere un gusto barbaro di architettura, le di cui fondamenta gettò già il Borromini, e che ora trova tanti seguaci. Piacque a costui scuotere il giogo delle regole e della natura, cavando a capriccio ordini scomposti, e cornici diritte e rovescie, facendo un ammasso di disordini; niuno si oppose con forza a cotesto spirito innovatore, e distruggitore del buon gusto; si stabilì, e radicò quasi la barbarie; vennero gli approvatori, che sussistono tuttavìa, e quel, ch' è peggio, anche al dì d' oggi si propone da alcuni per modello. Se fossero stati da valenti giudici esaminati i disegni, non si sarebbe in Roma veduta uscire alla luce la ridicola architettura del palazzo Panfili al corso, la grottesca facciata, e loggia di Santa Maria maggiore; nè avrei veduto con mio sommo rammarico, mentre io là dimorava, togliere barbaramente il bell' attico del Panteon, guastarne i cassettoni, scalpellare, e bianchire l' antico ornato della porta, e commettere tanti altri disordini in quel rispettabilissimo pezzo

---

» *tes méditations, et dans ces profonds*
» *raisonnemens, par lesquels les anciens*
» *ont si heureusement trouvé l' arte de*
» *bien bâtir?* » *Felib. tom.* I. *pag.* 12.

d'antichità. Finalmente se quanto sovra ho esposto, fosse nelle nostre città d'Italia stabilito, non si vedrebbero costruire fabbriche di spese grandissime, che in vece di ornare guastano le nostre belle città, e niuna gloria recano a' loro edificatori.

Mi potrebbe forse taluno opporre, perchè nelle cose necessarie per formare il mio architetto non ho posto il viaggiare. Veramente io son di parere, che gli sarebbe di grandissimo vantaggio, quando viaggiasse dopo fatto gli studj sovramenzionati, poichè così formerebbe l'occhio al grande, ed acquisterebbe vastità, e numero maggiore d'idee; ma siccome non sono tutti in istato di sostenere le spese de' viaggi, non vo' porre per necessario ciò, che sarebbe a taluno forse impossibile. Per altro non mi pare gran fatto per un architetto Lombardo fare un giro per lo stato Veneto ad ammirare le belle architetture di Palladio e del Sanmicheli, ed a vagheggiare i bei quadri della ragguardevole Veneta scuola. Poco sarà per un Napolitano fare una scorsa, e qualche soggiorno in Roma per osservare quanto vedesi d'insigne, stato da' grand' uomini operato negli antichi secoli. Chi poi potesse visitare in ogni sua parte l'Italia, non farà che meglio, poichè così unirà agli studj, che ha già fatti, una nozione dell'antico, ed altre cognizioni, che moltis-

simo gli gioveranno, quando però parta instruito, e formato nel modo, che ho sopra espresso.

Mi tornano a mente ora due obiezioni statemi fatte da un amico, uomo di lettere, a cui io comunicava questo mio pensamento sopra gli studj necessarj per formare un architetto; pertanto sul dubbio, ch' esse venissero in mente ad altri, non sarà fuor di proposito qui scioglierle, siccome feci allora. La prima è, che, data la necessità di questo corso di studj, si giungerebbe al fine della carriera troppo tardi; ma non è così, poichè a' sedici anni può chicchessia avere comodamente studiata la filosofia; metto un anno per la fisica, e geometrìa, due per le matematiche, quattro per l'architettura, cioè i due primi per la civile, il terzo per la militare, e per la prospettiva; il quarto per l' idraulica; si aggiungano poi due anni di pratica con un professore esercitante; ed ecco l'allievo formato di anni venticinque, età soda, e capace di buon regolamento. La seconda si è, che siccome i bisogni di uno stato obbligano a destinare un certo numero di persone separatamente, le une per la civile, altre per la militare, ed altre per le acque, potrebbe alla repubblica provenire vantaggio maggiore, se facesse formare i soggetti particolarmente per una di queste tre carriere, per la probabilità, che più facilmente si

avrebbe gente perfetta in ciascheduna, quando un solo studio in vece di tre fosse proposto. E qui lasciando di ripetere quanto si è detto, e dir potrebbesi ancora, per provare la connessione intrinseca, che hanno i tre rami, come parti dello stesso intero, così rispondo. Scelga dunque lo stato tra il numero di quelli, i quali, siccome dimostrai, hanno fatto i proposti studj per diventare veramente architetti, e ne destini uno per lo civile, altro per lo militare, ed altro per le idrauliche; lo scelto ad una delle tre parti, trovandosi in obbligo di attendere principalmente a quella, per cui è destinato, diventerà in essa un uomo grande col soccorso di quanto sa nelle altre; e se già era bravo nel totale, a qual grado di perfezione non salirà egli in quella parte, a cui per dovere del suo impiego dovrà continuamente applicare? E nella stessa guisa, che un pittore, per esser valente, deve di necessità sapere il disegno, il colorito, e la prospettiva; e pure anche ne' grand'uomini veggiamo essere accaduto, che uno più che l'altro nel disegno, altro più nel colorito, ed altro più nell'ottica si distinse, probabilmente perchè ad una delle tre con maggior calore si era dato, così pure un buon architetto potrà in una delle tre parti sovraccennate dell'architettura rinvenire un maggior grado di per-

fezione, a cui sarà tanto più facilmente condotto, mercè l' applicazione, che prima aveva alle altre due, ed a quella unitamente prestata.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE III.

DEL SECOLO IV.

DAL MDXX. AL MDXXX.

GIULIO ROMANO

Discepolo ed Erede di Raffaello da Urbino, nato 1492. + 1546.

È universale opinione degl' intendenti dell' arte, che Giulio Romano, tra moltissimi discepoli che ebbe il gran Raffaello da Urbino, fosse il migliore. Quest' artefice fu dotato dal cielo di una natura gioviale e docile, a cagion della quale, essendo dolcissima la sua conver-

sazione, e non ordinaria l'integrità dei suoi costumi, fu dal maestro singolarmente amato: ed oltre a ciò se ne servì il medesimo in ajuto nelle più importanti e più e rinomate opere sue: e fra queste nelle Logge Papali di Leon X. dove si dice, che dipignesse di sua mano la storia della Creazione di Adamo e degli Animali, l' Arca, il Sacrifizio ed altre. Fecegli anche operare nella camera di Torre Borgia, e in molte storie della loggia de' Ghigi. Faceva esso Raffaello l' invenzioni e i disegni di diverse architetture, e a Giulio poi gli faceva tirare e rimisurare in grande; onde avvenne, che egli diventò quel buon Pittore e Architetto, che è noto. Dopo la morte del maestro, finì insieme con Gio. Francesco, detto il Fattore suo condiscepolo, molte opere di lui rimase imperfette. Fece il disegno del Palazzo e Vigna sotto Monte Mario detto di Madama pel Cardinale Giulio de' Medici, poi Clemente VII. e similmente del Palazzo sopra il Monte Janicolo per Baldassarre Turini di Pescia, nel quale ancora dipinse di sua mano molte storie de' fatti di Numa Pompilio, che si trova forse già in tal luogo sepolto: e fece anche il disegno di molte altre fabbriche della città di Roma. Dipoi per opera del C. Baldassarre Castiglione, che molto l' amava, fu mandato a' servigj del Marchese di Mantova suo Signore, pel

quale fece di opera rustica il modello del Palazzo del Te, e vi dipinse di sua mano storie di Psiche e de' Giganti. Rifece più stanze del Ducale Palazzo, e vi aggiunse varj abbellimenti. Coll' ajuto di Rinaldo Mantovano suo discepolo vi dipinse la guerra Trojana: fece il modello della Villa di Marmirolo: e per le case de' particolari, e Chiese della città condusse molte pitture: e in somma l' abbellì tanto di fabbriche fatte con suo disegno, e di altre opere di sua mano, e con sua industria seppela così bene difendere ed assicurare dalla inondazione del Po, che in que' tempi molto la travagliava, che dal Duca fu ordinato, che niuno de' cittadini potesse in essa fabbricare senza il disegno di lui. Edificò per se medesimo nella stessa città una bella casa rincontro alla Chiesa di San Barnaba, dove essendo fatto ricco abitò fino alla morte. Veggionsi di mano di quest' artefice disegni infiniti, perchè oltre a molti, che gli occorsero fare per l' opere, gli bisognò tuttavia disegnare invenzioni di fabbriche, e pitture da farsi in diversi luoghi, oltre alle molte che egli condusse, le quali in Italia, e in Francia furono stampate in rame. Dilettossi oltremodo dell' antiche medaglie, di cui fece una numerosa e molto preziosa raccolta. Occorse finalmente, che essendo morto in Roma Antonio da S. Gallo, Architetto celebratissimo, che assiste-

va alla fabbrica di San Pietro, fu richiesto Giulio di volergli succedere in tal carica: al che fare egli incontrò infinite difficultà e da coloro che in Mantova governavano, e dagli amici, e da' congiunti. Or mentre egli le andava industriosamente superando, già risoluto di rimpatriare, e godere dell' onore offertogli, sopraggiunto da grave infermità nell' età sua di anni cinquantanove, diede fine a questa vita mortale, e nella nominata Chiesa di San Barnaba fu onoratamente sepolto.

GIO. FRANCESCO PENNI

DETTO IL FATTORE

PITTORE FIORENTINO

Discepolo, ed erede di Raffaello da Urbino nato nel 1488. + 1528.

Toccò in sorte a questo Artefice di esser messo fin da piccolo fanciullo nella scuola del gran Raffaello, come noi usiamo di dire, per fattorino; onde fino da quella età fu chiamato il Fattore, cognome, che poi ritenne per tutto il tempo di sua vita. E perchè fu giovane di buona natura, meritò che Raffaello in vita se lo tenesse come figliuolo, ed in morte lo lasciasse insieme con Giulio Ro-

mano, altro suo amato discepolo, erede delle sue facultà. Fu gran disegnatore, e tanto ne' disegni, i quali usava di terminare con gran diligenza, quanto nell' opere, imitò assai la maniera del maestro: al quale con altri suoi condiscepoli ajutò nelle logge de' Leoni, e a' cartoni per gli arazzi della cappella del Papa, e del Concistoro. Operò bene di paesi e di prospettive, e fu il suo colorire tanto a fresco, che a tempera, e a olio molto lodevole. Dipinse a monte Giordano in Roma una facciata a chiaroscuro: e in Santa Maria dell' Anima un San Cristofano alto otto braccia, con un Romito dentro una caverna. Ajutò ancora al maestro nella loggia de' Ghisi in Trastevere, ed in molte tavole e quadri: e dopo la di lui morte, insieme con Giulio Romano, finì molte delle sue opere che rimasero imperfette, e particolarmente quelle della vigna del Papa, e della sala grande di Palazzo. Venutosene poi a Firenze fece per Lodovico Capponi, sul canto di una sua villa, detta Mont' Ughi, sopra l' erta canina, lontano un miglio dalla città fuori della Porta a San Gallo, un tabernacolo, che ancora oggi si conserva, dove figurò Maria Vergine con Gesù. Andatosene a Napoli vi si trattenne qualche tempo appresso a Tommaso Cambi Fiorentino, che molto lo favorì, e vi fece opere assai, e guadagnò gran denari; ma come quello,

che molto si dilettava di giuoco, mandando sempre ad un medesimo passo le perdite di quello, co'guadagni del suo mestiero, giunto all' età di quarant' anni, e sopraggiunto dalla morte, ebbe poco che pensare a provvedersi di erede.

MACRINO D' ALBA

PITTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Per divisare i periodi de' progressi, che da Cimabue in qua fecero le belle arti, e per esprimere ordinatamente tutti i miglioramenti ad esse recati dal genio, e dalla bravura de' valenti artefici, due sono stati i mezzi da me adoperati nel corso della presente storia; cioè con illustrar primieramente, quanto per me

sí è potuto il meglio, le memorie già con molta diligenza ed attenzione raccoltene dal Baldinucci; e secondariamente con aggiugnere tratto tratto le notizie di tanti altri professori, nati in varie e diverse contrade, che per l' età sua provetta, o per altra qualunque cagione non potè egli, o trascurò di compilare. Con questa regola, e con questo metodo di progressione, facendo, secondochè suole avvenire ne' teatri, succedere alla prima decorazione un' altra più splendida e apparente, sono io quasi senza avvedermene pervenuto al segno di porgere agli occhi degli spettatori la scena più magnifica di tutta la rappresentazione. Ma giunto appunto a questi felicissimi tempi di perfezione, e sto per dire al secol d' oro delle arti, e riflettendo tutto ad un colpo alle tenui mie forze, e alla mancanza, che pur troppo in me conosco, d' ogni rettorico ornamento, confesso candidamente, che più che volentieri io ritrarrei il passo da così difficile e pericoloso cammino. Imperciocchè con quale elevaziooe di stile, e con quali proporzionate espressioni mi farò io a ragionar di coloro, che a così sublime grado salirono? Quali eleganti tocchi saprò io adoperare per tessere gli elogj de' lumi primarj, i quali non men la pittura e la scultura, che l' architettura illustrarono? Cessi però Iddio, che io sotto tal pretesto mi sottragga al grave

peso, il quale, sebbene non con quella avvedutezza, che a tale uopo richiedevasi, pur volli da me stesso impormi. E se l'impiego di tutte le mie forze non basterà a riuscirne degnamente, piuttosto che defraudare gli eruditi delle notizie di alcun ragguardevole artefice, meglio stimerò di lasciar chiara apparire la mediocrità mia nel ragionarne, abbastanza persuaso, che mi si ascriverebbe a colpa, assai più che l'insufficienza, una totale e volontaria ommissione.

Capo di tutti con venerabile aspetto mi si presenta il gran Lionardo da Vinci, stato insieme con tanti altri dal nostro Baldinucci passato sotto silenzio, abbenchè quegli stato sia il primo a toccare col genio suo sublime, e colla divina sua mente la gloriosa meta nella perfezione prefissa. Discoprì egli il primo a' fortunati successori il difficile cammino, che tant'alto avealo condotto; cosicchè dietro le mirabili sue fatiche, degne d'immortal palma, poterono poi formarsi i Sanzj, i Buonarroti, i Sarti, e tanti altri eccellenti artisti, che fiorirono in Toscana, e fuori nel secolo decimosesto. Di questo raro artefice adunque stato sarebbe qui il luogo di ragionare, se la non biasimevol premura di far noto al mondo un valentissimo mio nazionale, non mi astringesse a differirne ancora le notizie per alcuni brevi momenti. Supplico pertanto i cortesi miei

leggitori a condonarmi in grazia del giusto amore della patria questo lieve ritardo, giovandomi anzi di sperare, ch' essi meco parteciperanno la gioja, ch' io provo nel poter collocare fra' valenti artefici di quegli aurei tempi un bravissimo Piemontese, e nel togliere dall' ingiusta oblivione Macrino, cittadino d' Alba, stato sino al presente ignoto a tutti gli scrittori delle arti, e che per altro cotanto valse nella pittura, che nulla ebbe da invidiare agli altri pittori suoi contemporanei.

Fiorì sul fine del decimoquinto secolo Macrino, nato in Alba, città, che oltre al pregio di essere, secondochè dice Dion Cassio, la patria dell' Imperator Pertinace, fu da' suoi padroni per l' antichità e dignità sua in gran conto tenuta, e per la inviolabile fedeltà de' suoi cittadini, e abitatori sommamente commendata. La fatale mancanza, o sivvero la perdita delle memorie degli scrittori nostri di quei tempi ci lascia ignorare, non solamente ov' egli avesse i principj dell' arte, ma eziandio ogni altra circostanza di sua vita Anzi la memoria sua, non men che quella di tanti altri artefici miei compatrioti, giacerebbe sepolta, se non avess' egli segnate di proprio pugno parecchie sue opere, e se per buona di lui sorte non fosse in tal tempo vissuto altresì Paolo

Cerrato scrittore eccellente (1) di latine poesie, e natio anch' egli della stessa città d' Alba, il quale nell' elegante suo poema *de Virginitate*, stato pubblicato colle stampe di Parigi l' anno 1528. descrivendo nel secondo libro gli angeli, fa la seguente onorevol menzione di questo suo valente concittadino (2):

. . . . nonumque feruntur in orbem
Angelici super astra chori, quîs laetior aetas
Virgineos fingit vultus, atque ora venusta,
Quorum etiam in tenera laudares virgine formam,
Nudi omnes, rutilique comas, alisque coruscis
Tecti humeros. Tales olim finxisse perennem
Macrini memini dextram, dum vita maneret.

---

(1) *Mandò fuori il Cerrato nell' anno 1508 un bellissimo epitalamio per le nozze di Guiglielmo IX marchese di Monferrato.*

(2) Lib. II. pag. 13. *b.* vers. 174 et seqq.

Dal qual testo rileviamo per l'appunto, che qualche anno prima del 1528 Macrino era già passato da questa ad altra vita. Facendoci ora alle sue pitture, conservasi nella chiesa di Santa Maria di Lucedio, diocesi di Casale, all' altar maggiore una bellissima sua tavola dipinta l' anno 1499, nella quale rappresentò Annibale Paleologo de' marchesi di Monferrato, commendatore di quella badia, il quale ordinò la tavola, in abito di protonotario, prostrato a' piedi della Vergine, come c' insegna l' eruditissimo signor teologo, e giureconsulto Giovanni Andrea Irico, canonico preposto della collegiata di Trino, agli eruditi ben noto per le dotte sue letterarie fatiche. Egli adunque nella bellissima sua dissertazione sopra Santo Oglerio, stampata l' anno 1745 dietro i suoi libri delle cose della patria, parlando del sopraddetto Annibale Paleologo così aggiugne: *Hujus in Locediense templum munificentiam testatur praeclarissima tabula majoris arae, in qua Hannibalem protonotariali habitu indutum ad beatae Virginis Mariae pedes provolutum Macrinus Albensis pinxit; cui etiam tabulae haec subjecta sunt carmina:*

« *Annibal illustris Ferrati Montis, et ingens*
» *Commendatarius nobile fecit opus*

» *Hoc fieri Pictor Macrinus natus in Alba*
» *Auxilium pinxit contribuente Deo.*
» *MCCCCXCIX. V. septembris,*

Ma delle opere, che uscite dell'elegante pennello di Macrino si vedono in Alba, accenneremo primieramente, che nella chiesa parrocchiale di San Giovanni degli Agostiniani si vagheggiano due insigni pitture. In una, che s'incontra al terzo altare a parte sinistra entrando in chiesa, si vede con bella maniera disposto, e con vago colorito, e buon disegno dipinto il bambino Gesù nel mezzo, alla destra la Vergine, San Niccola da Tolentino, e San Giuseppe, e alla sinistra Sant' Agostino ritto in piedi, e che appoggia la mano manca sopra San Girolamo, che ivi sta ginocchioni, e nell'aria tre angeli, uno de' quali ha nelle mani un libro, e gli altri due suonano musicali strumenti. In piè del quadro si legge: *Machrinus faciebat* 1508. Nell' altra tavola della stessa chiesa, posta all' altar primo a destra entrando, vi è vagamente dipinta la Vergine sedente, che tiene il Bambino sopra le ginocchia, a dritta Sant'Agostino, e a sinistra Santa Lucia. A piè del quadro vi era l' iscrizione, di cui se ne vedono ancora i corrosi frammenti, che più non sono intelligibili. Nell'antica chiesa di San Francesco si ammira parimente sopra il primo altare a de-

stra entrando una bellissima tavola divisa in tre partimenti. In mezzo sta la Vergine sedente, che nella mano sinistra tiene un libro, e col braccio destro sostiene il Bambino ignudo in piedi con la mano destra in atto di benedire; e a piè l'epigrafe: *Macrinus faciebat.* Al lato destro vi è in alto Dio padre, e a basso San Giovacchino, e Sant' Anna, che si abbracciano; e al sinistro un angelo con San Giovacchino inginocchioni in atto di pregare. A questi tre partimenti servono di laterale ornamento nove altri quadri più piccoli, de' quali un solo è di Macrino, ed è quello di mezzo della parte superiore, rappresentante Cristo ignudo sino a' lombi fuori del sepolcro, appoggiato colle spalle alla croce. Nella sala del consiglio del palazzo della città conservasi un raro quadro, che prima era nella cattedrale, e fu da quel luogo rimosso in occasione, che dalla città fu ceduta a monsignor Carlo Francesco Vasco, per uso de' vescovi, la cappella, dov' era situato. In esso è dipinta Maria vergine, e il Bambino nel mezzo, a dritta Sant'Anna, che gli porge un fiore, e a sinistra San Giuseppe, che gli presenta un frutto; poste tutte le dette figure sotto un padiglione, sostenuto nelle ali da due graziosi angioletti; e a piè del quadro è scritto pure il nome del valoroso artefice. Ventiquattro altri piccoli quadri pure di sua mano rappresentanti varj

misteri fanno corona al descritto quadro, e sono al medesimo affissi con lamine di ferro; e tra essi quel di mezzo del superiore ornamento è di figura semicircolare, e rappresenta l'annunziazione di Maria. Tutte le soprannominate pitture sono sopra tavole di legno, benissimo conservate, e niente danneggiate da' tarli. Spicca in esse un morbido e vivace colorito; e le figure principali sono per lo più di proporzione un terzo meno del naturale, delle quali alcune così ben dipinte, che pajono vive, ed animate. Sono queste opere perciò a gran ragione con somma cura custodite da' possessori, e tenute in conto grandissimo da qualunque intelligente persona. Mi rimane ora a parlare di un' altra pittura di Macrino, che parimente in Alba vedesi colorita a olio sopra un muro di una casa, che gli Agostiniani sogliono dare in affitto, ed è posta a mano sinistra di chi dalla parte del Tanaro entra nel vicolo, che conduce alla porta del giardino de' suddetti frati. Essa quantunque esposta alle piogge e a' venti, si conserva a maraviglia; e non ostante che siasi sedici anni fa dovuta ristaurare la muraglia, sopra cui è dipinta, perchè minacciava imminente rovina, la riparazione però si fece in maniera, che punto non venne danneggiata la pittura. Imperciocchè i padroni, che per qualunque modo volevano conservarla, ordinarono, che con

ogni possibile diligenza si ristaurasse la muraglia interiormente, senza toccarne la parte esteriore. Il che di fatti riuscì egregiamente, a riserva del nome del pittore, il quale incautamente fu coperto di calce dal muratore, mentre accomodava l' intonaco laterale al quadro. Affermano però parecchi distinti personaggi di quella città di avervi chiaramente letto il nome di Macrino; e se questa testimonianza mancasse, dal confronto delle altre opere del lodato pittore si scorge questa pittura essere incontrastabilmente parto di suo pennello. Ivi adunque si rappresenta seduta sotto un padiglione, sostenuto in alto a' lati da due angeli, la Vergine, che tiene sulle ginocchia il Bambino, che porge un fiore a San Giuseppe ritto in piedi alla dritta di lui, essendovi altresì San Rocco alla sinistra; e appunto sotto il piede di quest' ultimo era scritto il nome del pittore. Inoltre l' opera è recinta tutt' all' intorno con un ornato di architettura in forma di cornice. E qui non saprei io bastantemente encomiare la saggia condotta de' padroni della casa nel conservare questa bell' opera; condotta, che siccome per una parte serve d'infallibile prova del loro buon gusto, ed ottima cognizione; così per l'altra reca onore grandissimo e ad essi, e alla loro città, che può giustamente vantarsi di nudrire cittadini virtuosi, i quali si distinguono nel rispettare le belle pro-

duzioni dell' arte, principalmente in un tempo, in cui in tante altre città d' Italia vergognosamente con inudita barbarie si distruggono. Altra notizia si aveva di un piccolo quadro, rappresentante un Crocifisso, in cui doveva pure esservi notato il nome di Macrino, ed era presso ragguardevole personaggio; ora però più non si rinvenne per qualunque usatasi diligenza, nè si è potuto scoprire cosa siane divenuto. Ma io non posso più oltre dissimulare di esser debitore delle sovrariferite notizie al Signor giureconsulto Giuseppe Vernazza, eruditissimo concittadino del nostro pittore, ed amico mio prestantissimo. Possiede questi, e gelosamente custodisce un bellissimo disegno fatto ad acquerello, firmato co' caratteri *G. Machrino*, dal qual disegno, che pare rappresenti la favola d' Ercole, e Anteo, chiaramente si scorge con quanta forza e fierezza il valente nostro pittore disegnava; basti il dire, che vi sono de' tocchi di carattere degni del gran Michelangelo. Altra memoria noi non abbiamo di Macrino, se non se quella, che s' incontra in un panegirico, che porta il titolo di *Metoposcopo sacro*, del padre maestro Francesco Maria Ferragatta Agostiniano, che lo recitò in Alba l' anno 1659 in lode de' Santi Frontiniano, Alessandro, Cassiano, Eufredo, e Teobaldo protettori di quella città, e lo diede poi alle stampe in Carmagnola lo stesso anno.

Egli adunque parlando de' personaggi illustri d'Alba dice così; (1) *Vedesi fra gli altri singolarissimo un Macrino, Apelle della sua età, Zeusi del suo secolo, che animando con i colori le tele, seppe nel dar vita a figure morte render se stesso immortale.* È probabile, che Macrino in Alba tenesse scuola, e formasse discepoli; congettura, che resta avvalorata dal vedersi nelle circonvicine terre, e borghi del Piemonte parecchie antiche tavole assai ben dipinte, le quali, oltre che si debbono riferire a que' tempi, tengono molto nel disegno e nel vago colorito della maniera di Macrino. Ma siccome manca in esse il nome degli autori, ed essendo noi pure privi di chi ce ne abbia conservate le notizie, così trovomi io costretto con sommo mio rammarico a lasciar sepolti nell'oblio molti artefici, probabilmente miei nazionali, le opere de' quali fanno fede della loro virtù, e chiaramente dimostrano quanto essi meriterebbero di essere celebrati.

(1) *pag.* 22.

BACCIO D' AGNOLO

ARCHIETTO FIORENTTINO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Se pare a' tempi nostri bassa, e di poco pregio l' arte del legnajuolo, se ne dee, piuttostochè alla qualità dell' arte, attribuir la cagione all' esercitarsi essa senza studio e senza disegno da persone, che grossolanamente vi attendono. Non così era negli andati tempi, in cui, chi quella intraprendeva, applicando prima seriamente al disegno, riusciva persona d' invenzione, e capace a condurre opere pregevoli; onde spesse volte poi l' operajo,

nel disegno sempre più rinforzandosi, s' innalzava ad esercizio più nobile, come per cagion d' esempio alla scultura, ovvero all' architettura. Ciò seguì per appunto in Baccio d' Agnolo, di cui qui prendo a compilar le notizie, il quale dall' intagliare in legno, in cui era eccellentissimo, passò poi a professare l' architettura. Egli era nato in Firenze l' anno 1460, e nella sua prima gioventù lavorando elegantemente di rimessi, ebbe a fare in Santa Maria Novella l' ornamento dell' altare, divisato con giudizio, e bell' industria, non inferiore a quella, che spicca nel maraviglioso organo ordinato dalla repubblica con suo disegno. Aveva egli pure lavorato l' ornamento dell' altar maggiore della Nunziata; opera stimatissima per l' intaglio in legno del nostro Baccio, per le pitture di Pietro Perugino, e pel Crocifisso del Sangallo, e che fu totalmente distrutta, non senza biasimo giustamente incorso da' Fiorentini, i quali permisero ad Alessandro e ad Antonio de' Medici, figliuoli di Vitale Ebreo fatto Cristiano, d' innalzare sull' altar maggiore spogliato de' vetusti pregevoli ornamenti il ciborio veramente ricchissimo d' argento che vi si vede. Infinite altre cose pubbliche e private fece Baccio in Firenze, finchè invogliato di essere architetto si portò a Roma per impararne l' arte sugli antichi monumenti; onde tornato poi in patria vi ebbe a con-

durre per l'entrata di papa Leon X in diversi luogi archi trionfali di legname. Date dunque alquante riprove del saper suo in tal genere, cominciò ad essere in credito in Firenze; cosicchè fu fatto capo di alcune delle più magnifiche fabbriche, che ivi s' innalzassero. Col Cronaca, e con altri valenti architetti fu consultato per la gran sala di palazzo, ove lavorò di sua mano in legname l' ornamento della tavola, che vi abbozzò frate Bartolommeo; ed ivi pure in compagnia degli altri fece la scala, che dà l'accesso a detta sala, col suo adornamento di pietra molto bello, con le colonne di mischio, e con le porte di marmo. Con tutto ciò non volle egli però mai abbandonar la bottega, in cui si radunavano a conversare, massimamente nel verno, i più egregi artisti d'allora, fra i quali il gran Raffaello, il Sansovino, il Majano, il Cronaca, i fratelli Sangalli, il Granaccio, e qualche volta ancora Michelangelo, insieme con molti altri buoni ingegni Fiorentini, e forestieri. In Gualfonda disegnò a Giovanni Bartolini un giardino, posseduto ora dal marchese Riccardi. Sulla piazza di Santa Trinita per lo stesso Bartolini fece un palazzo con ornamento di finestre quadre co' suoi frontespizj, la cui porta veniva arricchita da colonne, che reggevano l' architrave, fregio e cornice. Ma per essere quello il primo edifizio, che in tal gusto si fabbricasse in Firenze, do-

vette soffrire le strida, che pur troppo le novità sogliono portarsi dietro. Si scagliarono pertanto contro Baccio tutti i Fiorentini, biasimando altamente il disegno non solamente con parole, ma eziandio e con sonetti, e con filze di frasche, appiccate alla fabbrica, come si fa nelle feste alle chiese, per mostrare con ciò, che più somigliava a un tempio, che ad un palazzo. Il povero architetto fu quasi per uscir di cervello; tuttavia parendogli di avere imitato il buono, si fece cuore, e stette saldo; anzi per ribattere con pungente satira i motteggi, che gli erano dal popolo Fiorentino lanciati, intagliò nel fregio della porta in lettere ben majuscole: *Carpere promptius, quam imitari.* Egli è vero però, che Baccio non ebbe il giudizio di adattare a questo palazzo un proporzionato cornicione. Imperciocchè quello, che vi pose, quantunque l' avesse egli copiato da un bel frontespizio antico, ch' era in Roma negli orti del Contestabile, e ch' ebbe poi la stessa sorte di tante altre antichità, cioè di essere demolito, non avendolo saputo con giudizio accomodare nelle proporzioni alla fabbrica, riuscì tanto male, che peggio non vi potrebbe stare, facendo la figura medesima, come se ad un capo di un fanciullo si volesse apporre un cappellaccio di un uomaccione. Diede poi disegni di molti altri palazzi, e fra essi a Pier Francesco Borgherini quello del-

la sua casa in borgo sant' Apostolo, facendovi con molte spese gli ornamenti delle porte, e de' cammini bellissimi; e particolarmente in una camera vi lavorò per ornamento cassoni di noce pieni di putti intagliati con tanta diligenza e perfezione, che simile si stenterebbe a condurre in oggi. Al medesimo disegnò la villa sul poggio di Bellosguardo, che sebbene costò gran somma, riuscì però bella, e comoda grandemente. Afferma il padre Richa (1), che d' invenzione di Baccio sia la chiesa di San Giuseppe de' minimi, ripartita in tre cappelle per lato, tramezzate da pilastri Corintj di pietra serena, con un cornicione, che rigirando tutta la fabbrica apporta grandissimo adornamento; e doveva, secondo il disegno, essere accresciuta ancora con due grandi cappelle a' lati dell' altar maggiore, con le quali avrebbe poi avuta la bella e lodevole forma di croce. La suddetta nuova chiesa si aprì per la prima volta a' 19. di maggio l' anno 1519. Molti furono i campanili per le chiese di Firenze inventati da Baccio, nel qual genere di fabbriche egli aveva un gusto e talento particolare. Ne basti per prova il campanile di santo Spirito, forse il più bello fra tutti i campanili, che fu pur fatto da

(1) Tom. I. pag. 180.

Baccio, insieme a quello di san Miniato a Monte, lavorato con tanta sodezza, che potè resistere a'colpi d'artiglieria, co'quali fu battuto dal campo del principe d' Oranges, quando assediò Firenze nel 1529; onde rimase non meno famoso per le offese fatte a' nemici, che per la bontà e bellezza, con cui fu fabbricato. Il lodatissimo padre Richa (1) ricavò da un libro, che contiene le spese per la fabbrica del campanile de' monaci di san Michele degli Antinori, che detto campanile nel 1517. fu riedificato col disegno di Baccio, quale in oggi si vede; e porta opinione altresì (2), che quello della chiesa di sant' Apostolo, che, quantunque sia ben alto, compare alquanto basso a motivo de' palazzi, i quali lo circondano, sia anch' esso opera del nostro architetto, tale ravvisandolo egli dalla somiglianza, che ha con gli altri fatti dallo stesso autore; ed è parimente magnifico negli archi, nelle finestre, e nei cornicioni. Per l' entrata in Firenze di Carlo V. l' anno 1536 fece egli in compagnia di Giuliano suo figliuolo un arco trionfale, descritto dal Vasari nelle pittoriche, ch' era posto nel mezzo della crociera, che volta a san Felice in piazza, doppio, e lavorato da tutte due le bande,

---

(1) Tom. III pag. 200.
(2) Tom. IV pag. 63.

arricchito di storie e trofei, con quattro colonne scanalate, e suo architrave, fregio, e cornicione d'ordine Corintio, intagliato tutto di legname superbamente. In compagnía di Antonio vecchio da Sangallo con begli ordegni cavò dall'opera di santa Maria del Fiore, condusse alla piazza, e mise in opera l'Ercole gigantesco del Bandinelli. E qui dovrei io terminare l'elogio di Baccio, tacendo i due fatti seguenti, che per verità recano poco onore alla memoria di lui, se lecito fosse allo storico il nascondere alcuna delle verità a lui note. L'uno fu, quand'egli per parte de' consoli si presentò in confronto di Michelangelo, che faceva le parti dello scultore, a stimare le famose statue di bronzo, che sono sopra la porta del battisterio, lavorate divinamente da Giovan Francesco Rustici. L'altro fu, quando per eseguire di suo disegno il ballatojo della cupola di Santa Maria del Fiore, ebbe l'insolenza di tagliar le morse, che non senza proposito aveva lasciate fuori il Brunellesco, relative al proprio disegno. Il qual ballatojo, siccome si è accennato nella vita del Brunellesco, non potè egli sorpreso dalla morte mettere in esecuzione, rimanendo soltanto il disegno nell'opera, dove come una reliquia avrebbe dovuto essere conservato, perchè parto della mente dello stesso autore della famosa cupola. E pure, chi 'l crederebbe? Pochi anni ap-

presso per la balordaggine e stupidità de' ministri più non si rinvenne. Baccio dunque si fece innanzi col suo modello, il qual venne approvato, ed egli già ne aveva messa in opera l' ottava parte, cioè quella, che si vede verso il canto de' Bischeri, quando per buona fortuna giunse da Roma Michelangelo, e fece di ciò tanto rumore, che si restò di lavorare. Disse egli allora, che il ballatojo di Baccio pareva una gabbia da grilli, e che quella gran macchina richiedeva cosa maggiore, e fatta con altro disegno, e con altra grazia; e che perciò mosterrebbe egli, come si avesse a fare. Parrà forse a taluno, che ad una simile proposizione del gran Michelangelo nulla più vi sarà stato da replicare, e che, senza nè pure aggiunger parola, a lui si sarà commesso l' incarico dell' opera. Ma la cosa non andò così; perchè presentato ch' ebbe Michelangelo il suo modello, si contese lungamente sopra esso fra molti artefici, e cittadini davanti al cardinal Giulio de'Medici, il quale dopo avere avuta la beatanza di sentir disputare, qual de' due si dovesse preferire, se Michelangelo, o Baccio, nulla conchiuse, e la cupola restò per sempre senza il ballatojo. Vuole il Vasari, che Baccio attendesse anche a fare i pavimenti maravigliosi di santa Maria del Fiore; ma il senator Nelli, ed il Cinelli attribuiscono quello della navata di

mezzo a Francesco da Sangallo (1). Siccome però lungo tempo s' impiegò nel lavoro de' diversi pavimenti di marmo di quella chiesa, così vi avranno avuto parte diversi artefici, e fra essi forse Baccio di Agnolo ancora. Seguitò, finchè visse, il nostro artefice ad aver cura di moltissime fabbriche per cittadini dentro e fuori di Firenze, e in particolare di tutti i principali monasterj e conventi della città. Finalmente condottosi sano di mente sino agli anni 83, pagò il dovuto tributo alla natura nel 1543, e fu interrato in san Lorenzo da Giuliano, Filippo, e Domenico suoi figliuoli, che tutti e tre attesero all' arte dell' intaglio, avendo Giuliano altresì professata specialmente l' architettura, come si dirà a suo luogo.

(1) Richa tom. VI. pag. 124.

FRANCESCO MORONE

PITTOR VERONESE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Fu figlio di Domenico, Francesco Morone, nato anch' egli in Verona, ove, appresi dal padre suo i principj della pittura, riuscì in breve maestro assai migliore, e venne universalmente lodato per la bella maniera di disegnare e di colorire. Stimatissime erano le pitture di Francesco in Santa Maria in organo, in San Bernar-

dino, ed in altre chiese di Verona, che ora più non si vedono, avendo dovuto per la loro antichità cedere il luogo ad altre più moderne. Quelle per altro, che tuttora si conservano, rammentateci dal Maffei, e nella ricreazione pittorica di quella città, sono le seguenti. In San Bernardino de' minori osservanti all' altar grande il quadro con la Vergine, ed altri Santi; e la tavola nella cappella a destra entrando. Nella cattedrale all' altar del Salvatore colla croce sulle spalle i Santi Jacopo e Giovanni; figure, che il Vasari dice essere di tanta bellezza e bontà, quanta più non si può desiderare. In Santa Maria in organo di tante belle pitture, che vi erano, si conserva soltanto nella cappella di Santa Croce il fregio dipinto a colonnati con sacre istorie. All' isola della scala nella chiesa de' minori osservanti si vedono quattro Santi della loro religione con la Vergine in alto. Fece Francesco molte altre opere da se, e in compagnìa di Girolamo dai Libri suo amicissimo, le quali più non esistono; onde non occorre farne altra menzione. Conchiuderò bensì col Vasari, che questo pittore diede alle opere sue grazia, disegno, unione, e colorito vago e acceso, quanto alcun altro. Fu in quanto a' costumi tanto dabbene e religioso, che mai non gli si udì uscir di bocca parola meno che

onesta. Finalmente dopo anni 55 di vita morì a' 16 di maggio del 1529, e fu sepolto in San Domenico accanto al padre.

FRA GIOVANNI

DA VERONA

MAESTRO DI TARSIE, E D'INTAGLI

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Monaco, o laico della religione Olivetana fu Giovanni da Verona, sommamente dal Vasari sopra ogni altro commendato nel lavoro di tarsie, specie di musaico fatto con legni di varj colori commessi. Mancò universalmente in oggi questa bellissima arte, nella quale fra Giovanni non solo lavorò eccellentemente, ma eb-

be il merito ancora di darle nuovo essere, trovando il modo di colorire in diverse maniere i legni con tinte bollite, e con oli penetrativi, lumeggiando, ed ombreggiando le storie in guisa, che vi si scorge il vicino, e il lontano, come nella pittura; superiore anche in ciò a coloro, che lo precedettero, e che solo avevano impiegato il nero e il bianco pe' lor lavori. Molte opere di lui rimasero in Roma al palazzo Vaticano nelle stanze particolarmente dipinte da Raffaello, nelle quali per far le spalliere di pregio corrispondente alla pittura, fece papa Giulio II. andare a Roma il nostro fra Giovanni, che vi lavorò non solo le dette spalliere all' intorno, ma uscj bellissimi altresì, e sederi in prospettive; il che tutto procacciò al nostro artefice grazie, onori e premj dal Pontefice. Ed è un danno veramente, che alcune di queste per negligenza ora sieno andate a male. Ornò fra Giovanni co' suoi lavori il coro di Monte Oliveto di Chiusuri, quel di San Benedetto di Siena, e la sagrestìa di Monte Oliveto in Napoli. Le opere però, ch' ei lasciò in Verona nella sagrestìa di santa Maria in organo, così d' intarsiature come d' intagliar di rilievo, e che condusse nel 1499, superano tutte le altre, e mostrano sin dove in così fatti lavori possa arrivare l' ingegno. Sono esse dopo sì lungo tempo conservatissime. Ivi degno di lode

particolare è parimente il grandissimo candelliere di noce pel cereo, lavorato d' intaglio con tre festoni di frutti, e foglie, che ricadono, e sono così naturali, che superano ogni credenza. Meritò egli dunque di essere, come fu, con grandissimo onor tenuto dal suo ordine religioso, finchè morì d' anni 68 nel 1537. Ed era altresì di dovere, che io seguendo il Vasari, e il Maffei, facessi qui particolar menzione della rara virtù di fra Giovanni, le cui orme battendo gli altri maestri, che lo seguitarono, furono in caso poi di fare in questo genere di lavoro opere rare, e pregevoli.

GIROLAMO DAI LIBRI

PITTOR VERONESE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Ebbe Francesco dai Libri il vecchio, per figliuolo Girolamo, che riuscì molto miglior pittore del padre. Nacque egli nel 1472, e posto in tenera età dal padre alla pittura, giunto appena al sedicesimo anno fece un quadro in santa Maria in organo, che servì di prova incontrastabile della sicura sua riuscita nel-

l'arte. Nello scoprirsi un sì bel dipinto del giovane pittore tale fu la maraviglia del pubblico, che ognuno corse a gara ad abbracciare il padre, e a rallegrarsi con esso lui del raro merito del figlio. Inanimito pertanto Girolamo dalle lodi, che gli venivano date, intraprese con maggiore impegno altre opere; e fra esse in San Paolo, detto San Polo, alla cappella maggiore fece la Vergine, ed il Bambino, ed altri Santi. In Sant' Andrea dipinse esso Santo con San Pietro. In San Giorgio delle monache Agostiniane alla sinistra lavorò il quadro di San Lorenzo Giustiniano con la Vergine, un Santo vescovo a basso, ed angeli; e ciò fu l'anno 1529. Nella suddetta chiesa di Santa Maria in organo è opera sua il piccolo ovato sopra il quadro dell'altar maggiore; e sua pure ivi crede il Maffei la pittura della volta. Nella stessa chiesa ad altro altare fece il quadro, in cui è la Madonna, San Bartolommeo, ed altro Santo, e sotto sono tre angeli in atto di suonare. Molte altre pitture esistevano in quella chiesa, ma ora furono levate per collocarne delle più recenti. Ne' contorni di Verona alla chiesa di San Leonardo de' canonici regolari dietro l'altar maggiore si conserva la maravigliosa tavola della Vergine con quattro Santi, e un paese oltre ogni dire bellissimo, in cui è degno

di particolar lode un albero, che si crede un lauro, e ad esso pare appoggiata una seggiola, sopra cui posa la nostra Donna. E perchè i rami dell'albero, che non sono molto folti, si avanzano assai sopra la seggiola, vi si distingue fra essi un'aria chiara, e bellissima. Infinite sono le lodi, che dà a quest'albero il Vasari, narrando, che molte fiate si videro volare uccelli ad esso, per posarvisi sopra, e massimamente rondini, che avevano i nidi nelle travate del tetto. Di simile accidente cita egli, oltre altre persone degnissime di fede, per testimonio di vista il padre don Giuseppe Mangiuoli Veronese, stato due volte generale di quell'ordine, uomo incapace di affermare cosa, che verissima non fosse. Agli Olivetani di Roncanova nel coro vi è del nostro pittore la Vergine col bambino, e co' Santi Filippo e Giacomo. In Lavagno alle Mezzane di sotto si conserva a lato dell'altar maggiore la Vergine sedente, e a basso San Paolo e Santa Caterina; essendovi ivi pure alcuni ritratti della stessa mano. Oltre il dipingere, miniò Girolamo con bravura ed eccellenza superiore ad ogn'altro, che dell'età sua fosse in Lombardia, e nel Veneto stato. Fece perciò in tal genere molti libri pe' monaci di Montescaglioso nel regno di Napoli, per que' di Santa Giustina in Padova, e molte opere in Verona per Santa Maria in organo, e pei

monaci negri di San Nazzario. Portossi in persona, il che non volle mai fare in veruno altro luogo, a Candiana, ricco monastero de' canonici regolari di San Salvatore, a lavorare di minio molte bellissime cose. Ed appunto, mentre colà dimorava, da lui apprese i primi principj del miniare don Giulio Clovio, che riuscì poi miniatore eccellentissimo, e ch' era frate in quel luogo, come si dirà più opportunamente nelle sue notizie. In Verona operò pure per li frati di San Giorgio; e pel loro priore don Giorgio Cacciamale Bergamasco lavorò di minio una stupendissima carta, che fu la migliore di tutte l' opere sue. Rappresentò sopra la medesima il paradiso terrestre con Adamo ed Eva cacciati dall' angelo, che gl' inseguisce colla spada, non potendosi bastantemente esprimere, quanto sia grande e bella la varietà degli alberi, de' frutti, de' fiori, degli animali, degli uccelli, e delle altre cose tutte. Usò il priore per questo bel lavorìo infinite cortesìe a Girolamo, e gli donò in regalo sessanta scudi d' oro. Faceva Girolamo i fiori con tanta diligenza, che veri parevano, e naturali; e contraffaceva altresì maravigliosamente cammei piccoli, pietre, e gioje intagliate, e piccole figure, nelle quali, non ostante la estrema lor picciolezza, si distinguono tutte le membra, e tutti i muscoli così bene, che appena si può credere da chi

non n' è spettatore. Morì finalmente Girolamo l'anno 1555 a'due di luglio in età d' ottantatrè anni, e fu sepolto in San Nazzario nelle sepolture della compagnìa di San Biagio. Fu persona molto dabbene, condusse vita innocente, nê mai ebbe lite, nè travaglio con veruno. Lasciò varj figliuoli, e fra essi uno, che fu chiamato Francesco, di cui, perchè attese all' arte, ne darò a suo luogo le notizie.

GIOVANNI BATTISTA

DA VERONA

SCULTORE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Ho io qui voluto far memoria di Giovan Battista da Verona scultore, quantunque di esso niuna altra notizia io abbia rinvenuta, fuorichè quella, che nel Vasari s' incontra per accidente nella vita di Liberale, ove dice, che Giovan Battista prima di passare in Mantova, dove ebbe stanza, aveva fatto per monsignor Giovan

Matteo Giberto vescovo di Verona un Crocifisso di rilievo bellissimo, stato posto nella cappella del palazzo episcopale di detta città.

GIOVANNI BUONCONSIGLI

PITTOR VICENTINO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA

Trasse questo pittore l' origine sua da Vicenza, e si accostò nell' arte anch'egli di molto alla maniera de' buoni maestri, che allora fiorivano. In Vicenza sua patria nella chiesa di San Bartolommeo de' canonici Lateranesi si vede di sua mano Cristo morto, con la Madre che piange, e San Giovanni, e Santa Maria Mad-

dalena; con di più tutte le pitture del secondo altare a mano sinistra, eccettuatane solo la tavola esprimente la presentazione al tempio. Portossi poi il Buonconsigli in Venezia, dove sempre lavorò; ed in San Giovanni e Polo esiste anche in oggi un quadro appeso ad un pilastro di là dal pulpito, e in esso rappresentò San Tommaso d'Aquino, che insegna, e disputa sedente in cattedra, avendovi anche fatta una lodevole prospettiva di casamenti. In San Cosimo della Giudecca, nella cappella a sinistra dell'altar maggiore, dipinse una singolar tavola con nostra Donna sedente in alto, e Gesù bambino in braccio sotto ad una volta lavorata con begl' intagli, e dalle parti sono i Santi Cosmo e Damiano in veste ducale, San Benedetto, Santa Eufemia, Santa Dorotea e Santa Tecla; e nel sedile della Vergine scrisse: *Joannes Bonconsilius Marescalcus de Vicentia* 1497. E finalmente in San Jacopo detto dall' orio è sua opera la tavola di San Sebastiano con San Lorenzo, e San Rocco.

ARISTOTILE ALBERTI

ARCHITETTO BOLOGNESE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Aristotile Alberti nell' abecedario pittorico vien posto, non so per qual motivo, sotto il nome di Ridolfo Fioravanti Bolognese, detto Aristotile. Valse molto nell' architettura, e per la meccanica particolarmente fu di que' rari genj, che ogni tanti secoli scappan fuori, come prodigj, per essere universalmente ammirati. Tras-

portò pertanto nel 1455 in Bologna (1) un campanile con tutte le campane da Santa Maria del Tempio, detta da' Bolognesi la Magione, ad altro luogo distante 35 piedi. A Cento dirizzò il campanile della chiesa di San Biagio, che pendeva cinque piedi e mezzo. Chiamato poi ai servigj del Re d'Ungherìa, rifece i ponti sul Danubio, e operò tante altre cose maravigliose, che venne da quel grato Re dichiarato cavaliere con privilegio di batter monete col proprio nome, ed impronto.

(1) Masini Bologna perlustr. pag. 658.

FRANCESCO TACCONE

PITTOR CREMONESE

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

In niun luogo ho io potuto incontrare nè pure il nome del presente pittor Cremonese, fuorichè nel libro della chiesa ducale di San Marco (1), in cui, dove si parla dell' organo a mano sinistra,

(1) Tom. II. pag. 94.

trovasi la notizia, che le portelle di esso sono state dentro e fuori dipinte dal Tacconi, che vi lasciò scritto il proprio nome; leggendovisi chiaramente la seguente inscrizione: *O. Francisci Tachoni Cremon. pit.* 1490 *Maii* 24. Ivi adunque rappresentò nella parte esteriore la natività del Signore coll' adorazione de' Magi, e al di dentro la risurrezione, e l' ascensione al cielo.

DAVID DEL GHIRLANDAJO

PITTOR FIORENTINO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

David, che fu figliuolo di Tommaso di Currado de' Bigordi, e fratello perciò di Domenico del Ghirlandajo, nacque, secondo il Manni (1), nell'anno stesso, in cui nacque il fratello suo Domenico, cioè nel 1451. Attese, finchè visse il fratello Domenico, all'arte della pittura, e a suo tempo, giusta il lodato autore, si

(1) Opusc. Caloger. tom. XLV.

accasò con Caterina di Matteo del Gaburra del quartiere di Santo Spirito, il qual sedette de' signori l'anno 1482, indi con Tommasa di Luigi Morsi. Che Davidde contrattasse matrimonio con Caterina di Matteo di Antonio del Gaburra lo ricavo anch' io da un manoscritto della Magliabechiana, in cui si cita altro manoscritto della Strozziana lib. K 1209 a car. 428, nel quale ultimo vi è il suddetto contratto. Narra il Vasari, che Davidde aveva buonissimo ingegno, e che avrebbe potuto nelle cose dell'arte battere con gloria eguale le orme di Domenico, se non si fosse sviato, dopo la morte del fratello, dal dipingere, stillandosi il cervello presso il musaico. Prima però di volger le spalle alla pittura, finì in compagnìa dell' altro suo fratello Benedetto molte cose, che Domenico aveva lasciate alla morte sua imperfette. e particolarmente la tavola dell' altar maggiore di Santa Maria Novella, ed altre pitture in essa chiesa, che ora più non si vedono. Attribuisce il Vasari la non curanza di Davidde per la pittura, e la poca volontà di operare allo essere troppo bene. Non ostante però Davidde andò sempre lavorando qualche cosa di musaico, e in tal genere fece sopra un grosso quadro di noce una Madonna sedente sopra una spezie di trono col Bambino in collo, e due angeli a' lati in atto di adorazione. Trovasi quest' opera in Pa-

rigi, stata ivi portata, dal presidente di Ganè (1), poi cancelliere di Francia, il quale ne aveva fatto acquisto in Firenze, quando ivi passò al seguito di Carlo VIII, che portavasi alla conquista del regno di Napoli. È alta circa cinque piedi Parigini, e larga tre e mezzo. Il fondo è in oro; e in caratteri messi parimente d' oro vi è scritto a basso: *Dominicus Joannes de Ganai presidens Parisiensis primus adduxit de Italia Parisium hoc opus mosaicum.* E sopra il quadro in marmo nero si legge: *Opus magistri David Florentini MCCCCLXXXVI.* Nulla però vi è di singolare in questa opera, fuorichè l' essere ella il primo musaico, che siasi veduto in Francia, e l' essersi conservato, come se fosse fatto presentemente. Essendosi poi Davidde stabilito in Montajone, castello di Valdelsa, per aver quivi comodità di vetri, di legnami, e di fornaci, vi lavorò molte cose in vetri, e musaici, e particolarmente alcuni vasi, che furono donati al magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, e tre teste, cioè de' Santi Pietro e Lorenzo, e di Giuliano de' Medici in una tegghia di rame, le quali sono oggi nella guardaroba del Duca. Tuttavia, se pare, che sia da biasimarsi Davidde, per non aver voluto attendere alla pittura, dall'al-

(1) *In Francese* Ganai.

tro canto però si acquistò lode grandissima, per avere in essa con ogni studio incamminato il suo nipote Ridolfo, figliuolo di Domenico, rimasto a custodia di lui, e il quale era giovane dotato di bellissimo ingegno; onde coll' ajuto di tutti i comodi, ch' ebbe dal zio, divenne poi valente professore. A questo proposito ricavo io da un manoscritto della Magliabechiana, che Davidde di Tommaso di Corrado de' Bigordi addì 15 di gennajo del 1512 fece testamento rogato da ser Rosso di Francesco del Rosso, e che in esso instituì erede Ridolfo di Domenico de' Biordi pittore suo nipote. E siccome David era stato grandemente amato da Domenico, a cui egli aveva sempre corrisposto, e cara ne aveva perciò ancora la memoria, vedendo risorgere in Ridolfo la virtù di Domenico, ne aveva quel buon vecchio inesplicabile contentezza, e ringraziava Dio di essere vissuto sino al segno di avere sì fatta consolazione. Finalmente giunto agli anni settantaquattro, mentre si apparecchiava l'anno 1525 per incamminarsi verso Roma a prendere il giubileo, si ammalò, e morì, e dal suo nipote Ridolfo ebbe sepoltura in Santa Maria Novella nel luogo stesso, in cui giacevano le ossa degli altri di sua famiglia

BENEDETTO

DEL

GHIRLANDAJO

PITTORE FIORENTINO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Fu fratello di Davidde Benedetto del Ghirlandajo; attese anch' egli alla pittura, essendo pure dotato di bellissimo ingegno. Ma la vivacità sua fu cagione, ch' egli sviandosi dal lavoro, andasse alcun tempo vagando. Si fermò poscia parecchi anni in Francia; donde, dopo aver lavorato e guadagnato assai, tornò a Firenze con molti privilegj, e doni avuti da quel Re in testimonio e guiderdone del-

la sua virtù. Il signor Manni dice, che Benedetto nacque nel 1458, e che, fatto testamento nel 1497, poco tardasse a morire; giacchè la Diamante vedova di lui si rimaritò nel 1499 a ser Giovanni di Guasparri da Montevarchi, e fu poi madre del celebratissimo istoriografo Benedetto Varchi; da che ne verrebbe per necessaria conseguenza, che il nostro Benedetto avrebbe vissuto soli anni quaranta. Il Vasari per altro fa vivere Benedetto anni cinquanta, e dice, che in tal età morì dopo avere atteso non solo alla pittura, ma alla milizia ancora.

JACOMONE

DA FAENZA PITTORE

Discepolo di Raffaello da Urbino, fioriva circa al 1530.

Nel tempo, che Raffaello Sanzio da Urbino coll' opere maravigliose del suo pennello spargeva in Roma, e per tutto il mondo fama di se, come di artefice rarissimo, o per dir meglio, unico nell' arte della pittura, venivan da tutte le parti richieste sue pitture: e quelli, ai quali non toccava in sorte di ottenere originali di sua mano, si affaticavano per averne le copie, delle quali oggi molte si veggiono in ogni luogo; onde era necessario,

che alcuni giovani della sua scuola, mentre studiavano dalle pitture di lui, in un tempo stesso soddisfacessero a coloro, che tali opere addimandavano. Uno di questi fu Jacomone della città di Faenza, il quale mentre visse Raffaello molte ne fece, e forse anche dopo, e con tale studio talmente si approfittò, che potè esser di non poco giovamento nell' arte a Taddeo Zuccheri, il quale dopo che stracco dalle noje e dagli strapazzi ricevuti da giovanotto nella casa di Gio. Piero Cabrese, stato in Roma suo primo maestro, con esso Giacomone si accomodò. Molte ancora furono le opere inventate da Giacomone, e particolarmente in Faenza, dove alcune se ne veggono fino dell'anno 1570. ed io le porterò in questo luogo, secondo la notizia avutane dal Conte Fabrizio Laderchi di quella città, Cavaliere di religiosi costumi, esperto nelle buone arti, e dotato di tutte quelle rare qualità, che posson desiderarsi in un suo pari: il quale, mentre io scrivo, dopo alcuni anni di servizio di Gentiluomo della Camera della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana, che molto amava la sua virtù, è nella stessa carica passato a servire il Serenissimo Principe Francesco. Nella Chiesa dunque de' Padri Domenicani sono di sua mano la Vergine Annunziata, due Profeti, ed alcune storie del Testamento Vecchio: e nel refettorio

de' medesimi eran dipinti molti Santi di quell' ordine, i quali, a cagione dell'umidità di quel luogo, sono andati male. Nella Chiesa di San Giovanni Evangelista dei Padri Agostiniani dentro al coro è dipinto lo stesso santo: e all' altar maggiore una Santa Maria Maddalena, che dagli angeli è portata in cielo: e vi è San Girolamo e'l beato Giovanni Colombino. All' altar maggiore della Chiesa del Paradiso una Madonna con Gesù, San Giovambatista, e San Francesco: e in San Pietro Celestino pure all' altar maggiore è di sua mano un San Giovanbatista, che mostra il Cielo ad un Monaco, che gli sta vicino inginocchioni con San Giovanni Evangelista, San Matteo, San Pietro Celestino, e San Benedetto. Nella Chiesa di San Giovanni è la creazione di Adamo ed Eva, e la cacciata loro dal Paradiso Terrestre: in Santa Chiara una Madonna col Bambino Gesù, San Gregorio, ed un altro Santo: nella Confraternita di Santo Rocco la deposizione di Cristo dalla Croce: in quella della Madonna degli Angeli la Vergine Assunta: e nella Confraternita della Nunziata all'altar maggiore una Madonna con Gesù Bambino, con appresso due Santi.

PRETE DA URBINO

Discepolo di Raffaello da Urbino, fioriva nel 1520.

Fra i moltissimi soggetti, che d' ogni stato e d' ogni condizione goderono la umanissima cortesia del gran Raffaello da Urbino negl' insegnamenti dell' arte della pittura, uno fu un certo Prete da Urbino, che anche fu suo parente, ed uno delli tre, fra' quali Raffaello venuto a morte distribuì le cose sue. Tali furono esso Prete, Giulio Romano, e Giovanfrancesco, detto il Fattore, tutti suoi discepoli. Fiorì anche in questi tempi un altro discepolo di Raffaello, detto il PISTOJA, delle opere del quale non si è potuto aver notizia.

JERONIMO BOS
LODOVICO JANS
E JACOMO RAZZET

Fiorivano nel 1520

Essendo certa cosa, che ogni buon pittore nell' operar suo cerchi al possibile di farsi imitatore della natura e del vero, è degno di ammirazione il vedersi contuttociò fra molti artefici maniere tra di loro tanto diverse, e che col solo seguitar che e' fanno i dettami del proprio ingegno, si faccia ciascheduno miglior maestro nel proprio modo, di quello sarebbe talvolta riuscito, s' egli avesse seguitato la maniera altrui. Questo si vide particolarmente in Jeronimo Bos, il quale fiorì in Fiandra nel-

la città di Shertoghen Bosch, che in Latino vale *Silva Ducum*, ne' primi tempi, che que' maestri vi cominciarono a dipignere alquanto lodevolmente; se non che il suo panneggiare fu più franco di quello, che per ognuno allora in quelle parti si costumava, che era secco e di pieghe molto spesse e replicate (1). Fu anche più spedito nel maneggiare il pennello, facendo le sue pitture quasi alla prima, sopra tavole ingessate: e usò, avanti di cominciare a dipignere esse tavole, dar loro sopra un colore di carne, sopra il quale distendeva i colori. Fu anche diversissimo da ogni altro de' suoi tempi: e valente assai nell'inventar capricci di cose estremamente terribili e spaventose, come larve, spiriti, stregherie, maleficj, ed altre rappresentazioni infernali e diaboliche, benchè attendesse ancora ad ogni altra sorta d'invenzione. In Amsterdam era di mano di quest'uomo l'anno 1604. una Vergine, che va in Egitto, dove si vedeva San Giuseppe in atto umile domandar della strada ad un contadino, e Maria Vergine graziosamente sedente sopra un igumento: in lontananza era una rupe, in cui egli aveva rappresentato intorno ad un' osteria molte bizzarre figure, che fa-

(1) *Chiamate in Latino* contabulationes, *pieghe fatte a palchi.*

cevano ballare un orso, accompagnate da altre belle curiosità. Era pure in Amsterdam un'altra tavola del Limbo de' Santi Padri, liberati dal Signore: e poco distante si vedeva la persona di Giuda strascinata per una corda, appiccatagli strettamente al collo da maligni spiriti, ovvero figurata pel capestro, con cui si diede la morte: ed era cosa curiosa il vedere la bizzarria e varietà di que' mostri infernali, e quanto naturale pareva il fumo e la veduta dell' oscure carceri de' dannati, che in poca distanza da quel luogo appariva. Vedevasi pure in quella città di sua mano un Cristo portante la Croce, nella quale egli aveva usata più modestia, astenendosi dalle molte baje, che era solito nelle sue storie rappresentare, fossero qualunque si volessero. In Haerlem, in casa Giovanni Dietringeren erano alcuni Santi in certi sportelli, e in uno era un Santo Monaco, che disputava con un Eretico, facendo porre sopra il fuoco alcuni libri dell' una e dell' altra religione: e si vedeva il libro del Santo volar fuori delle fiamme, e gli altri bruciarsi. Facevano anche bella veduta le legne, e alcuni libri inceneriti, il tutto imitato maravigliosamente. Il volto del Santo appariva grave e modesto; laddove gli altri erano arcigni e scomposti. Nell' altro sportello era un miracolo, dove si vedeva un Re caduto in terra. Nella nominata città di Shertoghen

erano ancora sue opere, come in altre città di quelle parti: e fino nell'Escuriale di Spagna furono collocate sue pitture, e tenute in gran prezzo. Questo è quanto si ha di notizia di Jeronimo Bos.

Nella stessa città di Shertoghen fu ancora un certo LODOVICO JANS VANDENBUS, che era molto valente in far frutte e fiori, che fingeva in alcune caraffe di vetro con molta pazienza e imitazione del vero, facendo apparire sopra i fiori la rugiada, e quegli animaletti, che son soliti volarvi sopra. Valse ancora nelle figure: e di sua mano si vedeva in casa di Melchior Wyntgis a Midelburgh un bellissimo San Girolamo, quattro tondi grandi, alcuni fuochi incendiarj, frutti, fiori, e altri pezzetti di quadri assai belli.

Vi fu ancora un certo JACOMO RAZZET, di mano del quale erano alcuni vetri benissimo dipinti. Di questi null'altra notizia si ha, se non che e' fu paesano de' soprannominati due Pittori.

BALDASSARRE PERUZZI

ORIGINARIO DI FIRENZE

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Raffaello da Urbino, nato in Volterra l' anno 1481. + 1536.

Di questo singolarissimo Artefice (1), onore della città di Siena, e anche possiamo dire di Volterra, e di Firenze, scrisse tanto il Vasari con sì buone e sicure notizie, che a noi poc' altro rimane

(1) *Per asserto di Girolamo Gigli questo Artefice fu figliuolo d' uno di professione correntajuolo.*

da notare, se non quanto è necessario per l'assunto nostro, che è di soddisfare all'universalità dell'istoria, col dare anche di coloro, de' quali fu da altri scritto, una sommaria informazione. È dunque da sapersi, come in quegli antichi tempi, ne' quali la nostra città era molto travagliata dalle civili discordie, un nobil cittadino di essa, chiamato Antonio Peruzzi, desideroso di quiete si portò alla città di Volterra, dove fermò sua stanza, e l'anno 1480. si accasò. Di suo matrimonio nacque un figliuolo, che si chiamò Baldassarre, quegli di cui ora parliamo, e d'una figliuola, il cui nome fu Verginia. Occorse poi il caso del Sacco di quella città, a cagion del quale al misero Antonio fu d'uopo, dopo aver perduto tutto il suo avere, partirsi: ed a Siena con sua famiglia rifuggirsene, e quivi sua vita menare in gran penuria. Ma perchè verissima cosa è, che bene spesso più giovano per una buona e virtuosa educazione de' piccoli figliuoli, e per isvegliare in essi il desiderio delle virtù le domestiche scomodità, o vogliamo dire una certa tal quale necessità di quello, che gli agi e la soverchia abbondanza non è solita di fare; Baldassarre il fanciullo, che dotato era da natura di un bel genio a cose di disegno, per desiderio di sollevar se stesso e la casa, diedesi prima alla pratica di persone dell'arte, e poi con tanto fervore agli

studj della medesima, che poi potè fare gli altri progressi, che son palesi al mondo. Delle prime opere, che costui condusse in pittura, oltre ad alcune cose in Siena, fu una Cappelletta non lungi dalla Porta Fiorentina nella nominata città di Volterra. Dipoi se ne andò a Roma, e fatta amicizia con Pietro Volterrano, che operava colà per Alessandro VI. Sommo Pontefice, si acconciò appresso di lui: poi stette con un ordinario pittore, che fu padre di Maturino, lavorando per esso: e finalmente avendo dato saggio di se, cominciò ad esservi adoperato. Dipinse in Sant' Onofrio, e in Santo Rocco a Ripa: poi fu condotto ad Ostia, dove in compagnia di Cesare da Milano dipinse nel Mastio della Rocca a chiaroscuro storie militari de' Romani antichi. Tornato a Roma, e incontratosi nel favore e protezione di Agostino Ghigi, potè con suoi ajuti di costa trattenersi in Roma a maggiori studj dell' arte sua, e particolarmente di cose di architettura, per le quali non gli fu di poco giovamento la concorrenza di Bramante, che in que' tempi faceva gran figura. Molto ancora si applicò alla prospettiva; onde dipinse poi le belle cose, che si veggono di sua mano in Roma toccanti tale facoltà: ed inventò le nobili prospettive per le commedie, che si fecero ne' tempi di papa Leone, le quali per fuggir lunghezza, e perchè da altri furono raccon-

tate, tralascio. Avendo egli dipinta la facciata della casa di Messer Ulisse da Fano con istorie di Ulisse, cominciò ad entrare in credito d' uomo singolare nella pittura: nè minor gloria gli procacciò il bel modello, che egli fece di sua invenzione del palazzo di Agostino Ghigi, il quale egli medesimo dipoi adornò al di fuori con istorie di terretta: siccome vi dipinse le prospettive della Sala, e l' istorie di Medusa nella loggia in sul giardino: dove alcune cose condusse ancora Fra Bastiano del Piombo della sua prima maniera: e dove fece anche il gran Raffaello da Urbino la Galatea rapita dai Marini. È di sua mano la facciata dipinta a prospettive della casa che fu di Jacopo Strozzi, per andare in Piazza Giudea. Dipinse per Ferrando Ponzetti o Puccetti, poi Cardinale, la Cappella nella Pace, con piccole istorie del Vecchio Testamento, ed alcune figure grandi: e per la medesima Chiesa condusse la bellissima storia di Maria Vergine nostra Signora, che sale al Tempio, e tennesi alla maniera di Giulio Romano, e di Raffaello. Coll' occasione, che fu dato il bastone di Santa Chiesa al Duca Giuliano de' Medici, dovendosi dal popolo Romano fare il solenne apparato, fu a Baldassarre data incumbenza di fare uno de' sei gran quadri alto sette canne, e largo tre e mezzo, in cui rappresentò quando Giulia Tarpea fece il tradimento a' Romani: e fece la

prospettiva per la tanto celebre commedia, che allora fu recitata: ed anche infinite altre architetture e prospettive, le quali tutte cose furono stimate le migliori, che si fossero vedute in quelle feste. Per Francesco Bozzio, vicino alle case degli Altieri, dipinse la facciata con istorie di Cesare, nel fregio della quale ritrasse al vivo tutti i Cardinali allora viventi, e li dodici primi Imperadori. Chiamato a Bologna a fare il modello della facciata di S. Petronio, fu ricevuto nella casa del Conte Giovanbattista Bentivoglio, nella quale fece modelli, piante, e profili bellissimi per quella fabbrica, operando ad oggetto di non rovinare il vecchio, ma di adattarlo con bella grazia alle sue nuove invenzioni. Mentre che egli si trattenne in quella casa fece pel detto Conte Gio. Battista un maraviglioso disegno a chiaroscuro della Natività di Cristo, e visita de' Magi, che poi fu da quel Signore fatto mettere in opera in pittura da Girolamo Trevigi: e oggi si conserva l'istesso disegno come cosa rarissima in Firenze dagli eredi del Conte prospero Bentivogli fra l'altre cose di gran pregio, che possiede quella nobilissima casa in simil genere, come quella che fu sempre amatrice di queste belle arti, siccome di ogni altra virtù. Fece similmente Baldassar Peruzzi per la Chiesa di san Michele in Bosco il disegno della Porta, e quello del

Duomo di Carpi, nella qual città diede principio all' edificazione della Chiesa di San Niccola: e furono ancora con suo disegno fatte le fortificazioni della città di Siena. In Roma molte bellissime fabbriche furono fatte con suo modello, e molte ancora coll' assistenza di lui ebbero loro fine, che da altri erano state incominciate. Parve che al pari di sua virtù fosse questo artefice accompagnato dalla disgrazia; imperciocchè piccioli furono per lui gl' infortunj, che detti abbiamo, a paragone di quei tanti, che gli convenne sostenere dipoi nel rimanente di sua vita. Trovavasi egli tuttavia in Roma l' anno 1527. quando occorse il fiero caso del crudele saccheggiamento; onde al povero Baldassarre, oltre alla prigionia in mano degli Spagnuoli toccò a sostenere per opera de' medesimi grand' ingiurie e strapazzi. Avendolo poi quegli riconosciuto per pittore e per uomo singolare, gli bisognò, per giuderdone dei pessimi trattamenti, far loro il ritratto di Borbone stesso stato loro condottiere, che poc' anzi a costo della propria vita, scarsa ricompensa della di lui crudele malvagità, aveva fatto tanti danni, e posto in tante lacrime quella sempre gloriosa città. Fatto ch' egli ebbe il ritratto di Borbone, prese la strada per ritorno a Siena, dove a cagione di nuova invasione, patita in quel viaggio da' malandrini, o dagli

sparsi soldati, giunse finalmente scalzo e ignudo; ma perchè egli portava con seco se stesso, e conseguentemente il gran nome acquistatosi in Roma, e la propria virtù, non gli mancò chi si tenesse a grand'onore di rimetterlo bene in arnese, e provvederlo decentemente in tanta sua calamità. Poi vi fu provvisionato dal pubblico; ma fermati che furono i rumori, e purgati i sospetti, egli se ne tornò a Roma, dove più che mai diedesi agli studj di architettura e delle matematiche: e cominciò a scrivere un libro delle antichità di Roma, ed un comento di Vitruvio, facendo luogo per luogo disegni e figure per espressione de' concetti di quell'Autore. In questo tempo fece un disegno per un palazzo de' Massimi da fabbricarsi in forma ovale, con un vestibolo di colonne doriche nella facciata dinanzi. Venuto finalmente l'anno 1536. e del nostro artefice il cinquantesimoquinto, trovandosi egli aggravato dalle molte fatiche, sopraggiunto da gravissime infermità, fece da quest'all'altar vita passaggio, e nella Chiesa della Rotonda, accompagnato il suo corpo da tutti i professori, fu sepolto presso al luogo, ove già al cadavere del gran Raffaello era stata data sepoltura. La morte di questo uomo singolare fu di estremo dolore agli intendenti, e di danno inestimabile alla città di Roma, a cagione delle grandi o-

pere, particolarmente d' architettura pubbliche e private, che doveano aver da lui incominciamento e fine: e molto ne patì la Basilica di San Pietro, per la cui terminazione egli era stato destinato da Paolo III. in compagnia d' Antonio da S. Gallo. Fu Baldassarre Peruzzi gran disegnatore, inventore maraviglioso, e molto imitatore della maniera di Raffaello. Veggonsi i suoi disegni tocchi d' acquerelli a chiaroscuro con numero grandissimo di figure, e abbigliamenti nobili, nella raccolta della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinal Leopoldo di Toscana. Molti furono i discepoli di Baldassarre nella pittura e architettura, e fra questi un tal Francesco Senese, Virgilio Romano, Antonio del Rozzo, il Riccio, l' uno e l' altro Senesi, e Giovanbattista Peloro architetto. Ricevette anche da Baldassarre buoni precetti di architettura un certo Tommaso Pomarelli cittadino di Siena, il quale talvolta operò in compagnia di lui: e dicesi, che al tempo di Pandolfo Petrucci, pensando i Senesi di fare un fosso, che doveva giugnere fino al mare, ed i portici della piazza, ne fossero con invenzione del Petrucci delineate le piante dallo stesso Pomarelli: siccome quelle ancora del primo e secondo ricinto della medesima città. Ancora fu scolare del Peruzzi Girolamo detto Momo da Siena, che

operò bene in pittura, del quale si videro molte cose in Roma, e particolarmente la Cappella della Trasfigurazione in Araceli, e un quadro sopra la porta della sagrestia in sulla maniera di Raffaello: ed aveva anche dipinto dietro all'Altar maggiore nella Chiesa di San Gregorio: ed è certo, che se a questo artefice non avesse la morte troppo presto troncato il filo della vita, egli sarebbe pervenuto in quell' arte a gran segno. Cecco Sanese fu pure discepolo del Peruzzi, e fece in Roma l' Arme del Cardinale di Trani in Piazza Navona, ed altre opere.

ARTEFICI

CHE FIORIRONO IN QUESTO TEMPO

NELLA CITTA' DI GENOVA

E NEL SUO STATO

LAZZARO CALVI figliuolo di Agostino nella scuola di Perino del Vaga attese alla pittura, ed in quest' arte fu sotto la protezione di Agostino Doria assai adoperato. Pel medesimo dipinse le facciate del suo palazzo, con istorie di fatti d' uomini di quella nobilissima casa. Fu anche sua pittura una facciata di una casa vicino alla Piazza Pinelli, con istorie di Ulisse, quando per

non restare ingannato dal canto delle Sirene fecesi legare all' albero della nave. Al Duca Grimaldi colorì due salotti nel suo palazzo rimpetto alla Chiesa di San Francesco, con favole di Fetonte e d' Apollo. Altre istorie dipinse nel palazzo di Franco Lellaro: e molte opere fece in quello de' Bandinelli Sauli. Fu chiamato a Monaco, ove nell' anno 1544. molto operò in servizio di quel Principe: e nel 1547. portatosi a Napoli a' servigj di quel Re, ne riportò l' onore della facoltà di potere aggiugnere all' armi di sua casa la testa di Moro bendato, insegna propria di quella Maestà. Giunse costui fino all' estrema vecchiezza, e in età di ottantacinque anni ancora coloriva a fresco e a olio, in modo non disprezzabile; benchè egli, a cagione di disgusti avuti, per essere stato il suo pennello dal Principe Doria suo gran protettore posposto a quello del Bergamasco, e di Luca Cambiaso, negli ornamenti che diseguavansi di fare nella Chiesa di San Marco, come uomo invidioso ch' egli era molto, pel corso di ben venti anni si fosse astenuto dal dipignere, e in quella vece avesse atteso all' arte nautica, alla quale aggiunta ad un genio marziale e fiero aveva avuta da natura non ordinaria inclinazione.

PANTASILEO CALVI fratello del suddetto Lazzaro fu anch' egli pittore, det-

tegli non pochi ajuti in tutte le opere sue pel tempo ch' e' visse; onde col suo morire lasciollo in guai, e ciò seguì appunto in tempo che Lazzaro essendo già divenuto molto vecchio, aveva più che mai di bisogno della di lui assistenza: nè altro sappiamo di questo artefice.

JAN CORNELISZ

VERMEYN DEBEVERWYCK

PITTORE.

Discepolo di Cornelis,
nato 1500. + 1559.

Nacque questo artefice Beverwyck non molto lontano da Haerlem l'anno 1500. Il nome del padre suo fu Cornelis: appresso di lui imparò i principj dell'arte, e si fece così valente, che fu posto a' servigj dello 'mperador Carlo V. il quale sempre lo volle appresso di se in tutti i suoi viaggi. Condusselo a Tunis in

Barberia, dove per esser egli buon geometra ed architetto, e sapere anche ben levare di pianta, si valse di lui nelle cose campali, facendogli nell' occasione di porre assedj, misurare i terreni, e rappresentare in pittura tutte le proprie azioni di guerra, e fra queste l' assedio e 'l sito della città di Tunis, delle quali invenzioni poi si servì quella Maestà per far vaghe e ricche tappezzerie. Si videro belle opere di costui in Atrecht in Fiandra nella Badia di San Vaes: in Brusselles erano ancora alcuni bei quadri e ritratti al naturale, oltre a quelli che erano nella Chiesa di Santa Gudula, stati poi o guasti, o portati via. Costui fece fare il proprio sepolcro nella Chiesa di San Goricks, pure in Brusselles, e nella più alta parte era un Dio Padre. Questo fu poi trasportato in Praga appresso Hans Wermein suo fratello, che fu gran valent' uomo nell' arte dell' orefice, ed eccellente modellatore, di cui lo stesso Carlo V. si serviva, e avevalo in grande stima. Nella stessa Chiesa era una Natività del Signore e un Cristo ignudo in piedi con una mano sul petto, opere assai lodate. Il ritratto di questo artefice fatto da lui medesimo, si trovava l' anno 1604. a Midelburgh in Zeelandt appresso Maria sua figliuola vedova di Pieter Cappoen, in nostra lingua Pietro de' Capponi, ottimamente

lavorato. Nel medesimo quadro del ritratto dalla parte di dietro era una lontananza con una veduta della città di Tunis, fatta dal naturale colle guardie de' soldati, ed esso a sedere in atto di dipignere: appresso a lui era una donna grassa ignuda con un taglio in un braccio. Vi era ancora il ritratto di Maria sua seconda moglie assai ben fatto. Questa donna aveva per ciascheduna mano sei dita, ma, o forse subito nata, o dipoi, le erano state levate le due dita minori, e benissimo si scorgeva nella pittura il luogo della congiunzione di esse dita tagliate. La medesima Maria fu dipinta al naturale dal padre in sua gioventù in abito Turchesco, perchè godeva di vederla spesse volte in quel modo vestita: e con tal veste la conduceva ogni anno alla solita processione della principal festa di Brusselles, chiamata Emgangh. Era ancora appresso essa Vedova fatto dal naturale un ritratto di un bambino, che aveva bellissimi capelli: e un trionfo di mare fatto da suo padre con molte figure ignude assai belle. Fu questo Giovanni Cornelisz strettissimo amico e compagno di Giovanni Scoorel: e l' uno e l' altro comprarono gran beni nella Noortolandia. L' Imperadore spesse volte si pigliava gusto di far veder costui ad alcune Dame e Signori, perchè era di grandissima statura, e benissimo composto, ed aveva una barba sì lunga, che

stando ritto poteva pestarla col piede: ed era cosa gustosa il vedere alcune volte, quando e' viaggiava a cavallo appresso a Principi e Cavalieri, che il vento glie la sollevava e batteva loro nel viso. Tenevane Giovanni gran conto, e ogni mattina impiegava alcun tempo in pettinarla, e a cagione di questa era chiamato Ans della Barba. Morì quest'artefice in Brusselles l'anno 1559. della sua età cinquantanove o sessanta: e nella Chiesa di San Goricks fu sepolto. Il ritratto di lui intagliato da Tommaso Galle, fra' ritratti degli altri celebri pittori Fiamminghi, fu dato alle stampe poco avanti al 1600. coi seguenti versi, composti da Domenico Lamsonio:

Quos homines, quae non majus loca pinxit et urbes,
Visendum late quicquid et Orbis habet;
Vum terra sequiturque mari te Carole Caesar,
Pingeret ut dextrae fortia facta tuae.
Quae mox Attalicis fulgerent aurea textis,
Materiem artifici sed superante manu.
Nec minus ille sua spectacula praebuit arte
Celso conspicuus vertice grata tibi.

Jussus prolixae detecta volumina barbae
Ostentare suos pendula ad usque pedes.

JOAN DI MABUSE

PITTORE.

Discepolo di Luca d' Olanda, fioriva nel 1524.

Fu Giovanni della città di Mabuse: ed essendo stato ricevuto nella scuola da Luca di Leida, diedesi appresso di lui a studiar l' arte del disegno con accuratezza e diligenza quanta mai se ne adoprasse alcun altro giovane in questo tempo. Questi nella sua gioventù fu persona allegra, ma contuttociò non lasciò mai di affaticarsi per avanzarsi nell' arte, per

giugner poi là, dove tendevano i suoi pensieri. A tal fine dopo qualche tempo volle peregrinare per l' Italia, ed altre Provincie e Regni, con che acquistò tanto di sapere, che ebbe il vanto di essere il primo, che riportasse in quelle parti di Fiandra il vero modo di ordinar le storie, e fare gl' ignudi e putti col buon gusto Italiano, i quali avanti a lui non vi erano ancora in molto uso. Fra le opere ch' ei fece, la principale e più stimata fu una gran tavola, che fu posta sopra l' Altar maggiore di una Chiesa di Midelburgh, co' suoi sportelli, che per la loro grandezza, nell' aprirsi, eran fatti posare sopra certi ferri adattati a quell' effetto nel suolo. Viveva in quei suoi tempi in Anversa il celebre Alberto Duro, il quale venne apposta a Midelburgh a veder quella tavola, il che ridondò in non poca gloria del Mabuse. L' Abate che la fece fare, fu Massimiliano di Bourgoignen, che morì l'anno 1524. Aveva il Mabuse rappresentato in questa tavola una Deposizione di Croce, e spesovi gran tempo, e lavoratala con indicibile artificio; ma portò il caso, che essendo caduto un fulmine, non solo incendiò e rovinò essa tavola, ma la Chiesa medesima, restandone con gran dolore tutta la città, per la grande stima in che era appresso di ognuno quella bell' opera. Dopo la morte di questo artefice rimasero in essa città alcuni

pezzi di tavole con immagini della Vergine, ed altre; ma principalmente nella strada di Langhendepht, in casa del Sig. Magrius, era una rappresentazione di Cristo deposto di Croce con figure grandi, tanto bene ordinate, e così pulitamente finite, e con abiti di drappi sì belli e naturali, che era una maraviglia. Similmente la tovaglia colla quale calavano il S. corpo, e tanto questa, che i panni e vestimenti, facevano pieghe bellissime. Vedevansi ancora grandi affetti di dolore nelle figure. Appresso un amator dell' arte, chiamato Melchior Wintgis, era una bella Lucrezia. In Amsterdam in via Warmoes in casa di Marten Papembroeck era una tavola di Adamo ed Eva alta e grande, ma più alta che lunga, con figure quasi al naturale assai belle e ben finite, della quale opera furono al padrone offerti gran danari. In casa Joan Nicker, pure in Amsterdam era una gran tavola de' fatti di un Apostolo dipinta a chiaroscuro, che pareva fatta senza colore: e a quella tela dov' ella era dipinta, aveva il Mabuse data una certa sorta d' imprimitura, che pel molto piegare che si faceva, non mai punto si guastava. Stette quest' artefice al servizio del Marchese di Veren, al quale dipinse Maria sua moglie per una Vergine, che teneva in braccio il Bambino, ritratto d' un proprio figliuolo del Marchese, e della stessa Maria. Quest' opera fu stima-

ta tanto bella, che a comparazione di essa ne perdevano tutte l'altre sue pitture: e fino all'anno 1604. si vedeva sì ben conservata, che pareva fatta allora. Andò poi questo quadro in mano del Sig. di Froimont in Goude, siccome altri ritratti di sua mano furon portati a Londra. In Withal, in Galleria era un quadro con due ritratti di fanciulli lavorati con grande artificio. Avvenne una volta, che mentre il Mabuse stava in servizio del Marchese, per non so quale occasione di viaggio, convenne al medesimo ricevere nella propria casa Carlo V. onde per segno di ossequio e di allegrezza volle vestire tutta la sua gente di dommasco bianco. Mabuse ebbe il suo dommasco prima degli altri; ma perch'egli era un uomo, che poco stimava se stesso, e tanto meno la roba, lo vendè subito, e diedene il prezzo agli amici. Quando poi fu per venire lo 'mperadore, il povero Mabuse non avendo più nè l'abito, nè i danari da provvedersene un altro, fecesi una toga di foglio bianco, e la dipinse sopra di fiori a modo di dommasco, tanto bene e al naturale, che era una maraviglia il vederla, di che il Marchese prese grande ammirazione. Aveva egli allora in sua Corte, oltre al Mabuse, un altro dotto Filosofo, ancora esso pittore: e uno che operava bene in poesia. Questi tre passarono un giorno rimpetto al palazzo

in tempo che lo 'mperadore era alla finestra: e vedendogli il Marchese, che stava dopo di lui, domandò a Sua Maestà, qual de' tre le pareva il più bel dommasco; lo 'mperadore allora pose l'occhio nel vestito del pittore, quale appariva molto bianco e bello, e fiorito con maggior vaghezza degli altri, e già voleva dare a quello la prima lode, quando il Marchese gli scoperse l'accidente e l'industria del pittore, che tanto gli piacque, che volle averlo attorno alla tavola quando mangiava: e più volte in tale occasione volle toccar quell'abito colle proprie mani, quasichè non finisse di credere al testimonio degli occhj proprj, che glielo facevan parere di dommasco vero. Fu il Mabuse uomo pio, paziente, ed in ogni sua opera diligentissimo; ma tanto a caso, e disprezzato di sua persona, che piuttosto pendeva nel sordido: a cagione di che e anche dall'avere un aspetto burbero e tristo, nel passar ch'ei faceva una volta da Midelburgh, fu per sospetto fatto prigione: e nel tempo di sua prigionia fece alcuni disegni di matita, o altra materia nera, bellissimi. Seguì finalmente la sua morte nella città di Anversa il primo dì di Ottobre del 1532. e nella Chiesa Cattedrale della Madonna fu onorevolmente sepolto. Il ritratto di lui fu poco avanti al 1600. dato alle stampe, con intaglio di Tommaso Galle, con aggiunta de' seguenti versi, composti dal Lamsonio:

Tuque adeo nostris saeclum dicére Mabusi
Versibus ad graphicen erudiisse tuum.
Nam quis ad aspectum pigmenta politius alter
Florida Apelleis illineret tabulis?
Arte aliis, esto, tua tempora cede secutis:
Peniculi ductor par tibi rarus erit.

JAN SWART

PITTORE DI FRISIA

Fioriva nel 1522.

La Frisia non fu mai così addiacciata, ch' ella non producesse alcun odoroso fiore, con che potesse abbellirsi il mondo. Tale fu Jan Swart, celebre pittore, che in nostra lingua diciamo Giovannino Nero: e altri ancora, de' quali siamo pur ora per dare alcuna breve notizia. Nacque Giovannino in Groeninghe nella

Vrieslandt, che vuol dire paese addiacciato, e da noi detto la Frisia. Abitò alcuni anni in Goude: e fu nel tempo, quando Joan Scoorel venne in Italia, cioè del 1522. o 1523. Attese a dipignere paesi e figure ignude, e nell'una e nell'altra operazione seguitò la maniera del nominato Scoorel. Venuto poi in Italia, e stato alcuni anni a Venezia, prese (siccome lo Scoorel aveva fatto) un'altra maniera al modo Italiano. Non sono a nostra notizia i molti luoghi, dove furono mandati i suoi lavori di pittura; ben è vero, che uscirono dalla sua mano alcuni intagli in legno, cioè, certi Turchi a cavallo con loro archi, frecce, e simili, che sono assai ben fatti: un Cristo predicante ad infinito popolo, che l'ascolta dalla barca. Questo maestro ebbe un discepolo, che si chiamò ARIAEN-PIETERSZ CRABETH, il padre del quale si chiamava Krepelpieter. Questi imparò sì presto, che in gioventù avanzò il maestro. Andò in Francia, e dopo esservi stato alcun tempo, morì nella città Austum, e fu di gran danno all'arte per la sua grande espettazione. Vi fu ancora un tal CORNELISZ nato in Goude, discepolo di Hemskerck, che dipinse assai bene al naturale. Questi nella sua gioventù fu assai dedito all'ebreità; ma comecchè frequentava assai la corte, vinto da un

certo prudente rispetto e timore delle beffe, facendo forza a se stesso, si mutò a gran segno. Ma non saprei già io dire il perchè costui nell'abbandonare il bere, perdesse ancora l'arte, perchè da lì in poi, non mai più diede in nulla; se non volessimo dire, che il passato disordine già gli avesse guasto talmente il cervello, che e' non fosse poi più a tempo ad approfittarsi dell'emenda. Fu anche un gran pittore al naturale un tal HANS RAMESBIER, che in nostra lingua vuol dire, Giovanni Birra di San Remigio, così detto, perchè circa il tempo della festa di questo Santo, fanno in quelle parti la birra per bere l'inverno. Questi fu Alamanno, e discepolo di Lambert Lombardus. Anch'egli nella sua gioventù si guastò pel troppo bere; contuttociò arrivò egli all'età di presso a cent'anni: e in Amsterdam, dove aveva sua abitazione, finì la sua vita. Fu ancora un altro SIMONE JACOBS di Goude, discepolo di Carel d'Iper in Fiandra, che dipinse ancor egli bene al naturale. Di sua mano era l'anno 1604. in Haerlem, appresso a un tal Willem Tibout, che fu morto nell'incendio di Haerlem, un ritratto fatto con grande ardire. E medesimamente della città di Goude fu un CORNELISZ DE VISCHER, che in nostra lingua vuol dire Pescatore, che fu un cervello strava-

gantissimo, ma dipinse bravamente al naturale, del quale assai si potrebbe dire. Morì costui in viaggio marittimo nel venire d' Amburgo.

JOAN SCOOREL

PITTORE DI SCOOREL IN OLANDA.

Nato 1495. + 1560.

In un Villaggio detto Scoorel, vici-
no ad Alckmaer nell' Olanda nacque l'an-
no 1495. al primo di Agosto Jan, che
dal nome della patria fu cognominato
Scoorel; ed era ancora piccolo giovanet-
to, quando perduti per morte i proprj
genitori, rimase alla cura di altri paren-
ti ed amici, i quali fino all' età di quat-
tordici anni nella città d' Alckmaer lo

fecero attendere alla lingua Latina. Ma il fanciullo non poteva resistere ad un naturale impulso, che del continuo l' accendeva di desiderio d' imparar l' arte del disegno: e non vedeva mai una pittura, ch' e' non s' ingegnasse di copiarla in quel modo, che poteva fare allora un suo pari, che non mai aveva veduto matitatojo o pennello. Il simile faceva di altre cose naturali; e con un certo suo coltello o temperino conduceva nel legno alcuni fantocci di rilievo, che avuto riguardo alla tenera sua età, erano degni di lode. Per questo era egli diventato lo spasso di tutti i suoi compagni di scuola, i quali com' è solito di quell' età, si pigliavano tanto gusto di lui, ch' e' non se gli potevan mai torre d' attorno. Seguitando dunque il fanciullo tal suo divertimento, andò la cosa tant' oltre, che i parenti di lui l' applicarono a quell' arte sotto la disciplina di Willem Cornelisz ragionevol pittore di Haerlem, il quale lo prese con patto di tenerlo solamente tre anni: e quando lo Scoorel non avesse perseverato a star con lui tutto quel tempo, dovessero i parenti dare al pittore una tal convenuta ricognizione. Fecesi scrittura, la quale il maestro ripose in una sua borsa di cuojo. In processo di tempo divenne il pittore assai geloso col giovanetto Scoorel, per qualche utilità che da esso riportava: e tuttavia stava con timore ch' e' non si

partisse di casa sua, che però assai frequentemente nel tornar che faceva a casa briaco, perch' egli era uomo molto dedito al bere, minacciava il fanciullo dicendogli: Scoorel, tu sai che io ti porto in tasca, però non te ne andare, perchè se tu te ne vai, ti farò vedere quel che io saprò fare a' tuoi parenti; tantochè venuto a noja questo continuo rimprovero al figliuolo, una sera d' inverno, che tirava gran vento, cavata destramente la scritta di quella borsa, se ne andò sopra un ponte di legno, e fattone mille pezzi, diede loro la via sopra l' acqua, sperando che col non trovarsi più quel foglio, sarebbe una volta anche finito quel chiasso, siccome seguì; perchè il maestro avendo perduta la carta, dipoi non si arrisicava più a parlare; ma non per questo lo Scoorel, che fino da quell' età era di animo assai ragionevole e discreto, si partì dal maestro. Diedesi egli dunque molto da senno allo studio dell' arte, e fino i giorni festivi quando non istava aperta la bottega, se ne andava fuori della città, disegnando vedute, boscaglie, ed ogni altra cosa, che alla campagna se gli rappresentava, che fosse curiosa, e come noi usiamo dire pittoresca; come quegli che operava secondo un occulto dettame della natura e interno gusto, che lo portavano all' ottimo: ed era il disegnar suo di una maniera al tutto diversa dagli altri pitto-

ri, onde non è maraviglia che egli poi cresciuto in età e in istudio, dopo essere stato in Italia, portasse in quelle parti un sì bel fare, che fu detto comunemente di lui, essere stato egli quello che faceva la guida, e portava la lanterna agli altri artefici. Venne intanto la fine de' tre anni, che doveva stare con Willem Cornelisz, quando egli licenziatosi da esso cortesemente, si portò in Amsterdam, appresso un tale Jacob Cornelisz, gran disegnatore e vago coloritore. Quegli veduti i talenti del giovane, lo ricevè con dimostrazione di stima, e posegli amore da figliuolo: ed ogni anno pel suo lavoro davagli molti danari, permettendogli ancora in certi tempi il fare alcune cose per se: e così lo Scoorel aveva qualche danaro. Aveva questo suo maestro una bellissima figliuola di dodici anni, nella quale pareva che la natura avesse riposti tutti i suoi doni, tanto di spirito, quanto di bellezza. Di questa il giovane s'invaghì, ed ella corrispondeva a lui. Non potè però quell'amore far sì, che egli per desiderio di perfezionarsi più nell'arte, non lasciasse quell'abitazione e'l maestro; tanto più che si persuase, che non mai gli sarebbe potuto riuscire l'averla per moglie, se e' non si fosse fatto un gran valent'uomo: e così partitosi di lì, se ne andò a stare con un altro rinomato pittore chiamato Janniin di Mabuse, che stava al ser-

vizio di Filippo di Borgogna, Vescovo di Utrecht; ma non gli fece però questa partenza dimenticar l'amore verso la figliuola del Cornelisz. E perchè il Mabuse era sregolato nel vivere, e sempre stava negli alberghi e in sulle liti, e bene spesso conveniva a Scoorel pagare per esso, e anche mettersi in pericolo della vita, vi si trattenne pochissimo, e si partì alla volta di Colonia: e di là andò a Spira, dove trovò un Sacerdote il quale faceva bene di architettura e pittura, da cui cercò d'imparar quell'arte: ed all'incontro fece egli a lui alcuni pezzi di quadri di sua mano. Di Spira se ne andò in Argentina, e di là a Basilea, e visitò tutte le stanze e scuole de' Pittori, ben ricevuto da tutti, e ben premiato de' suoi lavori; perchè oltre all' operar bene, e' faceva più in una settimana, che altri in un mese; e però stando poco per luogo, contuttociò operava assai. Andò in Norimberga città di Alemagna: e lì si trattenne alcun tempo appresso il famoso Alberto Duro, per desiderio di più imparare; ma perchè in quegli anni aveva Lutero colle sue false dottrine cominciato a metter sottosopra tutte quelle parti, che per avanti se ne stavano nella Cattolica pace; parendo a Scoorel, che Durero cominciasse alquanto ad intrigarsi ancora egli in quella causa, per tenersi lontano da' pericoli, si partì di Norimberga, e se n'andò a Stiers in Ca-

rinzia, dove lavorò per alcuni Signori; e quivi se ne stava con un Barone, grande amator della pittura, il quale lo rimunerò non solamente con doni e altre cose, ma arrivò a segno di volergli dare una sua figliuola per moglie, il che sarebbe stato un gran bene per lui. Ma l'amore, ch' ei conservava tuttavia a quella fanciulla di Amsterdam, lo ritenne dall' accettare il gran partito: e piuttosto preso nuovo vigore cercò di farsi tuttavia maggior uomo, acciocchè tornando là potesse poi averla per moglie. Di lì andò a Venezia, e vi prese conoscenza con alcuni pittori d'Anversa, e particolarmente con un tal Daniel di Bomberga. Mentre ch' egli era in quella Città, s'abbattè in un religioso nativo di Goude d'Olanda, uomo molto venerando, che era grande amatore dell'arte della pittura. Con questi fece stretta amicizia e familiarità: se ne andò in Gerusalemme, essendo egli allora in età di venticinque anni: prese con se tutti gli arnesi da dipingere, e sulle navi faceva ritratti di diversi personaggi. Scriveva in un suo libro tutte le giornate del viaggio. In Candia, Cipri, e altre provincie disegnò paesi e vedute, piccole città, castelli e montagne. Arrivato a Gerusalemme, fece tosto amicizia col Guardiano del Convento di Sion, che appresso i Turchi era in gran considerazione. Con esso viaggiò per tutti que' santi luoghi. Vide il fiume

Giordano, e tutti colla penna gli disegnò, insieme co' paesi, pe' quali passava. Avrebbelo il Guardiano volentieri tenuto quivi un anno, ma non volle compiacerlo. Promessegli bene alla sua partenza di Gerusalemme di far per lui un quadro nella nave, e mandarglielo siccome fece, ed a Gerusalemme, di Venezia glielo mandò: e fu la storia di San Tommaso, che pone le dita nel Costato di Cristo. Questo quadro fu posto nella Chiesa del Presepio di nostro Signore, dove fino dell'anno 1604. ancora si trovava, come deposero alcuni, che vennero da quelle parti. Aveva ancora dipinta dal vero la stessa città di Gerusalemme, della quale poi si servì in qualche tavola, dove rappresentò storie Evangeliche, come sarebbe a dire: quando Cristo discende dal monte Oliveto verso la città: quando predica sopra lo stesso monte, e simili. Ancora dipinse il Santo Sepolcro. Nel tornarsene alla patria fece il proprio ritratto, e ritrasse alcuni Cavalieri Gerosolimitani. Due anni avanti, che'l Turco pigliasse la città di Rodi, si era egli nella medesima città trattenuto appresso il Maestro dell'Ordine de' Teutonici, da cui ben trattato, fecevi la pianta e la situazione della città. Arrivato a Venezia, poco vi si trattenne, perchè volle scorrere a vedere molte altre Provincie d'Italia. Fermossi per qualche tempo in Roma, dove cominciò a disegnare tutto

l'antico, tanto di figure che di rovine, e l'opere di Michelagnolo e di Raffaello; onde fin d'allora crebbe il suo nome appresso di molti. Occorse intanto, che fu creato Papa il Cardinale d'Utrecht, che fu Adriano VI. in tempo ch'egli era in Ispagna; ed essendosi porta occasione allo Scoorel di farsegli conoscere, acquistò tal grazia appresso di lui, che gli fu subito dato il maneggio di Belvedere. Quivi fece alcuni quadri per lo stesso Papa, ed il ritratto di lui al naturale, che fu portato a Lovanio, nel Collegio eretto dal medesimo Papa. Questo buon Pontefice dopo aver regnato un anno e otto mesi in circa, si morì: onde Scoorel, dopo aver finite alcune pitture in Roma, se ne tornò alla patria. Arrivato a Utrecht fu preso da gran dolore, perchè gli fu data la nuova, che la figliuola del suo maestro di Amsterdam era stata maritata ad un orefice; onde il povero giovane vide in un punto fallito ogni suo disegno, e perduta quasi ogni fatica, che a poco altro aveva egli indirizzata, che al fine di abilitarsi all' effettuazione delle tanto desiderate nozze. Stettesi in Utrecht con un certo Proposto di Oudemunster, chiamato Lochorst, uomo di Corte, e grande amatore dell' arte. Questi dijdgneva a olio e a guazzo. Quivi lo Scoorel dipinse l'entrata di Cristo in Gerusalemme, colla città al naturale, e vi fece molte figure

de' fanciulli Ebrei ed altri, che stendono i rami, e le vestimenta a' piedi del trionfante Signore. Fu questa tavola, che aveva i suoi sportelli, collocata nella Chiesa Cattedrale, alla quale fu donata da' parenti del Proposto di essa. In quel tempo seguì una sollevazione nella Città, fra alcuni partigiani del Vescovo, e quelli del Duca di Gueldria; onde lo Scoorel per fuggire il tumulto, se ne venne in Haerlem, dove dal Comandante dell' ordine di S. Giovanni, che si chiamava Simon Saen, grande amico de' pittori, fu ben ricevuto e ben trattato. Per questi fece alcune opere, che fino dell' anno 1604. si trovavano in quel luogo: particolarmente una storia di S. Giovanni che battezza, dove si vedevano bellissime figure di vaghi aspetti, un bel paese, e molti ignudi per battezzarsi. Aveva egli già acquistata gran fama in quel luogo, quando si risolvè a pigliarvi casa; che però gli furono date a fare dipoi molte tavole per altari di quelle Chiese: ed una, che doveva servire per l' Altar maggiore della Chiesa vecchia di Amsterdam, in cui rappresentò un Crocifisso: dell' invenzione della qual tavola se ne vedeva un' altra pure in Amsterdam detto anno 1604. Fu poi chiamato a Utrecht da' Signori del Collegio di Santa Maria, Chiesa fondata da Enrico V. Imperatore, dove fece una tavola per la maggior Cappella, con quattro sportelli, il primo de'qua-

li doveva egli, come gli fu ordinato, dipignere per una prova. Ritrassevi alcune persone al naturale: ne' primi due sportelli figurò Maria Vergine col bambino e S. Giuseppe, lo Imperadore inginocchioni in abito Imperiale col Vescovo Conradus pontificalmente vestito: ed altre persone vi ritrasse, che per comandamento dell' Imperadore avevan fatto abbellire quella Chiesa: e vi era anche un bellissimo paese. I due altri sportelli tenne alcuni anni: intanto dipinse alcune tele a guazzo, grandi quanto erano i due sportelli, in una rappresentò il Sagrifizio d' Abramo con un bel paese. Queste tele fece poi comprare, insieme con altre opere di Scoorel, il Re Filippo l' anno 1549. coll' occasione di trovarsi nella Fiandra, e di passaggio in Utrecht, e se le portò in Ispagna. Era di mano di costui in Amsterdam un Crocifisso con bellissimi sportelli, fatto nel miglior tempo. Gli sportelli fatti in Utrecht, e ancora una bella tavola in Goude, insieme con molte altre belle opere sue furon l' anno 1566. rotte e abbruciate dalla plebe. A Marchien, bellissima Badia in Artesia, era una sua bella tavola con San Lorenzo sopra la graticola: una dell' undicimila Vergini, con due sportelli: ed una con sei, dove aveva rappresentato il martirio di Santo Stefano. In Utrecht, nella Badia di S. Vaes, dietro l' altar maggiore era una tavola con un Crocifisso con

due sportelli. In Haerlem, appresso Geert Willemsz Scoterbosch, era un pezzo di quadro piccolo, dov' egli aveva rappresentato quando la Vergine offerse il Figliuolo nel Tempio nelle braccia di Simeone, con molte figure. Nella Frigia, in una Badia, chiamata Grootouwer, era una tavola della Cena del Signore, con figure al naturale, e le facce ancora degli sportelli dipinte. In Malines, città tra Brusselles ed Anversa, era un mercante, che avea corrispondenza a Roma, chiamato Willem Pieters, il quale collo Scoorel aveva contratta grande amicizia: fece egli per costui alcuni be' pezzi di quadri. In Breda pel Conte Enrico di Nassau, e Rene de Chalon Principe d' Oranges fece alcune opere. Fu poi chiamato dal Re di Francia Francesco I. per andare al suo servizio, con gran promesse: ed ei ricusò, perchè non volle mai obbligarsi nelle Corti, anzi una volta, che gli piacque raccomandare un certo architetto al Re di Svezia Gustavo, gli mandò col medesimo a donare una bella immagine della Madonna di sua mano, la quale fu da quel Re tanto gradita, che non isdegnò lo scrivergli una lettera di proprio pugno in ringraziamento, inviandogliela accompagnata con un ricchissimo regalo, che fu un anello di gran valore, con altre simili cose, e una slitta con tutti i suoi arnesi pel cavallo: quella appunto, colla quale soleva sua

Maestà andar sopra il diaccio, con un formaggio di Svezia di dugento libbre di peso, del nostro dugentosessantasei. Lo Scoorel ricevette la lettera, ma bensì aperta, per essere stata intercetta, e preso il regalo. Fu quest' artefice assai famigliare a tutti i Cavalieri della Fiandra, perchè nell' arte della pittura aveva congiunto la musica, e la poesia. Era buon rettorico, e componeva ben le commedie, e canzoni. Tirò bene d' arco, e parlò molte lingue francamente, cioè la Latina, l' Italiana, Francese, e Tedesca, oltre alla sua nativa. Fu liberale del suo, di spirito allegro e vivace; ma giunto ad una certa età, fu così tormentato dalla podagra, che divenne vecchio avanti il tempo. Finalmente pervenuto all' età di sessantasette anni, se ne andò a vita migliore l'anno 1560. a' sei di Dicembre. Rimase di suoi discepoli il pittore di Filippo Re di Spagna Antonio Moro, il quale pel grande affetto, che gli portava, volle due anni avanti ch' egli morisse, cioè l' anno 1558. farne il ritratto, sotto il quale scrisse i seguenti versi:

Addidit hic arti decus, huic ars ipsa decorem,
Quo moriente, mori est haec quoque visa sibi.

MARTEN HEMSKERCK

PITTORE D'OLANDA

Discepolo di Jan Schoorel,
nato 1498. + 1574.

In un povero villaggio d'Olanda, chiamato Hemskerck, nacque l'anno 1498. questo Martino, che poi dalla patria fu cognominato Hemskerck. Suo padre fu un tale Jacopo Willemsz. uomo di campagna, il cui ordinario mestiere fu il murar le case a' contadini; ma bene spesso per mancanza di lavoro era chiamato dai medesimi in ajuto di loro faccende fino a mugner le vacche. Martino da piccolo fanciullo si mise ad imparare il disegno appresso un tal Cornelis Willamsz, che fu padre di Lucas e di Floris, che pelle-

grinarono in Italia, studiarono in Roma e altrove, e riuscirono ragionevoli pittori. Il padre del fanciullo, che per avventura non passava più là coll'ingegno, non aveva in molta stima l'arte del dipignere; onde tolto il figliuolo da quel mestiere, lo prese in suo ajuto a murare, andar per opera a mugnere, e fare altre cose di quelle, che usano di fare i contadini. Non è possibile a raccontare sino a qual segno di dolore giugnesse il povero figliuolo, vedendosi richiamare da un'arte sì nobile, e di grandissimo suo genio, a stato e servigio di tanta viltà, e da lui tanto odiato; onde deliberò fra se stesso di cercare occasione di romperla col padre, per poter poi, con alcuno apparente pretesto, levarsi da quello improperioso lavoro: e un giorno nel tornare che ei faceva da una stalla, dov'egli aveva munte alcune vacche, portando il vaso del latte sopra la testa, nel passar vicino ad un albero, procurò a bello studio, che 'l vaso percotesse in uno de' rami; onde il vaso cadde a terra, e il latte si sparse sul terreno. Veduto ciò il padre non solo lo sgridò bestialmente, ma preso un legno gli corse dietro per percuoterlo, ma il giovanetto, che era bene in gambe, fuggendo come il vento, tosto gli sparì di vista. Per quella notte non tornò a casa, standosi come potè il meglio, in una capanna di fieno. La mattina quando ei credette che'l

padre fosse andato al lavoro, se ne tornò a casa, e fattosi dare dalla madre alcune coserelle da mangiare, e certi pochi quattrini, se ne partì. In quella giornata passò a Haerlem e Delft, e quindi si fermò, e posesi di nuovo all' arte del dipignere appresso un certo Jam Lucas. Diedesi il giovane tanto di proposito a studiare, che in breve tempo acquistò molto. Ma avendo poi intesa la fama, che dappertutto correva dell' eccellente pittore Jam Schoorel, per la bella maniera di dipignere, ch'egli aveva portato d'Italia, tanto si adoperò, che e' trovò modo di esser ricevuto in Haerlem sotto la sua disciplina. Quivi con altrettanta diligenza seguitò i suoi studj, finchè apprese sì bene quel bel modo di operare, che le cose di Martino, quasi non più si distinguevano da quelle di Schoorel; onde egli, come fu detto allora, forte ingelosito del discepolo, procurò con bella maniera di levarselo d'attorno. Allora Martino pure in Haerlem, andò a stare in casa un certo Pieter Janfopsen, dove soleva abitare un tal Cornelis Vanberensteyn. In questa casa fece diverse pitture, e fra l'altre un Sole e la Luna in una stanza dalla parte del letto: e un Adamo ed Eva tutti ignudi grandi quanto il naturale, le quali opere gli guadagnarono appresso al padrone di quella casa grande amore e stima. Quindi partitosi se n'andò a stare in casa un tale Joos

Cornelisz orefice, dove fra' molti lavori fece una tavola, in cui rappresentò Santo Luca, che dipigne Maria Vergine al naturale, col figliuolo Gesù in braccio, nella quale pure tenne la maniera di Schoorel: e appresso al Santo Luca figurò un poeta coronato, con che fu creduto volesse significare l'amicizia, che dee essere fra la Pittura, e la Poesia. Eravi ancora un Angelo in atto di tenere in mano una torcia: l'attitudine di Maria Vergine, e l'azione del Santo erano espresse tanto al vivo, che e' non si poteva dir più: e la tavolozza de' colori pareva veramente, che uscisse fuori del quadro. Era Martino, quando fece questa bella opera, in età di trentaquattro anni, come appariva notato nella medesima. Di questa tavola fece egli un dono alla Compagnia de' Pittori, perchè avendo già deliberato di partirsi d'Haerlem per venire in Italia, volle lasciarvi di se quella memoria. Questo quadro fino del 1604. era stato conservato da Onericheyt di Haerlem nella corte del Principe. Partitosi dunque d'Haerlem per desiderio di far maggiori studj, e di vedere l'opere de' gran maestri, viaggiò molto per l'Italia, e finalmente si fermò in Roma, dove trattenuto in casa di un Cardinale vi fece molte cose. Quivi disegnò tutto l'antico, tanto di statue, quanto di edificj e rovine, e tutte l'opere del gran Michelagnolo.

Occorse un giorno mentre che egli era fuori a disegnare, che un giovane Italiano entrato furtivamente in camera sua, gli rubò due bellissime tele colorite, di che egli prese grande afflizione: poi avuti buoni indizj, colle buone diligenze che ei fece, riebbe il suo. Questo accidente però fu cagione, che egli non seguitasse a stare in Roma, almeno per qualche tempo di più, com'era suo pensiero; perchè sospettando, che dagli amici e parenti del ladro non gli venisse fatto alcuno affronto, e perchè si trovava anche avere avanzato qualche danaro, ebbe per bene il partirsene, e pigliare il viaggio verso la patria, essendo stato in Roma tre anni. Portò con se una lettera di raccomandazione di un giovane, che egli aveva lasciato in Roma, grande amico suo e del padre, indirizzata a Delft: e giunto a questo luogo si fermò a caso in un di quegli alberghi, che in quelle parti servono per raddotto di male femmine, dove si faceva mercato di ogni furfanteria: e di questo particolarmente era padrone quell'uomo sanguinario, di cui parlammo nelle notizie della vita di Giovanni Fiammingo. Era in esso albergo una infinità di assassinamenti di poveri viandanti, a' quali era tagliata la gola, e spogliati di panni e danari: erano i loro cadaveri sepolti in una fossa, che poi fu trovata piena di corpi morti; tantochè una figliuola di

questo grande assassino, per non veder più una così abbominevol crudeltà, e perch'all'incontro l'affetto paterno non le lasciava scoprire tali delitti, fu, per così dire, sforzata a fuggirsi col nominato Giovanni a Venezia, come dicemmo. Voleva pure l'Hemskerck alloggiare in quel luogo, da lui non conosciuto per quel che egli era, tantopiù, che da un amatore dell'arte, a cui per avventura era diretta la lettera di raccomandazione, chiamato Pieter Jacobsz, era a ciò confortato; ma come volle la buona sorte sua, in quell'istante se gli presentò pronta occasione d'imbarco, ed egli se ne partì la medesima sera del suo arrivo in Delft. Tornato a casa già aveva lasciata la prima maniera di Schoorel, ma però al giudizio della maggior parte de' pittori non aveva migliorato. Fu alcuno de' suoi discepoli, che una volta gli disse esser l'opinione dei Professori, ch'egli operasse meglio in sulla maniera di Schoorel, che quando tornò di Roma; ma egli si era tanto invaghito del modo di fare Italiano, che non fece di ciò alcun conto. Di questo artefice era nella corte del Principe nella gran Sala una tavola della Natività di Cristo, ed una della Visitazione de' Magi, dov'egli aveva fatti moltissimi ritratti, e fra questi il suo proprio: e di fuori la Nunziata, e nella figura dell'Angelo, sopra la veste di sotto, aveva lavorato in suo aju-

to un certo Jacob Rawuaert, che allora era suo discepolo, come egli medesimo raccontò a Carlo Vanmander, Pittor Fiammingo, che tali cose ci lasciò scritto. Nella Chiesa vecchia d'Amsterdam erano di sua mano due sportelli doppj, dov' era dipinta la Passione, e la Resurrezione di Cristo. La tavola di mezzo rappresentava un Crocifisso, e fu opera di Schoorel. Nella città d'Alcmaer era l'anno 1604. di mano di Martino una tavola dell'Altar maggiore della Cattedrale, dentro la quale era il Crocifisso, e negli sportelli, nella parte di dentro, la Passione, nel di fuori la storia di San Lorenzo. In Delft erano ancora molte sue opere nella Chiesa vecchia e nuova, nella Chiesa di S. Aech era una tavola d'Altare de' tre Magi, nella parte di mezzo della quale aveva dipinto uno de' Re, e ne' due sportelli gli altri due: nel di fuori aveva figurata la storia del Serpente a chiaroscuro. Di quest' opera ebbe egli per pagamento un'annua entrata di cento fiorini; perchè, come quello che era uomo timoroso, e sempre ebbe paura (come noi sogliamo dire) che non gli mancasse il terreno sotto, si studiò sempre di farsi entrate per durante la sua vita. Nel Villaggio di Eertswout nella Horthollandia, all' Altar maggiore era una tavola ornata d'intaglio con due sportelli doppj, dentro era la Vita di Gesù Cristo, e di fuori la Vita di San Boni-

fazio. A Medemblick era ancora di sua mano una tavola all'Altar maggiore. Pel Signore d'Arsendelft fece due sportelli da altare, in uno la Resurrezione, e nell'altro la salita del Signore al Cielo. Nell'Haya, città dove abitava il Principe d'Oranges, nella Chiesa grande in una Cappella del Signore Arsendelft fece moltissime opere con molti ritratti al naturale: e fra quelle l'Universal Giudizio, con gli altri Novissimi, cioè la Morte, l'Inferno e'l Paradiso, con gran copia d'ignudi. Nelle quali opere si fece ajutare al nominato Jacob Rawuaert suo discepolo, al quale diede per mercede, contando tante doble, finchè il pittore disse, basta. Ebbe Paurxe Kempenaer, e poi Melchior Wyntgs un quadro lungo, dove aveva rappresentato un Baccanale, che si vede alla stampa, e fu una delle migliori opere ch'ei facesse dopo il suo ritorno di Roma. Appresso Aernort di Berensteyn era un bel Paese con una lontananza, dove si vedeva San Cristofano. E veramente fu quest'artefice universale, e operò bene in ogni cosa: intendeva bene l'ignudo: e fu sì buono inventore, che si può dire in certo modo, che egli empiesse il mondo di sue invenzioni: e mostrano le opere sue non essergli mancata ancora una buona pratica nelle cose d'architettura. Non è così facile a raccontare la gran quantità

di stampe, che sono uscite dalle sue opere, intagliate da Dirick Volckersz Coornhert: e sopra queste lo stesso Dirick si fece valentuomo, perchè operò co' precetti e assistenza dello stesso Martino, benchè Martino da per se stesso non intagliasse. Questo Dirick fu uomo spiritosissimo, e faceva di sua mano quanto e' voleva. Fra l'altre cose che egli intagliò furono le storie de' fatti dello 'mperadore; ma quella dove il Re fu fatto prigione, fu intagliata da Cornelio Bos, alcun tempo dopo il suo ritorno di Roma. Ma tornando a Martino, egli prese per moglie una bellissima fanciulletta, chiamata Maria Jacobs Coning Docater, che vuol dire, Maria di Jacopo figliuolo di Re: e per onorare questo matrimonio, i Rettorici di quella patria recitarono nel giorno delle nozze una bellissima commedia, ma dopo diciotto mesi questa giovane si morì. Tre o quattro anni dipoi l' Hemscherck dipinse gli sportelli della tavola, che era nella casa del Principe in Haerlem, dove rappresentò la strage degl' Innocenti. Dipoi prese un' altra moglie attempata, non bella, nè d' assai, ma molto ricca di roba e danari, benchè più abbondante di voglie, a cagion delle quali convenne a Martino far molte spese. Pervenne questo buono artefice all' età di settantasei anni: e finalmente l' anno 1574. al primo di Ottobre

lasciò la presente vita, dopo essere stato ventidue anni Operajo della Chiesa d'Haerlem: e nel tempo che la città fu assediata dagli Spagnuoli erasi con licenza del Consiglio trattenuto in Amsterdam in casa un tale Jacob Rawuaert. Fu il suo cadavero sepolto nella Chiesa Cattedrale in una Cappella dalla parte di Tramontana. Aveva egli in sua vita fatto buona ricchezza per aver guadagnato assai, e non avere avuto figliuoli; onde prima di morire fece bellissime limosine, e lasciò alcuni terreni, le rendite de' quali volle che dovessero servire per annue doti di fanciulle da maritarsi con che quelle dovessero andare a fare alcune nuziali cirimonie nella Chiesa, dov' egli fosse sepolto, il che fu eseguito. A Hemskerk, sul cimiterio sopra il luogo, dov' era stato sotterrato il padre suo morto in età di settant' anni, ordinò che si ponesse una piramide fatta a foggia di sepolcro di pietra turchina, sopra la quale fosse il ritratto dello stesso suo padre, con una iscrizione in Latino, e in Fiammingo idioma. Eravi un puttino ritto sopra alcune ossa di morto, in atto di appoggiare il sinistro piede ad una torcia accesa, ed il destro ad una testa di morto, con una iscrizione che diceva, *COGITA MORI*. Sopra questo era l' arme sua, cioè una mezz' Aquila da man destra, e dalla sinistra un Lione, e per di

sotto a traverso un Braccio nudo, con una penna o pennello nella mano. Nella parte superiore del braccio era un' alia, ed il gomito posava sopra ad una tartaruga: con che volle forse esprimere il pittore l'avviso d'Apelle, di non dovere l'artefice essere o troppo lento, o troppo veloce nell' operar suo: e perchè e' volle che sempre vivesse questa memoria di suo padre, obbligò al mantenimento di essa il medesimo luogo, al quale egli aveva lasciati i terreni, sotto pena di dovergli restituire ogni qual volta e' fosse mancato nella dovuta custodia di esso. Fu Martino, come abbiamo detto, uomo timorosissimo, e per paura di non perdere quanto aveva o fosse per incendio, o per furto, o per altra cagione, usò di tener sempre cucito ne' suoi vestiti gran quantità di doble. Dalla stessa causa addiveniva che egli nel tempo della Festa maggiore della sua patria, per la quale usavansi fare grandissime sparate, per desiderio di vederle, e non essere colpito, se ne andava in cima della torre. Fu anche valentissimo in disegnar di penna. Restarono due ritratti di lui medesimo fatti a olio, che l' anno 1604. conservava Jaques Vanderherck suo nipote, ma grandissima quantità di sue belle opere, dopo la resa d' Haerlem, furono prese dagli Spagnuoli con pretesto di volerle comprare, e mandare in Ispagna:

ed altre in quella resa furon del tutto rovinate e guaste, dimodochè può dirsi, che la Fiandra in poco tempo ne rimanesse del tutto spogliata.

GIOVANNI CAMBIASO

PITTOR GENOVESE

Discepolo di Antonio Semino,
nato al 1495. +....

Giovanni Cambiaso nato nella Valle di Polcevera, poco distante da Genova, imparò egli l'arte nella scuola di Antonio Semino pittore di quella patria assai lodato in quella età: avendo poi studiata la maniera di un tal maestro Carlo discepolo del Mantegna, fecesi sì pratico, che molte cose ebbe a fare di sua mano in es-

sa città per pobblici e privati luoghi guadagnandosi lode di avere, con un suo nuovo modo di dipignere, tolta via in gran parte una certa crudezza, che avevano le pitture de' maestri in quei tempi in quelle parti, nelle quali poco o nulla potevano l' arti più belle avere allignato a cagione delle civili discordie, da cui sogliono essere per ordinario, appena nate, svelte o recise. Furono i primi lavori di questo artefice per quelle Riviere in gran parte a fresco, finchè nel 1523. dal Principe Doria gli fu fatto dar principio alle pitture del suo bel Palazzo, facendo anche colà venire apposta i celebri pittori Perino del Vaga, Domenico Beccafumi, e Antonio Pordenone: le opere de' quali recarono sì fatta maraviglia a Giovanni, particolarmente quelle di Perino, che datosi ad osservarne il più bello, interamente mutò sua antica maniera, ed a quella dello stesso Perino sì bene si accostò, che non vi è oggi chi vedendo le pitture di esso non lo creda uscito da quella scuola. Furono l' opere di Giovanni per lo più sparse per diversi luoghi della Riviera, e per le case di particolari cittadini. Dipinse ancora a chiaroscuro, e fu bravo modellatore, solito a dire, che non può giugnere a gran perfezione nella pittura colui, che non si è per qualche tempo bene esercitato nella Plastica. Veggonsi suoi disegni fatti con un modo del tutto nuo-

vo, che da Raffaello Soprani vien detto proprio di lui, benchè altri a Bramante Architetto da Urbino attribuiscalo: e fu di disegnare le umane forme per via di cubi, o sia di quadrati. Fu padre e maestro fin da' primi principj di Luca Cambiaso, detto altrimenti Luca o Luchetto da Genova, il quale tenne gran tempo in ajuto, dopo averlo condotto fino a quel segno d' eccellenza, alla quale egli medesimo non era potuto pervenire. Terminò finalmente questo artefice il corso di sua vita in istato di decrepitezza, lasciando di se degna memoria, ed alla patria onore.

Fiorì ancora in questi medesimi tempi, in essa città di Genova, un certo JACOPO TAGLIACARNE, mentovato dal Soprani, e di cui anche parlò Cammillo Leonardo, celebre Medico. *Specch. di Pitture Cap.* II. *l.* III. Questi fu assai lodato in effigiare, con bella industriosa maniera, nelle pietre più dure, invenzioni e piccole figurette; maestranza usata già dagli antichi Greci e Romani: e nell' incavare eziandio cose sì fatte, di che hanno fino a' tempi nostri data testimonianza molte opere sue esistenti appresso i suoi concittadini, ed alcuni sigilli molto bellissimi, lavorati in preziose gemme, che è quanto abbiamo di memoria della virtù di questo artefice.

ANTONIO DEL CERAJUOLO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Lorenzo di Credi, fioriva circa 'l 1520.

Trattennesi Antonio per molti anni ad imparar l'arte con Lorenzo di Credi, dal quale apprese a far ritratti al naturale con sì buona somiglianza, che ne fu molto lodato; benchè per quel che spettava al disegno, non giugnessero al più perfetto: se pur si può dire, che ritratto senza il requisito di perfetto disegno, possa dirsi somigliante, e in conseguenza degno di molta lode. Dipoi si pose a stare appresso a Ridolfo del Grillandajo, come quegli, che avendo grandi e molte occasioni di operare molto bene, anche impiegava

i giovani della sua scuola in città e fuori, come si dirà al luogo suo. Fece dunque Antonio in Firenze per la Chiesa di S. Jacopo tra' Fossi una tavola di un Crocifisso con Santa Maria Maddalena, e San Francesco: e per quella della Santissima Nunziata, una tavola con un San Michele Arcangelo colle bilance in mano, la quale pochi anni sono fu levata dalla Cappella de' Benivieni, nobil famiglia Fiorentina oggi estinta, dove era situata, e posta da uno de' lati della Cappella del Crocifisso, accanto alla Sagrestia: ed in luogo di quella fu collocata in essa Cappella già de' Benivieni, e oggi di Carlo Donati, una grande e bella tavola di mano di Simon Pignoni Pittore Fiorentino, discepolo del Passignano, che al presente vive, ed opera in Firenze con applauso degl' intendenti; nella quale con vago colorito e bella invenzione ha figurata Maria Vergine col figliuolo Gesù in gloria, ed esso San Michele Arcangelo in atto di ritogliere dagli artigli del comune inimico un piccolo fanciullo, che rifuggendosi per patrocinio all' Angelo suo Custode, vedesi da quello benignamente accolto e difeso. E aggiunsevi un Santo Antonio da Padova in atto di adorazione alla Madre di Dio, e alcuni Angeletti; opera veramente lodatissima. Il quadro poi del San Michele Arcangelo di Antonio del Cerajuolo ultimamente fu pure levato dalla Cappella del Crocifisso,

e posto in una stanza del Convento, coll' occasione di essere stata abbellita essa Cappella per darsi luogo in essa al Corpo di S. Florenzo Martire giovanetto: e nello stesso tempo sono stati ripieni gli spazj laterali con due gran quadri, coloriti per mano di Bernardino Poccetti: che in uno è rappresentata l'ultima cena del Signore cogli Apostoli, e nell' altro il Purgatorio, tolti dai due spazj, che già erano sopra gli organi, avantichè si finisse di adornare la soffitta della Chiesa medesima.

FRA BARTOLOMMEO

DETTO FRA CARNOVALE

Discepolo di Raffaello da Urbino, fioriva circa il 1520.

Uscì questo Pittore dalla scuola di Raffaello, e fecesi eccellente nelle prospettive, più che in altra cosa. Affermano i professori dello Stato d'Urbino esser di sua mano in essa città, nella Chiesa degli Zoccolanti a man dritta dell'Altar maggiore, una grande storia con una bella prospettiva: e appresso diverse persone trovar-

si altri quadri di prospettive. Il Vasari dice, che egli nella stessa città dipignesse la tavola della Chiesa di Santa Maria Dolabella. Questi fu quel Fra Bartolommeo da Urbino, che insegnò l' arte del disegno e della pittura a Bramante da Casteldurante, che riuscì poi singolarissimo architetto.

ABATE
FRANCESCO PRIMATICCIO
PITTORE, SCULTORE, E ARCHITETTO
BOLOGNESE

Discepolo di Giulio Romano, fioriva circa il 1520.

Dell' antica e nobil famiglia de' Primaticci nacque in Bologna questo valente artefice, il quale nella fanciullezza fu da' suoi maggiori applicato alla mercatura; ma perchè tale applicazione non punto si confaceva con gli altri pensieri, che il nobil giovanetto raggirava per la sua mente, deliberò di darsi tutto all'acquisto della bel-

l'arte del disegno, sottoponendosi in primo luogo alla disciplina d'Innocenzio da Imola, pittore in quel tempo in Bologna assai riputato: poscia tirato dalla bella maniera, che sotto i precetti del divino Raffaello si era acquistato Bartolommeo, detto il Bagnacavallo, che in que' tempi pure operava in essa città di Bologna, incominciò ad apprendere da lui i principj del colorire, tantochè andatosene a Mantova, dove il celebre Pittore Giulio Romano dipigneva pel Duca Federigo il palazzo del Te, anche egli fu annoverato fra' molti giovani, che gli ajutavano in quell'opera: stettesi con esso per lo spazio di sei anni, dopo i quali già si era acquistata fama del migliore di quanti in quella scuola maneggiassero pennello: e quel che è più, fecesi così valente nel modellare e lavorare di stucchi, che condusse nello stesso palazzo per quel Principe due bellissime fregiature di una gran camera, dove rappresentò l'antiche milizie de' Romani: e di pittura fece altre cose con disegno del maestro, che gli diedero gran fama, non tanto in quella città, quanto in altre, dove tosto giunse il suo nome, e fecesi molto caro a quel Principe. Intanto arrivò in Parigi al Re Francesco la notizia de' bellissimi ornamenti fatti fare dal Duca in esso palazzo del Te; onde volle lo stesso Re, che il Duca gli mandasse colà alcuno artefice eccellente in pittura, e nel lavo-

ro di stucco, a cui potessero far fare opere degno dell'animo suo. Il Duca gli mandò il Primaticcio, e ciò fu l'anno 1531. Giunto che fu a quella Corte misesi a fare opere belle, onde riportò la gloria di essere il primo, che vi lavorasse bene di stucchi: ed anche vi acquistò credito di buon pittore a fresco, nonostantechè poco avanti fosse andato a' servigj di quel Re il Rosso Pittor singolarissimo Fiorentino, che molte belle cose vi aveva fatte di sua mano. Dipinsevi il Primaticcio molte camere e logge, e fecevi altri lavori lodatissimi, de' quali noi non possiamo dare una precisa contezza. Or qui non dee a chicchessia parere strana cosa, che nel proseguire ch'io fo pur ora le notizie di questo artefice, sia per farlo parer geloso oltre al bisogno della grazia del suo Signore, e pur troppo soverchiamente appassionato verso se stesso, in ciò che alla stima del proprio valore appartiene: cose tutte, che il Vasari non seppe, o industriosamente tacque, per non perturbare l'animo di un tanto virtuoso, che ancora viveva in Bologna quando egli scrisse di lui, e anzi si affaticò molto in lodare le qualità dell'animo suo: e'l Malvagia, che nella sua Felsina Pittrice ha ricopiato appunto ciò che disse il Vasari, scusandosi di non potere e per la lontananza del tempo, nel quale visse, e del luogo ove dimorò il Primaticcio, dirne più, anche con

aver veduto ciò che notò di lui il Felibien, l'ha lasciato nel posto stesso, che lo lasciò il Vasari; non dovrà, dico, parere strano quanto io son ora per iscrivere, col vivo testimonio della penna di un nostro cittadino, che stette in Francia ne' tempi del Primaticcio, e parla di fatto proprio. Dell'anno dunque 1540. era arrivato alla Corte di Parigi chiamato dal Re Francesco, per opera del Cardinale di Ferrara, Benvenuto Cellini Fiorentino, celebre sonatore di strumenti di fiato, singolarissimo nell'arte dell'orificeria, eccellente intagliatore di medaglie, e non ordinario scultore, e gettatore di metalli, discepolo del Buonarruoto, uomo forte, animoso, e robusto, altrettanto ardito nel parlare, quanto per natura eloquente, di parole abbondante, e secondo il bisogno alla difesa e all'offesa sempre preparato e pronto: il quale ancora ebbe per costume, con una troppo sregolata sincerità, di dire il suo parere a chi si fosse, anche di ogni più sublime grado e condizione, menando, come noi usiamo dire, la mazza tonda a tutti: a cagione di che, e di alcune sue smoderate bizzarrie, aveva sostenuta in Roma sotto Paolo IV. una tormentosa e lunghissima prigionia, dalla quale a cagione di altre molte virtù, che per altro ei possedeva, era stato per uficj dello stesso Cardinal di Ferrara, e dello stesso Re poco avanti liberato. A questi dunque

aveva il Re Francesco assegnata una provvisione di 700. scudi l'anno, quella appunto colla quale era stato in quelle parti trattenuto il famosissimo Lionardo da Vinci, ed erangli state ordinate dal Re dodici statue d'argento, che dovevano servire di candelliere, per istare attorno alla sua mensa: e altre gran figure di metallo, con molti altri orrevoli lavori. Or quì bisogna prima che sappia il mio lettore, che costui dell'anno 1566. quattro anni avanti alla sua morte, che seguì poi in Firenze l'anno 1570. aveva scritto in gran parte di proprio pugno un grosso e assai curioso volume (1) di tutto il corso della sua vita fino a quel tempo, il qual volume oggi si trova, fra molte degnissime e singolari memorie, nella Libreria degli Eredi di Andrea Cavalcanti, che fu Gentiluomo eruditissimo, e delle buone arti amico. Di questo manoscritto, parlando pure del Cellino, fecene menzione il Vasari; ma il detto Vasari, che pure seppe essere al mondo quest'opera, per mio avviso, non la vide e non la lesse, perchè se ciò fosse seguito, egli vi avrebbe trovata una certa maniera di parlare della propria persona sua, che io non so poi come

(1) *Questo volume venne poi stampato l'anno 1730. in quarto colla falsa data di Colonia per Pietro Martello.*

gli fosse potuto venir fatto il dire del Cellino, anche così in generale, tanto bene, quanto ei ne disse; se noi non volessimo credere, che ciò egli facesse per rendergli bene per male, o veramente perch' ei n'avesse paura, perchè egli era uomo delle mani, e di tal sorta di coloro, come noi sogliamo dire, che sanno egualmente scuotere le acerbe e le mature, ma ciò sia detto per passaggio. Conclude adunque il Cellino in quell' opera, che questa sua venuta in Francia, e i gran lavori ne' quali egli fu subito impiegato, non furono di molto gusto del Primaticcio, che già appresso al Re si era guadagnato credito di primo virtuoso in queste arti; onde al Cellino toccò poi a cadere in molte disgrazie: ed ebbe anche a liberar se stesso violentemente da non poche persecuzioni, che del continuo gli preparavano coloro, a cui premevano gli avvantaggi e di guadagno e di gloria del Primaticcio. Il racconto è curioso e per la sincerità e semplicità, onde egli è portato, e per altri titoli ancora. Nè io saprei meglio esplicare ciò che ei volle, se non col portare in questo luogo le stesse parole di Benvenuto; e per ciò fare concedamisi l' incominciare che io farò alquanto dalla lontana, non tanto perchè meglio s' intenda l' origine delle male soddisfazioni seguite fra questi due, quanto per dare con tale occasione diverse notizie di cose seguite in que' tempi,

legne di sapersi. Dice egli adunque così:

Avendo fra le mani le suddette opee, cioè il Giove d' argento già cominciao, la detta Saliera d' oro, il gran vaso l' argento, le dette due teste di bronzo, ollecitamente in esse opere si lavorava. Ancora detti ordine a gettare la base del letto Giove, quale feci di bronzo, ricshissimamente piena d'ornamenti, infra' quai ornamenti scolpii in bassorilievo il ratto di Ganimede: dall' altra banda poi Leda e' l Cigno. Questa gettai di bronzo, venne benissimo: ancora ne feci un' alra simile per porvi sopra la statua di Giunone aspettando di cominciare questa ncora, se il Re mi dava l' argento da poer fare tal cosa. Lavorando sollecitamene avevo messo di già insieme il Giove l' argento: ancora avevo messo insieme a saliera d' oro, il vaso era molto innanzi, le due teste di bronzo erano già finite. Ancora avevo fatto parecchi operete al Cardinale di Ferrara: di più un asetto d' argento riccamente lavorato aveo fatto per donare a Madama di Tampes. A molti Signori Italiani, cioè il Sig. Piero Strozzi, il Conte d' Anguillara, il Conte di Pitigliano, il Conte della Mirandola, e molti altri, avevo fatte molte opere: e tornando il mio gran Re, come io ho detto, avendo tirate innanzi benissimo quelle sue; il terzo giorno venne a

casa mia con molta quantità della maggior nobiltà della sua Corte, e molto si maravigliò delle tante opere, che io avevo innanzi, e a così buon porto tirate; e perchè era seco la sua Madama di Tampes, cominciarono a ragionare di Fontanablò. Madama di Tampes disse a S. M., ch' egli avrebbe dovuto farmi fare qualcosa di bello per ornamento della sua Fontanablò. Subito il Re disse: egli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere che là si faccia qualcosa di bello: e voltatosi a me mi cominciò a domandare quello, che mi pareva di fare per quella bella Fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie, e ancora Sua Maestà disse il parer suo: dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a San Germano dell' Aja, quale era dodici leghe discosto da Parigi: e che in questo tempo io facessi un modello per questa sua bella Fonte, con le più ricche invenzioni che io sapessi, perchè quel luogo era la maggior ricreazione ch' egli avesse nel suo Regno; però mi comandava e pregava, ch' io mi sforzassi di far qualcosa di bello: ed io tanto gli promissi. Vedute che ebbe il Re tante opere sì innanzi, disse a Madama di Tampes: Io non ho mai avuto uomo di questa professione che più mi piaccia, nè che meriti più d' esser premiato di questo; però bisogna pensare di fer-

marlo, perch' egli spende assai, ed è buon compagnone, e lavora assai; onde è necessità che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè se considerate, Madama, tante volte, quante egli è venuto da me, e quante io son venuto qui, non ha mai domandato niente; il cuor suo si vede esser tutto intento all' opere, e' bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Disse Madama di Tampes: Io ve lo ricorderò: e partironsi. Io mi messi in gran sollecitudine intorno all' opere mie cominciate: e di più messi mano al modello della Fonte, e con sollecitudine lo tiravo innanzi. In termine d' un mese e mezzo il Re tornò a Parigi: ed io che avevo lavorato giorno e notte, l'andai a trovare, e portai meco il mio modello. Erano di già cominciate a rinnovarsi le diavolerie della guerra infra l' Imperadore, e lui, dimodochè io lo trovai molto confuso: pure parlai col Cardinale di Ferrara, dicendogli ch' io avevo meco certi modelli, i quali mi aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai che se e' vedeva tempo di dir qualche parola, perchè si potessero mostrare, credevo che il Re n' avrebbe preso molto piacere. Il Cardinale propose i modelli al Re, il quale venne subito dove essi erano. In prima io aveva fatto la porta del Palazzo di Fontanabelio: e per alterare il manco ch' io potevo l' ordine della porta che era fatta

a detto palazzo, quale era grande e nana, di quella lor mala maniera Franciosa, la quale era poco più d' un quadro, e sopra esso un mezzo tondo stiacciato a uso di manico di canestro: e perchè in questo mezzo tondo il Re desiderava d' averci una figura che figurasse Fontanablò; io detti bellissima proporzione al vano: dipoi posi sopra detto vano un mezzo tondo giusto, e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali, nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco, e altrettanto di sopra: e in cambio di due colonne che mostrava che si richiedessero, secondo le modinature fatte di sotto, e di sopra, avevo fatto un Satiro in ciascun de' siti delle colonne. Questi era più che di mezzo rilievo, e con un de' bracci mostrava di regger quella parte che tocca alle colonne: nell' altro braccio aveva un grosso bastone con la sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L' altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa, ed alcune altre tali cose aveva in mano: una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene io dico Satiri, questi non avevano di Satiro altro che certe piccole cornetta, e la testa caprina, tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatta una femmina in bell' attitudine a diacere. Questa teneva il braccio man-

co sopra il collo di un cervio, quale era una dell' imprese del Re: da una banda avevo fatto di mezzo rilievo certi capriolletti e porci cignali, e altre selvaggine di più basso rilievo: dall' altra banda cani, bracchi, e levrieri di più sorte, che produce quel bellissimo bosco, dove nasce la Fontana. Avevo dipoi tutta questa opera ristretta in un quadro oblungo: e negli angoli del quadro di sopra in ciascuno avevo fatta una Vittoria in basso rilievo, con quelle facelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatta la Salamandra, propria impresa del Re, con molti ornamenti a proposito della detta opera, quale mostrava d' essere di ordine Jonico. Veduto il Re questo modello subito lo fece rallegrare, e lo divertì da que' ragionamenti fastidiosi, in ch' egli era stato più di due ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l' altro modello, quale punto non aspettava, parendogli d'aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di due braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con bellissime scale intorno, quali s'intrassegnavano l'una nell' altra, cosa che mai più non s'era veduta inquelle parti, e rarissimamente s'era veduta in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo, il quale si dimostrava un poco più alto della fontana; e sopra questo sodo avevo

fatto, a corrispondenza, una figura ignuda di molta bella grazia. Questa teneva una lancia rotta nella mano destra elevata in alto: e la sinistra teneva in sul manico una storta, fatta di bellissima forma: posava in sul piè manco, ed il ritto teneva in su un cimiere riccamente lavorato: e in su i quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a domandare il Re, che bella fantasia era quella, dicendomi, che tutto quello che avevo fatto alla porta, senza domandarmi di nulla, egli l' aveva inteso; ma che questo, sebbene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben sapeva, ch' io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che sebbene facevan cose con qualche poca di grazia, le facevano senza significato nessuno. A questo, messimi già in in ordine, risposi, che essendo piaciuto il mio fare, volevo bene, che altrettanto piacesse il mio dire. Sappiate, dissi, Sacra Maestà, che tutta quest' opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendo poi in opera verrà di questa medesima grazia, che voi vedete. Quella figura di mezzo si è 54. piedi. A questa parola il Re fe' grandissimo segno di maravigliarsi: ed io soggiunsi: Ell' è fatta per figurare lo Dio Marte: quest' altre quattro figure son fatte per Virtù, di che

si diletta e favorisce tanto Vostra Maestà. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le lettere: vedete che ella ha il suo contrassegno, qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue virtù compagne: quest' altra dimostra essere tutta l' arte del disegno, cioè Scultura, Pittura, e Architettura: quest' altra è figurata per la Musica, qual si conviene per compagnia a tutte queste scienze. Quest' altra che si dimostra tanto grata e benigna è figurata per la Liberalità, che senza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabili virtù. Questa statua di mezzo grande è figurata per Vostra Maestà istessa, quale è un Dio Marte, essendo Voi solo bravo nel mondo: e questa bravura Voi l' adoperate giustamente e santamente, in difensione della gloria Vostra. Appena egli ebbe tanta pazienza, ch' e' mi lasciasse finir di dire, che levata gran voce, disse: Veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. E chiamò i Tesaurieri ordinarj, e gli disse, che mi provvedessero tutto quel che mi faceva di bisogno, e fosse grande spesa quanto si volesse: poi a me dette in sulla spalla colla mano, dicendomi: Mon Amy, che vuol dire, Amico mio: Io non so qual sia maggior piacere, o quello di un Principe d' aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso d' aver trovato un Principe, che gli

dia tanta comodità, ch' egli possa esprimere i suoi grandi e virtuosi concetti. Io risposi, che se era quello, che diceva Sua Maestà, era stata maggior ventura la mia. Rispose ridendo: Diciamo che ella sia eguale: e partimmi con grande allegrezza, e tornai alle mie opere. Volle la mia mala fortuna, ch' io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con Madama di Tampes, che sapute la sera tutte queste cose, ch' eran corse, dalla propria bocca del Re, le generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno ella disse: Se Benvenuto mi avesse mostra l' opera sua, m' avrebbe dato causa di ricordarmi di lui a suo tempo. Il Re mi volle scusare, ma nulla s' appiccò. Io che tal cosa intesi, ivi a quindici giorni, che girato per la Normandia a Rotano e Diepa, dipoi erano ritornati a San Germano dell' Aja, presi quel bel vasetto, ch' io avevo fatto a riquisizione della detta Madama di Tampes, pensando, che donandogliele, dovessi riguadagnare la sua grazia. Così lo portai meco: e fattole intender per una sua nutrice, alla quale mostrai il vaso, ch' io l' avevo fatto per la sua Signora, e che io glielo volevo donare; la detta nutrice mi fece carezze smisurate, e mi disse, che direbbe una parola a Madama, la quale non era ancor vestita: e che subito detta, glielo metterebbe in camera. La Nutrice disse il tutto a Madama, la

quale rispose sdegnatamente: Ditegli, che aspetti, io ho inteso. A questo io mi vestii di pazienza, la qual cosa m' è difficilissima; pure ebbi pazienza infino dopo il suo desinare: e venuta poi l' ora tarda, la fame mi cagionò tanta ira, che non potendo più resistere, mandatole devotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me n' andai a trovare il Cardinal di Loreno, e gli feci presente del detto vaso, raccomandandomi solo, che mi tenesse in buona grazia del Re. Disse che e' non bisognava, e quando fosse bisogno, che lo farebbe volentieri. Dipoi chiamato un suo Tesauriere, gli parlò nell' orecchio. Il detto Tesauriere aspettò ch' io mi partissi dalla presenza del Cardinale, dipoi mi disse: Benvenuto, venite meco, ch' io vi darò da bere un bicchier di vino: al quale io dissi: non sapendo quello che si volesse dire, di grazia: Monsignor Tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè io veramente mi vengo meno; perchè sono stato da questa mattina a buona ora, fino a quest' ora che voi vedete, alla porta di Madama di Tampes, per donarle quel vasetto d' argento dorato, e tutto le ho fatto intendere, ed ella per istraziarmi sempre, mi ha fatto dire, che io aspettassi. Ora m' era sopraggiunta la fame, e mi sentivo mancare, e siccome Iddio ha voluto, ho do-

nato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava: e non vi chieggo altro, che un poco da mangiare, che per essere io alquanto colleroso, m' offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra svenuto. In tanto tempo, quanto io penai a dir queste parole, era comparso il mirabil vino, ed altre delizie da far colazione, tantochè io mi ricriai molto bene, e riavuti gli spiriti vitali, m' era uscita la stizza. Il buon Tesauriere mi porse 100. scudi d' oro, a' quali io feci resistenza di non gli volere in modo nessuno. Andollo a riferire al Cardinale, il quale dettogli gran villanie, gli comandò che me gli facesse pigliare per forza, e che non gli andasse più innanzi altrimenti. Il Tesauriere venne a me crucciato, dicendo che mai più era stato gridato per l' addietro dal Cardinale: e volendomegli dare, perchè gli feci altra resistenza, mi disse, che me gli avrebbe fatti pigliar per forza. Io presi i danari, e volendo andare a ringraziare il Cardinale, mi fece intendere per un suo Segretario, che sempre ch' egli mi poteva far piacere, che me ne farebbe di buon cuore: e io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il Re seppe ogni cosa, e dettero la baja a Madama di Tampes, il che fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro di me, dove io portai gran pericolo della vita mia. come si dirà a suo luogo;

*Sebbene molto prima io mi dovevo ricor-
dare della guadagnata amicizia del più
virtuoso, del più amorevole, e del più
domestico uomo dabbene, che mai io
conoscessi al mondo: questi si fu Mess.
Guido Guidi, eccellente Dottore Medi-
co, e nobil cittadino Fiorentino. Per
gl' infiniti travagli, postimi innanzi dal-
la perversa fortuna, l' avevo alquanto
lasciato indietro, ch' io mi pensavo per
averlo di continuo nel cuore, che e' ba-
stasse; ma avvedutomi poi, che la mia
vita non istava bene senza lui in quei
miei maggior travagli, perchè mi fosse
d' ajuto e conforto, lo menai al mio [a]ca-
stello, e quivi gli detti una stanza libera
da per se: così ci godemmo insieme pa-
recchi anni. Ancora capitò il Vescovo di
Pavia, cioè Monsignor de' Rossi, fratel-
lo del Conte di San Secondo. Questo Si-
gnore io levai di sull' osteria, e lo messi
nel mio Castello, dando ancora a lui una
stanza libera, dove benissimo stette acco-
modato co' suoi servitori e cavalcature,
per di molti mesi. Ancora altra volta ac-
comodai Mess. Luigi Alamanni co' figli-
uoli, per qualche mese. Pur mi dette
grazia Iddio, ch' io potessi far qualche
piacere agli uomini grandi e virtuosi. Col
soppraddetto Mess. Guido godemmo l' a-
micizia quanto io là stetti, gloriandoci
spesso insieme, che noi imparavamo le
virtù alle spese di così grande e maravi-*

glioso Principe, ognun di noi nella sua professione. Io posso dir veramente, che quello ch' io sia, e quanto di buono e bello io m' abbia operato, è stato per causa di quel Re. Avevo in questo mio castello un giuoco di palla da giuocare alla corda, del quale io traevo assai utile, mentrechè io lo facevo esercitare. Erano in detto luogo alcune piccole stanzette, dove abitavano diverse sorte d' uomini, infra' quali era uno Stampatore molto valente di libri. Questi teneva quasi tutta la sua bottega dentro nel mio castello: ed è quegli, che stampò quel primo bel libro di Medicina a Mess. Guido. Volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via, pur con qualche difficoltà non piccola. Vi stava ancora un maestro di Salnitri: e perch' io volevo servirmi di queste piccole stanzette per certi miei buoni lavoranti Tedeschi, questo maestro non voleva diloggiare: ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, ch' egli m' accomodasse delle mie stanze, perchè me ne volevo servire per abitazione de' miei lavoranti per servizio del Re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più superbo mi rispondeva. All' ultimo poi io gli detti per termine tre giorni, di che egli si rise, e mi disse, che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo, che costui era domestico servitore di Madama di Tampes, e

se e'non fosse stato, che quella causa di Madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose, che prima io non faceva, l'avrei subito mandato via: ma volli aver pazienza que' tre giorni, i quali passati che furono, presi Tedeschi, Italiani, e Francesi, colle armi in mano, e molti manovali, che io aveva, e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gettai fuori del mio castello. E quest'atto, alquanto rigoroso, feci, perch' egli mi aveva detto, che non conosceva persona d' Italiano tanto ardita, che gli avesse mosso una maglia del suo luogo. Però dipoi il fatto costui arrivò, e io gli dissi: Io sono il minimo Italiano dell' Italia, e non t' ho fatto nulla appetto a quello, che mi basterebbe l'animo di farti, e che io ti farò se tu parli un motto solo: e dissigli altre parole ingiuriose. Quest' uomo attonito e spaventato, dette ordine alle sue robe il meglio che potette: dipoi corse a Madama di Tampes, e dipinse un Inferno: e quella mia gran nemica, tanto maggiore quanto ell' era, più eloquente e più d' assai lo dipinse al Re, il quale due volte, mi fu detto, si ebbe a crucciar meco, e dar male commessioni contro di me; ma perchè Arrigo Delfino suo figliuolo, oggi Re di Francia aveva ricevuti alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna, insieme colla Regina di Navarra sorella del Re Francesco, con tanta virtù mi favorirono, che il Re convertì in riso

ogni cosa; il perchè col vero ajuto d'Iddio, io passai una gran fortuna. Ancora ebbi a fare il medesimo ad un altro simile a questo, ma non gli rovinai la casa: ben gli gettai tutte le sue robe fuora; per la qual cosa Madama di Tampes ardì dire al Re: io credo, che questo diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. A queste parole il Re adirato rispose a Madama, che facevo molto bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna; onde chiamò a se un pittore, il quale stava per istanza a Fontanablò, dove il Re stava quasi di continuo. Questo Pittore era Italiano e Bolognese, e pel Bologna era conosciuto. Pel nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama di Tampes gli disse, ch' egli dovrebbe domandare al Re quell' opera della Fonte, che Sua Maestà aveva risoluta a me, e ch' ella con tutta la sua possanza ne l' ajuterebbe: e così rimasero daccordo. Ebbe questo Bologna la maggiore allegrezza ch' egli avesse mai, e tal cosa promesse sicura, contuttoch' essa non fosse sua professione; ma perch' egli aveva assai buon disegno, e s' era messo in ordine con certi lavoranti, i quali s' erano fatti sotto la disciplina del Rosso, Pittore nostro Fiorentino, veramente maraviglіosissimo valentuomo; ciò che co-

stui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del detto Rosso, il quale era di già morto. Potettero tanto quelle argute cagioni, col grande ajuto di Madama di Tampes, e col continuo martellare giorno e notte or Madama, ora il Bologna agli orecchi di quel gran Re, e quello che fu potente causa a farlo cedere, che ella ed il Bologna daccordo dissono: Come è egli possibile, Sacra Maestà, che volendo, che Benvenuto faccia dodici statue d'argento, delle quali non ha anche finita una, faccia poi quest' altra opera? O se voi l' impiegate in una tanto grande impresa, è di necessità, che di quest' altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate; perchè cento valentissimi uomini non potrebbon finire tante grandi opere, quante questo valentuomo ha ordite. Si vede espresso, ch' egli ha gran volontà di fare, la qual cosa sarà causa, che a un tratto Vostra Maestà perda lui e l' opere, con molte altre simili parole. Avendo trovato il Re in buona tempera, esso gli compiacque di tutto quello che domandavano, e per ancora non s' era mai mostrato nè disegni, nè modelli di nulla di mano del Bologna.

Fin qui son parole del Cellini, il quale dopo aver raccontato diversi altri casi occorsi alla sua propria persona in Parigi, segue a parlare in questa forma.

Non avendo io ancora ripreso il fiato da quello inestimabil pericolo, che ella me ne messe due a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi occorse due casi; a ciascuno de' quali fu la vita mia sul bilico della bilancia. Questo si fu, che andando io a Fontanablò a ragionar col Re, che mi aveva fatto scrivere una lettera, per la quale voleva, che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo Regno: e con essa lettera mi aveva mandati alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenza, che io facessi tutto quello, che a me piaceva; io aveva fatti nuovi disegni, secondo il mio parere, e secondo la bellezza dell' arte. Così giunto a Fontanablò, uno di que' Tesaurieri che avevano commissione dal Re di provvedermi, che si chiamava Mons. della Fa, subito mi disse: Benvenuto, il Bologna Pittore ha avuto dal Re commissione di fare il vostro gran Colosso: e tutte le comissioni ch' egli ci aveva dato per voi, tutte ce le ha levate, e datecele per lui. A noi ha saputo grandemente male, e ci è parso, che questo vostro Italiano molto temerariamente si sia portato verso di voi, perchè voi già avevi avuta l' opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche. Costui ve la toglie, solo per favore di Madama di Tampes: e sono ormai dimolti mesi, ch' egli ha avuta tal commissione, e ancora non

s' è veduto, che e' dia ordine a nulla. Io maravigliato dissi: Come è egli possibile, che io non abbia mai saputo nulla di questo? allora mi disse, che costui l'aveva tenuta segretissima, e che e' l' aveva avuta con grandissima difficoltà, perchè il Re non gliene voleva dare; ma la sollecitudine di Madama di Tampes, solo gliene aveva fatta avere. Io sentitomi a questo modo offeso, e a così gran torto, e veduto tormi un' opera, la quale io mi avevo guadagnata colle mie gran fatiche, dispostomi di far qualche gran cosa di momento coll' arme, difilato andai a trovare il Bologna, che era in camera sua e ne' suoi studj. Fecemi chiamare dentro, e con certe sue Lombardesche accoglienze, mi domandò qual buona faccenda m' aveva condotto quivi. Io dissi, una faccenda buonissima e grande. Quest' uomo commise a' suoi servitori, che portassero da bere, e disse: Prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, che così è 'l costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate che que' ragionamenti, che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima, forse dopo si potria bere. Cominciai a ragionar seco dicendo: Tutti gli uomini, che fanno professione d' uomo da bene, fanno l' opere loro in modo, che per quelle si conosce, quelli essere uomini da bene, e facendo il contrario, non

hanno più tal nome. Io so, che voi sapevi, che il Re m' aveva dato da fare quel gran Colosso, del quale s' era ragionato diciotto mesi: e nè voi, nè altri mai s' era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qual cosa, colle mie gran fatiche, io m' ero mostro al Re, il quale piaciutigli i miei modelli, questa grande opera aveva dato a fare a me, e son tanti mesi, che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso, che voi l' avete avuta, e toltala a me, la qual opera io me la guadagnai co' miei maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo colle vane vostre parole. A questo il Bologna rispose e disse: O Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può: se il Re vuol così, che volete voi replicare altro? gettate via il tempo, perchè io l' ho avuta spedita, ed è mia. Or dite voi ciò che volete, ed io v' ascolterò. Dissi così: Sappiate Mess. Francesco, ch' io avrei da dirvi molte parole, per le quali, con ragion mirabile e vera, io vi farei confessare, che tali modi non s' usano, quali son cotesti, che voi avete fatto e detto, infra gli animali razionali; però verrò con brevi parole al punto della conclusione, ma aprite gli orecchi, e intendetemi bene, perch' ella importa. Costui si volle rimuovere da sedere, perchè mi vide tinto in viso e grandemente cambiato. Io dissi, che non era ancor tempo di muoversi, che

stesse a sedere, e che m' ascoltasse. Allora io cominciai dicendo così: Messer Francesco, voi sapete che l'opera era prima mia, e che a ragion di mondo egli era passato il tempo, che nessuno ne doveva più parlare. Ora io vi dico, che mi contento, che voi facciate un modello, ed io oltre a quello che ho fatto, ne farò un altro: dipoi lo porteremo al nostro gran Re: e chi guadagnerà per quella via il vanto d' avere operato meglio, quello meritamente sarà degno del Colosso: e se a voi toccherà a farlo, io deporrò tutta questa grande ingiuria che voi m' avete fatto, e benedirovvi le mani, come più degne delle mie, d' una tanta gloria. Sicchè rimanghiamo così, e saremo amici, altrimenti noi saremo nemici: e Dio, che ajuta sempre la ragione, ed io che le fo strada, vi mostrerei in quanto grande errore voi foste. Disse Messer Francesco: L' opera è mia, e dappoich' ella m' è stata data, io non vo' mettere il mio in compromesso. A cotesto io rispondo, Mess. Francesco, che dappoichè voi non volete pigliare il buon verso, quale è giusto e ragionevole, io vi mostrerò quest' altro, qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito v' ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Bologna, nè in

Firenze, qua si vive in un altro modo. Se io so mai, che voi ne parliate al Re o ad altri, io v' ammazzerò ad ogni modo. Pensate qual via voi volete pigliare, quella prima buona ch' io dissi, o quell' ultima cattiva ch' io dico. Quest' uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare: ed io ero in ordine per far più volentieri quell' effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Il detto Bologna non disse altre parole che queste: Quando io farò le cose, che dee fare un uomo da bene, io non averò una paura al mondo. A questo io risposi: Bene avete detto; ma facendo al contrario, abbiate paura, perch' ella v'importa: e subito mi partii da lui, e andamene dal Re, e con Sua Maestà disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, nella quale noi non fummo molto daccordo; perchè essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano che le monete si dovesser fare in quella maniera di Francia, siccome elle s' eran fatte sino a quel tempo: a' quali io risposi, che Sua Maestà m' aveva fatto venir d' Italia, perchè io le facessi opere, che stessero bene: e che se Sua Maestà mi comandasse in contrario, a me non comporteria l' animo mai di farle. A questo si dette spazio per ragionare un' altra volta, e subito io me ne tornai a Parigi.

Fin qui il Cellini, e più abbasso segue a dire.

L'altro giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai, e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi, che io lo volessi per buon fratello, e che mai più parlerebbe di tale opera, perchè ei conosceva benissimo, che io aveva ragione. Di poi segue a dire:

Mentre che quest'opera si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno, e lavoravo in sulla Saliera, e quando sul Giove, per esser la Saliera lavorata da molte e più persone, che io non avevo comodità per lavorare sul Giove, di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto. Era ritornato il Re a Parigi, e io l'andai a trovare, portandogli la detta Saliera finita, la quale, siccome ho detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di due terzi di braccio in circa, tutta d'oro lavorata per virtù di cesello: e siccome io dissi, quando avevo ragionato del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a sedere l'uno e l'altro, che s'intramettevano fra di loro le gambe a guisa del mare, che frammette certi rami fra la terra, e la terra fra 'l mare. Così propriamente aveva dato loro quella grazia: al Mare aveva posto nella mano destra un Tridente, e nella sinistra una Barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina. Erano sotto a questa

figura quattro cavalli marini, che sino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo, e tutta la parte dal mezzo indietro era di pesce. Queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva in bella attitudine il detto Mare, che aveva intorno molte sorti di pesce e altri animali marittimi: l'acqua era figurata colle sue onde, dipoi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurata una bellissima donna, col corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda come un maschio. Nell' altra sua sinistra mano avevo fatto un tempietto d'Ordine Jonico, sottilissimamente lavorato, e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto questa femmina avevo fatti i più belli animali, che produca la terra: e i suoi scogli terrestri avevo parte smaltati, e parte lasciati d'oro. Avevo dipoi posata e investita quest' opera in una base d'ebano nero, d'una certa accomodata grossezza, con un poco di goletta, nella quale avevo compartito quattro figure d'oro, fatte di più che mezzo rilievo, e figuratovi la Notte e'l Giorno, l'Aurora e la Sera: e quattro altre figure della medesima grandezza, fatte pe' quattro venti principali. In questo tempo il Bologna Pittore sopraddetto, dette ad intendere al Re, ch' egli era bene, che Sua Maestà lo lasciasse andare fino a Roma, e gli facesse lettere di favore, per le quali

egli potesse formare di quelle belle prime anticaglie, cioè il Laocoonte, la Cleopatra, la Venere, il Comodo, la Zingana, e l'Apollo. Queste veramente sono le più belle cose, che sieno in Roma, e diceva al Re, che quando Sua Maestà avesse di poi vedute quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell' arte del Disegno; perchè tutto quello ch' egli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare di quegli antichi. Il Re fu contento, e fecegli tutti i favori che egli domandò. Così andò nella sua malora questa bestia, non gli essendo bastato la vista di far colle sue mani a gara meco. Prese quel Lombardesco tale espediente: e contuttochè egli benissimo l'avesse fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto, da quello che s'era immaginato: la qual cosa si dirà dipoi a suo luogo

Altrove poi dice, così parlando del Re.

Egli ritornò a Parigi, e l'altro giorno, senza che io l'andassi a incitare da per se venne a casa mia, dove fattomegli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d'opere: e cominciando dalle cose più basse, gli mostrai molte quantità d'opere di bronzo: dipoi lo menai a vedere il Giove d'argento, e gliene mostrai come finito, con tutti i suoi ornamenti. Dipoi lo menai a vedere altre opere d'argento e d'oro, e altri modelli per inventare opere nuove. Dipoi alla sua

partita, nel mio prato del castello, scopersi quel gran Gigante.
E più appresso:

Intanto con gran sollecitudine io finii il Giove d'argento, colla sua base dorata, la quale io avevo posta sopra un zocco di legno: e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole pure di legno, le quali stavano più che mezze nascose nelle loro casse, in foggia di noce di balestra. Erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo, facilmente per tutti i versi, senza fatica al mondo, mandava innanzi e indietro, e volgeva la detta statua. Avendola assettata a mio modo, andai con essa a Fontanablò dove era il Re. In questo tempo il sopraddetto Bologna aveva portato di Roma le sopraddette statue, e l'aveva con gran sollecitudine fatte gettar di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo, sì perchè egli aveva fatta questa faccenda segretamente, e perchè Fontanablò è discosto da Parigi quaranta miglia, però non avevo potuto saper niente. Facendo intendere al Re, dove ei voleva ch' io ponessi il Giove, essendo alla presenza Madama di Tampes, disse al Re, che non vi era luogo più a proposito per metterlo, che nella sua bella Galleria. Questa si era, come noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì vero androne, più presto androne si potria chiamare, perchè loggie noi chiamia-

mo quelle stanze che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso nostro Fiorentino: e fra le pitture erano accomodate moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di bassorilievo. Era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa Galleria tutte le sopraddette opere antiche fatte di bronzo, e benissimo condotte, e l'avea poste con bellissimo ordine elevate in sulle loro base, siccome di sopra ho detto. Queste erano le più belle cose tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove, e quando io vidi quel grande apparecchio, tutto fatto a arte, io da per me dissi: Questo si è come passare infra le picche, ora Iddio mi ajuti. Messolo al suo luogo, a quanto io potetti benissimo acconcio, aspettai quel gran Re che venisse. Aveva il detto Giove nella sua mano destra accomodato il suo folgore in attitudine di volerlo tirare, e nella sinistra gli avevo accomodato il mondo. Infra le fiamme avevo con molta destrezza commesso un pezzo d'una torcia bianca: e perchè Madama di Tampes aveva trattenuto il Re fino a notte per fare uno de' due mali, o che egli non venisse, o sì veramente, che l'opera mia a causa della notte si mostrasse manco

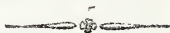
bella: e come Iddio promette a quelle creature, che hanno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario; perchè fattosi notte, io accesi la detta torcia che era in mano al Giove, e per essere alquanto elevata sopra la testa di detto Giove, cadevano i lumi di sopra, e facevano molto più bel vedere, che di dì non avrien fatto. Comparve il detto Re colla sua Madama di Tampes, colla Delfina sua figliuola, e col Delfino, oggi Re, col Re di Navarra suo Cognato, con Madama Margherita sua figliuola, e parecchi altri gran Signori, i quali erano istrutti apposta da Madama di Tampes, per dir contro di me. E veduto entrare il Re, feci spingere innanzi da quel mio garzone Ascanio, già detto, incontro al Re il detto Giove; e perchè ancora era ciò fatto con un poco d'arte, quel poco di moto che si dava a detta figura, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi dell' opera mia. Subito disse il Re, questa è molto più bella cosa, che mai per nessun uomo si sia veduta: ed io, che pure me ne diletto e intendo, non avrei immaginato la centesima parte. Que' Signori che avevano a dire contra di me, pareva che e' non si potesser saziare di lodar la detta opera. Madama di Tampes disse arditamente: Non vedete voi quante belle figure

di bronzo antiche son poste più là, nelle quali consiste la vera virtù di quest' arte, e non in queste bajate moderne? Allora il Re si mosse, e gli altri seco, e data un' occhiata alle dette figure, e quelle per esser lor posto il lume inferiore, non si mostravano molto bene. A questo il Re disse: chi ha voluto disfavorir quest' uomo, gli ha fatto un gran favore.

GIOVANNI SPAGNUOLO

DETTO LO SPAGNA

PITTORE

Discepolo di Pietro Perugino, fioriva fino al 1524.

Seppe così bene quest' artefice approfittarsi de' precetti di Pietro suo maestro, che fra' discepoli, che egli lasciò vivi alla sua morte, egli riuscì senza fallo il migliore, massimamente in ciò, che al colorito appartiene. Stette in Perugia qualche tempo: e poi vinto dalle persecuzioni de' malevoli ed invidiosi artefici, che a

grand' onta si recavano la virtù d' un uomo forestiero, come egli era, deliberò quindi partirsi, e portarsi a Spoleto: e accasatovisi onoratamente, fu anche aggregato alla cittadinanza di quella città: e non tanto in essa, quanto in molte altre dell' Umbria, lasciò memorie della virtù sua. Per la Chiesa di sotto di San Francesco in Ascesi, dipinse la tavola di Santa Caterina, ad istanza del Cardinale Egidio Spagnolo: ed una pure ne colorì in San Damiano. Nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli, nella Cappella piccola, in luogo dove seguì la preziosa morte del Patriarca San Francesco, dipinse alcuni compagni di esso Santo, con altri Santi in mezza figura attorno ad una immagine di rilievo di esso San Francesco, i quali colorì con buon gusto.

GIOVANNI NANI
DA UDINE
CITTA' DEL FRIULI
PITTORE

Discepolo di Raffaello da Urbino, nato 1494. + 1564.

Giovanni Nani da Udine nella sua puerizia fu portato veementemente da due inclinazioni: una delle quali fu il piacere della caccia d'ogni sorta d'animali volatili e terrestri: e l'altra dell'arte del disegno. Laonde accoppiando insieme l'uno e l'altro genio, fino da quella tenera età ritraeva a maraviglia i quadrupedi e gli

uccelli, La qual cosa osservata dal padre, promettendosi, siccome poi seguì, che 'l figliuolo fosse per far gran profitto nella pittura, sentita la fama, che in Venezia e fuori correva di Giorgione, colà l'inviò, e trovò modo di porlo all' arte sotto la sua disciplina: e statovi per breve tempo, pe' buoni uficj e protezione dell' eruditissimo Baldassarri Castiglione, Segretario del Duca di Mantova, e stretto amico di Raffaello da Urbino, fu levato da quella scuola, e condotto a Roma, fu messo in quella del medesimo Raffaello. Quivi in breve tempo acquistò tanto, che fra la gran comitiva d' altri giovani, che vi stavano apprendendo l' arte, niuno ve n' era che gli fosse superiore: e fra l' altre sue abilitadi, seguitando l' antico genio, dipigneva sì bene ogni sorta d' uccelli, che in poco tempo ne condusse un libro intero così bello, e con tal varietà d'animali, che fu poi l' unico spasso e trattenimento del medesimo Raffaello suo maestro. Occorse in questo mentre, che nel cavarsi in Roma fra le rovine del Palazzo di Tito, furono ritrovate alcune antichissime abitazioni rimase sotto terra, tutte dipinte con diversi capricci di figure, animali, storiette, e campi, framezzate di vaghi ornamenti di stucchi bassi: e furon quelle che da' sotterranei o grotte, dove si ritrovarono, diedero il nome a quelle, che furon fatte dipoi a loro imitazione, di

Grottesche. Videle Giovanni insieme con Raffaello, e tanto se ne invaghì, che disegnatele molte volte, se ne fece pratichissimo maestro, e dipoi le colorì con sì bella e varia invenzione, che non ebbe pari: ed in oltre tanto s' adoperò coll' ingegno, che gli venne fatto di ritrovare il modo di comporre gli stucchi bianchi per adornamento delle medesime, a similitudine degli antichi scopertisi in quelle rovine, come detto aviamo. Di queste cose si servì Giovanni per ordine di Raffaello nelle volte delle Logge al Palazzo Papale: dove anche dipinse le stupende grottesche, con ogni sorta di animali, frutte, fiori, e d' altre bizzarrie, che vi si videro con maraviglia di tutta Roma. Dalla vaghezza e novità di quest' opere, ebbe principio il dipignersi a grottesche, che per mezzo di coloro, che Giovanni allora tenne in suo ajuto, si sparse per tutto il mondo. Dipinse ancora in molti altri luoghi in essa città di Roma, e fece molti cartoni per arazzi, e grottesche, tessuti poi in Fiandra, i quali servirono per le prime stanze del Concistoro. Lavorò di stucchi la facciata di Giovambatista dall' Aquila da Piazza San Pietro, e la Loggia della vigna di Giulio Cardinal de' Medici sotto Monte Mario. Mandato da Raffaello a Firenze ad istanza dello stesso Giulio, allora Clemente VII. fece nella Sagrestia nuova di San Lorenzo gli ornamenti della Tribuna, cioè

alcuni quadri sfondati, che a poco a poco diminuiscono verso il punto di mezzo, dove si veggono maschere, fogliami, rosoni, e altri ornamenti di stucco bellissimi. In Firenze abbiamo di sua mano lo stendardo, coll' immagine del glorioso Santo Antonino Arcivescovo, che fino al presente si conserva nella Chiesa di San Marco de' Frati Predicatori, mandatovi per la Canonizzazione di esso Santo. Fu Giovanni uomo di singolar bontà, e molto timorato di Dio. Ebbe, come si è detto grande inclinazione alla caccia de' volatili, nella quale riusciva a maraviglia, per la sicurezza ch' egli aveva nel tirar colla balestra, e coll' archibuso. Ed è fama ancora, che egli fosse l' inventore del bue di tela dipinto, che serve di coperta a' tiratori, per non essere nel tirare che fanno dalle fiere veduti. Molte altre opere fece Giovanni, che al nostro solito si tralasciano per brevità: e giunto finalmente all'età di settant'anni, l' anno 1564. se ne passò al cielo.

GIO. MARIA CHIODAROLO

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Francesco Francia, fioriva circa al 1500.

Di un altro discepolo di Francesco Francia fa menzione il Baldi. Questi fu Gio. Maria Chiodarolo, il quale, secondo il Bumaldo, fu anche Scultore, e lavorò intorno all' Arca di San Domenico nella città di Bologna. Ajutò al maestro, al Costa, ed all' Aspertini nella Chiesa

di Santa Cecilia, nelle storie della Vita di quella Santa: e diconsi ancora, che fossero di sua mano le pitture nel Palazzo della Viola sotto le Logge.

GIROLAMO

DA

CODIGNUOLA

PITTORE

Discepolo di Raffaello da Urbino, fioriva nel 1520.

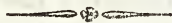
Questo Pittore fece molti ritratti al naturale d' uomini singolari de' suoi tempi in Roma, in Bologna, ed in altre città, fra' quali quello di Giulio III. di Monsignor di Fois (1), morto nella città

(1) *Morto nel 1512. nel Sacco di quella Città dato dai Francesi.*

di Ravenna, e di Massimiliano Sforza. Dipinse con maestro Biagio Bolognese tutta la Chiesa di San Michele in Bosco, nella quale fece esso una tavola, che fu posta alla Cappella di San Benedetto. Dipoi colorì molte cose nella Cappella di mezzo della Chiesa di Santa Maria Maggiore: e nella Chiesa di San Giuseppe dei Servi fuori di Bologna dipinse la tavola dell' Altar maggiore, dove figurò lo Sposalizio di esso Santo, con Maria sempre Vergine. In Santa Colomba di Rimini, a concorrenza di Benedetto da Ferrara, e di Lattanzio, colorì una tavola di Santa Lucia: e nella tribuna maggiore dipinse la Coronazione della Madonna, i dodici Apostoli, e i quattro Evangelisti. Portatosi a Napoli fece in Monte Oliveto la tavola de' Magi nella Cappella di Monsignor Vescovo Aniello e in Sant' Aniello un' altra simile con Maria Vergine, San Paolo e San Giovambatista: e nella medesima città fece molti ritratti al naturale. Aveva questo pittore, già pervenuto all' età di sessantanove anni, co' suoi lavori, e coll'ajuto di un parco e austero vivere, messa insieme buona somma di danari, coi quali tornatosi a Roma, fu da alcuni suoi finti amici, o vogliam dire veri nimici, consigliato per custodia di quella sua cadente età a pigliar moglie. Fecelo l' imprudente vecchio, ma non l' ebbe appena condotta a casa, che si avvide, come ne

lasciò scritto il Vasari, essergli stata posta accanto per isposa una vituperosa meretrice, per opera e comodo di coloro che avevano manipolato l'impiastro: di che accortosi il povero uomo s'accorò tanto, che in brevi giorni di dolore si morì.

PULIDORO CALDARA
DA CARAVAGGIO
E MATURINO FIORENTINO
PITTORI

Discepoli di Raffaello da Urbino, fiorivano nel 1525.

Non mandò mai la Natura al mondo alcun lume di prima grandezza in qualsifosse o arte, o scienza, che essa non intendesse per mezzo di quello partorire altri splendori in gran numero, per isgombrare da' secoli presenti, e dai futuri ancora le caligini dell' ignoranza, e fargli godere della luce, che seco portano le

operazioni lodevoli degli uomini virtuosi; onde non è maraviglia, che al risplender che fece in Roma, in tutta Italia e fuori il valore nell' arte della Pittura del gran Raffaello da Urbino, ben presto si vedessero sorgere tanti e così eccellenti artefici, che ben si potea dire avventurato non solo quel secolo e questo presente, ma altri ancora, a' quali per l' avvenire la spietata tirannia del tempo non toglierà così presto l' esser partecipi delle singolarissime opere loro. Uno di questi per certo fu il celebratissimo Pulidoro da Caravaggio di Lombardia, che si può dire che fino dal ventre della madre portasse col genio l' abilità, e stetti per dire in quest' arte la maestria medesima. Questi nato di umilissimi parenti, astretto da povertà fu necessitato ad esercitare fino all' età di diciotto anni il mestiere del manovale in quel tempo appunto, che in Roma la sempre gloriosa memoria di Leon X. faceva fabbricare le Logge. Nel cominciarsi poi quelle a dipignere da Giovanni da Udine e dagli altri, sotto la scorta di Raffaello, il giovanetto forte portato da natura non potè contenersi di non dar fuori il gran genio, ch' egli aveva a quell' arte; e fatta amicizia con tutti que' pittori, e più che ogni altro con Maturino Fiorentino, tanto s'avanzò nell'intelligenza degli ottimi precetti di quella, che in pochi mesi diede di se stesso non ordina-

rio stupore, e in disegno e in invenzione avanzò tutti gli altri giovani di quella scuola. Era però il colorito tanto del Caravaggio, quanto dell' inseparabile suo compagno e imitatore Maturino, non tanto vivace ed allegro, quanto quello degli altri loro condiscepoli: alla qual cosa avendo l'uno e l'altro fatta reflessione, e osservato che Baldassarri da Siena aveva dipinte alcune facciate di case a chiaroscuro, deliberarono (pigliando strada più corta) lasciar le difficoltà del colorito, e attenersi con grande studio a tutte l' altre parti della pittura, col rappresentar sempre l' opere loro solamente in chiariscuri. Fatta questa deliberazione fecero questi due una così stretta comunione e di volontà, e d'opere, e d' avere, che se non fosse stato poi il sacco di Roma, non avrebbe avuto forza per dividerla altri che la stessa morte. La prima opera che facessero fu una facciata in essa città di Roma a Monte Cavallo rimpetto a San Silvestro, nella quale furono ajutati da Pellegrin da Modana, che era assai avanzato nella pratica, e diede loro grande animo. Un' altra ne fecero rimpetto alla porta del fianco di San Salvadore in Lauro. Dipinse una storia dalla porta del fianco della Minerva, e una facciata a Ripetta sopra Santo Rocco, dove feciono vedere una quantità di mostri marini, lavorati con grande artificio. Dieronsi poi a studiare l' antichità di Roma,

che non restò cosa, o sana o rotta ch' essa si fosse, che e' non disegnassero; donde cavarono l' ottima maniera ed invenzione de' chiariscuri, che fecero poi, come può ciascuno riconoscere dall' opere medesime. Fecero sulla Piazza di Capranica una facciata colle Virtù Teologali, e un bel fregio sotto le finestre, con altri vaghi componimenti. In Borgo nuovo dipinsero una facciata a sgraffio: un' altra sul canto della Pace: una nella casa degli Spinoli verso Parione: una del trionfo di Cammillo, con un antico sacrificio vicino a Torre di Nona. Verso Sant' Angelo una bellissima facciata colla storia di Perillo messo nel Toro di bronzo da se inventato, fecero in una casa della strada, che va all' immagine di Ponte: un' altra alla Piazza della Dogana allato a Santo Eustachio con bellissime battaglie: e in somma tante e tante ne dipinsero, che troppo lungo sarebbe il descriverle. Lavorarono nel giardino di Stefano del Bufolo storie del Fonte di Parnaso: ed in altre case di nobili persone fecero infinite pitture di camere e fregi a fresco e a tempera; tantochè si può dire in un certo modo, che non rimanesse in Roma casa, vigna, o giardino, dove questi due gran maestri non facessero opere. Occorse intanto lo strano caso del Sacco di Roma l' anno 1527. onde rifuggitosi ognuno, chi qua, e chi là, Maturino ancor egli si fuggì, e

poco dopo, a cagione, come si crede, de' gran disagi patiti in quelle comuni miserie, sopraggiunto da morbo pestilenziale, nella stessa città di Roma finì i giorni suoi, ed in Santo Eustachio fu sepolto. Pulidoro si portò a Napoli, dove pel poco gusto ch' ei trovò in quella gente delle cose di disegno e di pittura, a principio poco ne mancò che non si morisse di fame, essendosi fino condotto a lavorare a giornate con certi pittori, pe' quali fece di sua mano in Santa Maria della Grazia nella Cappella maggiore un San Pietro: e per un Conte dipinse una volta a tempera, una facciata, un cortile e logge, che tutte riuscirono opere maravigliose. In Sant' Angelo, allato alla Pescheria, fece alcuni quadri, ed una tavola a olio. Ma vedendo finalmente non esser egli e la propria virtù in quella città più che tanto ricevuta e stimata, se n' andò a Messina, dove gli fu dato molto da operare a olio, e fece gli archi trionfali coll' occasione della passata di Carlo V. dall' impresa di Tunis, e molte altre pitture. Desiderava egli vivamente di tornarsene a Roma, ritenuto da tal resoluzione solamente da una donna, che egli troppo teneramente amava. Ma in fine prevalendo in lui l' amor di Roma all' amor dell' amata, rotto ogni laccio, deliberò di colà portarsi; ma non già gli riuscì il vedere Roma, perchè fu sopraggiunto da una morte miserabiie, se cre-

diamo a quanto ne scrisse il Vasari colle seguenti parole:

Levò dal Banco una buona quantità di danari ch' egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Pulidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggiore amore a' denari di Pulidoro, che a lui; ma per avergli così sul Banco, non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi; per lo che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i denari fra loro. E così sul primo sonno assalitolo, mentre dormiva forte, ajutato da coloro, con una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto: e per mostrar che essi non l' avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Pulidoro amata, fingendo, che o i parenti, o altri, in casa l' avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte di danari a que' ribaldi, che sì brutto eccesso avevan commesso, e quindi fattigli partire, la mattina piangendo andò a casa un Conte, amico del maestro morto; ma per diligenza, che si facesse in cercar molti dì, chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa alla luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno d' esser

per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che interesso non ci aveva, dire che impossibile era, che altri, che tal garzone l' avesse assassinato. Per lo che il Conte gli fece porre le mani addosso: e alla tortura messolo, senza che altro martirio gli dessero, confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato alle forche, ma prima con tanaglie infocate per la strada tormentato, e ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Pulidoro, nè alla Pittura si rese quell' ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al mondo; per lo che, se allora che morì, avesse potuto morire con lui, sarebbe morta l' invenzione, la grazia, e la bravura nelle figure, dell' arte, felicità della natura, e della virtù, nel formare in un corpo così nobile spirito, e invidia e odio crudele di così strana morte nel fato, e nella fortuna sua: la quale, sebbene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l' esequie sue solennissime, e con doglia infinita di tutta Messina, e nella Chiesa Cattedrale datogli sepoltura l' anno 1543.

Tale dunque fu l' infelice fine di questi due grandi artefici, i quali per la gran virtù loro, meritano di rimaner per sempre nella memoria degli uomini. Furono Pulidoro, e Maturino bravissimi nell' ope-

rare, come ben mostrano le loro pitture: e quantunque Maturino non fosse così efficacemente portato dal genio e dalla natura alle cose dell' arte, quanto Pulidoro; contuttociò, e colla pazienza, e col lungo studio, e coll' imitazione dell' opere del compagno si portò sì bene, che l'uno e l' altro insieme condussero sempre le cose loro, senzachè apparisse fra esse differenza alcuna. Furono i primi, che pel grande studio fatto sopra tutto l' antico, arrivassero ad esprimere eccellentemente gli abiti, le fisonomie, i sacrificj, i vasi, l' armi, ed ogni altro strumento sacro o profano, servendosi di essi con sì esatta osservanza degli antichi costumi, che hanno dato gran gusto, ed anche qualche lume agli eruditi. Il tutto poi si vede accompagnato con invenzione, varietà, nobiltà, e disegno tanto eccellente, che già quasi in due secoli trascorsi non si sono vedute pitture in Roma, che sieno state e sieno tuttavia tanto studiate da ogni nazione, quanto quelle di costoro, che veramente hanno mostrato agli amatori dell' arte, il modo di farsi universali in ogni sorte di lavoro: e ne vanno attorno infinite copie in istampa. Questa loro eccellenza però fu intorno a' chiariscuri, bronzi, e terretta; perchè nel colorito valsero tanto poco, che quel che si vede in Roma di loro mano, che sono alcune poche cose, non punto gli distingue da ogni altro pittore.

Ben è vero, che Pulidoro nel tempo ch' ei visse in Messina ebbe tante occasioni di dipignere a olio figure colorite, che nell' ultimo della vita sua, avendovi già acquistata buona pratica, vi fece opere lodevoli: e fra l' altre fu stimata bellissima e di vago colorito una tavola di un Cristo portante la Croce, con un gran numero di figure appropriate alla storia, che fu l' ultima opera che vi facesse; perchè poco dopo egli per giusto e occulto giudizio d' Iddio fece l' infelice morte, che sopra abbiamo raccontato.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE IV.

DEL SECOLO IV.

DAL MDXXX. AL MDXXXX.

ZANOBI DI POGGINO

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Gio. Antonio Sogliani, fioriva circa il 1530.

Questo Pittore fece molte opere per tutta la città di Firenze, e come quello che copiava bene, anche in ciò fu adoperato. Aveva Andrea del Sarto dipinta per suo diporto una bellissima testa del Salvatore, simile a quella, che pur di sua

mano si vede sopra l'Altare della Santissima Nunziata, sebbene non tanto finita. Questa testa venuta in mano di Don Antonio da Pisa, Monaco degli Angeli, che fu molto amatore de' virtuosi, la fidò in mano di Zanobi, acciocchè una copia ne facesse per Bartolommeo Gondi, che molto la desiderava; ma o perchè il Poggino ne copiasse più d'una, o come si fosse, andò sì fattamente la cosa, che dopo averne il Poggino fatta la copia, subito se ne videro molte altre per la città di Firenze, le quali però furono, e son tenute in molta venerazione.

GIO. CAROTI

PITTORE VERONESE

Discepolo di Liberale Veronese, fioriva circa il 1532.

Seguitò la maniera di Gio. Francesco Caroti suo fratello. Dipinse nella Chiesa di San Bartolommeo di Verona alcune Sante: in San Giovanni presso al Duomo, in una tavola piccola un San Martino. Fece il ritratto di Marc' Antonio della Torre Pittore, ed altri ritratti di naturale. Disegnò le piante dell' anticaglie di Verona, gli Archi trionfali, e il Colosseo, che furon riposte nel libro dell' Antichità di Verona, dato alle stampe da Torello Saraina, e fu uno de' maestri del famosissimo Paol Veronese.

FRANCESCO TORBIDO

DETTO

IL MORO

PITTORE VERONESE

Discepolo di Liberale Veronese, fioriva nel 1536 .

A questo Pittore nella sua fanciullezza fu dato qualche principio nell' arte nella città di Venezia da Giorgione; ma perchè fino da quell' età ebbe egli uno spirito fiero e molto dedito alle risse, avendo contesa in Venezia con una tal persona, malamente la percosse; onde gli bisognò, lasciati gli studj del disegno, a Verona tornarsene, dove per la pratica che aveva in maneggiare ogni sorta d' armi, e

per le sue per altro avvenenti maniere, fu talmente accarezzato da que' Nobili, che facevano a gara per chi lo potesse avere in conversazione, che dato bando al disegno ed alla pittura, in breve si ridusse in istato, come se mai disegnato non avesse. Poi a persuasione de' medesimi rimessosi all' arte sotto gli ammaestramenti di Liberale, in breve per la vivezza del suo ingegno non solo risarcì il perduto, ma divenne valente pittore. Tenne sempre la maniera del suo maestro Liberale, non lasciando però nel colorire sfumato che faceva, d' accostarsi al modo di fare di Giorgione. Dipinse a fresco in Verona la Cappella maggiore del Duomo, e la volta con disegno di Giulio Romano, perchè così volle il Vescovo Gio. Matteo Giberti, che tale opera fece fare, ed in essa dipinse storie di Maria Vergine. Operò in Santa Maria in Organo, in Santa Eufemia ed altrove. Colorì la facciata della casa de' Manuelli dal Ponte nuovo, e di Torello Saraina, che fece il libro dell' Antichità di Verona: e similmente in Frioli la Cappella maggiore della Badia di Rotazzo: e operò in Venezia. Fu ottimo coloritore e diligentissimo, e perciò molto lungo nell' operare. Non lasciò mai andar lavoro ch' ei non accettasse; onde fra il molto suo pigliar caparre per far opere e tardi finirle, e l' essere alquanto manesco, ebbe che dire con molti di mala maniera, e spesso

trovossi in brighe, sebbene mai non gli mancarono gli amici in gran copia, e uomini di tutta stima per lettere e per nobiltà fino alla sua morte, che gli seguì in età molto grave, nella città di Verona, nelle case de' Conti Giusti, che fino da'primi suoi anni avevanlo amato e favorito.

ANDREA FELTRINI

PITTORE FIORENTINO

DETTO ANDREA DI COSIMO

Discepolo di Cosimo Rosselli, fioriva nel 1538.

Dopo che il Morto da Feltro Pittore ebbe fatti grandi studj per l' anticaglie e grotte della città di Roma, per segnalarsi, come fece, nel bel modo di dipignere grottesche, vennesene a Firenze. Ricevettelo nella propria sua casa Andrea Feltrini, che fino allora sotto la disciplina di Cosimo Rosselli aveva atteso alla pit-

tura, ed a lungo andare avendo osservata la bizzarra e nuova maniera del Morto, talmente s'invogliò di quell'arte, che a quella in tutto e per tutto si diede; onde in breve tempo, non solo operò ottimamente di grottesche; ma quelle arricchì di molte e belle invenzioni. Incominciò a far le fregiature maggiori più copiose e piene, di maniera al tutto diversa dall' antica, accompagnandole con figure. Inventò capriccioso modo di dipignere le facciate delle case, che oggi si dice a sgraffio, quale io non saprei meglio descrivere, che colle proprie parole del Vasari; dice egli dunque: *Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi nell' intonacato della calcina mescolata con nero di carbon pesto, ovvero paglia abbruciata, che poi sopra questo intonacato fresco dandovi di bianco, e disegnate le grottesche con quei partimenti ch' ei voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandogli sopra l' intonaco, veniva con un ferro a graffiar sopra quello, talmentechè quelle facciate venivano disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco de' campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando, o col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno, tutta quell' opera con acquerello liquido, come acqua tinta di nero andava ombrando, che ciò mostra una cosa bella, vaga, e*

ricca da vedere. Fin qui il Vasari. Di questo modo dipinse egli in Firenze la facciata della casa de' Gondi in Borgo Ognissanti; quella de' Lanfredini lung'Arno, tra 'l Ponte a Santa Trinita, e la Carraja verso Santo Spirito, quella dei Sertini da San Michele di piazza Padella, oggi detta degli Antinori, quella già di Bartolommeo Panciatichi sulla piazza degli Agli, oggi de' Ricci, e la facciata della Chiesa della Santissima Nunziata sopra il primo Chiostro. Fu Andrea molto adoperato in occasione di nozze e d' esequie, e d' ogni altra sorte d' apparato, e assai operò per la Serenissima Casa de' Medici. Sono in Firenze per le case de' particolari lavori infiniti di sua mano di fregiature, soffitte, cassoni, forzieri, e simili tutti bellissimi. Fece con molta grazia, varietà e bellezza disegni di ogni sorte di drappi e di broccati, che aggiunti alla nobiltà della materia, ed eccellente maestria, con che si fabbricarono sempre nella città di Firenze simili cose, riuscirono desideratissimi per tutto il mondo. Fu però Andrea uomo tanto timoroso, che mai non volle pigliar lavoro sopra di se, non bastandogli l' animo dopo fatta l' opera di farsi pagare, al contrario di tanti e poi tanti, che dopo essersi fatti pagare, mai non lavorano, e piuttosto volle in bottega far la seconda, che l' ultima figura, benchè in verità nel suo me-

stiere non avesse pari. Dalla medesima cagione derivò il conoscer che fece così poco la propria virtù, che potendo con poca fatica farsi ricco, contuttociò stando sempre al lavoro come un giumento, fecesi pagare scarsissimamente. Fu malinconico per natura, al che aggiunta l'incessante applicazione alle cose dell'arte, fu più volte in pericolo di esser per forza dell'umor malinconico portato a male resoluzioni di se; pur tuttavia volle Iddio ajutar la bontà di esso, perchè fu sempre dagli amici e compagni assistito; finchè ridottosi all'età di sessantaquattro anni gravemente infermatosi se ne passò a vita migliore.

GIULIO CAPORALI

PITTORE PERUGINO

Discepolo di Benedetto Caporali suo Padre, fioriva nel 1540.

La prima applicazione di Giulio fu nell' esercizio della pittura; ma essendosi il padre suo, che nella scuola di Pietro Perugino si era molto avanzato in quell' arte, dato in tutto e per tutto all'architettura, a segno di aver dato alle stampe un suo Comento di Vitruvio, o fosse volontà del padre, o particolare inclinazione del figliuolo, diedesi anch' esso a simili studj.

LORENZO (1) VECCHIETTI

SCULTORE SENESE

Nato 1524. + 1582. (2)

Ebbe la città di Siena in questi tempi un Lorenzo Vecchietti, che fu scultore, e gettator di metalli assai lo-

---

(1) *Lorenzo fu figliuolo di Pietro Vecchietti, al dire dell' Ugurgieri.*

(2) *E non* 1482. *come per errore si legge nell' Ugurgieri medesimo.*

dato. Di mano di costui è il Tabernacolo di bronzo, con ornamento di marmo dell' altar maggiore nel Duomo della stessa città: siccome ancora la figura del Cristo ignudo colla Croce in mano, che è in sull' Altar maggiore dello Spedal grande. Diede compimento al Battisterio con alcune figure, ch' e' vi lavorò con suo scarpello: ed ancora diede fine ad una storia di metallo, che vi aveva cominciato il celebre scultore Donatello, accomodandovi alcune figurette state gettate dal medesimo, ma non ripulite. Le figure del San Piero e del San Paolo, che si veggono alla Loggia degli Ufiziali in Banchi, grandi quanto il naturale, son pure opera della mano di questo virtuoso artefice, il quale l' anno 1582. in età di 58. anni diede fine al mortal corso del viver suo (1)

---

(1) *Vuole l'Ugurgieri stesso che a lui fosse fatto questo Epitaffio:*
Senensis Laurens vivos de marmore vultus duxit, et excussit mollius aera manu.

FRANCESCO D' UBERTINO

DETTO

IL BACCHIACCA

PITTORE FIORENTINO.

Discepolo di Pietro Perugino, morì nel 1557.

Dopo l' essersi questo Pittore bene approfittato nella scuola di Pietro Perugino nell' arte della pittura, fu in Firenze molto adoperato in ogni sorte di lavoro, mercè dell' esser egli universalissimo, ed oltre ogni credere diligente, e nelle figure piccole, fra i migliori, che ne'suoi tempi operassero. Fu amicissimo di Ba-

stiano da San Gallo, pittore e architetto, detto Aristotile: e ancora di Jacone, eccellente pittore de' suoi tempi, e con essi molte cose dipinse. La conversazione di questo Jacone, conciossiacosachè fosse alquanto scostumata e plebea, non ebbe però forza tale di punto sregolare il buono e costumato vivere di Francesco, il quale tenne sempre vita molto lodevole. Conversò con Andrea del Sarto, e ne riportò ajuti validissimi nelle cose dell'arte. Opera de' suoi pennelli sono le storiette, che tuttavia si veggiono nella predella della tavola de'Martiri, fatta da Giovanni Sogliani già per la Chiesa di Camaldoli di Firenze, che oggi è nella Chiesa di San Lorenzo: e similmente le storiette della predella dell' Altare del Crocifisso nella stessa Chiesa. Si trovò il Bacchiacca con gli altri eccellenti pittori del suo tempo a dipignere nella bella camera di Pier Francesco Borgherini, spalliere e cassoni: e nella casa di Gio. Maria Benintendi. Fece anche molti quadri di piccole figure a diversi cittadini, i quali poi, come cose preziosissime, gli mandarono in Francia, e in Inghilterra. Volle la gloriosa memoria del Granduca Cosimo I. che molto lo stimava, averlo a' suoi servizj, in riguardo massimamente di un singolar talento, che egli aveva di ritrarre al vivo ogni sorte di animali. Per questo Principe dipinse egli uno Scrittojo,

dove fece gran quantità di uccelli ed erbe di rara qualità, condotte a olio maravigliosamente. Per le tappezzerie, che quell' Altezza fece fabbricare di seta e d'oro, compose l'invenzione di tutti i mesi dell'anno, in proporzione di piccole figure, nelle quali si portò così bene, che fu creduto, che in quel secolo nessun altro potesse operar meglio. Queste furono messe in opera dall' eccellente maestro Giovanni Rosto Fiammingo. Dipinse a grottesche una grotta di una fontana d'acqua nel Palazzo de' Pitti. Fece i disegni di un letto Reale, che ordinò quel Signore doversi condurre di ricamo e perle, con tutte storie di piccole figure e d'animali, da Antonio Bacchiacca, fratello del nostro Francesco, uomo insigne in simil facoltà: il qual letto poi servì per lo sposalizio del Serenissimo Granduca Francesco, e della Serenissima Giovanna d' Austria. Questo Antonio fu così eccellente in quell' arte del ricamare, che non temè la dottissima penna di Messer Benedetto Varchi comporre in lode di lui un bel Sonetto, cui mi piace recare in questo luogo, ed è il seguente:

Antonio, i tanti, così bei lavori,
Che vostra dotta mano ordisce e tesse,
Lodi v' arrecan sì chiare, e sì spesse,
Che piccoli appo voi fieno i maggiori:
Chi é, non dico, tra i più bassi cori,

Ma fra i più alti ingegni, il qual credesse,
Che poca seta, e piccol ferro avesse
Agguagliato il martel, vinto i colori?
Onde superbo, e pien di gioja parmi
L' Arno veder, che se felice chiami,
E dica: i figli miei m' han fatto bello.
I Bronzi al gran Cellin deono: i marmi
Al Buonarruoto: al Bacchiacca i ricami:
Le pietre al Tasso: al Bronzino il pennello.

Vedesi il ritratto al naturale del Bacchiacca, insieme con quello di Jacopo da Pontormo celebre pittore, e di Giovambatista Gello famoso Accademico Fiorentino, fatto per mano di Agnol Bronzino, nella bella tavola delli Zanchini (1), dove esso Bronzino rappresentò la scesa di Cristo al Limbo. Molte altre opere, che per brevità si tralasciano, fece il Bacchiacca sino alla sua morte, che occorse l' anno 1557.

---

(1) *Nella Chiesa di S. Croce tra la porta maggiore, e l'altra dal Campanile cominciato.*

GIROLAMO LOMBARDO

O LOMBARDI

DETTO IL FERRARESE

SCULTORE E GETTATORE DI METALLI

Discepolo d' Andrea Contucci dal M. a Sansovino, fioriva nel 1534.

Non manca alcun moderno Autore, che dica, che fino la Santa memoria di Papa Giulio II. della Rovere nutrisse nella sua mente un assai nobil pensiero, il quale fu d' ornare con regia magnificenza la Santa Casa di Loreto. Noi sappiamo però, che in vita di quel Pontefice non fu dato a tal pensiero adempimento, forse

perchè era riserbata dal Cielo un'opera sì degna e di tanto onore della gran Madre di Dio ad un cuore il più generoso e magnanimo, che abbiano veduto i secoli cristiani : e questi fu la Santa memoria di Leon X. di Casa Medici. Questo gran Pontefice, avendo data forma al nobile concetto, con disegni e modelli di Bramante, architetto singolarissimo, ordinò a' Ministri della Santa Casa il far commissione di bianchi, neri, e mischi marmi d'ogni sorte a Carrara, Firenze, Orvieto, ed altrove. Dirozzate le pietre, furono quelle, che potevan condursi per quella parte, ben presto traghettate in Ancona: e non era ancor passata la metà del mese di Maggio dell'anno 1514. primo del Pontificato di Leone, che a Loreto n'era stata condotta una gran parte; onde si fece luogo a sua Santità di provvedere a quella gran fabbrica le necessarie maestranze. Di Carrara e di Pisa furono fatti comparire trenta de' più pratici scarpellini, e fermati più intagliatori: ed il tanto rinomato Andrea Contucci dal Monte a Sansovino ne fu dichiarato Capomaestro e Scultore. Diede egli mano all' opera con gran premura; ma non giunse la vita di Leone, nè tampoco quella d' Adriano, che gli successe nella suprema dignità, al tempo ch' ell' avesse avuto compimento. Morto Adriano, ed asceso al Soglio Clemente VII. s' accrebbe grandemente questo nobilissimo lavoro, concios-

siachè egli di gran proposito vi si applicò. Già atterrato l'antico muro erettovi da' Ricanatesi, cavate le fosse e 'l terreno per ottocento sessantasei canne Romane, tra fondo e d'attorno alla Santa Casa, avendo prima ben fasciate e ricinte con travate sospese sopra terra le Sacre mura, erano state ben ferme e stabilite le fondamenta, e già s'eran condotti a fine molti intagli d'architetture e sculture per quell'ornato; quando correndo l'anno 1529. il Contucci venne a morte, dopo aver condotte di sua mano molte nobilissime opere di scultura, ed altre incominciate e non finite. Stettesi questo grande edifizio senz'alcuno o poco avanzamento, fino a dopo l'assedio di Firenze: e finalmente fu da quel Pontefice eletto in luogo d'Andrea per primo Scultore Niccolò de' Pericoli detto il Tribolo, Fiorentino, al quale per mezzo d'Anton da San Gallo, che soprantendeva a quella fabbrica, fu ordinato il portarsi a Loreto per tirare avanti le sculture, che rimanevano a farsi, lasciate imperfette dal Sansovino. Inviossi egli dunque a quella volta con tutta la sua famiglia, e seco condusse molti uomini di valore nell'arte sua. Tali furono Simone di Francesco detto il Mosca, ottimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, Francesco da San Gallo il giovane, Simone Cioli da Settignano, Ranieri da Pietrasanta, e Francesco del Falda: e con essi, siccome io

trovo, vi si condusse ancora un tal Domenico Lamia detto il Bologna, e finalmente il nostro Girolamo Lombardi, insieme con Frate Aurelio suo fratello. Dopo che il Tribolo vi fu stato per qualche tempo, nel quale aveva con maraviglioso artificio dato fine alla bella storia di marmo dello Sposalizio di Maria sempre Vergine, incominciata da Andrea Contucci: ed aveva anche condotto la bellissima storia della Traslazione della Santa Casa: e fatto più modelli di cera per dar fine ai Profeti, che dovevano aver luogo nelle nicchie; fu dallo stesso Papa Clemente ordinato a lui, e quasi a tutti gli altri maestri, il tornarsene in fretta a Firenze, per quivi, sotto la scorta del gran Michelagnolo Buonarruoti, dar fine a tutte quelle figure, che mancavano alla Sagrestia e Libreria di San Lorenzo, per poter poi anche finire col disegno dello stesso Michelagnolo la facciata; che però fu da Roma rimandato a Firenze il Buonarruoti, e Fra Gio. Angiolo, acciocchè gli ajutasse a lavorare i marmi, e facesse alcuna statua, secondo l'ordine, che ne avesse avuto da lui: ed allora fu, che esso Fra Gio. Angiolo fece il San Cosimo, che insieme col San Damiano del Montelupo tiene in mezzo la statua di Maria Vergine col Bambino Gesù, incominciata da Michelagnolo, che oggi vediamo in essa Sagrestia di San Lorenzo; di modo tale che per questa nuo-

va risoluzione del Papa rimase l'opera della Santa Casa con poca quantità d'uomini eccellenti; ma non per questo fu, ch'e'non si continuasse tuttavia ad operare con altri, che vi restarono: e fra questi fu il nostro Girolamo Lombardo stimato un de' migliori artefici, che avesse partorito la scuola del Sansovino. Questi adunque presa abitazione in Recanati, ed accasatovisi, dalla partenza del Tribolo fino al 1560. attese a condurre opere per quel Santuario. La prima ch' e' facesse, fu una figura d'un Profeta di braccia tre e mezzo, in atto di sedere, che essendo riuscita una bella statua fu collocata in una nicchia verso Ponente, e diedegli tanto credito, che gli furon poi date a fare cinque figure di Profeti, e riuscirono tutte bellissime statue. Finì la bella storia de' Magi, che dal Contucci suo maestro era stata cominciata per collocarsi sopra quella del Presepio e de' Pastori, non ostante ciò che ne dica il Serragli, che l'attribuisce al Montelupo, il quale forse potè essergli stato in ajuto in quest'opera. Fece poi, secondo ciò che afferma lo stesso Serragli, il bel Lampadario, che pende dietro alla Santa Cappella: l'immagine di bronzo di Maria Vergine di Loreto, che si vede nella facciata della Chiesa: e le quattro nobilissime porte della Santa Casa, con figure e misterj del nuovo Testamento. Gettò ancora i due cornucopj per sostenere

le lampane avanti all' Altare del Sacramento, e la tavola o mensa di marmo dell'istesso Altare, co' candellieri di metallo di altezza di circa a tre braccia pel medesimo Altare, i quali adornò di fogliami e figure tonde con tant' artifizio, che fu stimata cosa di tutta maraviglia. Ebbe questo Artefice un fratello Religioso chiamato Frate Aurelio. In compagnia di questo io trovo, che Girolamo fece di metallo un grandissimo e bellissimo tabernacolo per Papa Paolo III. che doveva esser posto nella Cappella del Palazzo Vaticano, detta la Paolina. L' Angelita nell' Origine di Recanati dice, ch' e' lo fece per Papa Pio IV. e che quest' opera fu poi mandata nel Duomo di Milano. Carlo Torre nel suo Ritratto di Milano fa menzione del gran Tabernacolo di bronzo della Cattedral Chiesa, del quale dice fosse fabbricatore Francesco Brambilla: e soggiunge, che nel seno di esso tabernacolo è una custodia in forma di torre, sostenuta in alto da otto Cherubini inginocchioni, e da otto Angioli grandi quanto il naturale, il tutto di bronzo, che fu avuta in dono da Pio IV. Sommo Pontefice. Ed io lascio ora (se pur si tratta dello stesso tabernacolo) il dar giudizio sopra tal diversità di sentenze, a chi sarà di ciò meglio informato di quello che io mi sia. Dice anche lo stesso Angelita, che un simil tabernacolo, benchè non tanto grande, facesse Girolamo per la città di Fermo.

Che poi fosse di suo modello e getto la statua del Cardinale Gaetano, che si vede nella Chiesa della Santa Casa, fu dal citato Serragli detto con errore; perchè tale statua fu fatta da Anton Calcagni suo discepolo, e non da lui, siccome nelle notizie della vita di esso Antonio abbiamo ad evidenza dimostrato. Ebbe il Lombardi quattro figliuoli, Antonio, Pietro, Paolo, e Jacopo, i quali tutti attesero alla scultura, ed al getto: e per quanto ne scrisse il nominato Serragli, condussero di bronzo la porta di mezzo della Chiesa della Santa Casa con figure e storie de' fatti de' nostri primi Padri con nobile ornato. Corre fino a' presenti tempi la fama che Girolamo Lombardo fosse l' unica cagione, che nella città di Recanati si fondasse un Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù; perchè avendo avuta cognizione o forse pratica col Padre Santo Ignazio loro Fondatore, e con molti suoi figliuoli, ne parlava sì altamente, che mosse i Recanatesi a far tale risoluzione a benefizio della patria loro.

BERNARDINO GATTI

DETTO

I L S O J A R O

PITTORE CREMONESE

Discepolo del Coreggio, morì nel 1575.

Bernardino Gatti detto il Sojaro, ornamento della città di Cremona sua patria (non ostante, che altri abbia detto, che e' fosse da Vercelli) ebbe i suoi principj nell'arte dal sovrano pittore Antonio Allegri da Coreggio: e come quelli, che fu da natura provveduto d'un ottimo giudizio per conoscere ed eleggere sempre il migliore, e d'una mano attissima a conformarsi colle più difficili maniere de' maestri eccellenti, tanto apprese i precetti di quel gran lume dell'arte, che finalmente riuscì uno de' migliori artefici della terza scuola

di Lombardia. Tenne una maniera di gran gusto, di forza e rilievo, e molto finita: disegnò così bene ad imitazione del maestro, che alcuni suoi disegni si son talvolta cambiati con quelli del Coreggio. Fece opere insigni a olio e a fresco, e in gran quantità, avendo egli avuta vita lunghissima. Sue pitture sono state portate per tutta Europa, e particolarmente in Ispagna e in Francia, oltre alle innumerabili che si vedono per la Lombardia: e volendo io ora dar notizia di alcune, incomincerò da quelle che egli fece nella sua patria Cremona, le quali veramente meritano ogni lode. In San Pietro de' Canonici Regolari Lateranensi nel Refettorio è una grande storia a fresco del miracolo di Cristo del saziare le turbe: e nella Chiesa de' medesimi la tavola dell' Altar maggiore. In San Sigismondo fuori di Cremona, nella volta, è una bella storia dell' Ascensione di Cristo. Vedesi anche nel Duomo, fra l' altre storie della Passione fatte da diversi eccellenti maestri, una pure di sua mano, quantunque di maniera alquanto diversa dalla sua consueta. Nella Chiesa di San Pietro dipinse la tavola dell' Altar maggiore, colla storia della Natività di Cristo, opera che risplende fra le sue migliori. In San Domenico mandò una sua tavola d' un Cristo morto fatto di gran forza. Nella Chiesa de' Monaci di San Girolamo fuori di Cremona, nella tavola della pri-

ma Cappella a man destra, rappresentò la Vergine Annunziata. Nella città di Piacenza, nella Chiesa della Madonna di Campagna, rimpetto alla Cappella di S. Agostino, dipinta dal Pordenone, è di sua mano un San Giorgio armato, che dagl'intendenti si stima la migliore opera che egli facesse mai: siccome ancora sono opera del suo pennello l'altre pitture de' fatti di Maria Vergine, state lasciate imperfette dal Pordenone, coi dodici Apostoli, i quattro Evangelisti, e diverse figure d'Angeli. È quest'opera onorata da' professori dell'arte con questa lode, d'essersi egli nella medesima saputo così bene conformare al modo del Pordenone, che vi lavorò alcuni Profeti, e Sibille con certi putti, che il tutto pare essere stato fatto da una sola mano. In San Francesco della stessa città ammirasi la bell'opera del Cristo flagellato alla colonna: e in Sant'Anna due grandi storie della vita e fatti di Gesù Cristo. In Vigevano furono mandate alcune piccole tavole di sua mano molto belle. Dopo che il Sojaro ebbe assai operato nella patria e per le città vicine, se n'andò a Parma, dove fece lavori stupendi. In Sant'Agata è una sua tavola. Nella Madonna della Steccata finì la nicchia e l'arco restato imperfetto per la seguita morte di Michelagnolo Senese: e poi messe mano alla grand'opera della Tribuna maggiore, che è in mezzo a detta Chiesa, dove

dipinse a fresco l' Assunzione di Maria Vergine, e fecevi altre opere di grande stima. Morì finalmente Bernardino l' anno di nostra salute 1575. lasciando imperfetta una delle più belle pitture che uscissero dal suo pennello. Tale fu una tavola a olio nel Coro del Duomo di Cremona, alta cinquanta palmi, dove espresse l' Assunzione in Cielo di Maria Vergine con gli Apostoli, la quale, così abbozzata com'ell' è, è cosa maravigliosissima a vedere. Ebbe questo pittore molti discepoli, uno de'quali fu lo Sprangher Fiammingo, come abbiam detto nelle notizie di lui. Ancora fu suo discepolo un suo nipote chiamato Gervaso Gatti, che fece molte opere assai bene intese; ma non già del gusto e perfezione di quelle del zio. Ebbe genio particolare ai ritratti, dei quali fece moltissimi, e assai somiglianti: nè fu quasi Principe, o altro titolato di quelle parti, che non fosse da lui dipinto. Di mano di costui è una tavola in Sant' Agata di Cremona: e sua ancora è la tavola dell' Altar maggiore de' Gesuiti. Un suo quadro fu posto nel Coro della Chiesa di San Niccolò, altri nel Coro della Chiesa di Santa Elena, e di quella di San Lorenzo, in San Francesco, in San Girolamo fuor di Cremona e altrove. Fioriva quest' artefice del 1570.

GIULIO CAMPI

PITTORE CREMONESE

Discepolo di Giulio Romano, fioriva nel 1540.

Giulio Campi, ornamento e splendore della terza scuola di Lombardia, fu figliuolo di Galeazzo Campi, pittore ne'suoi tempi assai lodato, dal quale imparò i principj dell'arte. Accenna il Vasari in alcune poche righe, che egli scrisse di lui, che egli si attenesse alla maniera del Sojaro, come migliore di quella di Galeazzo: e studiasse alcune tele, state dipinte in Ro-

ma da Francesco Salviati per fare arazzi, che dovevano mandarsi a Piacenza al Duca Pier Luigi Farnese. Antonio Campi, fratello di Giulio e suo discepolo, e per conseguenza meglio informato del Vasari, nella sua Cronaca afferma, ch' egli imparasse l'arte da Giulio Romano: e questo dobbiamo credere esser la verità, benchè possa essere anche molto vero, che egli dal padre avesse i principj. Soggiugne il Vasari, che egli ajutasse a Giulio nelle grandi opere nella città di Mantova, il che pure è assai probabile, perchè si vedono alcune pitture del Campi, fatte col gusto di quel maestro. Dicesi che le prime opere, che facesse Giulio sopra di se, fossero alcune grand' istorie nel Coro della Chiesa di Sant' Agata di Cremona sua patria, nelle quali rappresentò il martirio di quella Santa, in cui si vede imitato grandemente il buon modo di dar tondezza alle figure che tenne il Pordenone: è ancora in questa Chiesa una sua tavola a olio: e ancor giovane colorì tutta la Chiesa del Carmine fuori di Sonzino, terra del Cremonese. Dipinse in Santa Margherita storie a fresco della Vita di nostro Signor Gesù Cristo, nelle quali, com' io diceva, si scorge un non so che della maniera di Giulio Romano. Colorì poi più facciate di case insieme con Antonio e Vincenzio suoi fratelli minori. Fece alcuni quadri a olio, a' quali, con altri di Bernardino Campi,

fu dato luogo in certi spartimenti di stucchi messi a oro nel Duomo nella Cappella del Santissimo, e una tela a tempera colla storia di Assuero, che servì per coperta dell'organo; siccome ancora fece la pittura a olio dell'Altare di S. Michele Arcangelo. Vedesi una sua tavola in San Domenico: altre sue opere in Sant' Agostino, Chiesa degli Eremitani, ed in San Francesco; due tavole in San Lazzaro, luogo di sua sepoltura, come diremo: una tavola in Sant' Angelo, e due bellissime in Sant' Apollinari. Fuori della città di Cremona circa un miglio è un Monastero, già de' Monaci di San Girolamo, Religione oggi estinta: la Chiesa è d'una sola navata, con cappelle sfondate, con atrio, cupola e tribuna, il tutto fu dipinto per mano di tre artefici, che furono stimati i migliori che avesse in quei tempi quella città, cioè Cammillo Boccaccino, Bernardino, e 'l nostro Giulio, il quale vi fece la tavola dell' Altar maggiore a olio, opera degnissima, per la gran copia di figure, e per altre sue nobili qualità: ed al parere de' periti nell' arte non è inferiore a molte di mano degli ottimi maestri Veneti. Furono dipinti anche da Giulio Campi nelle mezze lune con quattro sacre istorie i quattro Dottori della Chiesa, i fregi e prospettive: e in un altro partimento dipinse la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, figure bellissime, che essendo vedute di sotto in su, fanno conoscere quanto va-

lesse l' arte in costui: siccome una Vergine Annunziata presso al finestrone, e alcuni fregi di putti. Luigi Scaramuccia nel suo Libro delle Finezze de' Pennelli Italiani, parlando di queste pitture, dice così: *Subito si diedero a considerare l' opere famose de' suddetti Campi, ma quelle di Giulio più distintamente riconobbero esser degne di maggiore reputazione di quelle delli altri due. Su le prime rifletterono sopra il volto della navata di mezzo, e videro cose assai superbe; ma ne' bracci della Croce, o lati che vogliam dire, della Cappella maggiore, dimolto ebbero che considerare di più esquisito, e specialmente ne' quattro spazj, ove rappresentati stanno i quattro Dottori della Chiesa dello stesso Giulio, nei quali parve avesse fatto ogni sforzo; onde Girupeno molto ammirato se ne stava nell' esaminare una sì facile, ben fondata e maestrevole maniera: ed ebbe a dire esser tale, da potersi paragonare a qualsivoglia altra de' Pittori Lombardi, da esso fino allora veduta: e per appunto gli fu referto da un di que' Monaci, che molti forestieri intendenti e pratici osservano lo stesso: ed essere stati i Campi in molte cose de' principali Pittori, che s' imbevessero da senno il buon gusto del Coreggio.* Fin qui Luigi.

È anche di mano del Campi in quella Chiesa la tavola de' Santi Apostoli Fi-

lippo e Giacomo. In Mantova nella Chiesa di San Pietro, rimodernata con disegno di Giulio Romano, dipinse il Campi la tavola della Cappella di San Girolamo. In Milano sono molti bellissimi parti dell' ingegno suo: nella Chiesa della Passione del Convento de' Canonici Regolari è una tavola a olio di un Cristo Crocifisso, appresso la Vergine con altre Marie, San Giovanni Evangelista, e Angeli attorno. In quella delle Monache di San Paolo, quattro storie della Conversione e altri fatti, nella quale opera fu ajutato da Antonio Campi suo fratello e discepolo. In Santa Caterina delle Monache Agostiniane in una Cappella a man destra è una tavola di Santa Elena. In quella del Monastero di Sant' Orsola delle Monache Francescane Scalze, il quadro dell' Altar maggiore, dov' è un Cristo morto. Nella Chiesa de' Canonici Lateranensi nell'ultima Cappella una tavola a olio con Cristo in Croce, appresso la Vergine, e San Giovanni: e negli archi son pure di sua mano fatte a tempera le Marie in atto di andare al Sepolcro. Infinite altre opere fece egli per diversi luoghi vicini alla sua patria, oltre a gran numero di quadri, che furon portati in Ispagna, in Francia, ed in altre parti dell' Europa. Ebbe molti discepoli, e fra questi Vincenzio e Antonio suoi fratelli, de' quali parleremo a suo luogo. Non è già vero,

ch'egli fosse Maestro di Sofonisba Angosciola, e dell' altre sue sorelle, come accennò il Vasari nella vita di Benvenuto Garofalo; benchè ella copiasse molti quadri di Giulio, come mostreremo nelle notizie di lei. Pervenuto finalmente che fu quest' artefice in età assai matura, con gran dolore degli amatori dell' arte, se ne passò da questa all' altra vita nel mese di Marzo l' anno 1572. Fu il suo corpo con gran pompa accompagnato, non solo dà tutta la nobiltà di Cremona, ma ancora da Emanuel di Luna, Governatore di quella città, che l' aveva grandemente amato: e afferma l' altre volte nominato Antonio Campi suo fratello nella sua storia, che questo con gli altri Cavalieri in quella pia azione, non potevano ritener le lagrime: e finalmente nella Chiesa di San Nazzario gli fu dato onorevole sepoltura. Fu questo nobile artefice valoroso nel dipignere a fresco, a olio, e a tempera, di bonissimo disegno, miglior colorito, e nelle figure grandi, e nel sottinsù conobbe pochi superiori a se. Fu ancora buon architetto, e colorì bene architetture e prospettive, e in somma fu universalissimo in tutte le facoltà delle nostre arti.

PIETER AERSEN

PITTORE D' AMSTERDAM

Discepolo di Jan Mandin,
nato 1519. + 1563.

Pietro d' Arnoldo, che per la grande statura del suo corpo, tanto in Italia che in Fiandra, fu detto Pietro lungo, nacque in Amsterdam l' anno 1519. I suoi parenti furono del paese di Purmer, luogo poco distante da quella gran città. Il padre suo, che abitò in Amsterdam, voleva tirarlo avanti pel suo mestiero, che

era di far le calze; ma la madre, che lo vedeva inclinato alla pittura, non volle mai acconsentire: e diceva al marito, che quando mai ella avesse creduto di condursi a vivere col filare, voleva ad ogni modo seguitare il genio del fanciullo, che era di fare il pittore; tantochè il marito per aver pace con lei si risolvette a compiacerla. Il primo maestro di Pietro fu un certo Alart Claesser, che in quel tempo era de' migliori pittori di Amsterdam, il quale anche ritraeva al naturale. Il giovanetto fin dal principio de' suoi studj fu assai ardito nell' operare, e aveva la mano molto franca, il perchè presto cominciò ad acquistar credito. Dicesi che di diciassette o diciotto anni egli se n' andasse a Bossic in Annonia per veder pitture di varj maestri, accompagnatovi con lettere del Governatore di Amsterdam. Di lì si portò ad Anversa, dove si mise a stare con un certo Jan Mandin di nazione Vallone. In questa città prese moglie, e entrò nella Compagnia de' Pittori. Ebbe un genio particolare a dipignere cucine, e con ogni sorte d' arnesi e robe appartenenti all' imbandire de' banchetti: le quali cose, per la gran pratica ch' egli aveva fatto fin da fanciullo nel maneggiare i colori, faceva parer vere. Ma fu anche assai valente in rappresentare in pittura ogni altro suo concetto. Per l' Altar maggiore nella Chiesa vecchia, o

vogliam dire della Madonna d'Amsterdam, fece una tavola ordinatagli dal Maestro de' Cittadini, che era allora Jons Buyxt, uomo assai reputato, il quale per la parte della città s'era trovato a dare il giuramento al Re Filippo. Nel mezzo di questa gran tavola aveva figurato il Transito di Maria Vergine, e gli sportelli seguitavano la storia; nella parte di fuori dipinse la Visita de' Magi, con alcuni putti ben coloriti: e fu il costo di tutta questa opera duemila scudi. Prese poi a far la tavola dell' Altar maggiore della Chiesa nuova, per la quale era stato prima chiamato Michel Cocxie di Malines, che avendo veduta la bella tavola di Pietro, e sentito il prezzo della medesima, che a lui pareva poco, s'era licenziato con dire, che chi aveva fatta quella, avrebbe fatta anche quest' altra. In essa dipinse la Natività del Signore, e ne' quattro sportelli l'Annunziazione di Maria Vergine, la Circoncisione, i tre Magi, ed un'altra storia, e nel di fuori era la Decollazione di Santa Caterina. Questo bellissimo quadro fu poi insieme con altri rovinato e guasto, quando distrutte furono le Sacre Immagini: e fino del 1604, si vedeva in Amsterdam il cartone grande quanto l'opera, maneggiato con tanta franchezza, che ben faceva conoscere di qual perfezione fosse stata la pittura. Pel Convento de' Certosini a Delft fece un Crocifisso, e

negli sportelli la Natività del Signore, colla Visita de' Magi, e di fuora i quattro Evangelisti. Un'altra simil tavola fece per la Chiesa nuova di Delft, e sopra gli sportelli la storia de' Magi, l' Ecce Homo, ed altri sacri misteri. Per Lovanio, ed altri luoghi colorì molte belle tavole, delle quali in detto anno 1604. come attesta il Vanmander, rimanevano più di venticinque cartoni in casa di un certo Jaques Walraven. In Amsterdam erano anche più pezzi di quadri di figure quanto il naturale. Nella Corte d' Olanda appresso un certo Claes era la storia de'Discepoli, che vanno in Emaus. In casa Jan Pietersz Reael erano alcuni quadri di storie di Gioseffo. Cornelis Cornelisz pittore in Haerlem aveva un quadro della storia di Marta. Era ancora in Noort nella parte d' Olanda verso Tramontana a Warmenhvysen una tavola da Altare con un Crocifisso, dove fra l' altre figure era molto lodata quella d' un Carnefice, il quale con un ferro rompeva le gambe ai Ladroni, e negli sportelli eran cose appartenenti alla storia. Questa bella opera nel tempo della sollevazione del 1566. contuttochè dalla Donna di Sonneveldt in Alckmaer ne fossero offerti 200. scudi, mentre il popolo arrabbiato la conduceva fuori di Chiesa per farla in pezzi, fu dai contadini calpestata e infranta co' piedi,

finchè si ridusse in minute parti: ed invero fu una gran disgrazia del povero Pietro il condursi a vedere quasi tutte le più bell' opere sue rovinate da quella gente. Di queste egli spesso si doleva amaramente, vedendo d' aver quasi perduto insieme con esse nel mondo la memoria del proprio nome: e nel trovarsi, ch' e' faceva spesso con quella mala brigata, ne fece talora così gran rammarico, che si vide più volte in pericolo di farsi ammazzare. Pervenuto finalmente questo valentuomo all' età di sessantasei anni, nel giorno de' due di Giugno del 1563. pagò il comune debito della natura. Fu quest' artefice uomo rozzo di tratto e d' aspetto; ond' è, che se non fosse stata la sua virtù, sarebbe egli stato poco stimato. Tenne un modo di vestire tanto abietto, che si trovò alcune volte chi, coll' occasione dell' ordinargli alcun lavoro andava alla sua bottega, credendolo un macinatore di colori, o altra vile persona gli domandò dove fosse il maestro. Per ordinario si fece pagar poco le sue opere. Non ebbe gran pratica in far figure piccole, ma bensì nelle molto grandi, ove consistono le maggiori difficoltà dell' arte. Fu buon prospettivo, ornò benissimo le sue figure, fece bene i panni e gli animali. Gran parte de' suoi quadri furon comprati da Jacob Raeuwaert: ed una

bellissima cucina, dov'egli aveva ritratto al naturale il suo secondo figliuolo in età di piccolo bambino, ebbe un tal Ravert in Amsterdam. Di Pietro Lungo trovo aver fatta una breve menzione il Vasari nella seconda e terza parte, per notizia avuta di lui, com'egli scrisse, da Gio. Bologna da Dovai, e da Gio. Strada, con queste precise parole. *Pietro Arsen, detto Pietro Lungo, fece una tavola con sue ale nella sua patria d'Amsterdam, dentrovi la nostra Donna, ed altri Santi, la quale tutt'opera costò* 2000. *scudi.* Di questo Pietro ne rimasero tre figliuoli: il primo de' quali fu Pieter Pietersz, il quale fu gran pittore, e imitò assai la maniera di suo padre e maestro, e fu solito far molto dal naturale, come quegli, a cui poche occasioni si presentarono di far quadri grandi. Morì in Amsterdam d'età di anni sessantadue l'anno 1603. lasciando di se gran fama, non tanto pel valore nell'arte della pittura, quanto per l'eloquenza e dottrina sua, avendo atteso anche alle lettere. Il secondo fu Aert Pietersz, uomo che fino dalla sua gioventù operò bene in pittura, e fu molto pratico in far ritratti al naturale, sebbene ebbe ancora buonissima abilità nelle storie. Dirick Pietersz, più giovane otto anni d'Aert, fu anch'egli discepolo del padre, e operò a Fontanabló in

Francia. Questi nell' ultima guerra avanti al 1610. fu ammazzato. Pieter il primo lasciò un figliuolo, che fu ancora egli pittore, e seguitò la maniera del padre.

MICHEL COCXIE

PITTORE DI MALINES

Discepolo di Bernaert di Brusselles, nato 1497. + 1592.

Nacque questo rinomato artefice nella città di Malines l'anno 1497. Cresciuto in età fece sotto la disciplina di Bernaert di Brusselles diligentissimi studj per giugnere alla perfezione dell'arte del dipignere. Se ne venne poi in Italia: e in Roma studiò le opere di Raffaello, e nella Chiesa vecchia di San Pietro dipinse

una Resurrezione. Operò in Santa Maria della Pace, ed in altri luoghi della stessa città. Tornossene poi alla patria accasato con una donna di tanto suo genio, che godendo con essa una tranquillissima vita, potè senz' alcun disturbo attendere a tutto suo piacere alle cose dell'arte. Quella poi mancatagli, prese altra moglie, della quale non ebbe figliuoli. Fra le opere principalissime di questo artefice, fu una tavola da Altare nella Chiesa della Madonna di Halsembergh, tre leghe lontano da Brusselles, in cui aveva rappresentato un Crocifisso con tanto artifizio e maestria, che molti amatori dell' arte concorrevano bene spesso a quella Chiesa per vedere tale opera. Questa tavola fu poi a tempo de' tumulti di Fiandra da un tal Thomas Werzy Mercante di Brusselles portata in Ispagna (dove anche aveva portate molte altre belle cose in tal genere) e venduta pel Re Filippo al Cardinal Granvela. Era in Brusselles ancora di mano del Cocxie nella Chiesa Cattedrale di Santa Giulia una bellissima tavola, in cui era figurato il Transito di Maria Vergine, che pure fu venduta in Ispagna a gran prezzo. Ad un Altare di Santo Luca, attorno ad una tavola fatta da Bernardo suo maestro, aveva egli dipinto due sportelli, i quali nel partir che fece di Fiandra il Duca Mattias, volle portar con se come cose rarissime. Di-

pinse per la Chiesa Cattedrale d' Anversa la tavola di San Sebastiano. Similmente per la nominata Chiesa di S. Giulia in Brusselles una stupenda tavola della Cena di Cristo Signor nostro, e altre moltissime opere fece nel lungo corso di sua vita, colle quali divenne ricco: e fra gli altri beni ch' egli acquistò nella città di Malines sua patria, furono tre bellissime case, anzi piuttosto tre gran palazzi. Ebbe questo artefice una bella maniera di colorire, ed alle sue figure dava gran naturalezza, particolarmente quando erano immagini di Maria Vergine e de' Santi. Nell' inventare non fu molto ricco. Erasi egli ajutato assai coll' opere Italiane, avendo anche posto in opera molte cose di Raffaello, sopra le pitture del quale egli aveva fatto tutti i suoi grandi studj. Onde quando Girolamo Cock messe alla stampa le stesse opere di Raffaello, il Cocxie si trovò in grandi angustie, vedendosi scoperte per non sue alcune maravigliose figure, delle quali egli s' era servito nella nominata tavola del Transito di Maria Vergine in Santa Giulia a Brusselles. Giunto che fu Michele al novantesimoquinto anno della sua età, avendo poco avanti fatte alcune opere nella casa o palazzo della città, cadde da una scala, o da un ponte di tavole, dove forse egli s' era messo a fare alcuna cosa in pittura e di tal caduta morì l' anno 1592.

HENDRICK, MARTEN,

E WILLEM

DI CLEEF PITTORI

Fiorivano nel 1533.

Nella città di Clevia fu in questi tempi un certo pittore chiamato Hendrick che attese a dipigner paesi. Questi viaggio per l' Italia e altre Provincie, sempre ritraendo al naturale paesi e lontananze, rovine, ed ogni altra bella cosa fatta dalla Natura o dal caso, secondo quello che egli stimava essere a proposito per l' arte

sua; ma assai gli giovò per farsi valentuomo, oltre allo studio delle cose naturali, l' essergli data alle mani gran quantità di disegni di simili cose, fatti da un tal Melchior Lorch, che era stato molto tempo in Costantinopoli, da' quali è fama, ch' egli cavasse assaissimo: e tanto questi che gli studj suoi proprj furono l' anno 1604. dati alle stampe. Fu questo Hendrick un gran coloritore, e talmente imitò la maniera di far paesi di Francesco Floris, che quelli di Francesco si scambiavano co' suoi: e pare che tanto egli, quanto Martino suo fratello, fossero discepoli dello stesso Floris. Andò poi in Anversa, dove l' anno 1533. si trova essere entrato in quella Compagnia de' Pittori: e a noi non è noto il tempo, nel quale seguì la sua morte.

MARTINO suo fratello fu discepolo di Francesco Floris, e avvezzo a operare in cose grandi: poi si diede a dipignere figure piccole, facendo molti pezzi di quadri di sua invenzione per particolari cittadini, e finì molte opere d' Hendrick suo fratello. Dell' abilità di costui si valsero molto per far figure ne'lor paesi Gillis di Coninsgloo, ed altri pittori di paesi. Fu assai tormentato dalla podagra, onde non mai potè uscire dalla patria, come il fratello aveva fatto. E pervenuto all' età di cinquant' anni finì di vivere.

WILLEM DI CLEEF loro fratello fu gran pittore di figure grandi, e morì molto tempo avanti al 1600. I figliuoli di Marten furono Gillis, Marten, Joris, e Claes, quattro fratelli, che tutti furono buoni pittori. Marten partì di Spagna per l' Indie; Joris, e Gillis presto morirono: il primo aveva una buona inclinazione a far piccole figure: Claes viveva tuttavia in Anversa l'anno 1604. nè altro sappiamo di loro.

LAMBERT LOMBARDUS

PITTORE E ARCHITETTO

DI LUYCH

Fioriva nel 1540.

Fra' Pittori più degni di memoria, che partorì circa il principio del passato secolo la Fiandra, merita il suo luogo Lambert Lombardus, nativo di Luych, città non molto lontana da Mastrich, perchè non solamente fu pittore assai ingegnoso, buono architetto, intelligente prospettivo, e buon filosofo; ma perchè fu maestro di molti eccellenti pittori, fra' quali furono

FRANCESCO FLORIS WILLENKCYC, che in nostra lingua vuol dire Guglielmo Sasso, e HUBRECHT GOLTXIUS, che significa Uberto d'oro, e molti altri. Pellegrinò per varie Provincie de' paesi Bassi: scorse l'Alemagna e la Francia: e ovunque trovava antiche sculture, vi faceva sopra molto studio; anzi scrivono, che egli in simili antichità arrivasse a tanta pratica, che distingueva in qual parte del mondo, e in qual tempo esse sculture erano state fatte. Di che sia la fede appresso l'autore, che tal cosa scrisse, che fu l'altre volte nominato Vanmander Pittore Fiammingo. Venne in Italia, e stette in Roma, donde pel grande studiar che vi fece si partì assai migliorato: e tornatosene in Fiandra, levò quasi del tutto quella barbara maniera, che usavano già fino dagli antichi tempi in quelle parti gli architetti. Di mano di quest'uomo si veggono molte cose in istampa, e fra l'altre una Cena di Cristo di bella invenzione e componimento. Finì il suo vivere in Liegi l'anno 1560. La vita di questo pittore fu latinamente scritta da Domenico Lampsonio, e data alle stampe in Bruges da Uberto Goltzio del 1565. ma a me non è stato possibile il rintracciarla; onde poche notizie potrò dare di lui. Fu poco avanti al 1600. dato alla luce il suo ritratto, stampato con intaglio di Tommaso Galle, sotto il quale si leggono i seguenti versi.

Elogium ex merito quod te, Lombarde, decebat,
Non libet hic paucis texere versiculis.
Continet hoc ea charta (legi si nostra merentur)
De te, quam fecit Lampsoniana graphis.

FRANS MINNERBROES

E ALTRI PITTORI DI MALINES CHE FIORIVANO IN QUESTI TEMPI.

Avendo fatta menzione di alcuni buoni Pittori di Goude, conviene ancora far memoria di altri, che furono in questi tempi in Malines, tra Anversa e Brusselles. Uno di costoro fu Frans Minnerbroer, che in nostra lingua diremmo Francesco Frate Minore. Fiorì egli in circa il 1540. e fu molto pratico nel fare a olio. Era l' anno 1604. di sua mano nella Chie-

sa della Madonna una Vergine che va in Egitto: il paese rappresentava un orrido deserto, e tanto questo che le figure erano molto belle. Fuori di Malines, presso alla Madonna d' Hansrryche, era una tavola colla storia di Maria Vergine salutata dall' Angelo, e una Visitazione di Santa Elisabetta. Erano in queste storie alberi bellissimi.

Francesco ebbe un discepolo pure di Malines, che si chiamò FRANS VERBEECH, che fu Pittore pratico nell' a guazzo, e imitò la maniera di Jeronimo Bos. Nella medesima città era di sua mano un San Cristofano con molte figure attorno. In Santa Caterina era espressa naturalissimamente la parabola della Vigna. Fece molte opere, che andarono in diverse parti. Fra l' altre un paese veduto in tempo d' inverno senza neve e diaccio, ma con gli alberi spogliati di foglie, e le lontananze fece vedere senza nebbia o aria grossa molto al naturale. La maggior parte dell' opere di costui furono di feste, danze, nozze, e altre azioni che si fanno in campagna da' contadini.

Vi fu ancora un tal VINCENT GELDERSMAN assai bravo Pittore, di mano del quale fu una Leda, mezza figura, con due uova: una Susanna, e una Cleopatra, delle quali si veggiono diverse copie pel mondo, le quali opere aveva lavorato a olio. Nella Chiesa Cattedrale di San Rom-

bout nella Cappella de' Cavalieri era l' anno 1604. un Cristo deposto di Croce, dove aveva figurata Maria Vergine e la Maddalena in atto di piagnere sopra i piedi del Signore, opere molto lodate dagli artefici. Nella stessa Cappella aveva dipinte storie del Vecchio Testamento, che erano appresso ad altre simili fatte per mano d' un pittore Tedesco.

Ancora era in essa città un certo HANS HOGHENBERGH, che in nostro idioma vuol dire Gio. Montagna alta, che morì l' anno 1544. Di sua mano si vedeva l' entrata di Carlo V. in Bologna di Fiandra.

Ancora un tal FRANS CREBBÈ, che noi diremmo Francesco Granchio, di mano del quale era nella Chiesa de' Padri Zoccolanti, pur di Malines all' Altar maggiore, un quadro della Passione del Signore fatto a tempera con suoi sportelli: nel mezzo si vedeva la Croce, e in esso aveva dipinti bellissimi ritratti in sulla maniera di Quintin de Smets, che è lo stesso che Quintino Manescalco, del quale abbiam parlato a lungo, sotto nome di Quintino Messis. Questo Frans fu persona ricca, e per ordinario seguitò la maniera di Luca d' Olanda. Seguì la sua morte l' anno 1548.

CLAES ROGIER, o vogliamo dire Niccolò Ruggieri fu gran pittore di paesi. Poco dopo vi fu un certo HANS KAYNOT, chiamato il Sordo, perchè tale era vera-

mente. Questi fu più eccellente del Ruggieri, e operò in sulla maniera di Joachim Patanier, benchè avesse imparata l'arte da Matteo Cuoco d'Anversa. Vi son poi stati altri pittori, de' quali si farà menzione sotto i loro tempi.

JAN MOSTART

PITTORE D'HAERLEM

Fioriva nel 1540.

Siccome in Italia le città di Firenze, di Venezia, e di Roma furono sempre in gran pregio per gli eccellenti uomini, che esse diedero alle nostre arti, così in Olanda fu sempre in grande stima la città di Haerlem pe' molti, che di essa riuscirono eccellenti in tali professioni. Fra questi fu Jan Mostart, nobile di quella città, il quale fino dalla sua fanciullezza, tirato da una grande inclinazione al disegno, si pose sotto la disciplina di Jacob di Haerlem valente pittore. Aveva Giovanni avuto un suo antenato, di cui riteneva il co-

gnome di Mostart, il quale egli aveva acquistato per se coll' occasione di essersi trovato coll' Imperador Federigo, e il Conte di Clovis nel tempo ch' egli andò in Terra Santa; perchè nella presa di Damiaten, da altri detta Pelusia in Egitto, mostrò sì gran valore nel combatter coll' arme bianca, che la plebe ignorante per ischerzo gli diede il nome di uomo forte quanto la mostarda, d' onde poi Mostart. Checchè si sia di questo, verissima cosa è, che egli per la sua bravura fu dall' Imperadore dichiarato nobile, e gli furon date per arme tre spade in campo rosso, che fu poi la sua ordinaria insegna, e de' suoi. Giovanni dunque, del quale parliamo, non solamente fu un gran pittore, ma fu uomo discreto, benigno e manieroso: e perciò fu amato assai dalla plebe non solo, ma anche dalla nobiltà: e finalmente fu dichiarato Pittore di Madama Margherita, la Sorella dell' Arciduca Filippo, primo di questo nome Re di Spagna, e Padre di Carlo V. Essendo in questo servizio studiò tanto in farsi ben volere da ognuno, che oltre all' essere stato sempre da tutti ben visto, giunse a tal segno di grazia colla padrona sua, che ovunque ell' andava, doveva esser sempre ancora egli. In diciott' anni ch' egli stette in quella Corte, fece molte opere: e perchè era singolarissimo in far ritratti al naturale, i quali faceva parer vivi, ritrasse molte

Dame e Cavalieri. Tornatosene poi in Haerlem fu sempre la sua stanza frequentata da personaggi d'alto affare. In questa città in casa un certo Jacopynen erano l'anno 1604. alcune tavole, e fra queste una tavola da Altare con sua predella, dov'era rappresentato il Natale di Cristo, opera assai celebrata da' professori. In casa di un suo nipote, figliuolo di un suo figliuolo, si vedevano molte cose di sua mano. Niclaes Suycker, che è quanto dire in nostra lingua Niccolò Zucchero, aveva un pezzo di quadro d'un Ecce Uomo grande quanto il naturale, e più che mezza figura, dove erano alcuni ritratti fatti al vivo: e per uno di que' soldati che teneva legato la persona di Cristo, aveva ritratto un tal Pier Muys, cioè Pietro Topo, birro di quella città, che per esser calvo di testa e di brutto aspetto, stimò molto appropriato a rappresentare tal figura. Eravi ancora un quadro di un banchetto degli Dei: e un paese, che rappresentava l'Indie con molte figure ignude e abitazioni fatte all'uso di quelle parti. Questo però non era interamente finito. Vi era ancora il ritratto della Contessa Jacoba, e del Sig. di Borsele suo marito, con abito all'usanza antica. Vi era pur di sua mano il ritratto di se stesso, che fu quasi l'ultima opera ch'ei facesse. Erasi egli figurato ignudo in atto umile, genuflesso, colle mani giunte, dalle quali pendeva una corona.

In lontananza era un paese fatto al naturale, e nell' aria si vedeva Cristo sedente in atto di giudicare: da una parte aveva figurato il demonio, che l'accusava avanti al Tribunale d'Iddio: dall' altra parte aveva fatto vedere un Angelo in atto di chieder per lui misericordia. In casa di Jacob Ravart in Amsterdam era pur di sua mano una bella figura di Sant' Anna. Appresso di Floris Lehoterbosch, Consigliere nell' Haja, luogo della Corte d'Olanda, era un Abramo con Sara, Agar, ed Ismaele, di grandezza di più che mezza figura con belli abiti, e acconciature al modo antico. In casa di Jan Claesz, Pittore, discepolo di Cornelis Cornelisz, tra l'altre cose era un San Cristofano con un paese assai grande. Nella Corte del Principe era un Santo Uberto fatto con grande osservazione del naturale. Assai grandi e belle opere di Mostart arsero in Haerlem insieme colla sua casa in un grand' incendio, che s' appiccò in quella città. Fu questo Pittore uomo di giudizio, spiritoso, e valente nell' operar suo, tantochè Marten Hemsckerck, Pittore celebre, era solito dire asseverantemente, che Mostart aveva superato tutti gli altri maestri ch' egli aveva conosciuto: e si racconta, che Jan di Mabuse, pure anch' egli ottimo Pittore, il pregasse una volta d' andare ad ajutargli nell' opere della Badia di Midelburgh; ma il Mostart per non lasciare il

servizio di quella gran Dama e Principessa, della quale egli anche, secondo alcune scritture che furon trovate in essa casa, era stato dichiarato Gentiluomo, recusò di farlo. Seguì la morte di lui fra il 1555. e il 1556. essendo egli d'assai buona età.

MICHEL' ANGIOLO

SCULTORE

Fioriva circa al 1540.

Nacque questo artefice nelle parti della Schiavonia, dove dimorò gran tempo, e molto operò. Venutosene a Roma, vi fece alcune cose. Avendo poi Baldassarre Peruzzi, ad instanza del Cardinale Hincforth, fatto il disegno per la sepoltura di Urbano VI. per la Chiesa di Santa Maria dell' Anima della Nazione Tedesca, fecelo eseguire ad esso Michel' Angiolo, che assai lodevolmente la condusse.

A L D E G R A E F

INTAGLIATORE E PITTORE

DI SOEST

Fioriva intorno al 1550

Aldegraef celebre Pittore e Intagliatore si dice che fosse nativo di Vestfalia: e se pure non ebbe origine in quel luogo, almeno vi si trattenne qualche tempo, dimorando nella città di Soest, otto leghe lontana da Munster. In questa fece molte opere in pittura per quelle Chiese, e particolarmente per la Chiesa vecchia, dove fino all' anno 1604. era una bella tavola

della Natività di Cristo. Molte sue pitture lodatissime ebbe la città di Noremburgh, e altre di quelle Provincie. Sarà costui sempre memorabile pe' bellissimi intagli, che uscirono di sua mano: tali sono alcune storie di Susanna, ed altre di femmine nude, ed altre d'Ercole, dodici grandi carte di Baccanali e simili, dal 1538. al 1551. Vedesi nelle sue stampe gran varietà d'arie di teste, e d'abiti in sulla maniera di Luca d'Olanda. Seguì la morte di questo artefice nella nominata città di Soest, dove anche fu al suo corpo data sepoltura. Non è a nostra notizia il proprio luogo di essa; ma solamente che (secondo quello, che lasciò scritto in suo idioma il Vanmander Pittor Fiammingo) sopra esso luogo fu da un suo compagno di Munster fatta fare una lapida colla testa e arme appunto, che Aldegraef era solito improntare nelle sue opere.

WILLEM KEY

PITTORE DI BREDA

Discepolo di Frans Floris , fioriva nel 1540. + 1568.

Willem Key, che in nostro idioma diremo Guglielmo Matto, fioriva in Anversa l'anno 1540. del qual tempo si trova, che entrasse in quella Compagnia de' Pittori: e aveva sua abitazione vicino al luogo detto la Borsa, che è il luogo de' Mercanti. Questi nella sua gioventù apprese l'arte dal celebre Pittore Francesco Floris, e poi si pose appresso Lamberto Lombardo di Liege. Operò bene al natu-

rale, ed ebbe lode in quelle parti di dipignere con più dolcezza di qualunque altro suo coetaneo, benchè non riuscisse così spiritoso, quanto era il Floris. Nel Palazzo della città d'Anversa era già un quadro di sua mano, che gli fu ordinato dal Tesoriero Christoffel Pruim, dove aveva fatti i ritratti grandi quanto il naturale de' Signori della città: e di sopra era un Cristo con Angeli. Questo quadro l'anno 1576. nel tempo che la soldatesca Spagnuola diede fuoco al Palazzo, restò preda di quel grande incendio. Nella Cattedrale aveva dipinta una storia, dove aveva rappresentato Gesù Cristo in atto di chiamare a se le sue creature, colle parole *Venite ad me omnes, qui laboratis, etc.* Vedevasi appresso al Signore gran copia d'artefici d'ogni mestiere, che s'ingegnavano d'accostarsi a lui: e questo quadro pure ancor esso perì nel tempo delle Ribellioni: ciocchè mi persuado seguisse ancora ad un'altra bella tavola, che era pur di sua mano in quella Chiesa, dov'era dipinto il trionfo di Cristo. Fece il ritratto del Cardinale Granvela, e quello ancora del Duca d'Alva: e occorse, che mentre egli alla presenza del Duca lo stava lavorando, quantunque e' non fosse benissimo esperto in quella lingua, egli intese un certo discorso, che concludeva esser già stato determinato ch' e' si facesse morire il Conte di Egmondt, e il Conte

di Hoorne con altri Signori, onde Guglielmo, come quegli che era tenero di cuore, e molto amava la nobiltà, e anche come vollero alcuni per l' orrore in che egli ebbe sempre la faccia del Duca d' Alva, s' atterrì di tal maniera, e tanto s' accorò, che infermatosi gravemente appunto lo stesso giorno, che furono fatti morire, che fu il dì 5 di Giugno del 1568. ancor esso si morì, benchè altri fosse d' opinione, che ciò seguisse alcun giorno avanti. Fu questo artefice dotato di ottime qualità naturali, onestissimo ne' costumi e nelle parole. Tenne sempre l'arte in gran riputazione: e perchè gli furono pagate le opere assai, fece anche buone ricchezze. Abitò un magnifico palazzo, e seppe bene accoppiare la prudenza con un discreto risparmio colla magnanimità di un molto nobile trattamento della propria persona: e lasciò di se in ogni conto gioconda ed onorata memoria.

LUCA GASSEL

PITTORE D'HELMON

Fioriva circa il 1540.

Osserva il Vanmander Pittor Fiammingo, che i pittori de' Paesi Bassi fino al suo tempo si guadagnarono più rinomanza in Italia per l' inclinazione, e pel genio particolare che ebbero non tanto in far Paesi, che per dipignere figure grandi: il che non si può negare, perchè molti di loro furon fatti operar in Italia, e furon ricevuti con lode, molto più lo-

ro paesi, che loro figure. Un di coloro, che si portarono molto tempo bene, fu Luca Gassel d'Helmon, che abitò in Brusselles, dove anche morì: e lavorò a olio e a guazzo, ma poche furono le opere sue. Fu particolare amico del Lansonio, dal quale meritò di esser celebrato con eruditi versi. Fu il ritratto di questo artefice intagliato poco avanti al 1600. e dato alle stampe fra quelli degli eccellenti Pittori Fiamminghi, che aveva intagliato Tommaso Galle.

PIETRO KOECK

PITTORE E ARCHITETTO D' ALEST

CITTA' DI FIANDRA

Morto nel 1550.

Fra le molte città della Fiandra, che si vantano di aver dato al mondo segnalati Pittori, ha anche il suo luogo la città di Alest per avere avuto per suo cittadino il celebre uomo e ingegnoso Pietro Koeck. Questi apprese tal professione da Bernardo di Brossel, e riuscì disegnatore e pittore molto ardito, tanto a olio,

che a guazzo. Si portò valorosamente in dipigner cartoni per tappezzerie. Se ne passò poi in Italia, e nella scuola di Roma spese qualche tempo, facendo grandi studj in disegnare e misurare architetture. Tornatosene poi alla patria, prese moglie, che presto gli morì. Avvenne che essendo egli rimaso solo, un tal Vander Mocien mercante di Brossel, che mercantava tappezzerie, lo consigliò a lasciarsi condurre in Costantinopoli, dove sperava di far con lui in quelle parti gran guadagni in simili lavori e mercanzie; onde egli passò a quella volta. Quivi il mercante gli fece dipignere alcune cose per mostrare al Gran Signore; ma perchè lo'mperadore de' Turchi non volle figure umane, nè d' animali, gettò via la spesa, il viaggio e'l tempo d' un anno che vi si trattenne, altro non riportando a casa, che alquanto di pratica fatta nella lingua Turchesca. Nel tempo ch' ei si trovava colà sfaccendato, perchè non poteva vivere senz' alcuna cosa fare, si pose a disegnare essa città di Costantinopoli con molti luoghi vicini che si videro poi in istampa intagliati in legno in sette pezzi, dove appariscono rappresentate molte azioni de' Turchi. Nel primo, come il Gran Signore cavalca colla sua guardia de' Giannizzeri ed altri: nel secondo, una festa di maritaggio alla Turchesca, e'l modo di condurre e accompagnare la Sposa, con sonato-

ri di diversi strumenti, e persone, che alla loro maniera vanno ballando: nel terzo, come e' fanno a seppellire i loro morti fuori della città: nel quarto, una festa della Luna nuova: nel quinto, il modo di lor mangiare a sedere alla mensa: nel sesto, il modo di viaggiare: nel settimo, il loro portamento alla guerra. In questi intagli si veggiono bellissime azioni, figure, femmine molto vaghe, bene abbigliate di panni ed acconciature: e nell'ultimo pezzo è il ritratto di lui medesimo in abito di Turco coll'arco in mano, e accenna ad uno che gli sta vicino con una lancia lunga a foggia di bandiera. Dopo tutto questo tornò Pietro al suo paese, dove prese la seconda moglie, che si chiamò Mayken Verhohst Berseners. Di questa tale ebbe una figliuola, che fu poi moglie del rinomato Pietro Brughel suo discepolo. In questo tempo, cioè del 1549. compose alcuni libri d'architettura, di geometria, e di prospettiva: e comecchè egli era dotto e bene esperto nella lingua Italiana, tradusse i libri di Sebastiano Serlio in lingua Fiamminga, la qual sua bella fatica portò in que' paesi grande utilità; perchè coll'ajuto di essa restarono corrette poi le opinioni e gli errori di coloro, che allora vi operavano dell'antica e goffa maniera Tedesca: e rimase anche aperta la

strada alla migliore intelligenza de' cinque ordini di Vitruvio: e v'incominciò la buona maniera, ponendosi fine all'altra; benchè tal miglioramento d'operare fosse poi in parte corrotto da altre maniere, che vi furon portate di Germania, e da que' maestri tanto quanto accettate. Dipinse egli molte tavole e ritratti: e fu pittore della Maestà Cesarea di Carlo V. nella servitù del quale morì nella città d'Anversa l'anno 1550. La sua vedova moglie diede alla luce i suoi libri d'architettura l'anno 1583. Ebbe un figliuolo naturale, che si chiamò Paolo Vanaeist, che fu eccellente nel copiar le opere di Gio. Mabuse, e dipinse con gran diligenza caraffe di fiori. Abitò e morì in Anversa, e la moglie di lui si rimaritò a Gielis Van Conincxloo Pittor celebre, che operò di paesi con animali fatti molto al vivo e in gran copia. Il ritratto di Pietro Koeck fu poco avanti al 1600. dato alle stampe intagliato da Tommaso Galle, e sotto ad esso si leggono i seguenti versi:

Pictor eras, nec eras tantum, Petre, Pictor, Alostum
Qui facis hac Orbi, notius arte tuum.
Multa sed accessit multo ars tibi parta labore,

Cujus opus pulcras aedificare domos.
Serlius hanc Italos: tu, Serli deinde bilinguis
Interpres, Belgas Francigenasque doces.

GIOVANNI

DETTO

L' OLANDESE

PITTOR D' ANVERSA

morì nel 1540.

Giovanni detto l' Olandese nacque in Anversa, e si crede che l' opere di lui cominciassero ad aver nome circa 'l 1500. Ne' Paesi Bassi fu stimato singolar in dipignere a guazzo e a olio, e particolarmente Paesi, sopra i quali fece grandi studj ritraendoli al naturale. Era solito starsene presso ad una finestra di

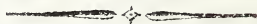
casa sua, e quivi coloriva cielo e campagne. Fu il suo dipignere tanto alla prima, che bene spesso si valeva per iscuro o mezza tinta della mestica delle sue tele; imitato poi dal Brughel, che in alcuni luoghi dava il colore tanto tenero, che vi appariva bene spesso il colore della stessa mestica. Ebbe moglie, la quale continuamente viaggiava a' mercati di Bradanza e di Fiandra, incettando quadri in diverse città, quelli poi rivendendo con gran guadagno; che però il marito si stava a casa, e godendo dell' industria di lei non solo avea gran comodità d'applicare alle sue pitture, ma anche di pigliarsi i suoi riposi, perchè ebbe pochissima voglia di fatigare: e per ordinario dipigneva poco. I suoi paesi però non punto cedono in bontà a tutti gli altri de' maestri de' suoi tempi: e si trova, che fra alcuni ritratti di celebri Pittori Fiamminghi, che furon dati alle stampe con intaglio di Tommaso Galle, poco avanti al 1600. fu dato luogo anche a quello dell' Olandese, che morì in Anversa sua patria l'anno 1540. e Domenico Lamsonio compose sopra di lui i seguenti versi:

Propria Belgarum laus est bene pingere rura:
Ausoniorum homines pingere, sive Deos.

Nec mirum: in capite Ausonius, sed Belga cerebrum
Non temere ignava fertur habere manu.
Maluit ergo manus Jani bene pingere rura
Quam caput, aut homines, aut male scire Deos.

MARCO DA SIENA

PITTORE

Discepolo di Baldassarre Peruzzi, fioriva circa al 1540.

Apprese i principj dell' arte questo buon pittore da Mecherino: poi sotto Baldassarre Peruzzi si perfezionò in modo, che potè molto operare, e con gran lode in Siena sua patria e fuori. Esercitò l' arte sua in Roma appresso Pierin del Vaga: e fra l' altre cose, che egli vi condusse di sua mano, furono alcune pitture nella Cappella della Rovere alla Trinità dei

Monti; in compagnia di Pellegrino da Bologna vi dipinse la volta a fresco, servendosi de' cartoni di Daniello da Volterra. Nella Chiesa de' Santi Apostoli a mano sinistra dipinse la tavola di San Giovanni Evangelista. Nell' Oratorio del Gonfalone fece di sua mano la grande istoria della Resurrezione del Signore a fresco, e due figure, che rappresentano due Virtù. In Araceli è la tavola di Cristo morto nel grembo della Madre. Gli fu poi dato a dipignere in Sala Regia, dove sopra la porta, che va alla Loggia della Benedizione, fece la storia d' Ottone Imperadore, quando restituì alla Chiesa le provincie occupate: e nella Sala di Castello a Sant' Angiolo assai cose a fresco. Portatosi a Napoli vi fece alcune opere, fra le quali una bellissima tavola per la Cappella edificata da Guglielmo del Riccio in San Giovanni de' Fiorentini di essa città di Napoli: e ciò seguì poco avanti al 1566. E perchè egli fu anche buon pratico in architettura, della quale scrisse un buon volume, vi ebbe a fare molte piante di edificj, e nominatamente la detta Cappella del Riccio, che si crede fabbricata con suo disegno.

GIOVANNI HOOLBEEN

PITTORE DI BASILEA

Nato 1648. + 1554.

L'eccellentissimo Pittore Hoolbeen nacque nel paese degli Svizzeri nella città di Basilea nel 1498. ed agli anni del conoscimento pervenuto, datosi allo studio del disegno e della pittura, dopo aver fatto in essa buon profitto, dipinse nel palazzo del Senato di quella città e in diverse case di cittadini molte belle cose, e tra

queste una di bizzarra invenzione, e fu un Ballo della Morte, dove fece vedere la medesima in atto di far preda d'uomini di ogni lignaggio e condizione. Avvenne poi, che Giovanni nella stessa città sua patria, strinse grande amicizia con Erasmo Roterodamo, il quale conciossiacosachè la virtù sua molto bene conosceva, si mostrò desideroso di sollevarlo a miglior fortuna di quella, che egli allora in patria si godeva, o poteva sperare. A questo effetto si fece fare da lui il proprio ritratto, che riuscì tanto bene, quanto egli mai avesse potuto volere: dipoi scrisse a Londra al suo condiscepolo Tommaso Moro, acciocchè quel grand'uomo allora confidentissimo di Enrico VIII. Re d'Inghilterra desse notizia di lui e delle sue virtù allo stesso Re, che molto di queste arti si dilettava: poi persuase Giovanni a portarsi colà, assicurandolo che sotto la protezione del Moro, egli avrebbe fatto gran fortuna: e perchè ciò più facilmente riuscisse, volle ch'e' portasse con esso seco il nominato ritratto (il quale Erasmo affermava esser più bello di quello, che di lui pure aveva fatto poco avanti Alberto Duro) e che a Tommaso Moro per sua parte ed in sua memoria il donasse. Piacque molto a Giovanni il consiglio e l'occasione non solo in riguardo dello sperato avanzamento sotto gli au-

spicj del Moro, ma anche per levarsi una volta d' attorno alla moglie, la quale egli aveva d' umore così perverso, che tenendolo sempre in lite, non mai lo lasciava aver bene: e gli faceva bene spesso ripetere ciò, che scherzando dice Euripide Greco Poeta, avere la natura dato agli uomini gran rimedj contra le bestie; ma niuno però onde potessero difendersi da una cattiva consorte. A cagione di questo adunque parevagli d' avere un buon mercato, ogni qualvolta perdendo di vista la patria, gli fosse venuto fatto lo smarrire anche la dispettosa sua donna. Quindi è, che ben presto partitosi da Basilea, prese la via per alla volta d' Inghilterra. Arrivato a Londra, e portatosi alla casa del Moro gli consegnò le lettere di Erasmo, e con esse il bel ritratto di lui in testimonio della propria virtù. Questo ritratto piacque tanto a Tommaso, che aggiunto al concetto ch' egli aveva formato del pittore colla sola lettura delle lettere d' Erasmo, subito l' accolse con segni di gran cortesia, e gli diede luogo nella propria casa, dove con assai carezze lo tenne quasi tre anni, facendogli fare opere diverse. Questo però faceva egli con gran cautela e segretezza, a fine di potersi arricchire di sue pitture prima che di lui arrivasse notizia al Re, il quale teneva per certo, che subito l' avria tirato al proprio servizio. Fecesi fare il proprio ri-

tratto, e quello ancora di ciascuno de' suoi più congiunti con molti altri quadri: e finalmente trovatosi soddisfatto appieno, fece risoluzione in una tal giorno di banchettare il Re, e con tale occasione dargli notizia del pittore. Venuto il tempo determinato il Re si portò alla casa del Moro, il quale per primo trattenimento gli fece vedere tutte le belle opere di Giovanni. Il Re rimase stupito vedendo rappresentati così al vivo tanti personaggi da se ben conosciuti; tantochè il Moro veduto il gran piacere, che quella Maestà s' era preso di quella vista, subito fecegli di tutti i quadri un bel presente. Domandò allora Enrigo, se si fosse più potuto trovar quello, che sì belle cose aveva dipinte: a cui rispose il Moro, che sì; anzichè quello stesso sarebbe pronto a rimanere al servizio della Maestà Sua, ogni qualvolta ella avesse ciò comandato: e subito lo fece quivi comparire. Videlo il Re con gran piacere: e voltatosi al Moro gli disse: Ora Tommaso mio, tenetevi pure le vostre pitture per voi, perchè a me basta l'aver trovato il maestro: e fatto dare al pittore onorato trattenimento; e vedendo ogni dì opere più belle del suo pennello, fecene da indi innanzi tanta stima, ch' era solito gloriarsi d' aver nella sua Corte un simile artefice. L' Hoolbeen fece il ritratto di quella Maestà, e di molti altri, che ve-

duti da' Cavalieri della Corte, fecero sì, che non solo ognuno a gara correva a vedere le sue pitture; ma omai d' altro non si parlava, che di lui: ed egli intanto s'andava tuttavia avanzando nella grazia del Re. Ma perchè rare volte, o non mai godono gli uomini felicità senza mescolanza d'alcun disturbo; occorse in quei giorni cosa all' Hoolbeen, che lo pose in gran pericolo e in gran cimento: e fu questa. Venne un dì alla sua casa un gran titolato per vedere le opere sue; ma perchè egli allora si trovava occupato in fare alcun ritratto dal naturale, o altro impedimento aveva, che gli vietava il ricevere alcuno in quell' ora, fu sforzato a scusarsi, e licenziarlo. Questo però fece con parole di tutta amorevolezza e rispetto, pregando quel Signore a venire in altro tempo; ma per molto che il pittore si scusasse, il Conte non si partiva, anzi voleva salir la scala quasi per forza, non parendogli, che a cagione di qualsifosse impedimento, la sua persona meritasse tal repulsa da un pittore. Seguitava l'Hoolbeen le sue scuse, ed il Conte le sue violenze: e andò la cosa tant' oltre, che parendo all' Hoolbeen d' esser troppo sopraffatto, non potendo più contener se stesso gli diede una gran pinta, con che rovesciollo per la scala con tanta forza, che il Conte cadendo indietro, percosse indietro la testa e l' altre parti del corpo, che già si

raccomandava a DIO, credendo di subito morire. I suoi gentiluomini e servitori avendo pure assai da far col Padrone in quel repentino accidente, non si voltarono così presto al pittore; onde egli intanto serrata bene la porta della sua stanza, e a quella appoggiato sedie, sgabelli, e tavole, tanto si assicurò per un poco, che ebbe tempo a fuggirsi per una finestra del tetto, e salvarsi dalle mani di loro. Fu la prima sua faccenda allora allora portarsi davanti al Re, dal quale benignamente accolto, genuflesso a gran voci lo pregava a perdonargli, ma non però alcuna cosa dicea di ciò che avesse fatto. Il Re più volte gli domandò perchè e' volesse perdono; ma il pittore altro non rispondeva, se non che chiedeva perdono. Allora il Re compassionando alla forza del dolore, che quasi il rendea forsennato, si dichiarò di volergli perdonare, con questo però, che dovesse il suo fallo confessare. L' Hoolbeen alquanto sollevato dal suo timore, con gran sincerità e schiettezza gli raccontò il tutto: il che avendo inteso il Re, fu preso da gran dispiacere, come quegli, che assai compativa la disgrazia di quel Cavaliere, che egli molto amava: e quasi si pentiva di avere così disubito al pittore perdonato: pur tuttavia avvisatolo di non dover mai più per l'avvenire cadere in simili mancanze, lo mandò in una stanza a parte, finch' egli

avesse inteso come erano passate le cose del Conte: il quale essendo già ritornato in se per avvalorare le sue querele, subito comparve in Corte portato in una sedia, fasciato in più parti del suo corpo, e fattosi avanti al Re con una voce languida, come di chi è vicino a morire disse le sue ragioni: e nel dire cercava tuttavia d'aggrandire la cosa più di quel ch'essa essa era in verità, come quegli che nulla sapeva che l'Hoolbeen si fosse fatto prima di lui sentire dal suo Signore. Finita poi la sua doglianza, molto si riscaldò in domandare, che al pittore fosse data la pena conveniente al suo delitto. Ma il Re, che già aveva inteso il fatto giusto, avendo conosciuto l'artifizio del Conte, e qualmente egli parlava con poca sincerità e a vendetta: e come quegli, che anche molto amava l'Hoolbeen, con cui si trovava impegnato al perdono, andava mitigando la passione del Conte al più che e' poteva; donde avvenne, che non parendo al Cavaliere d'averne il suo conto, vinto dallo sdegno ardì di dire al Re, che avrebbe egli trovato modo di gastigarlo da se stesso. Questa fu per lui una mala parola, perchè il Re giustamente irato gli disse: Orsù, adesso voi non avete a fare più col pittore, ma colla stessa persona del Re, e minacciollo forte; soggiugnendogli, ch'e' non dovesse credere, che quel virtuoso fosse appresso del-

la persona sua in quel poco conto ch' ei si pensava; perchè poteva bene il Re di sette contadini far sette Conti, ma non già di sette Conti fare un pittore così eccellente quale era l' Hoolbeen. Questa risposta fu al Conte di gran confusione e timore: e perchè temeva fortemente che il Re non si vendicasse delle parole pronunziate in sua presenza, lasciato da parte il livor e l' affetto di vendetta, si mise a chieder per se la grazia della vita, promettendo di tutto fare che gli fosse stato comandato. Allora il Re gli comandò espressamente, che non mai per alcun tempo dovesse essere ardito di fare ingiuria al pittore, nè da se, nè per mezzo d' altri, altramente si aspettasse quella pena che egli avrebbe avuto, offendendo la stessa persona sua: e con torbida faccia se lo tolse davanti. Tanto è vero, che non si debbon le proprie cause ancorchè giuste portar davanti a' Grandi senza la dovuta lealtà, nè con tanto calore, che scorra oltre a' limiti di un ossequioso rispetto. Seguitò poi l' Hoolbeen a fare bellissime opere per Sua Maestà, tra le quali fu il ritratto della medesima quanto il naturale: il qual ritratto dell' anno 1604. si conservava nel Real Palazzo detto Withal. Fecegli ancora i ritratti de' tre giovanetti figliuoli Edoardo, Maria, ed Elisabetta, che pure nel sopraccitato tempo si conservavano in quel

Palazzo. Ancora colorì ritratti d'uomini e donne illustri di quella città. Per la Compagnia, o vogliam dire Arte de' Cerusici, dipinse un bel quadro, in cui figurò il Superiore di quell' adunanza in atto di ricevere i Privilegj del Re: Vedevasi Enrico VIII. in figura maggiore del naturale assiso in trono: e da' lati stavano coloro, pe' quali si davano i Privilegj in atto reverente e genuflessi, mentre il Re quelli loro porgeva; ben è vero che fu opinione, che questo quadro alla morte dell' Hoolbeen rimaso imperfetto, fosse stato finito da altro pittore, ma però della stessa maniera appunto. In più case di cittadini si vedevano ne' medesimi tempi maravigliosi ritratti, e in tanto numero, che pareva impossibile che un solo uomo in così breve corso di vita, avesse potuto operar tanto; massimamente perchè egli ebbe una maniera finita al possibile, e con imitazione del naturale, essendo stato solito di condurre le sue figure con carnagioni tanto vere e con tal rilievo e spirito, che i suoi ritratti pajono vivi, benchè nel panneggiare fosse alquanto secco, è tenesse assai della maniera d'Alberto Duro. Inoltre, perchè Giovanni aveva abilità in ogni cosa dell' arte, fece molti disegni per altri pittori, intagliatori in rame e in legno, e per gli orefici. Colorì a guazzo, e fece anche molte miniature, e tanto in queste, quanto nelle pitture e

ne' disegni fece sempre spiccare una maravigliosa diligenza. Aveva egli imparata l' arte del miniare in Londra da un certo Luca, maestro molto nominato, che stava appresso al Re: il qual Luca era però in disegno assai inferiore all' Hoolbeen. Dipinse ancora due gran quadri a guazzo, che pure del 1604. si conservavano in Londra in una casa chiamata dell'Oriente. Nel primo figurò il trionfo delle Ricchezze, e nell'altro lo stato della Povertà. La Ricchezza figurata a somiglianza di Plutone in forma d' un uomo vecchio calvo, maestosamente sedente sopra un carro trionfale, ricco di varj ornamenti, e tutto coperto d' oro: il Vecchio piegando il dorso, pigliava con una mano monete d' oro e d' argento da uno scrigno, e coll' altra mano mostrava gettarne in gran copia. Dall' uno e dall'altro lato di sua persona ha la Fortuna e la Fama, e gran sacchi di moneta ingombrano gli spazj del carro: dietro al quale corrono molte persone, che azzuffandosi confusamente insieme, cercano di far preda del gettato denaro. Dall' una e dall' altra parte del carro stanno Mida e Creso, ed altri ricchissimi Re dell' antichità: ed è tirato da quattro bianchi cavalli guidati da quattro femmine ignude, significanti quattro Deità appropriate all' invenzione. I panni delle figure son tutti arricchiti con oro.

Nell' altro quadro della Povertà si vede la medesima in figura d' una femmina estenuata e macilente, in atto di sedere sopra un monte di paglia elevato sopra un carro vecchio e sdrucito. Fa ombra a questa figura una capannuccia pure di paglia, antica, e in più luoghi logora e traforata. Siede la Povertà malinconica e pensosa, con veste sdrucita e rappezzata: e tirano il suo carro un caval magro, ed un giumento, a' quali camminano avanti un uomo ed una donna, anch' essi pallidi e smunti, e con facce meste stringon forte le mani, come chi deplorando le proprie necessità, chiede misericordia e soccorso. L' uomo ha una verga ed un martello per significare i gravi e varj colpi con che il mendico è percosso dalla povertà. Davanti al carro siede la Speranza, la quale con affetto divoto fissa gli occhi nel cielo: ed in quest' opera fece altre belle invenzioni molto espressive del concetto, e ben colorite; tantochè trovandosi in Inghilterra circa l'anno 1574. Federigo Zuccheri, disegnò l' uno e l' altro quadro con penna ed acquerelli, lodandogli a gran segno: e poi essendo lo stesso Federigo in Roma a conversare col Goltzio nella propria casa di lui parlando delle cose dell' arte, e di questo pittore, ebbe a dire, che le pitture di quest' uomo non invidiavano quelle dello stesso Raffaello: e se ciò non vogliamo credere per quello che ne lasciò scritto il

Vanmander nel suo idioma Fiammingo, possiamo valerci del testimonio di molte pitture, che si trovano per l'Italia di sua mano, ma particolarmente del maraviglioso ritratto, che si conserva nella Real Galleria del Serenissimo Granduca, nella stanza chiamata la Tribuna, dove in un quadro di circa un braccio è una figura in tavola, che rappresenta un uomo con barba rasa, con una berretta nera in capo, in fronte alla quale è una borchia d'oro, con una gemma o cammeo, il tutto in campo verde; la figura guarda verso la parte sinistra. Ha tra la gola e la guancia destra due margini, che par di persona, che abbia patito di scrofole: è vestita di veste nera alla nobile con maniche di raso nero: e le mani poste sopra l'una l'altra posano sopra checchessia o tavola o altro: ha in un dito un anello, e al collo una catena d'oro. Nel mezzo al verde campo, di qua e di là dalla testa, si leggono le seguenti parole:

X.° IVLII ANNO H VIII. XXVIII. ETATIS SVÆ ANN. XXXIII

L'ornamento è intagliato e dorato, e dalle bande sono due cartelline d'argento sodo; nella prima a man destra sono intagliate queste parole:

Effigies Domini Ricardi Southvvelli equi-

tis aurati Consiliarii privati Henrici VIII.
Regis Angliae.

Nella seconda a man sinistra:

Opus celeberrimi artificis Johannis Holbieni
Pictoris Regis Henrici VIII.

Nella parte di sopra è l'arme del Granduca Cosimo II. pure d'argento sodo, con iscrizione *Cosmus II. Magn. Dux Etruriae IIII.* ed in quella di sotto un'altr'arme coronata, che è quella del Regno, che ha d'intorno secondo il costume le seguenti parole (Motto Francese dell'Ordine della Legaccia, ovvero Giartiera)

Honi soit qui mal y pense 1621.

Nella stessa Galleria (*a*) è un ritratto di

(*a*) Questo Ritratto, compagno appunto in grandezza all'altro del Southvvel, rappresenta Martino Lutero, con berretta Dottorale in testa e vesta da Frate Agostiniano senza Cocolla, e sta nella medesima Tribuna. Un altro di donna ve n'è nella stessa Camera con panno bianco in testa alla maniera delle donne Olandesi, un poco minore de' suddetti, e in questo più che negli altri due si osserva verissimo quanto il Baldinucci avea scritto poco innanzi:

mezza figura, di grandezza di più che mezzo naturale, che rappresenta un uomo grasso, con barba rasa, e berretta nera in capo, vestito di nero con mani soprapposte, e nella mano di sotto tiene un foglio avvolto. Questo pure, per quanto ne mostra la maniera, si riconosce per opera dell' Hoolbeen. Vide ancora lo Zuccheri con sua molta ammirazione in Londra un ritratto grande quanto il naturale d' una Contessa (e questo era in casa di Milord Penbroicth) del quale disse per testimonio del Vanmander, non aver veduto altrettanto in Roma. Era in que' tempi in Londra un certo uomo chiamato Andrea, il quale comprò tante dell' opere di Giovanni, quante mai ne potè avere: e fra' molti ritratti uno ne aveva quanto il naturale fatto al vivo dalla persona di un tal maestro Niccolò Tedesco, che per trent'anni era stato in Inghilterra Astronomo del Re, appresso al qual ritratto aveva l' Hoolbeen rappresentati tutti gli strumenti d' A-

---

ch' egli ebbe una maniera finita al possibile, e condusse le carnagioni tanto vere, e con tal rilievo e spirito, che i suoi ritratti pajono veri, e vi si osserva meno seccaggine che negli altri, ma più di tutti è maraviglioso il Ritratto di se medesimo posto nella celebre Raccolta de' Ritratti de' Pittori dipintisi da loro medesimi,

stronomia. Questo Niccolò, come si racconta, fu uomo piacevole; onde era sovente ammesso a discorso familiare collo stesso Re: e una volta interrogato dal medesimo per qual cagione essendo stato trent'anni in Inghilterra, non avesse ancora appena imparato i principj della lingua; rispose: E quanto mai pare a Vostra Maestà, che si possa imparare in trent'anni in una lingua di questa sorta? a Lei par forse poco, a me par pure assai. Era anche fra gli altri ritratti appresso Andrea di Loo, quello del vecchio Milord Crawel, di grandezza d'un piede e mezzo, quello d'Erasmo di Roterdam, e quello del Vescovo di Conturberì: una gran tela a guazzo, dove in bella ordinanza eran ritratti in atto di sedere, e grandi quanto il naturale, il famosissimo Tommaso Moro colla moglie e figliuoli, che fu la prima opera ch'e' facesse in Inghilterra per metter se stesso in reputazione; e quella soleva egli chiamare il suo pezzo d'onore, cosa per certo degnissima da vedersi, perchè l'Ho-

---

fatto di matita rossa e nera, con vesta turchina in campo giallo, e tutto acquerellato, e inscrizione JOANNES HOLPENIVS BASILÆENSIS SVI IPSIVS EFFIGIATOR A. XLIV. onde non saprebbesi indovinare con qual motivo l'Autore lo chiami HOOLBEEN.*

olbeen in questo quadro dimostrò l' ultimo del valor suo. Pervenne poi questa bell' opera, dopo la morte d' Andrea di Loo, in mano di un Cavaliere, nipote dello stesso Tommaso Moro. Un altro stupendo ritratto di Tommaso Moro aveva fatto Giovanni Hoolbeen, a cui era già stato dato luogo nella Galleria di Enrigo VIII. nella stanza ove si conservavano i ritratti de' più celebri uomini antichi e moderni. Questa stupenda pittura adocchiata dalla scellerata Anna Bolena, lo stesso dì che era seguita la morte di Tommaso la fece prorompere in sì fatte parole: Oimè, che pare, che ancor viva costui su quella tavola. Quindi fattala toglier di luogo colle proprie mani la gettò dalle alte finestre del Palazzo: e fu attribuita ad opera della Divina Providenza, che quella degna immagine, tuttochè alquanto maltrattata dal colpo impetuoso, si conservasse, finchè portata a Roma ebbe luogo nel Palazzo de' Crescenzj, ove fino al presente tempo si conserva. Il ritratto del Vescovo di Conturberì, il più bello al parere degli artefici, che mai facesse Giovanni, ebbelo un Gentiluomo chiamato maestro Coop, che abitava fuori di Londra. In Amsterdam era l' anno 1604. un ritratto d' una Regina d' Inghilterra, con un bel panno d' argento. Aveva anche Giovanni colorito due ritratti di se stesso con acquerello in piccoli tondi, i quali aveva finiti maravigliosamente: il

primo aveva un tale Jacopo Razzet: il secondo un certo Bartolommeo Ferreris. Va attorno di questo maestro una bella stampa di venti figure, rappresentatovi il Ballo della Morte come sopra abbiam detto, dove fanno un bellissimo vedere le persone di diversi Pontefici, Cardinali, e altri gran personaggi nel cadere che fanno finalmente in potere di lei. È anche un libretto di stampe in legno con istorie della Sacra Bibbia d'assai buona invenzione. Avendo finalmente Giovanni ornato colla sua bell'arte quelle provincie e'l mondo; arrivato all'età di cinquantasei anni, tocco da male contagioso se ne morì l'anno 1554. Fu l'Hoolbeen pratichissimo nel disegno, grande imitatore delle cose naturali, e come altra volta si è detto colorì le sue figure a maraviglia; ma quello che si rende più considerabile si è, ch'egli era mancino, e a far l'opere sue non mai si servì, se non della sinistra mano: cosa, che dopo gli antichissimi tempi qualchedun'altra volta ma ben di rado si è veduta.

DOMENICO RICCIO

DETTO IL

BRUSASORCI

PITTORE VERONESE

Discepolo del Carotto, *nato* 1494. + 1567.

Circa a questi tempi fiorì Domenico Riccio pittore Veronese. Fu il padre suo professore d' intaglio in legname: e perchè egli fu inventore di quell' ordingo, che noi diciamo Trappola di legno, con cui vivi si prendono i topi, fu cognominato il Brusasorci. Volle costui, che Domenico ne' primi anni suoi attendesse al pro-

prio mestiero d' intagliare legname; ma scortolo poi molto inclinato alla pittura, lo pose ad imparare tal arte dal Carotto, col quale essendosi egli molto approfittato, si risolvè di portarsi a Venezia, dove studiò di tal proposito l' opere de' gran maestri, che potè far ritorno alla patria in istato di buon pittore. Quivi ebbe a dipignere nel Palazzo de' Murari una storia delle Nozze del Benaco, detto il Lago di Garda, con Caride Ninfa, figurata per Garda, onde trae origine il Mincio, descritta da Catullo, che fu di quella patria: la quale opera (scherzando sopra i pensieri del Poeta) arricchì ed accompagnò con vaghe invenzioni. Fece dalla parte della pubblica via un fregio di serpi e d' altri animali avviticchiati insieme fra di loro in atto di combattere: e questa parte ancora adornò con vaghe rappresentazioni di favole. Dalle parti laterali fece vedere un intreccio d' uomini e di donne, e i Centauri in atto di rapirle; cose tutte, che aggiunte alla bell' opera del trionfo di Pompeo, che egli colorì nella Sala della stessa casa, partorirono a Domenico non ordinaria fama e credito. Dice il Cavalier Ridolfi, che rimaneva a dar fine alla parte del fianco della casa stessa verso la strada; ma quella fu poi dall' India vecchio dipinta; perchè avendo Domenico operato di vantaggio dell' accordo, nè traendo da quell' avaro mercante piccolo segno di gra-

titudine, anzi durando egli non poca fatica a cavargli di mano la somma pattuita di quaranta ducati, non volle in modo alcuno proseguire il lavoro, anzi voleva al tutto cassar ciò che già aveva operato; ma si ritenne poscia, persuaso dagli amici a non privare il mondo di opera sì bella. Passatosene a Mantova dipinse al Cavaliere Ercole Gonzaga per lo Duomo la tavola di Santa Margherita a concorrenza d' opere di Paolo Caliari, del Farinato, e di Battista del Moro: ed una ne fece per la Chiesa del Castello, ove fece vedere la Decollazione di San Giovambattista. In Verona poi dipinse nel Palazzo di Pellegrino Ridolfi nella Sala la Cavalcata di Clemente VII. con Carlo V. per la città di Bologna, colle naturali effigie di questi, e d' altri personaggi di quei tempi. Dipinse più facciate di case, e più tavole e quadri colorì per diverse chiese e private persone: e finalmente all' età pervenuto di settantatrè anni nel 1567. finì la sua vita.

JACOPO BAROZZI
DA VIGNOLA ARCHITETTO E PROSPETTIVO
DETTO IL
VIGNUOLA
Nato 1507.+ 1573.

In questi tempi fu pienissimo, per così dire, il mondo tutto dell' ottima fama del celebre prospettivo e architetto Jacopo Barozzi da Vignola, terra nobile del Milanese. Questi non solo per l' opere sue egregie ch' ei condusse in ciò che all' architettura appartiene; ma eziandio per li suoi dottissimi scritti di simili facultadi; meritò non solo che il tanto celebre Matematico Egnazio Danti, Religioso dell' Ordine de' Predicatori, eletto Vescovo d' Alatri, dopo la morte di lui volgesse ogni applicazione, non pure a pubblicare colle stampe e a proprie spese i suoi Trattati, con

impiegare il proprio intelletto in ridurgli anche più godibili, coll' aggiunta di chiarissime dimostrazioni; ma eziandio ch' egli medesimo obbligasse la propria penna a distendere una esattissima Narrazione della vita, dell' opere, e dell' altre singolarissime qualitadi o doti, che l' animo di lui adornarono. Dovendo io adunque in questo luogo far menzione d' un uomo sì celebre sono andato fra me stesso pensando s' io dovessi contentarmi di compendiare quanto dallo stesso Frat' Egnazio fu scritto, il tutto riducendo al mio solito periodo qualunque esso si sia o oscuro, o melenso. Ma considerando da una parte non esser giusta cosa il privare o punto o poco la posterità della notizia di tante e assai nobili doti di sì gran virtuoso: e dall' altra riflettendo alla dignità del soggetto, che esse notizie scrisse e pubblicò; mi son risoluto a far cosa, che io non mai, o rarissime volte feci nel descrivere i fatti di molti celebri uomini: mi son risoluto, dico, di copiare distintamente di parola in parola, quanto lo stesso Danti nel 1583. dieci anni appunto dopo la morte del Barozzi scrisse e pubblicò a principio dell' opera, che intitolò *Le due Regole della Prospettiva Pratica di Mess. Jacomo Barozzi da Vignola con i Commentarj del R. P. M. Egnazio Danti dell' Ordine de' Predicatori, Matematico dello studio di Bologna.*

Dice egli dunque così.

Coloro che sono ascesi a quei gradi d' eccellenza, che la scala degli onori di questo mondo s' ha in ogni maniera di virtù e di scienza prescritti per supremi, quasi sempre vi sono stati guidati dalla Natura per asprissime e faticosissime strade. E questo fa ella per avventura, per mostrare a quegli che son nati negli agi e nutriti nelle delizie, che altri, che la virtù non ha parte alcuna di sublimare altrui a così fatti gradi, e che difficilissimo, e quasi impossibile sia il poterci altramente arrivare. Di che se ne sono in ogni tempo veduti infiniti esempi, tra i quali al presente è rarissimo questo del Barozzi; imperciocchè avendosi ella proposto di sublimarlo ne' primi gradi dell' eccellenza della nobilissima Arte dell' Architettura e della Prospettiva, ridusse Clemente suo padre a sì estrema necessità, che gli convenne per le discordie civili abbandonare Milano sua patria, dove egli era nato di sì nobile famiglia, ed eleggere per sua stanza Vignola, Terra, che per essere capo del Marchesato, è però convenevolmente nobile e di civili abitatori ripiena. Dove nel 1507, il dì primo d' Ottobre, gli nacque Jacomo suo primo figliuolo, di madre Tedesca, figliuola di un principal condottiere di fanterie. E perchè in quello esilio della patria non pareva che potesse aver luogo tanta felicità, che Clemente lo

vedesse indirizzato come desiderava; appena vide gli anni dell' infanzia di lui, che passò di questa a miglior vita. Rimaso Jacomo senza padre, e fuor della patria, avendo in quella tenera età l'animo ardentissimo alla virtù, si trasferì subito a Bologna, per attendere alla pittura. Ma accorgendosi poi di non fare in essa molto profitto, così per non avere quella buona istituzione, che a così difficile arte fa di mestiere: come anco per aver occupato quasi tutto il tempo nel disegno delle linee, dove maggiormente si sentiva inclinato, si voltò quasi del tutto agli studj dell' Architettura e della Prospettiva: nella quale senza veruno indirizzo riuscì da se stesso di tanta eccellenza, che con la vivacità dell' ingegno suo ritrovò queste bellissime e facilissime regole, che ora vengono in luce, colle quali si può con molta facilità, e con usarvi pochissima o niente di pratica, ridurre in disegno qualsivoglia difficil cosa: invenzione nel vero degna dell' ingegno suo, ed alla quale nessuno arrivò mai nel pensiero prima di lui. Avendosi dunque in quest' arte acquistato nome di valent' uomo, ebbe occasione in Bologna di mostrare il valor suo, e di farvi molte cose di pregio: tra le quali furono grandemente stimati i disegni, che fece per Mess. Francesco Guicciardini, il quale essendo allora Governatore di quella

città, gli mandò a Firenze per fargli lavorare di tarsia da eccellenti maestri. E sapendo il Barozzi, che non bastava il leggere solamente quei precetti che lasciò scritti Vitruvio Pollione intorno all' Architettura; ma che oltre a ciò, bisognava vederli osservati in atto nelle vive reliquie degli antichi edificj; si trasferì a Roma, come in luogo particolarmente per qualità e numero di essi chiarissimo e famosissimo. Ma perchè bisognava pure procurare intanto il vivere per se e per la famiglia; esercitava talvolta la pittura, non levando però mai l' animo dall' osservazioni dell' anticaglie. In quel mentre essendo stata instituita da molti nobili spiriti un' Accademia d' Architettura, della quale erano principali il Signor Marcello Cervini, che poi fu Papa, Monsignor Maffei, ed il Signor Alessandro Manzuoli; lasciò di nuovo la pittura, ed ogni altra cosa: e rivolgendosi in tutto a quella nobile esercitazione, misurò e ritrasse per servizio di quei Signori tutte l' antichità di Roma: donde si partì l' anno 1537. essendo stato condotto in Francia dall' Abate Primaticcio, eccellentissimo Pittor Bolognese, ai servizj del Re Francesco I. il qual volendo fare un palazzo e luogo di delizie di tal eccellenza, che agguagliasse la grandezza del generoso animo suo, e di superare con quella fabbrica tutti gli altri edificj, che per l' ad-

dietro fossero stati fatti da qualsivoglia Principe del mondo. Volle ch' egli gli facesse i disegni e modelli di essa, i quali poi non furono del tutto messi in esecuzione per cagione delle guerre più che civili, che furono in que' tempi nella misera Cristianità. Contuttociò fece a quel Re molti altri disegni di fabbriche, che furono messi in opera, e particolarmente i disegni e cartoni di prospettiva, dove andavano istorie del Primaticcio, che nel Palazzo di Fontanablò furono dipinti; facendo nel medesimo tempo gettare di metallo molte statue antiche, le quali erano state formate in Roma, la più parte d' ordine suo. Ma non avendo potuto effettuare il tutto compiutamente, per essere stato costretto quel Re a rivolger l' animo a cose maggiori, se ne ritornò a Bologna, chiamato e pregato strettamente dal Conte Filippo de' Peppoli, Presidente di San Petronio per farlo attendere a quella fabbrica, intorno ai disegni della quale si occupò fino all' anno 1550. non avendo quasi potuto farvi altro per le molte competenze che si trovò di persone, le quali non sapevano cercar fama, se non con opporsi, affinchè l' opera non camminasse avanti: vizio naturale d' alcuni, che conoscendo l' imperfezione loro, non possono vedere, se non con gli occhi pregni d' invidia, arrivar altri dove essi possono solamente col temerario ardir lo-

ro avvicinarsi; ma non poté però operar tanto questa sciocca emulazione, che finalmente non si conoscesse il valor suo, e l' altrui malignità. Perciocchè essendo stati chiamati Giulio Romano nobilissimo Pittore e Architetto, e Cristofano Lombardi, Architetto del Duomo di Milano a dar giudicio sopra quei disegni: veduti li e consideratili maturamente, approvarono quei del Vignola con pubblica scrittura, per eccellentissimi sopra tutti gli altri. In quel medesimo tempo, oltre a molt' altre cose, fece un Palazzo a Minerbro pel Conte Alamanno Isolano con ordine e disegno molto notabile e maraviglioso. Fece la casa del Bocchio, seguitando l' umore del padrone di essa: e condusse con incredibil fatica il Canale del Navilio dentro Bologna, dove prima non arrivava se non tre miglia appresso. Creato poi Giulio III. se ne venne a Roma, dove era stato chiamato da quel Pontefice, col quale aveva tenuto servitù, mentre era stato Legato in Bologna: e per ordine di esso tirò avanti, oltre all' altre fabbriche, quella del Palazzo della sua Vigna fuor della Porta del Popolo; la quale finita poi insieme colla Vita del Pontefice, si ritirò a' servigj del Cardinale Farnese, pel quale, sebbene fece molte cose, la principale nondimeno fu il Palazzo di Caprarola, accomodato così bene al sito, che di fuori è di forma

pentagona, di dentro il Cortile e le Loggie sono circolari, e le stanze riescono tutte quadrate con bellissima proporzione, e talmente spartite, che per le comodità che negli angoli sono cavate, non vi sia alcuna particella oziosa: e quel che è mirabile, le stanze de' padroni sono talmente poste, che non veggiono officina nessuna, nè esercizio sordido: il che ha fatto ammirarlo da chiunque l' ha veduto pel più artificioso e più compitamente ornato e comodo Palazzo del mondo: ed ha con desiderio tirato a vedere le maraviglie sue da lontane parti, uomini molto giudiciosi come fu per esempio Monsignor Daniel Barbaro, persona molto esquisita nelle cose dell' architettura, il quale mosso dalla gran fama di questo Palazzo, per non se ne andare preso alle grida, venne apposta a vederlo: e avendolo considerato a parte a parte, e inteso minutamente dallo stesso Vignola l' ordine di tutti i membri di sì compita macchina, disse queste parole: Non minuit, immo magnopere auxit praesentia famam; *e giudicò in quel genere e in quel sito non potersi fare cosa più compita. E nel vero questa fabbrica più di tutte l' altre opere sue, l' ha fatto conoscere per quel raro ingegno, che egli era, avendo in essa sparsi gli antichissimi capricci, e mostrando particularmente la grazia dell' arte in una scala a lumaca molto grande,*

la quale girandosi sulle colonne Doriche, col parapetto e balaustri colla sua cornice, che gira con tanta grazia e tanto unitamente, che par di getto, e vien con molta grazia condotta fino alla sommità: e in simigliante maniera son fatti anco con grand' arte e maestria gli archi della loggia circolari. Nè contentandosi il Barozzi d' essersi immortalato colla stupenda architettura di quella fabbrica, volle anco mostrare in essa qualche saggio delle sue fatiche di prospettiva, tra le belle pitture di Taddeo e Federigo Zuccari; onde avendo fatto i disegni di tutto quello, che in simil materia occorrevavi, colorì molte cose di sua mano: tra le quali se ne veggiono alcune molto difficili, e di lungo tempo a farsi assegnatamente con regola, non vi mettendo punto di pratica, come sono le quattro colonne Corintie de' cantoni d' una sala, talmente fatte, che ingannano la vista di chiunque le mira: e il maraviglioso sfondato della camera tonda. Fece oltre a ciò pel detto Cardinale la pianta e il graziosissimo disegno della facciata della Chiesa del Gesù alla Piazza degli Altieri, che oggi si vede stampata. Egli cominciò a piantare in Piacenza un Palazzo tale e di sì nobil mole, che io che ho veduto i disegni e l' opera cominciata, posso affermare di non aver veduto mai in simil genere, cosa di maggiore splendore, per averla in guisa or-

dinata, che le tre Corti, del Duca, di Madama, e del Principe, vi potessero abitare agiatamente con ogni sorte di decoro e d' apparato regio. Lasciò per non so che anni a guida di questa fabbrica, Jacinto suo figliuolo, dandogli i disegni talmente compiti con ogni particolare, che potevano bastare per condurre sicuramente l' opera all' ultima perfezione. E questo fece egli per l' amore ch' e' portava all' arte, e non perchè non conoscesse Jacinto suo figliuolo attissimo a supplire a molte cose da per se stesso; che egli volle porre in carta, non perdonando a fatica alcuna in modo, che avanti che si partisse non operasse di sua mano tutto quello che era possibile di fare. Aveva poco prima fatto in Perugia una molto degna e ornata Cappella nella Chiesa di San Francesco: ed alcuni disegni di altre fabbriche fatte a Castiglion del Lago, e a Castel della Pieve, ad istanza del Signore Ascanio della Cornia. Veggionsi di sua invenzione in Roma la graziosa Cappella fatta per l' Abate Riccio in Santa Caterina de' Palafrenieri del Pontefice, in Borgo Pio, i disegni della quale ha messo poi in opera Jacinto. Furono fatti da lui in diversi luoghi d' Italia, molti palazzetti, molte case, molte Cappelle, ed altri edificj pubblici e privati: tra li quali sono particolarmente la Chiesa di Marzano, quella di Sant' O-

reste, e quella di Santa Maria degli Angeli d' Ascesi, che pure da lui fu ordinata e fondata, la quale poi da Galeazzo Alessi, e da Giulio Danti, mentre visse, fu seguitata. Nel Pontificato di Pio IV. fece in Bologna il Portico e la facciata de' Banchi, dove si scorge con quanta grazia egli seppe accordare la parte nuova colla vecchia. Ed essendo poi per la morte del Buonarruoti eletto Architetto di San Pietro, vi attese con ogni maggiore diligenza fino all' estremo di sua vita. Frattanto essendo il Barone Bernardino Martiniano arrivato alla Corte di Spagna per alcuni suoi negozj, fu favorito da quel Re, che lo conobbe per uomo intendentissimo nelle Matematiche e nelle tre parti dell' Architettura, di conferir seco alcuni suoi pensieri in materia di fabbriche, ed in particolare della gran Chiesa e Convento, che faceva fare all' Esecuriale in onore di San Lorenzo: dove avendo il Barone avvertito molte cose, e scoperti con molta chiarezza diversi mancamenti; ridusse quel Re a soprasseder a così grand' impresa, finch' egli mandato da Sua Maestà per tutta Italia a cercar disegni dai primi architetti, fosse capitato a Roma per portargli nelle mani del Vignola, per cavar poi da lui un disegno compitissimo, del quale potesse appieno soddisfarsi, conforme a quel-

lo si prometteva dall'eccellenza di esso, e dalla lealtà e candidezza d' animo che scorgeva in lui: e così tornando poi alla Corte, con mostrare d' avere usata intorno a sì fatto negozio tutta la diligenza che conveniva. Venuto dunque il Barone in Italia, ebbe in Genova disegni da Galeazzo Alessi, in Milano da Pellegrino Tebaldi, in Venezia dal Palladio, e in Fiorenza un disegno pubblico dall' Accademia del Disegno, ed un particolare di forma ovale fatto da Vincenzio Danti, per comandamento del Granduca Cosimo; la copia del quale S. A. S. mandò in Ispagna nelle proprie mani del Re, tanto le parve bello e capriccioso. N' ebbe anco in diverse città tanti altri, che arrivarono fino al numero di xxij. de' quali tutti (non altrimenti che si facesse Zeusi, quando dipinse Elena Crotone nel Tempio di Giunone, traendola dalle più eccellenti parti d' un eletto numero di bellissime Vergini) ne formò una il Vignola di tanta perfezione e tanto conforme alla volontà del Re, che ancorchè il Barone fosse di difficile contentatura, e d'ingegno esquisitissimo, se ne soddisfece pienamente, e indusse il Re, che non meno se ne compiacque di lui a proporli come fece, onoratissime condizioni, perchè andasse a servirlo. Ma egli, che già carico di anni, si sentiva molto stanco delle continue fatiche di quest' arte difficilissima, non vol-

le accettare l' offerte; parendogli anco di non si poter contentare di qualsivoglia gran cosa, allontanandosi da Roma, e dalla magnificentissima fabbrica di San Pietro, dove con tanto amore s' affaticava. Giunto all' anno 1573 essendogli stato comandato da Papa Gregorio XIII. che andasse a Città di Castello per vedere una differenza di confini tra il granduca di Toscana, e la Santa Chiesa; sentendosi indisposto, conobbe manifestamente esser giunto alla fine del vivere suo. Ma non restando però d' andare allegramente a far la Santa obbedienza, s' ammalò, e appena riavute le forze, se ne tornò a Roma: dove essendo stato introdotto da Nostro Signore, fu da Sua Beatitudine trattenuto più d' un' ora spasseggiando, per informarsi di quel ch' egli riportava, e per discorrer seco intorno a diverse fabbriche che aveva in animo di fare, e che ha dipoi fatte a memoria eterna del nome suo. E finalmente licenziatosi per andarsene la mattina a Caprarola, fu la notte sopraggiunto dalla febbre: e perch' egli s' era prima predetta la morte, si pose subito nelle mani di Dio: e presi divotamente i Santissimi Sagramenti con molta religione passò a miglior vita il settimo giorno dal principio del suo male, che fu agli 7. di Luglio 1573. essendo in quello estremo visitato con molta carità ed affetto continuamente da

molti Religiosi suoi amici, e particolarmente dal Tarugi, che con affettuosissime parole l'inanimì sempre fino all'ultimo sospiro. Ed avendo lasciato molto desiderio di se e delle sue virtù, contuttochè Jacinto suo figliuolo gli ordinasse esequie modeste e convenevoli al grado suo, passarono contuttociò i termini della mediocrità per cagione del concorso degli artefici del disegno, che lo accompagnarono alla Rotonda con onoratissima pompa; quasichè ordinasse Iddio, che siccome egli fu il primo architetto di quel tempo, così fosse sepolto nella più eccellente fabbrica del mondo. Lasciò Jacinto suo figliuolo più erede delle virtù e dell' onoratissimo nome paterno, che delle facultà che s'avesse avanzate; non avendo mai voluto nè saputo conservarsi pure una particella di denari, che gli venivano in buon numero alle mani: anzi era solito di dire, che aveva sempre domandato a Iddio questa grazia, che non gli avesse nè da avanzare, nè da mancare: e vivere e morire onoratamente, come fece dopo d'avere passato il corso di sua vita travagliatissimo con molta pazienza e generosità di animo, ajutato a ciò grandemente dalla complessione, e da una certa naturale allegrezza, accompagnata da una sincera bontà, con le quali bellissime parti si legò in amore chi lo conobbe. Fu in lui maravigliosa liberalità, e partico-

larmente delle fatiche sue, servendo chiunque gli comandava con infinita cortesia, e con tanta sincerità e schiettezza, che per qualsivoglia gran cosa non averebbe mai saputo dire una minima bugia, dimanierachè la verità, di che egli faceva particolarissima professione, risplendeva sempre tra l' altre rare qualità sue, come preziosissima gemma nel più puro e terso oro legata. Onde resterà sempre nella memoria degli uomini il nome suo; avendo anco lasciato scritto a' posteri le due opere non mai abbastanza lodate: quella dell' Architettura, nella quale non fu mai da veruno de' suoi tempi avanzato: e questa della prospettiva, colla quale ha trapassato di gran lunga tutti gli altri, che alla memoria de' nostri tempi siano pervenuti. Fin qui il Danti.

Ma perchè niuna cosa venga a mancare in quanto appartiene alla notizia della bella Opera delle due regole di Prospettiva lasciata dal Vignola alla sua morte, ci è paruto bene il notare in questo luogo pure, copia della Lettera, che a Frat' Egnazio dell' anno 1580. fu scritta da Jacinto Barozzi, figliuolo di Jacopo, la quale aggiunta all' alto concetto ch' egli ebbe di lui, fu al Danti impulso bastante per far quanto ei fece intorno all' opera medesima, e poi di consegnarla per co-

mun benefizio alle pubbliche stampe: ed è quella che segue.

Molto Reverendo Padre.

Mess. Ottaviano Marchesini, Architetto di Nostro Signore, campatriotto e d' amicizia derivata fin da' padri nostri, e per conseguenza molto informato della maggior parte de' miei affari, mi scrive, che al desiderio ch' io ho, che camminino in luce quelle fatiche già fatte da mio padre mentre visse, in materia della Prospettiva pratica, ora s' apparecchia comodissima occasione; poichè VS. Molto Reverenda per servigio publico non si sdegnerà di mettervi quella spesa che a me di presente sarebbe di qualche scomodo: e di più darle quella chiarezza che a me senza dubbio conosco che sarebbe impossibile, per trovarmi occupatissimo nella servitù di questi miei Signori, e m' ha accennato tanto oltre della cortesia di VS. Molto Reverenda, che senza pensarvi più (reputando questa per vocazione del Signore Iddio) mi risolvo fra poche settimane venire a Roma: e quivi le dirò tutto il parer mio con ogni chiarezza, dandole il Libro di mio padre di b. m. il quale vedrà molto differente da quella copia, che il Signor Cavalier Gaddi dette a VS. avendolo io trascritto di

mia mano in compagnia di mio padre, poco avanti ch' e' passasse a miglior vita: ed in somma verrò poi risolutissimo di fare quanto piacerà a VS. Molto Reverenda, alla quale reverentemente bacio la mano, pregandole sanità e contento.

Di Sermoneta il dì 11. *Gennajo* 1580.

Di VS. Molto Reverenda

Affezionatissimo Servitore
Jacinto Barozzi.

BARTOLOMMEO RAMINGHI

PITTORE BOLOGNESE

DETTO IL

BAGNACAVALLO

Discepolo di Raffaello da Urbino, fioriva nel 1535.

Questo Pittore, che per l' antica origine, che ebbero gli avi suoi dal Castello di Bagnacavallo, fu comunemente detto il Bagnacavallo, da giovanetto sotto la disciplina di Francesco Francia fu molto studioso dell' arte del disegno, onde riuscì assai ragionevol maestro, anche a-

vanti al tempo ch' egli in Roma si ponesse a stare con Raffaello da Urbino. Non è fra gli autori, che ne scrivono, chi non lo metta fra' discepoli di Raffaello; conciossiacosache egli sentendo il grido che per tutto il mondo correva di quel nuovo Apelle, desideroso di farsi perfetto nell' arte, si portò a Roma, e ad esso accostandosi ne riportò una maniera molto dolce, franca, e di buon disegno: e da indi in poi tale sempre se la mantenne, procurando al possibile di accostarsi al modo dello stesso Raffaello. Tornatosene a Bologna dipinse nella Chiesa di San Petronio, a concorrenza di Girolamo da Cotignola, d' Innocenzio da Imola, e di Maestro Amico, alcune storie della Vita di Cristo e di Maria Vergine, e a San Michele in Bosco dipinse pure la Cappella di Rammazzotto, Capo di Parte. In Romagna ne colorì una simile. Nella Chiesa di S. Jacopo fece una tavola per Messer Annibale del Corello, nella quale figurò la Crocifissione di Cristo con gran numero di figure, e nel mezzo tondo di sopra rappresentò il Sagrifizio d' Abramo. Nella Chiesa de' Monaci Camaldolesi, che l' anno di nostra salute 440. fu fondata da San Petronio, in luogo detto Pontediferro, dove al parer d' alcuni storici, ebbe i suoi primi fondamenti la città di Bologna, dipinse il Bagnacavallo la tavola de' Santi Titolari di quella Chiesa, che si vede nel-

la prospettiva del Coro: e nella Confraternita di Santa Maria del Baracane tre quadri a fresco, ne' quali rappresentò tre Misterj della Passione del Signore, cioè il portar della Croce, la Crocifissione, e la Deposizione del medesimo. Nella mentovata Chiesa di San Petronio è il luogo della miracolosa immagine della Madonna della Pace, per abbellimento del quale molti de' migliori pittori, che fossero in Bologna ne' tempi di questo artefice, fecero opere a fresco, e furono Amico Aspertini, Biagio Pupini, Jacopo Francia, Girolamo da Treviso, e 'l nostro Bartolommeo, il quale vi colorì l' Annunziazione di Maria Vergine, e la Natività di Cristo. Ed è da sapersi, come questa sacra immagine che è di rilievo, era già dalla parte di fuori del muro di essa Chiesa verso il Palazzo de' Notaj. Occorse l'anno 1405. che un tale Scipione degli Eretimi, di professione soldato, avendo un giorno fatta gran perdita di danaro nel giuoco, mosso da grande ira sfoderò il pugnale, e si lanciò per tirare un colpo a quella immagine, e due dita d' un piede del fanciullo Gesù, che essa tiene in braccio, fece cadere in terra. Appena ebbe egli commesso l' enorme sacrilegio, che lo colse l' ira d' Iddio, e cadde a terra come morto. Intanto sopravvenendo la Corte fu fatto prigione, e poco dopo condannato alla morte; ma

quella Madre di Misericordia, compatendo a quell' infelice, mentr' egli stava in quel frangente, gli ottenne un tal conoscimento congiunto ad un intenso dolore e contrizione del fallo suo, che ricorrendo con lagrime di cuore, non potendo col corpo accostarsi all' immagine, e fatto voto di digiuno in continuo cilizio e orazione, restò non meno libero allora dall' accidente del male, che poi dalla sentenza della morte. Fu poco dopo l' immagine stessa trasferita nel luogo dove oggi si trova, facendo tuttavia innumerabili grazie e miracoli. Il medesimo Scipione poi tutto si dedicò al servizio della sua liberatrice, appresso a quel santo simulacro, a perpetua testimonianza del miracolo, e del proprio dolore, fecesi ritrarre in iscultura in quell' atto appunto, nel quale cadde in terra nel commettere il gran delitto: e tal ritratto fece porre dal lato destro di quell' altare. Tornando ora al nostro proposito, moltissime furono l' opere che fece nella città di Bologna e suo territorio il Bagnacavallo, e per molti Principi e Signori d' Italia, che lunga cosa sarebbe il far di tutte particolar menzione, perchè fra' pittori del suo tempo fu egli in quella città riputato eccellentissimo, non senza invidia degli altri, e particolarmente di maestro Amico Aspertini. Merita questo pittore molta lode particolarmente per un singolar talento,

ch' egli ebbe in dipignere immagini devote di Maria Vergine: e per la vaga maniera che ebbe nel colorire i putti, forse molto superiore a quella d' altri maestri de' suoi tempi, avendo dato loro gran tenerezza e grazia; onde tanto quelle, che questi, son poi state copiate per istudio dagli altri singolarissimi artefici di quella città: e Guido Reni era solito affermare d' aver tolta la bella morbidezza, colla quale egli coloriva i bambini dall' opere di lui. Finalmente essendo egli pervenuto all' età di cinquantotto anni, menati con lode di valentuomo, e di persona d' ottima vita e costumi, fu sopraggiunto dalla morte. Molti autori hanno scritto di questo veramente degno professore, e particolarmente il Vasari, il Bumaldo, lo Scannelli, il Masini, ed in ultimo un altro moderno autore, il quale dopo aver copiato nel suo libro a verbo a verbo la vita del Bagnacavallo, scritta dal nominato Vasari, volendo pure al suo solito (come dir si suole) appiccarla con esso in qualche cosa, si rammarica di lui aspramente, dicendo ch' egli abbia caricato troppo, e fatta brutta fisonomia al ritratto, che fra gli altri per abbellimento del suo libro egli pose di esso a principio della vita di lui: cosa in vero molto graziosa a chi per pratica degli scritti di questo autore, conosce il poco affetto, o molta avversione ch' egli ha avuta al Vasari.

Ma che dirà egli, quando e' saprà che quasi tutti i bellissimi ritratti posti nel suo libro delle Vite de' Pittori del Vasari, fra' quali è quello del Bagnacavallo, dall'autore predetto biasimato, non furono nè disegnati, nè intagliati dal Vasari, ma da altro professore, come noi a suo luogo mostreremo?

ANSELMO CANNERI

PITTORE VERONESE

Discepolo di Gio. Caroti, fioriva circa il 1550.

Operò molto a olio e a fresco alla Soranza in sul Tesino, e a Castel Franco nel Palazzo de' Soranzi, ed anche nella città di Venezia: e ne' tempi, che ancor viveva il suo maestro, fu molto stimato.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE V.

DELLA PART. I. DEL SEC. IV.

DAL MDXL. AL MDL.

CESARE SESTO

PITTORE MILANESE

Discepolo di Lionardo da Vinci, fioriva circa al 1560.

Attesta Gio. Paolo Lomazzo, che quest' uomo fosse molto avvertito nell' operare, e con grande accuratezza esprimesse i suoi concetti, non lasciando vagar l' invenzione più là del verisimile: e

stando sempre in sul proprio, in ogni cosa, ancorchè minima: e non solo in ciò che apparteneva alle immagini degli uomini, ma degli animali ancora, e fino dell'erbe medesime: e che operasse anche maravigliosamente in far panni cangianti che però l' annovera tra' buoni artefici. Ora prima di venire a dar notizia d'alcune delle più belle opere di Cesare, stimo bene il dire, come son molti secoli, che la nobilissima città di Milano (per occulta disposizione della Divina Provvidenza) è assai frequentemente tocca dal male della pestilenza: e per ordinario non son passati mai cinquant' anni, che ella da tal contagiosa infezione non sia stata percossa. Del 1254. a tal cagione rimase affatto senz'abitatori, del 1316. patì lo stesso infortunio con tutta l' Italia insieme, per otto mesi continui: e quantunque (se prestiamo fede a Istorico di que' tempi) fosse ella singolarmente privilegiata in quella tanto terribile e spaventosa mortalità, che dell'anno 1347. e 1348. non pure l' Italia tutta, ma quasi tutto il mondo allagò e sommerse; contuttociò del 1383. fu oppressa da questo male a tal segno, che dieci delle cento persone non ne camparono. Del 1405. sessantamila uomini perirono dentro alla città. Nel 1451. fu aggravata similmente, e vi seguì la morte del primo Duca Galeazzo Visconti. Nel 1486. fu anche flagellata

molto: e del 1525. s' infettò l' aria di tal maniera, che marcivano le stesse cose commestibili, ogni qualvolta fossero state fuori la notte esposte. Del 1576. furono le miserie della pestilenza tali e tante, quanto bastarono per appagare l' ardente carità di Carlo Borromeo, il Santo Arcivescovo, nel sovvenire a' bisogni de' miseri. E ultimamente del 1630. giunsero per ordinario i morti di tal male al numero di dugento ogni giorno, a segno, che in ispazio di mesi sei sopra dugento mila persone perirono. Onde ad effetto di tener lontane così fatte influenze, ha procurato quella città di dimostrarsi in ogni tempo molto devota di Santo Rocco, al quale ha edificate sei Chiese dalle sei porte. In una di queste, che è la Parrocchiale, vicina al Dazio della Porta Romana, dipinse Cesare una tavola, che riuscì delle migliori che uscissero dal suo pennello, nella quale rappresentò Maria Vergine con Gesù, e di fuori della serratura i Santi Rocco, e Bastiano che fu posta sopra l' Altar maggiore. Dipinse in Santa Corona una Vergine molto bella: e in una Cappella della Chiesa di San Giovanni Decollato, alle case rotte, figurò un' Erodiade, la quale essendo stata l'anno 1630. da' Signori Conti Archintì donata al Cardinal Giulio Mazzarini, fu da Ambrogio Fi-

cini copiata e posta la copia in luogo, dove era già l'originale: e a mio credere fu essa tavola quella, che dice il nominato Gio. Paolo Lomazzo, che ne' suoi tempi si trovava appresso un tal Cesare Negruola.

PIETRO RICCIO

MILANESE

Discepolo di Lionardo da Vinci; fioriva circa al 1560.

Il Lomazzo nella sua Idea del Tempio della Pittura asserisce, che questo Pietro Riccio fosse stato discepolo di Lionardo da Vinci, e non se n'è fin qui avuta altra notizia.

MARCO DEL MORO

PITTORE VERONESE

Discepolo di Battista del Moro, fioriva nel 1560.

Fu questo Pittore figliuolo dello stesso Battista d' Agnolo Veronese, detto il Moro, dal quale ancora apprese la buona maniera del colorire a olio e a fresco; onde fu al medesimo di non ordinario ajuto nelle molte opere, che fece in Verona, in Mantova, e in Venezia, ed in quelle particolarmente fatte pel Signor Cammillo Trevisano nel suo bel Palazzo di Murano. Quando mancasse quest' uomo al mondo non è a nostra notizia; attesta però il Vasari, che esso insieme col padre ancora vivesse ne' tempi che egli scrisse la sua storia, che fu dell'anno 1568.

VALERIO ZUCCHERI

TREVIGIANO

PITTORE DI MUSAICO

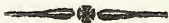
Discepolo di Tiziano, fioriva circa al 1550.

Questo Pittore fece insieme con Vincenzio, che si crede fosse suo fratello, in San Marco di Venezia diverse storie, e fra queste rappresentò il Trono di Dio, co' quattro Evangelisti in forma d' animali, co' sette Candelabri, i quali così bene lavorò, che non parvero fatti di Musaico, ma coloriti a olio. Fece ancora molti ritratti di Principi.

VINCENZIO ZUCCHERI

TREVIGIANO

PITTORE DI MUSAICO

Discepolo di Tiziano , si crede fiorisse circa al 1550.

Questo Pittore fece insieme con Valerio , che si crede suo fratello, nella Chiesa di San Marco di Venezia diverse storie , in una delle quali figurò una storia dell' Apocalisse , cioè il Trono di Dio , co' quattro Evangelisti , in forma d' animali , co' sette Candelabri , e fu lode di questi pittori , l' averli così ben lavorati , che parvero condotti piuttosto a olio , che di Musaico.

GIO. BATISTA MANTOVANO

SCULTORE E INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Giulio Romano, fioriva nel 1550.

Tra' discepoli di Giulio Romano riuscì d' ottimo talento Gio. Battista Mantovano, che attese alla Scultura, e all'intaglio in rame, come mostrano le carte uscite dalle stampe, fra le quali è una Vergine, che ha la Luna sotto i piedi, e il figliuolo in braccio: e similmente alcune teste armate di cimiero all' anti-

ca: evvi ancora una carta di un Marte armato che siede sopra un letto, e Venere che sta allattando un Cupido, il quale graziosamente rimira. Veggonsi ancora alcune carte dove è un Capitano di bandiera a piede, ed uno a cavallo: e due altri grandi, ove è figurato l' incendio di Troja e altre molte. Usò quest' artefice segnar le sue carte colle lettere I. B. M.

Fiorì anche ne' medesimi tempi ENEA VICO da Parma, anch' egli valente intagliatore, il quale intagliò buona quantità d' opere del Rosso, la Leda di Michelagnolo, e la storia della Juditta, da lui dipinta nella Cappella, il ritratto del Bandinello, con molte invenzioni e disegni del medesimo: siccome ancora ad istanza di Cecchino Salviati la bella storia della Conversione di San Paolo, con gran numero di figure e cavalli: similmente i ritratti del Signor Giovanni de' Medici, di Cosimo il Granduca suo figliuolo, dello Imperador Carlo V., d' Arrigo Re di Francia, del Bembo, dell' Ariosto, del Gello Fiorentino, del Domenichi, e di molti altri uomini de' suoi tempi, di Laura Terracina, del Doni, del Morosino ed altri. Datosi poi agli studj dell' antichità, diede alle stampe più libri di medaglie d' Imperadori e loro mogli, co' rovesci di esse medaglie. Fece un albero di tutti gl' imperadori, che fu mol-

to lodato. Portatosi poi a' servigj d' Alfonso II. Duca di Ferrara fece a quel Principe l' albero de' Marchesi e Duchi di quella casa, appresso la quale viveva del 1568. in grande onore e stima.

GIOVANNI VAN CALCKER

PITTORE

DETTO DA NOI

GIOVANNI FIAMMINGO

Discepolo di Tiziano, nato . . . . . + 1546.

Il Vanmander Pittor Fiammingo, che alcuna cosa scrisse dell' eccellente Pittore Gio. Van Calcker, afferma di non saper conoscere, fra quanti pittori furono ne' Paesi Bassi nel passato secolo, chi più si conformasse all' ottima maniera Italiana, di quel che facesse Gio. Van Calcker.

Nacque questo artefice nel paese di Gleef nella città di Calcker sotto l' Elettore di Brandemburgh, e non è noto da chi egli imparasse i principj dell' arte. Questo è certo, che quest' uomo circa 'l 1536. fortemente s' invaghì d' una fanciulla, figliuola d' un mal uomo sanguinario e micidiale, di professione oste, che abitava in Dordrecht prima città d' Olanda, la casa del quale era aperta ad ogni disonestà: e di questo anche ci si porgerà congiuntura di parlare nelle notizie della vita di Henskert Pittore: ed avendola rapita al padre, se la condusse a Venezia, dove fermatosi d' abitazione, si fece discepolo del gran Tiziano da Cador. Il citato Vanmander dice, che Gio. si trasformò tanto nella maniera di quel sublime artefice, che molte opere di lui non punto si distinguevano da quelle di Tiziano; anzi egli afferma, che il Goltzio, del cui giudizio, dice egli, di far gran conto, gli raccontò una volta, che trovandosi in Napoli gli furon dati a vedere certi ritratti, i quali egli subito giudicò di mano di Tiziano: e i pittori che erano presenti bene informati del fatto, tutti ad una voce gli dissero, ch' egli aveva ben giudicato; perchè quella era veramente la maniera di quel grand' uomo, benchè e' non gli avesse dipinti esso Tiziano, ma Gio. Van Calcker suo degnissimo discepolo. Il Vasari

ebbe cognizione di quest' artefice in Napoli: e non poteva darsi a credere, come fosse riuscito ad uno Oltramontano l' avanzarsi a tanta eccellenza nella maniera d' Italia, e si valse di lui in quello, che più abbasso siamo per dire. Fu in oltre il Van Calcker maraviglioso nel disegnare di gesso e di pastello, e colla penna operò egregiamente con bellissimi e franchissimi tratti. Questi fu, e non Tiziano, che disegnò gli undici pezzi di carte grandi di Notomia d' Andrea Versalio, le quali poi furon ritratte in minor foglio, e intagliate in rame dal Valverdo, che scrisse pure di Notomia dopo il Versalio: e questi fu finalmente quegli, che disegnò quasi tutti ed i migliori ritratti di Pittori, Scultori, e Architetti d' Italia, che messe nel suo libro delle Vite de' Pittori Giorgio Vasari, tanto belli e con mano tanto ardita e maestrevole lavorati, che è universale opinione, che più non possa farsi in quel genere: e per conseguenza questi è quello, e non il Vasari, del quale doveva rammaricarsi il Malvagia, per aver, com' e' disse, troppo caricato il ritratto, che veramente è bellissimo, del suo Bagnacavallo, come abbiamo nelle notizie della vita di lui accennato. Era ancora quest' ottimo professore in giovenile età, e prometteva di se avanzamenti maggiori nell' arte, quando trovandosi egli nella città di Napoli l' anno 1546. fu colto dalla morte.

PIETER BRUEGHEL

PITTORE DI BRUEGHEL

Discepolo di Pieter Kocck, fioriva nel 1550.

In questo tempo fiorì nel Brabante, nella città di Brueghel vicino a Breda, il famoso Pittore Pieter Brueghel, così cognominato dal nome di sua patria. Posesi a imparar l' arte col pittor Kocck d'Aelst: e poi lasciato il maestro s'accomodò con Heroon Kocck Pittore di Bolduc. Aveva Pieter Kocck, primo maestro di lui, una piccola figliuolina, la quale il giovanetto

Brueghel era solito, dopo aver dato posa al matitatojo ed a' pennelli, pigliarsi in collo, vezzeggiandola con festose carezze, come si costuma di fare a' piccoli bambini. Questa, come a suo luogo diremo, fu poi la sua sposa. Intanto egli dopo aver fatto grandi studj sopra la maniera di Jeronimo Kocck, se ne partì per alla volta di Francia: di lì se ne passò in Italia: e nel viaggiar che fece, non s'imbattè mai, per così dire, in alcuna cosa fatta dalla Natura, o paese, o veduta, o rovina, o animale che gli paresse curiosa e degna di rappresentarsi in pittura, che egli non la disegnasse; onde gli venne fatto un così gran fascio di queste sue belle fatiche, che potè poi del continuo far vedere nell' opere sue cose bizzarre e nuove; intantochè i suoi paesani, che poi le videro, usavano di dire, che il Brueghel nel suo viaggio aveva inghiottito tutte le montagne, grotte e caverne dell'alpi, per cui era passato: e tornato a casa sua, aveva sputato fuori ogni cosa sulle tele. Fatti questi viaggi, se ne passò in Anversa, dove si fermò di stanza; e si trova ch'egli entrasse in quella Compagnia de' Pittori l'anno 1551. Ebbe questo artefice un genio tutto allegrezza, col quale seppe sì bene accompagnar l'arte sua, che non solo l'uno non fu punto di pregiudizio all'altro; ma l'uno e l'altro fecero in lui un mirabil composto;

perchè il suo dipignere fu sempre di cose allegre, però modeste, e grandemente ridicole; tantochè da' suoi familiari era per ordinario chiamato Pietro ridicoloso. Mostrò questo suo particolar talento nei Baccanali, de' quali fece moltissimi. Aveva egli non ordinaria amicizia e familiarità con un Gentiluomo chiamato Hans Frunckert, che lo veniva a visitare frequentemente alla sua stanza. Stavasi assai con esso, ed insieme con lui se n'andava ora in questo, ora in quel contado, dove sapeva che si facevano le feste per le nozze e maritaggi di contadini: e quivi vestiti l'uno e l'altro all'usanza contadinesca, si accompagnavano ancor essi con loro: e perchè è in quelle parti un'usanza, che chiunque si trova a que'loro conviti dona un regalo alla sposa, ancor essi porgevano il lor regalo. Gustava sommamente il Brueghel di vedere quelle danze, que' salti sconci, e que' moti sregolati e goffi, e gli amoreggiamenti di que' villani; e se n' empieva di tal sorta la fantasia, ch' egli con questo studio e osservazione, e col suo bel genio faceva poi cose curiosissime e naturalissime, tanto a tempera, che a olio; perchè nell'uno e nell'altro modo di dipignere fu ben pratico. In questo tempo il Brueghel non si era ancora accasato, ed aveva una sua serva fanciulla, che per essere di bello aspetto e di maniere con-

facevoli all'animo suo, più volte ebbe pensiero di farla sua sposa: e già le ne aveva fatta una condizionata promessa; ma comecchè egli era di mente schietta e forte, gli dispiacevano le bugie: e questa allo'ncontro era molto bugiarda. Pietro dopo averla assai avvertita di tal mancamento, fece una taglia di legno ben lunga, e ad ogni bugia che diceva la fanciulla vi faceva sopra una tacca, con dire a lei, che quando la taglia fosse piena, non l'avrebbe più voluta nè per moglie, nè per serva: e così veramente seguì, perchè continuando la serva la sua mala usanza di dir bugie, arrivata ben presto la taglia al segno, svanì del tutto la cosa del parentado: e il Brueghel, che aveva alquanto amoreggiato colla nominata figliuola di Pietro Kocck, stato suo maestro, la quale dopo la morte del padre colla vedova madre se ne stava in Brusselles, risolvette di pigliarla per moglie, come di sopra abbiamo accennato. Voleva la madre della novella Sposa, che il Brueghel, lasciata Anversa, se ne venisse ad abitare a Bruselles; temendo tuttavia ch'egli non si fosse scordato affatto della prima fanciulla: e fattane grande istanza al giovane, che era discreto e modesto, ne fu compiaciuta, perch'egli subito se ne venne a stare in Brusselles. Moltissime furono l'opere del Brueghel, ed io ne noterò in questo luogo alcune delle più principali.

Ebbe la Maestà dello 'mperadore una tavola, dov' egli aveva dipinta la Torre di Babilonia, con infinite figure di proporzioni diverse. Similmente due quadri, l' uno e l' altro de' quali rappresentava il Signore portante la Croce, con varie invenzioni e concetti bizzarrissimi di gruppi e azioni di figure. E vaglia la verità, questo artefice fu così copioso d' invenzione, e tanto vario nel rappresentare diversi personaggi, che per lo più non poteva saziare il suo genio, se non toglieva sempre a rappresentare storie, dove esse figure si potesser contare, per così dire, a migliaja. Ebbe pure di sua mano lo stesso Imperadore la strage degl' Innocenti, della quale altrove si è parlato: e una Conversione di San Paolo, con belle vedute di rupi e di mari. Fece molti quadri d' Inferno, Stregherie, scherzi e giuochi, che fanno sulle veglie ne' balli i contadini: un quadro della Tentazione di Cristo, e sotto la montagna, dove il Signore fu tentato, rappresentò vedute di città e campagne, e lontananze sterminate. Rappresentò con vaga e ridicolosa invenzione l' arrabbiata Margherita, che fa un furto avanti all' Inferno: i quali tutti quadri si crede che pervenissero poi in mano dello Imperadore. In Amsterdam, appresso l' amator dell' arte Ser Herman Pilgrims, era l' anno 1604. una festa di contadini, figurati in tempo di notte al fresco, dove si

vedevano lumeggiati in quella oscurità molto bene e graziosamente i loro ceffi arsi dal sole. Fece anche il Brueghel un pezzo di quadro, dove rappresentò il Carnovale, che combatte colla Quaresima: e un altro, nel quale volle mostrare tutti i rimedj, che adoperano gli uomini contra la morte: ed in un altro tutti i giuochi de' ragazzi, ed altri di simili nuove e belle invenzioni. Willem Jacobsz, che abitava in Amsterdam l'anno 1604. presso alla nuova Chiesa, aveva un bel quadro d'una festa di contadini in occasione di nozze, dov'erano rappresentate infinite azioni ridicolose e naturali, e particolarmente l'atto del regalar la Sposa con que' lor regali contadineschi, mentre una vecchia contadina con una gran borsa legata al collo sta ricevendo i quattrini. Ha il Granduca di Toscana nella sual Real Galleria un quadro di mano di lui, dove si legge anche il nome di Pietro Brueghel. In questo quadro, che è una tavola di circa due braccia e tre quarti, egli rappresentò il portar della Croce di nostro Signore con figure, la maggior delle quali è alta un palmo. Vedesi in esso una spaziosa campagna ben digradata, col punto alto, dove è la gran città di Gerusalemme: e appresso a questa il Monte Calvario, verso il quale s' invia il Signore colla sua Croce, vestito d'una veste di color cenerino, tirato e spinto da' manigoldi, men-

tre la Veronica gli porge pietosamente il velo: dietro è il Cireneo che regge il fusto della medesima Croce, e moltissime figure, che rappresentano Ufiziali della Corte, ed altre d' ogni età e sesso. Precede al Signore una gran Cavalleria d'uomini armati, coll' insegna, in cui si legge S. P. Q. R. La strada, che batte questa gran comitiva, torce dolcemente, secondo il taglio, che apparisce in un gran masso, di che mostra esser composto il Monte Calvario fino alla sua sommità, dove si riducono le figure di questa numerosa e lagrimevol processione piccolissime: altre in atto di pigliar posto per veder lo spettacolo, altre per operare in quella tragica azione, altre forse per piagner da vicino il gran misfatto. La Beatissima Vergine in qualche distanza dal figliuolo, quasichè lo abbia già da lontano veduto sotto quel duro peso, si vede genuflessa sopra la nuda terra, colle spalle voltate a quella dolorosa comitiva, e piagne amaramente, mentre la Maddalena la sta confortando. Due altre divote donne si veggiono poco da lungi, pure anch'elleno genuflesse, in atti dolentissimi: e dietro a queste è San Giovanni Evangelista. Scorgesi in tutta quest' opera, la quale è fatta alla solita maniera Fiamminga, una gran varietà d' abiti, d' arie di teste, e d'azioni, congiunte alla diligenza ed all'amore grandissimo, col quale è condotta.

Per ultimo avevano i Signori di Brusselles determinato di far dipignere al Brueghel alcuni quadri, che rappresentassero coloro, che operavano ne' canali che conducono da Brusselles in Anversa; quando nell'ordinarsi questa pratica il valoroso artefice venne a morte, e rimase la cosa senza effetto. Veggionsi molte carte in istampa di sua invenzione: ed aveva anche fatti alcuni disegni poco onesti, che pure si dovevano intagliare con alcuni versi sotto; ma quando si vide in pericolo di morte, forte temendo il Divino giudizio, chiamò la moglie, e volle che ella tutti in sua presenza gli abbruciasse. Alla stessa sua moglie lasciò per testamento un pezzo di quadro, che al parer degl'intendenti fu stimato il migliore che uscisse mai dalle sue mani, dove fra le altre cose era dipinta una gazzera sopra una forca. Rimasero due suoi figliuoli, che pure sono stati eccellenti Pittori: uno chiamato Pieter, che imparò l'arte da Gillis Van Conincxloo, che dipigneva di ritratti al naturale: l'altro si chiamò Giovanni, che stava dalla Donna, che fu la moglie di Pietro d'Alost: e da questo Pietro d'Alost imparò a dipignere a guazzo, e dipoi a olio da un certo Pieter Goe Kindt, che noi diremmo Pietro buon bambino. Andò in Colonia, e dipoi venne in Italia, dove si guadagnò grande stima, dipignendo paesi e piccole figure,

nelle quali ebbe veramente una bella maniera.

Attribuisce il Baldinucci a questo Brueghel, dagli Scrittori detto il Vecchio e che fu padre, come l'Autore scrive, dell' altro Pietro, e di Giovanni, quasi tutto ciò che si vede di questi tre Professori, a' quali gl' Intendenti più moderni assegnano caratteri diversi, e pregi non inferiori a quelli del padre, vedendosi chiaramente nei tre Brueghel tre diverse maniere sì nel disegno, sì nel colorito; quindi è che al padre vien dato il nome di Pittore delle Processioni e Feste contadinesche: all' uno de' figliuoli quello del Pittore delle Stregherie, e da taluno della casa del Diavolo, perchè in tutti i suoi quadri vi si trova un diavolino: e all' altro del Paesista. Al Vecchio appartiene certamente il quadro della Processione al Monte Calvario, descritto con esattezza dal nostro Autore, per della Galleria Medicea, in cui della stessa maniera se ne conserva un altro piccolo composto di moltissime figure, quali intere, quali mezze, e quali colla sola testa, che tutte insieme rappresentano una festa contadinesca. Un altro quadro di singolar curiosità può ancora vedersi in questa Galleria, preso dal Brueghel, di cui parliamo, sopra un disegno in chiaroscuro d' Alberto Duro, rappresentante la Passione di

Nostro Signor Gesù Cristo, e colorito da lui colla solita diligenza e amore. Il disegno è alto circa un braccio, e tanto è il quadro colorito, e in ciascheduno vi è la cifra del nome loro, nè si può concepire senza vedergli la vastità del pensiero di Alberto, e la fedeltà di Brueghel, rendendosi molto facile una tale osservazione, per essere ambedue l' opere congegnate con sì fatta maestria, che formano un sol quadro. Del Brueghel delle Stregherie, o casa del Diavolo in detta Galleria si vede un graziosissimo quadro con Orfeo tasteggiante la sua Lira davanti a Plutone, e a Proserpina coronati di raggi di fuoco, e assisi sopra trono infernale, sostenuto da orrendi mostri, e nel rimanente del quadro non saprebbero ridirsi le fantastiche immaginazioni rappresentatevi, sì nelle figure diavolesche, come di mostri, ove pur senza sbaglio potrebbero contarsi; questo bensì, che la maniera è totalmente differente dall' altra, e i viaggiatori o curiosi, o dilettanti, o intendenti dicono di averne veduti molti in Germania, e ne' Paesi Bassi, e tutti d' accordo lo chiamano Brueghel della casa del Diavolo. Del Paesista poi, per distinguerlo dal padre, basta osservare il paese della Processione al Monte Calvario, e poi guardare alcuni paesi di varia proporzione, che di presente stanno nella medesima stanza, e subito si viene in cogni-

zione, anche da occhi meno raffinati, che non sono dello stesso pittore, ma d'altro Brueghel famosissimo in questa sorte di pittura, siccome le figurine, che per entro vi sono disposte, mostrano una molto migliore avvenenza, e un altro gusto d' operare.

Arnoldo Houbraken Olandese, che ha scritto le Vite e le Notizie de' Pittori del suo paese, stampate in Amsterdam l' anno 1718. assegna a Giovanni Brueghel il carattere di Pittore Paesista e Fiorista, e dice che ne' suoi quadri vi adattava figure piccole e in sommo graziose. E questo si accorda con quanto scrive il Baldinucci.

CAREL O CARLO D'YPER

PITTORE

Fioriva nel 1550.

In questi tempi fiorì Carel d'Yper, il quale nella stessa città operò molto in tavole da Altari, soffitte di case, e altre cose fece pe' Conventi a fresco. Era di mano di costui in Tornay un quadro a chiaroscuro d'una Conversione di San Paolo, e d'una Resurrezione a olio, che per testimonio di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo era degna di molta lode. Similmente in un villaggio, chiamato Hooglede, vicino a Boesselaer, in una Chiesa era un

Giudizio universale a olio, fatto coll'ajuto di Claes Suellaert suo discepolo, che fu assai valente in dipignere architetture e spartimenti, che morì a Tornay l'anno 1602. in età di sessant'anni. Si son veduti disegni di Carlo in sulla maniera del Tintoretto: e fra questi il citato Vanmander fa menzione d'uno bellissimo, fatto colla penna, dov'era nostro Signore in gloria, e abbasso i quattro Evangelisti. In Gant era di sua mano una Natività del Signore. Fu questo artefice stimato il migliore di sua patria, come quegli che aveva fatti studj in Italia, ed altre provincie; ma fu di natura così iracondo, che pochi potevan trattare con esso lui: ed i suoi discepoli, de' quali uno fu Pieter Ulerick di Cortray, del quale abbiamo parlato, ancor essi eran forzati tosto a lasciarlo. Deliberò poi di andarsene a Tornay, dove fu ricevuto con grande accoglienza da' Professori, i quali l' invitavano spesso a desinare, ed altre dimostrazioni di cortesia gli facevano. Occorse un giorno, che nell' esser egli a desinare con alcuni di loro, fu mosso un discorso sopra le loro donne e figliuoli. Uno di questi s' impegnò a dire, che Carlo aveva una bella donna, ma che non ne aveva figliuoli; al che soggiunse un altro: Carlo tu non meriti di vivere fra gli uomini, per avere una sì bella donna, e non saper far figliuoli. Queste furon per Carlo male parole, perchè come uomo di

forte apprensione e molto fisso, cominciando a pensarvi sopra, diede in tal malinconia, che e' non fu poi più modo, che si potesse rallegrare. Poco appresso, un giorno dopo desinare, nell'andare egli a spasso fuori di Cortray vicino ad un fiume, che passa per la medesima città, disse di voler toccare il fondo di quel fiume. Credettero i compagni, ch' e' si volesse andare a bagnare, perchè faceva gran caldo. Ma ciò che seguì di poi la medesima sera, fece conoscere, che Carlo raggirava pel suo cervello altri pensieri, che di fuggire il caldo della stagione; perchè nel trovarsi ch' ei fece co' medesimi a cena all' osteria (dove si trattenne sempre con segni d'una profonda tristezza) essendogli da uno dei compagni fatto un brindisi, domandogli se e' voleva rispondergli con bianco o rosso, l'infelice Carlo con un coltello che teneva in mano sotto la tavola, si diede una ferita nel petto, facendo correre il sangue sopra la medesima tavola, e disse: Ecco il rosso. Furongli subito attorno tutti i compagni per soccorrerlo; ma egli non facendo altro, che ridir le parole: Io non son degno di vivere, con esse in bocca si venne meno. Allora temendo tutti del caso della sua morte, per paura di non cadere insieme con esso nelle mani della Giustizia, si partirono di quel luogo, e lo menarono seco in un Convento, chiamato Groeninge: quivi cercarono di risto-

rarlo e consolarlo, giacchè per essere il colpo andato a ferire una costola, non dava per allora la ferita segno evidente d'esser mortale; tanto che Carlo si rinvenne alquanto, e domandava a' compagni, che cosa avesse fatto: quindi chiesta carta da disegnare cominciò a rappresentare un Inferno, e intanto forte gridava: Io son dannato. Quelli che lo custodivano (frai quali era Olivier Bard Pittore di Bruges, con altri) avevano molto da fare a tenerlo, finchè coll' aprirsi e serrarsi ad ogni poco la ferita a cagione della sua grande inquietudine, egli s'aggravò di tanto male, che in brevi giorni miserabilmente si morì l'anno 1564. Dissesi allora, che costui avesse in Roma o in altro luogo d' Italia, un' altra moglie: e che ciò gli fosse avvenuto per giusto gastigo de Cielo, per aver egli così bruttamente contra le umane e divine leggi abusato il primo matrimonio. Nel che ci rimettiamo a ciò che fosse in verità. Il suo cadavero fu sepolto nello stesso Convento di sopra mentovato di Greoninge.

JAQUES GRIMMAER

PITTORE IN ANVERSA

Discepolo di Mathys Kock,
fioriva nel 1546.

Trovasi, che del 1546. entrasse nella Compagnia de' Pittori di Anversa Jaques Grimmaer, il quale in primo luogo aveva studiato i precetti dell'arte nella scuola di Mathys Kock, e poi in quella di Christiaen Queburgh in Anversa. Questo artefice col molto disegnare ch' ei fece, e poi colorir dal naturale cielo e vedute intorno ad Anversa, si fece così valente nel dipigner paesi, che attesta il Vanmander Pittor Fiammingo non aver mai in quelle parti veduto meglio. In figure non è molto noto quanto valesse: fu studioso di lettere umane, e uomo d'altre buone qualità. Morì finalmente nella stessa città d'Anversa, e l'opere sue rimasero appresso d'ogni persona in molto credito e stima.

CORNELIS MOLENAER

PITTORE D'ANVERSA

Fioriva nel 1550.

Questo Pittore, che pel difetto degli occhi fu chiamato Cornelio guercio, fu in Anversa bravissimo in fare di paesi a tempera, e in tutto ciò che all' inventargli apparteneva, fu dagl' intendenti dell' arte molto stimato. Era suo costume il lavorar per questo e per quello a giornata: ed era tanto franco, che in un giorno conduceva ogni gran quadro; che però era desideratissimo da' Pittori in lor proprio ajuto pel grand' utile, che dal suo molto lavorare in poco tempo ad essi ne veniva. Ben è vero, che fu così dedito al bere, che spesso non poteva lavorare. Visse in gran povertà e stentatissimamente, a ca-

gione, come dicevano, della mala economia della donna sua, la quale non sapendo punto usare il danaro, era, come noi sogliamo dire per ordinario, sempre indietro due ricolte; onde per lo più al povero uomo conveniva il dipignere per guadagnare i già molto avanti spesi quattrini; che però alla sua morte rimasero molte opere imperfette. Seguì la morte di quest' uomo nella città d' Anversa. Il tempo non è noto: questo sappiamo, che le sue pitture restarono in grande stima appresso d' ognuno. La maniera di questo artefice fu alquanto imitata da un tale Jan Nagel di Haerlem, o Alckmaer, che anche lo superò nelle figure, e morì all' Haya l' anno 1602.

FRANS FLORIS

PITTORE D' ANVERSA

Nato nel 1520. + 1570.

Fu nella città d' Anversa circa l' anno 1450. un molto onorato cittadino, chiamato Giovanni de Uriendt Floris, che in nostra lingua vuol dire Giovanni amico del fiore, uomo di molto ingegno, che attendeva all' agricoltura. Questi alla sua morte, che seguì l' anno 1500. lasciò due figliuoli Claudio, e Cornelio. Il primo riuscì eccellente Scultore in legno, e nella città d' Anversa sua patria intagliò molte belle figure; Cornelio, che poi morì nel 1540. fu Scultore in pietra, ed ebbe quattro fi-

gliuoli, che tutti furono pratichi nel disegno. Uno fu un altro Cornelio, eccellente Scultore ed Architetto, che fece pure in Anversa assai belle fabbriche: tali furono il Palazzo della città Reale, il Palazzo di Oosters, che in nostra lingua vuol dire *Domus Australis*, ed altri simili edificj, e morì l'anno 1575. Jacopo dipinse bene in vetri e in tele. Giovanni, il quarto figliuolo, fu celebre in dipignere storie in vasi invetriati a foggia di porcellana, e fu il primo che in quelle parti usasse tal maestranza: per quella fu ricevuto in Ispagna al servizio del Re Filippo, e quivi essendo ancora assai giovane si morì. Francesco che è quello, del quale ora parliamo, attese da principio alla Scultura, e fece alcuna di quelle figure di metallo, con cui eran solite coprirsi nelle Chiese le sepolture. Ma perchè non era quello il fine per cui l'aveva destinato la Natura, che lo voleva pittore; arrivato ch' e' fu all' età di vent' anni, abbandonata la scultura e la patria, se n'andò alla città di Luyck, vicino a Mastrick, e quivi si pose sotto la disciplina di Lamberto Lombardo, che era allora il primo pittore di quella città, e stettesi con esso finch' egli ebbe appresa del tutto quella sua maniera, la quale sempre poi procurò di seguitare. Partito poi di Luyck, se ne venne a Roma, dove, come se pure allora avesse cominciato a studiare, si mise a far gran

fatiche, misurando e disegnando di matita rossa quanto d'antico e di moderno potè venire a sua cognizione, e particolarmente il famoso Giudizio di Michelagnolo: i quali suoi disegni in processo di tempo dati alle mani de' suoi discepoli, e da essi furtivamente calcati, si sparsero in molti luoghi di quelle Provincie. Tornatosene poi alla patria valent' uomo, fu d'ammirazione a tutti i professori, desiderato dai Grandi, e talmente amato da' suoi cittadini, che in breve tempo abbondò di tante e di così orrevoli occasioni d'operare, che non è possibile a dirlo: e a me basterà notarne in questo luogo alcune poche. Per l'Altare maggiore della Cappella nella Compagnia degli Schermitori nella Chiesa della Madonna fece una gran tavola, dove con maraviglioso artifizio e invenzione espresse la caduta di Lucifero, con gran quantità d'ignudi, e un Drago con sette teste, che a vederle mettevano terrore e spavento; e negli sportelli dipinse con altre cose il Superiore di quella Compagnia. Per la medesima Chiesa fece la tavola dell' Altar maggiore coll'Assunzione di Maria Vergine, e bellissime figure panneggiate a maraviglia. Per la stessa Chiesa poi fece una stupenda tavola della Natività del Signore, rappresentata nello scuro della notte. Ma queste belle opere sortirono ancora esse la stessa fortuna dell' altre molte d'altri eccellenti Maestri, di cui s'è parlato altro-

ve. d'esser nel tempo che furon distrutte le immagini, disfatte dagli Eretici, quantunque non sia mancato chi abbia detto, che la tavola dell' Assunta fosse portata nell' Escuriale di Spagna. In Ghent, dietro alla Chiesa di S. Giovanni, erano di sua mano quattro sportelli doppj nella Cappella dell' Abate di S. Bavo, fatte fare dall' Abate Luca. Dentro erano storie di San Luca, e di fuori una Madonna col Bambino Gesù, ed altre figure: e fra queste era dipinto l'Abate Luca, genuflesso con mitra in capo e abito Pontificale: nella qual figura fece conoscer prancesco l'eccellenza del suo pennello anche in ciò che apparteneva ai ritratti. Dipinsevi ancora un cane così naturale, che il Vanmander Pittor Fiammingo, afferma aver veduto un giorno, che quelli sportelli erano in bottega di Heere suo maestro, stativi portati per liberargli, nel tempo di quei tumulti, dalle mani degli Eretici, servendo intanto per istudio dei giovani di quella scuola: afferma, dico, d'aver veduto, che i cani andavano intorno a quello sportello fiutando quel cane dipinto, quasichè rappresentasse loro esser vivo. Le storie rappresentavano quando San Luca scrisse il suo Vangelo, dettatogli da Maria Vergine: similmente la sua Predicazione: quando ritrae la Madonna al naturale: e quando è fatto prigione: e in questa si vedeva in lontananza il Santo appeso ad un albero d'uliva. In tutte que-

ste storie sono ritratti maravigliosi d'uomini e donne d'ogni età, e arie di teste maravigliose. A Midelburgh era in casa Melchior Wintgis un quadro delle nove muse, e nella stessa città si vedeva una gran tela piena d'ignudi d'un banchetto di Dei marini. In Amsterdam in casa Gio. Van Endt era una tavola, dov'egli aveva rappresentato Cristo in atto di chiamare e benedire i fanciulli, dov'erano ritratti d'uomini e di femmine con belli adornamenti d'abiti e acconciature, ed i fanciulli morbidi e delicati. Similmente un quadro di Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso: ed una storia di Caino, che piagne l'ucciso fratello. In Anversa appresso Claes Jonglingh in una stanza, chiamata la stanza d'Ercole, eran dipinti dieci quadri de' fatti d'Ercole, che poi furono intagliati da Cornelio Curt, cavandoli da alcuni disegni, che ne aveva fatto Simon Janstz Kies d'Amsterdam, discepolo di Kemskerck, e dello stesso Francesco Floris, il quale ebbe una bella maniera di tratteggiare colla penna. Nell'occasione della venuta di Carlo V. in Anversa, dove fu ricevuto con gran pompa, ebbe il Floris l'incumbenza di molti lavori per l'apparato: e fra le altre cose gli toccarono a fare alcune grandissime figure, e come quegli, che era franco e spedito nell'operare quanto mai si racconti d'altro pittore stato fino a' suoi tempi, arrivò a farne

fino a sette il giorno, e per lo più in un' ora per ciascuna se ne trovava spedito: e avendo poi finite l'opere che egli doveva fare, che occuparono il tempo di sei settimane, si mise a seguitar quelle che eran toccate a' suoi giovani, da' quali riceveva sei scudi al giorno. Nell'arrivo pure in Anversa del Re Filippo, essendo stretto il tempo per allestire il necessario ornato pel di lui ricevimento, dipinse il Floris in un giorno una gran tela, dove figurò la Vittoria con alcuni schiavi incatenati, e appresso ricchissimi trofei d'armi antiche, e questa riuscì tanto bella, che fu data subito alle stampe. Dipinse anche la facciata di sua casa, della quale parleremo appresso, dove rappresentò di chiaroscuro giallo, la pittura con tutte l'altre Arti liberali. Ma sarebbe cosa troppo lunga se volessimo far menzione di tutte le opere sue, le quali furono tante in numero, e così belle, che furon mandate per tutta la Fiandra e fuori; ond'egli a gran ragione in quelle parti si guadagnò il nome del Raffaello Fiammingo. L'ultime opere ch'ei facesse, furono un Crocifisso e una Resurrezione pel gran Priore di Spagna: l'uno e l'altro alti ventisette piedi, e a maraviglia finiti. Sopra gli sportelli di queste tavole dovevano essere alcune storie, le quali egli lasciò imperfette, e poi furon finite da Francesco Purbus, dal Crispiano, e da altri. Per tale e tanto suo

operare, non solo il Floris era diventato ricco, ma era tuttavia sopra ogni credere onorato da' gran Signori e Principi, che del continuo frequentavano la casa sua, e si trattenevano con lui con gran dimestichezza; ma l'una e l'altra di queste sue felicità fecero sì, che la sua moglie ch'era una donna ambiziosa e piena d'umore, tanto s'invanì, che ogni qualvolta venivano alla sua casa Principesse o Dame di grand' essere, ella si metteva a trattare con esse colla stessa familiarità nè più nè meno di quel ch' ella avrebbe fatto, s' elle fossero state sue serve, con che divenuta la favola de' domestici e di que' di fuora, che dietro le spalle le facevano le risate, andava distruggendo gran parte di quella gloria, che meritamente si dava al marito per la virtù di esso. Mossa poi dalla stessa ambizione, cominciò ad attediarsi della sua solita casa, parendole piccola e poco recipiente per una sua pari; onde tanto disse, e tanto importunò il povero Francesco, che alla fine gli fu necessario il comprare un posto, e quivi alzare dalle fondamenta per abitazione propria un gran palazzo del buon ordine antico, del quale fu architetto Cornelio Floris suo fratello, che anche assistè alla fabbrica. Non si fermarono qui gl' inquieti capricci di quella donna, perchè nel venire che faceva bene spesso l'architetto suo cognato, che non viveva col fratello, a veder la fabbrica,

e ordinare il bisognevole, soleva sempre trattenersi con lui in casa sua: ed ella, alla quale pareva questa una spesa gettata via, non solo lo guardava con mal occhio, ma lo trattava villanamente di parole, e poco meno che non lo cacciava di casa; ma Cornelio che era un bello spirito, conosciuto che ebbe l'umor della bestia, ripigliava tutte le parole della donna, dicendo ch'ella parlava in lingua greca molto bene, e che quel suo ragionare in lingua greca significava la gran premura, e'l desiderio ch'ella aveva di vederlo sempre in quella casa, e che molto le dolesse, ch'egli frammettesse tanto tempo da una volta all'altra a comparirvi; in somma esser sua volontà il compiacerla, con non lasciarsi per l'avvenire tanto desiderare. E perchè la donna vedendosi burlata, con sempre maggior collera tornava a dire altre parole; ed egli pure con altri simili concetti quelle interpretando al contrario, diceva cose tanto ridicolose, che bene spesso la medesima donna era forzata a ridere per la rabbia; finchè conoscendo essa di non avervi il suo conto, ebbe per buon partito lo starsene cheta. Così il nostro Francesco a cagione di costei viveva una vita molto infelice nel cospetto di se stesso; ma assai più miserabile per certo nel cospetto degli altri, perchè essendo egli di natura allegra e compagnone, coll'occasione del gran guadagnare ch'egli aveva fatto in gioventù, erasi con gran danno dell'arte sua in questi tempi dato

così disordinatamente in preda al bere, che fu costante opinione, che nella Fiandra non fosse mai stato un altro simile a lui: e diceva la gente esser restato in dubbio, se il Floris fosse riuscito più singolare nel dipignere, o nel bere. Aveva tre o quattro persone, che lo venivano apposta a trovare a casa, per fare a chi più beveva: e fino di Brusselles venivano uomini ancora per tale effetto in Anversa: nè io ardirei di dire quello, che ora son per dire, se ciò anche non avesse lasciato scritto il Vanmander: Che una volta sei di queste tali persone, tutti gran bevitori, cenando con lui non erano ancora a mezza cena, ch' e' cascarono dalla panca per non poterne più: due altri, dopo essersi retti alquanto, fecero lo stesso: l'ultimo ancora andò più avanti, ma alla perfine cedendo, disse: Che il pittore in questa cosa del bere poteva esser suo maestro. Soggiunge ancora l'autore un'altra cosa, che a me pare quasi incredibile, ed è: ch'egli una volta si trovò a tavola con trenta persone di campagna, tutte del mestiero di far panni, ciascheduno de' quali dava a lui un bicchiere di vino: ed egli dopo aver bevuto ne dava un bicchiere a tutti loro: e già aveva egli bevuto sessanta volte, quando gli altri solamente due volte: e che di questo si vantò la sera tornando a casa co' suoi giovani

scolari. Di questa sua detestabile incontinenza fu il Floris non poche volte avvertito dagli amici, fra' quali uno, che componeva bene in rima per destramente correggerlo, gl' inviò un Capitolo, in cui fingeva di raccontare un sogno, ch' egli aveva fatto, nel quale diceva essersegli dato a vedere Alberto Duro, che dopo aver con lui lungamente e dottamente discorso delle cose dell' arte e degli artefici, venendo a parlare del Floris gli aveva dato gran lode per quello che alla sua professione apparteneva; ma poi era arrivato a dire, che tutto il proprio onore andava egli da per se stesso distruggendo col viver ch' ei faceva così sregolato: e concludeva il Capitolo in questo senso: Se voi non prestate fede a quanto io vi dico per essere un sogno, pigliatelo per una cosa detta a voi. Ma perseverando egli in tal mancamento si accorciò molto la vita: e l' esser sempre su i bagordi, aggiunto alle grandi spese, che gli convenne fare per tirare a fine l' incominciata fabbrica del Palazzo, lo ridusse a segno, che dove coll' arte sua si era formata un' entrata in casa di trecento scudi l' anno, egli si ridusse finalmente senza entrata, senza capitale, e con molti debiti, i quali al certo egli avrebbe potuto pagar facilmente, e rimettersi in posto, s' egli avesse voluto, o per così dire omai potuto lasciare quello sregolato modo di vivere, che in ultimo lo ridusse

in istato tale di mala sanità, che giunto all' età di cinquant'anni, tanto più povero di quel ch' egli era quando si mise all' arte, quanto maggiori erano i debiti, ch' egli aveva contratti vivendo, fu colto dalla morte l'anno 1570. e fu onorevolmente sepolto nel giorno appunto della festa del Patriarca San Francesco. Fu il Floris, come abbiam detto, uomo di segnalato valore nell' arte sua, della quale era tanto innamorato, che toltone il molto tempo, ch' egli impiegava ne' mentovati bagordi, non lasciava mai di operare, solito dire, che non gli pareva di vivere se non quando e' dipigneva: e spesse volte venendosene a casa mezzo briaco, subito metteva mano al pennello. Usò di far le sue figure assai muscolose: e furono gran parte delle sue opere per la rara bellezza loro intagliate in rame, e date alle stampe; ma non possono queste far punto conoscere, a chi non vide i colpi del suo pennello, qual uomo fosse il Floris, perchè gl' intagli furon tolti da' disegni fatti da' suoi giovani, e non da lui: e quando anche gli avesse egli medesimo disegnati; contuttociò diremmo lo stesso, perchè chi intaglia, siasi pure quanto vuole valent' uomo, non mai arriva a gran pezzo al disegno e alla maniera di chi di proprio concetto e di primo colpo dipigne. Seguitò la maniera di Lamberto Lombardo suo maestro: e si racconta, che una volta esso Lamberto sentendo la fama che correva omai da

per tutto di questo suo discepolo, venne apposta in Anversa per visitarlo. Fu accolto da lui cortesemente; ed una mattina nell' essere a tavola, vinto dall' impazienza di veder l' opere sue, lasciatolo quivi, salì alla stanza del lavoro: e vedute le sue pitture, alla presenza de' suoi giovani cominciò a gridare dicendo, che il lor maestro era un gran ladro, ed era stato un gran ladro: e che i giovani sentendo questo modo di parlare, non conoscendo la persona, alzarono ancor essi la voce contro Lamberto, e furon quasi in su l' adoperar le mani, se non che Lamberto gli quietò con dir loro, che non si maravigliassero di quelle parole, perchè Francesco Floris essendo stato suo discepolo, si poteva con ragione chiamar ladro, per avergli rubata l' arte e tutta la sua maniera. Lasciò il Floris alcuni figliuoli, che furono Pittori: Battista, che poi in Brusselles fu disgraziatamente morto da uno Spagnuolo: e uno che pure anch' egli si chiamò Francesco, che stette in Roma, e operò poco lodevolmente. Ma dalla sua scuola uscirono moltissimi Pittori, che tutti fecero gran riuscita, come diremo nelle notizie della vita di essi.

IL PASTORINO

DA SIENA

PITTORE IN VETRO

Discepolo di Girolamo da Marzilla fioriva intorno al 1510.

Non debbo tralasciar di fare qualche memoria del Pastorino da Siena, il quale contuttochè menasse gran tempo di sua vita in qualità di garzone di Guglielmo da Marzilla, Pittore Francese, singolarissimo nel colorire in vetro; pur tuttavia apprese tanto da quel valentuomo, che tornato in Italia potette fare onore

al maestro, con introdurre una miglior maniera di far lavori di quella sorta: per lo che, non solo fu amato in vita, ma anche meritò alla morte del suo maestro, che seguì del 1537. essere lasciato erede di tutti i vetri, disegni e arnesi, che egli possedeva appartenenti a quell'arte, siccome rimaneva anche in parte erede di sua virtù. Il Pastorino dunque dopo la morte del Marzilla dipinse in vetro, compose e adattò il bellissimo occhio, che fu posto sopra la porta principale del Duomo di Siena, al quale fece vedere molte figure di Santi, con buona diligenza e disposizione condotti, ed è fama ancora (e lo lasciò anche scritto il Cavalier Baglioni) che fosse opera delle sue mani l'occhio della Basilica di San Pietro in Roma: il che ne fa credere, che egli altre molte opere conducesse in quel genere, che a nostra notizia non son pervenute. Sappiamo bene, che egli fu solito di operare per lo più con disegni di Perino del Vaga, valoroso pittore de'suoi tempi.

In questi tempi partorì la città d'Amsterdam TEODORO HORENHERT, che riuscì eccellente intagliatore: e fu quegli che intagliò molte opere di Martino Hemskerch: diede fine al viver suo il sessantesimo di sua età l'anno 1590.

CARLETTO CALIARI

PITTORE VERONESE

Figliuolo di Paolo Caliari, nato ..... + 1596.

Questo virtuosissimo giovane operò assai insieme con Benedetto Caliari suo zio, e fratello di Paolo, e con Gabriello Caliari suo proprio fratello: e tutti e tre furono allo stesso Paolo d'ajuto in molte opere, e diedero fine ad alcune delle sue pitture restate imperfette per la morte di esso, che seguì l'anno 1598. e particolarmente

al bel quadro della Manna, che è in Venezia nella Cappella del Sacramento nella Chiesa de' Santi Apostoli. Fra le prime opere che facesse Carlo, essendo ancora in età di diciassett' anni, fu un Adone morto, e Venere in atto di piangerlo: e similmente un' Angelica e Medoro, che nei tronchi degli alberi imprimono i nomi loro: e questa fu poi intagliata in rame da Raffael Sadeler. È però da sapersi che avendo Paol Veronese insegnata l' arte a questo giovanetto, per la grande stima che e' faceva del Bassano vecchio, per quanto alla forza ed al rilievo appartiene, volle ch' egli stesse alcun tempo appresso del medesimo, affinchè egli quella bella maniera apprendesse. Dipoi dipinse insieme con Gabriello suo fratello la gran tavola pel Refettorio del Convento di S. Jacopo della Giudecca: dove figurò Cristo nostro Signore sedente alla mensa, con Levi banchiere, con molti degli Scribi e Farisei: e nella Sala del maggior Consiglio due storie d' Alessandro III. In quella degli Antipregadi fece storie d'Ambascerie de'Persiani alla Repubblica. In San Niccolò de'Frari e in altre Chiese e Conventi fece co' medesimi altre opere. Per la Chiesa di Santa Giustina di Padova dipinse pure insieme con esso alcune istorie de' fatti di San Paolo e San Matteo Apostoli. Veggionsi lor pitture in Venezia per molte case di private per-

sone, in Trevigi, in Vicenza, e in Brescia. Visse Carlo insieme con Gabriello suo fratello in continua pace, e senz' alcuna emulazione: e dipigneva l' uno sopra l' opere dell' altro, con che accrescevano a se stessi tuttavia maggiore onore e ricchezza; ma perchè non è capace l'umana condizione di goder molto a lungo vera felicità, appena fu Carlo all' età pervenuto d' anni ventisei, che soverchiamente affaticato negli studj dell' arte, sopraggiunto da etica febbre, se ne morì, lasciando di se fama immortale.

Di questo valente giovane nella Galleria si vede un quadro da Altare alto cinque braccia in circa, rappresentante il miracolo di San Fridiano Vescovo di Lucca, quando raffrena il fiume Serchio, che avea inondate le campagne circonvicine, e lo fa tornare nel suo letto: V'è il Santo Vescovo in abiti Pontificali con in mano il Rastrello da muover terra, col quale va riunendo le rotture degli argini per cui sgorgavano impetuosamente l' acque: e dietro a lui una mezza figura, che tiene il Pastorale, le quali due figure potrebbero dirsi di Paolo medesimo, se il nome di Carlo figliuolo di Paolo Caliari, non si leggesse in un angolo del quadro. La Maddalena pure graziosamente vestita col suo vaso di balsamo a' piedi, e posta nel mezzo della tavola,

sembra totalmente di Paolo, potendosi ragionevolmente credere essersi introdotta nel quadro questa gran Santa, per devozione di chi ne ſece la spesa. Nella parte superiore v' è la gran Vergine Madre sostenuta da nuvole e Angeli, quasi dir si voglia, che per la di lei intercessione seguisse il miracolo. Questo bel quadro, a cui per la sua mole può darsi il nome di singolare, stette lungo tempo come nascoso nella Terra di Castelfranco di sotto, lontano venti miglia in circa da Firenze, di dove, per attenzione del Serenissimo Gran Principe Ferdinando di gloriosa memoria, trasportato nell' appartamento da esso abitato, e adornato da numerosa e famosissima Quadreria, com' è noto, oggi nella Galleria della Real Casa si conserva.

AERTGEN DI LEIDEN

PITTORE

Discepolo di Cornelis Engelhechtsz, fioriva nel 1540.

Aertgen di Leiden, cioè Arnoldo di Leida venne alla luce in detta città di Leida in Fiandra l' anno 1498. Il padre suo esercitò l' arte della Lana, alla quale tenne il figliuolo fino all' età di diciotto anni, a cagion di che acquistò il nome d' Arnoldo lanajuolo; ma perchè da molti chiari segni si conosceva, che non a quell' arte, ma al disegno l' aveva la natura destinato, fu l' anno 1516. tolto a quell'e-

sercizio, e posto ad imparar la pittura appresso di Cornelis Engelbechtsz, sotto la disciplina del quale, ajutato dal genio e dall' essere omai fuor di fanciullo, in brevissimo tempo cominciò a dipignere a olio e a tempera assai ragionevolmente e a fare opere da se medesimo. Da principio prese una maniera simile a quella di Cornelisz Engelbreehtsoon, che fu maestro del suo maestro; ma avendo poi veduto il modo di fare di Schoorel cercò di mutarla, e seguitare la sua, come anche quella d'Hemskercken per quello che apparteneva all' architettura. Delle migliori opere ch' ei facesse, furon tre quadri fatti in Leida per Jan Geritz Buytewega, i quali colorì maravigliosamente. In uno era figurato un Crocifisso co' due ladroni, la Vergine coll' altre donne e San Giovanni, e sotto la Croce la Maddalena. Nell' altro un Cristo portante la Croce con gran quantità di figure in atto di seguitare quella funesta processione, e Maria Vergine con San Giovanni e l' altre devote donne. Nel terzo rappresentò Abramo quando conduce fuori il figliuolo col fascio delle legne per fare a Dio il gran Sacrificio. Era l' anno 1604. in casa la vedova di Gio. Wassenaer, già maestro de' Cittadini, prima carica del Magistrato, e Tesoriere dello Stato di Leida, un quadro della Natività del Signore. In casa un tale Joan Adriaensz Knotter erano alcune tele dipinte a

guazzo, dov' egli aveva figurata Maria Vergine con alcuni Angeli in atto di cantare: e in casa di Jan Dirichsz di Monfort una tavola del Giudizio universale co' portelli, sopra i quali aveva il Goltzio fatto dipignere un quadro a olio, benchè assai guasto dal tempo, in cui egli aveva dipinta la sommersione di Faraone nel Mar Rosso, ed eranvi molte cose degne d' esser vedute; ma particolarmente faceva bella mostra la gran varietà d' abiti, berrette e turbanti di quella gente. Disegnò questo pittore assai per un certo Scrittore in vetri, o vogliamo dire Pittore in vetri, chiamato Claes Chryvers, che noi diremmo in nostra lingua Niccolò Scrittore, e per altri di simil mestiere: e per varie provincie, e per varj luoghi di quelle parti fece molte opere. Fu suo costume fino da' primi anni di non voler mai più far paesi, nè cose morali, nè favole, ma solamente quadri e tavole di devozione, e storie del vecchio e nuovo Testamento: e in questo suo modo di fare tirò avanti i suoi allievi. Fu stimatissimo dagli artefici del suo tempo particolarmente pel buon modo ch' egli aveva d' ordinar le figure, e per la grand' invenzione: a cagione di che il celebre Pittore Francesco Floris, coll' occasione d' esser chiamato a Delft a fare un Crocifisso, partendosi d' Anversa si portò a Leida per visitarlo, e veder l' opere sue. Arrivato in Leida domandò del-

l' abitazione di lui, che era una piccola casuccia in luogo abiettissimo, vicino alle mura della città, e mezza rovinata. Giuntovi non vel trovò; onde per non perder la gita pregò i suoi giovani scolari, che dappoichè egli per veder l' opere del loro maestro era venuto tanto di lontano, si contentassero d' introdurlo nella stanza dov' egli lavorava. Quegli lo condussero in una stanza di sopra a tetto molto bassa e male in essere, che era quella appunto dove Arnoldo stava a dipignere. Il Floris vide le pitture: e poi preso un pezzo di carbone di que' giovani, disegnò sopra il muro per quanto teneva la grandezza del medesimo un Santo Luca colla testa del bue, e l' arme della Compagnia de' Pittori: e si partì andandosene al suo albergo. Tornato che fu Arnoldo, e sentito quanto era occorso, senza saper chi fosse stato il forestiero salì sopra, e al primo vedere del bel disegno disse: colui che ha fatto sì bella cosa non può essere altri che Francesco Floris. Sentito poi ch' egli era venuto apposta per visitarlo, come quello ch' era d' animo assai composto, ed aveva se stesso in poca o niuna stima, restò forte confuso che un maestro di quell' essere fosse venuto a trovarlo per vedere l' opere sue. Per la medesima cagione non aveva nè meno ardire d' andare a cercar del Floris; onde fu necessario ch' egli medesimo lo mandasse a chiamare: ed avutolo a se gli

fece grande istanza, che se ne venisse con esso lui in Anversa, promettendogli grandi occasioni, e che non gli sarebbono state pagate le belle opere sue a prezzi tanto miserabili, quanto egli con vergogna dell'arte, e gran danno di se stesso se le faceva pagare in Leida. E non diceva cosa lontana dal vero; perchè oltre al non essere Arnoldo punto avido del guadagno, occorreva per lo più che quando alcuno gli veniva a ordinare un lavoro, prima di cominciarne il trattato lo conduceva alla taverna: e nel più bello della tavola ne moveva il discorso, e si stabiliva uno scarso prezzo alla pittura da farsi. Non volle Arnoldo a verun patto lasciarsi persuadere dal Floris: e ringraziatolo della cortese offerta, gli diede per risposta, che più stimava egli la sua povertà che la grandezza d'ogni altro: e così il Floris se ne tornò in Anversa, e Arnoldo se ne rimase in Leida con gran disgusto del Floris, che avendo adocchiato in quest'artefice una gran facilità nell'inventare con altre buone parti, aveva disegnato valersene con utile nelle sue grandi occasioni. Fu usanza di questo pittore, di non lavorar giammai il giorno di Lunedì: e in quel cambio andavasene all' osteria con tutti i suoi giovani, benchè per altro ei non fosse punto disordinato nel bere. Vi si trovava bene spesso anche fra set-

timana, e dopo cena con un certo suo strumento di fiato chiamato la traversa, che egli si dilettava di sonare fosse pure qual ora si volesse, e l'aria scura quanto mai potesse essere, senza punto tornare a casa, dove anche in quell' ore era cattiva tornata, se ne andava sonando per la città: la quale usanza gli partorì molte disgrazie, ed in ultimo gli costò la vita. Due volte cadde nell' acqua con pericolo d' annegarsi: e una notte da un briaco, che era anche suo amico e pittore, fu sfregiato nel viso. Occorse finalmente che un giorno dopo desinare Arnoldo uscì di casa con un ricco cittadino di Leida chiamato Quirinck Claesz per andare a riscuotere certi danari di un bel quadro, in cui egli aveva rappresentato la sentenza di Salomone: e fece tanto tardi che gli convenne tornarsene assai di notte. Nel camminare a quel grande scuro fu sopraggiunto da stimolo di corporali necessità; onde egli cavatasi la giubba, la posò sopra un muro d' un fosso chiamato Vollers Graft, e poco da lungi soddisfece al bisogno. Volle poi, per quanto si comprese, andare a ripigliar la sua giubba, ma per la grande oscurità prese la strada verso una certa apertura di un muro che faceva sponda al fosso: e volendo andar più avanti, cadde nell' acqua dove miseramente morì affogato: e ciò fu

l' anno 1564. della sua età sessantesimo sesto. Il nominato quadro del Giudizio di Salomone, per quanto ne lasciò scritto il Vanmander, ancora si ritrovava in Delft l' anno 1604.

FRANCESCO

DI

FRANCESCO FLORIS

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di Francesco Floris, fioriva nel 1570.

Nacque questo Pittore in Anversa di Francesco Floris, Pittore celebratissimo in quelle parti, il quale, come abbiamo nelle notizie della vita di lui accennato, operò con tanto valore, che fu chiamato il Raffaello della Fiandra. Quegli però, del quale ora parliamo, che è Francesco suo figliuolo, che stette a Roma, e poi

tornatosene in patria operò con assai minor lode di quello, che il padre fatto aveva; merita contuttociò, che sia fatta alcuna memoria di lui, come quegli, che ebbe questa fortuna forse sopra ogni altro pittore de' suoi tempi, che dalla sua scuola uscissero moltissimi pittori di gran nome, che si sparsero poi per l'Europa, e fecero grandi opere. Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che scrisse in suo idioma, racconta avere avuto alcune volte discorso con un discepolo di questo pittore, che si chiamò Francesco Menton di Alckmaer: e gli domandò della cagione, perchè un maestro di non eccedente abilità avesse potuto fare sì grand' uomini nella sua scuola; ciocchè appena addiviene a quelli di primo grido; al che rispose Francesco: la cagione, dico, essere stata, perchè il Floris avendo da fare continuamente grandissimi lavori, disegnato ch' egli aveva il suo pensiero, lasciava poi fare a loro; ordinando ad essi, che si valessero delle tali e tali arie di teste, con che i giovani pigliavano ardire, e tanto s' industriavano, che conducevano le cose bene, e si facevano pratichi nell'arte. Dice ancora lo stesso Vanmander, che discorrendo col medesimo Menton, fecero il conto di quanti scolari erano usciti dalla sua scuola, e per quello, che allora sovvenne loro, ne contarono fino

al numero di centoventi. Uno di questi fu un vecchio di Ghaent, chiamato BENIAMYN di GHAENT, che nacque nel 1520. e ancor viveva del 1604. e fu nel suo tempo un gran coloritore, siccome mostrava una storia sopra la testata dell' Organo nella Chiesa di San Giovanni di Gaent, la quale egli dipinse con disegno di Luca de Heere: e quest' artefice fece ancora molti ritratti dal naturale. Similmente fu suo discepolo CRISPIAEN VANDEN BROECKE d' Anversa, che fu ancora egli grande inventore, pratico nell'ignudo, e buonissimo architetto, l' opere del quale si vedevano in più luoghi appresso gli amatori dell'arte, e morì poi in Olanda. Fu anche suo discepolo un certo JOORIS DI GAENT, che fu Pittore del Re di Spagna, e dipoi della Regina di Francia: MARTENET HENDRICK di Cleef, LUCAS DE HEERE, ANTONIS BLOCKLANT, THOMAS DI ZIRIEKZEE, SIMONE d' Amsterdam, ISAAC CLAESTEN CLOECK, inventore e pittore di Leiden, FRANSOYS MENTON d' Alckmaer soprannominato, che fu gran maestro, buon disegnatore e intagliatore in rame, e faceva bene i ritratti al naturale: e questi pure fece grandi allievi. JEORGE BOBA buon pittore e inventore: l' eccellentissimo FRANCESCO PURBUS di Bruges: JERON FRANCKEN di Herentas, che

del 1604. abitava ancora in Parigi nei Borghi di San Germano, e fu un gran maestro, e ritrasse bene al naturale: un fratello del medesimo, cioè FRANS FRANCKEN, ancora esso gran pittore, che entrò nell' Accademia d' Anversa l'anno 1561. e morì in giovanile età: AMBROSIUS FRANCKEN, il terzo fratello, che in Anversa nell' ordinare le sue figure fu eccellente: JOOS DE BEER d'Utrekt, il quale abitava appresso il Provinciale del Vescovo di Tornay, e morì in Utreckt: HANS DE MAJER di Herentals: APERT FRANCEN di Delft, che non fece gran cose, ma fu buono ordinatore di figure, dipinse Baccanali, de' quali faceva assai copie, e anche colorì al naturale: LOYS di Brusselles buon pittore e sonatore di Arpe e di Chitarra: THOMAS di Cocklen: un MUTOLO di Nimega: HANS DAELMANS d' Anversa: EVERT d' Amerfoort: HERMAN VANDERMANS, nato in Briel, che l' anno 1604. abitava in Delft. Questi dopo la morte del Floris andò a stare appresso Frans Francken, dove copiò il ritratto d' un Cavaliere di Croce bianca, di mano del Floris, in atto di tenere una mano sopra essa croce: sopra la quale Evert dipinse un ragnatelo colle gambe lunghe, e col suo sbattimento, e stava tuttavia operando. Arrivò il maestro, e veduto quell' animale, disse al giovane: Vedi quanto sono stimate le tue fatiche,

che infino i ragnateli ti vengono a sporcare il lavoro: e col cappello fece gesto di cacciarlo via; vedendo poi, ch' egli era dipinto, si vergognò, e disse al giovine, che non lo scancellasse, ma lo lasciasse stare così: di che il giovane molto si gloriava, parendogli d' avere ingannato il proprio maestro. Fu anche scolare del Floris HERMAN VANDERMAST, che partì alla volta di Parigi, dove stette due anni appresso l' Arcivescovo di Bourges, e vi dipinse un San Bastiano. Nello stesso quadro ritrasse una mula, e gran quantità di erbe al naturale, delle quali alcune si vedevano essere state peste co' piedi, e molte furon conosciute dal Medico del Re pe' nomi loro: a ragione della quale opera Ermanno fu domandato al Vescovo dallo stesso Re. Andò poi ad abitare da Monsieur de la Queste, Cavaliere dell' Ordine, Presidente e Procuratore Generale di quella Maestà, dove gli furon fatte gran carezze. Stettevi sette anni, quattro de' quali in carica di Scudiere della moglie del suo padrone, che era una Dama della Regina, di quelle che là chiamavano Figlie della Regina: e andava per tutto in carrozza della medesima. Un giorno nell' andar egli alla Corte con quella Dama, in tempo di Carnovale mascherato, la Regina Madre, che molto amava la Dama e la virtù del Pittore, volendo onorarlo con grado di nobiltà, gli donò una Spada, la quale

volle, che portasse sempre. Ciò fece la Regina mentre egli era mascherato: perchè essendole stato chiesto da altri quell' onore per non dare ad alcuno gelosia, volle mostrare di aver data la spada al primo Cavaliere, che se le fosse presentato davanti in quell' allegria. Ma questa nuova onorevolezza del pittore fece sì, che egli affezionatosi alla Corte, perdè l' affetto al dipignere, e non tirò più avanti, che per altro sarebbe riuscito un gran maestro. DAMIAEN VANDERGAUDE fu anch' egli discepolo del Floris, e fu fatto Arciero del Re, una Guardia nobilissima, che guarda la persona di quella Maestà, di grandissima rendita, carica, che per lo più usavan cavare da' Soldati riformati. Uscirono ancora dalla scuola di Francesco, HIEROON VANVISSENACK, STEVEN CROONEMBORG di Hage, e DIRCKVANDERLAEN d' Haerlem, il quale fu bravo nelle cose piccole: per avanti aveva avuta scuola da Marten di Clevia: e andatosene in Ispagna molto vi crebbe in valore e in fama.

HANS BOL

PITTORE DI MALINES

Fioriva nel 1570

Del mese di Dicembre dell' anno 1534. di molto onorata famiglia nella città di Malines nacque Hans Bol. Appena giunto alla età di quattordici anni, stimolato dal genio si mise ad imparar l'arte del disegno appresso un ordinario maestro della sua patria. Stette con esso due anni, dopo i quali volle fare un viaggio a Heydelborg: e consumati altri due anni fu di

ritorno a Malines, dove non prese altri maestri, ma da per se stesso andava disegnando e rappresentando belle vedute di paesi, con che s' acquistò una bella e molto allegra maniera. In Ghaent, in casa di Gio. Vanmander, cugino di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che queste cose nel suo linguaggio ci lasciò scritto, era di mano d' Hans Bol una gran tela a guazzo, nella quale egli aveva rappresentato la favola di Dedalo e Icaro, volanti per aria: dove si vedeva sorgere un masso in mezzo all' acque, in cui era una grotta, e sopra al masso figurato un bel castello con diversi alberi: e il tutto faceva riflesso nell' acqua con tanta naturalezza e verità, che più non si poteva fare: vedevansi anche galleggiare sopra le acque le penne, che andavano cadendo dall' ali disfatte dall' infelice Icaro. Nella prima veduta di questo vaghissimo paese era un pastore co' suoi armenti, ed un contadino, che arava un campo, condotto molto artificiosamente. Altri molti e belli paesi fece egli nella sua patria, dove l' opere sue furono assai stimate, e da' mercanti cercate e pagate a gran prezzi. Occorse poi l' anno 1572. che quella città fu saccheggiata dagl' Imperiali, e a lui toccò a perdere ogni suo avere; onde se ne fuggì ad Anversa quasi ignudo: ricco però della sua virtù, a cagione della quale vi fu onoratamente ricevuto da un tal

Van Belle e Antonis Covureur, che lo rivestirono, e gli fecero molte carezze. In questa città fece egli un libro di diversi pesci ed altri animali al naturale, che il Vanmander afferma fosse cosa maravigliosa: ma gli convenne abbandonare il dipigner paesi in tela per essersi accorto, che i paesani di quella città gli compravano e copiavano, e le copie vendevano per sue. In quel cambio si mise a fare paesi con istorie, nelle quali gli parve esser più sicuro da simile inganno. Avvicinandosi l'anno 1584. per levarsi dall' imminente pericolo de' tumulti, lasciata Anversa se n' andò a Berghen-opsoom, e di là a Dort, dove due anni si trattenne: quindi se ne passò a Delft, e di lì ad Amsterdam, dove dipinse la città dalla parte di mare colla gran copia delle sue navi, ed anche dalla parte di terra, con bellissime vedute di villaggi: e fecevi molte altre opere, colle quali guadagnò gran danari. Appresso di Jaques Razet era un Crocifisso grande, con gran copia di figure e cavalli in un bellissimo paese, opera di ricca invenzione e diligentemente finita. E in somma le pitture di quest' artefice vi furono in tanto credito, che del continuo si vedevano uscir fuori in istampa. Seguì la di lui morte nella stessa città d' Amsterdam l'anno 1593. a' 20. di Novembre. Non lasciò figliuoli: ma sibbene restò alla moglie un figliuolo, nato del suo primo ma-

trimonio, che si chiamò Boels, che fu discepolo di Bols. Questi ancora fece bellissimi paesi: e morì pochi anni dopo il suo patrigno e maestro. Ebbe ancora Hans Bol un altro discepolo, chiamato JACQUES SAVERII di Cortray, che fu il migliore, che uscisse dalla sua scuola: operò bene e con diligenza. Si morì di peste l'anno 1603. in Amsterdam, lasciando un suo fratello e discepolo, chiamato ROELANDT SAVERII, che non fu nell'operar suo punto inferior al fratello. Il ritratto d'Hans Bol si vede in istampa fatto dal Goltzio, il quale, come attesta il Vanmander, riuscì somigliantissimo.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

DECENNALE I.

DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV.

DAL MDL. AL MDLX.

BARTOLOMMEO AMMANNATI

SCULTORE E ARCHITETTO

FIORENTINO

Discepolo di Jacopo Sansovino, *nato* 1511. *morto* 1592.

Profondissimo, e del tutto impenetrabile segreto della sempre desta ed operante Provvidenza del grand' Iddio, scorge ogni saggio intelletto, qualunque volta egli si pone a considerare il dispensare, ch' ella fa con diverso peso e misura ad ogni uomo i talenti, con cui egli possa i

proprj studj, a seconda dell' intenzione di lei indirizzando, incamminarsi al suo fine. Conciossiacosachè veggasi bene spesso taluno nel primo apparire dell' alba degli anni suoi incominciare a dare aperti segni di possedere in se stesso, non pure una splendente chiarezza d' intelletto, accompagnata da ben maturo giudizio, per adattarsi all' acquisto d' ogni più bella facoltà, ma un genio universale eziandio a tutte, ed a ciascheduna di esse in particolare, nato in lui per puro instinto, non da volubile curiosità, o per un volere incostante, sicch' egli ogni fatica sprezzando, e ogni timore superando per tutte quelle conseguire, facciasi ardito di porre il tenero piede per iscoscesi e non più battuti sentieri, molte e diverse strade in un tempo stesso calcando, finch' egli là, dove giungere procacciava, finalmente sia pervenuto, e faccia ormai (stetti per dire) che resti in dubbio quel tanto risaputo proverbio, che non ad un sol puro uomo diede giammai ogni cosa il Cielo. E veramente s' io volessi ora intorno all' antiche memorie andar ragionando, molti annoverar ne potrei, ai quali (a differenza d'altri infiniti, che non giunsero a tanto) fu data in sorte una simile prerogativa: ma per non allungarmi più che d' uopo mi sia, e per non punto discostarmi dalle materie, ch' io presi a trattare, che hanno per oggetto solamente le azioni di co-

loro, che più si segnalaron in quelle bell' arti, che dal disegno hanno cominciamento e vita; una sola testimonianza addurrò nella persona del gran Michelagnolo, il quale sin dalla puerizia dotato delle belle qualità, che dette abbiamo, non ebbe appena per lo spazio di tre lustri corsa la via delle nobili fatiche sue, che all' anno ventesimo di sua età pervenuto, già potè vantarsi del pregio d' eccellente Pittore, d' unico Architettore, di Scultore impareggiabile, e di Disegnatore divino, e non è fuori del mio proposito (per l' antica amicizia, ch' ebbero sempre colla Poesia queste nobilissime arti) il dire anche ingegnoso e molto lodato Poeta. (1)

Veggiamo poi per lo contrario addivenire, che altri dotati a principio d' un sol genio, o vogliamo dire ad una sola virtù inclinati, ogni altro fine dagli animi loro e da' loro pensieri rimovendo, al conseguimento di quella sola con forte volontà ogni loro industria e fatica procurano d' adattare; ma perchè nel genere delle varie virtù niuna si trovò mai o antipatia, o nemicizia, ma bene aggiunta a conformità d' intenzione una vera fratellanza, a cagion di cui facil cosa è a chi del più bello d' alcuna s' innamorò, tosto di quel

---

(1) *Per lo che alcuni gli hanno attribuito per la Poesia la quarta corona.*

dell' altr' invaghirsi: però molti ancora sono stati coloro, i quali (senz' esservi punto da principio dalla natura stati chiamati) gli studj della già conseguita ad altra rivolgendo, sonosi finalmente accorti d'avere in breve giro d' anni di gran lunga ecceduto i primi voleri nel conseguimento d' altre molte. Segreti in somma son questi, com' io dissi a principio, dell' alta Provvidenza del grand' Iddio, a cui solamente intorno al dispensare i talenti per lo governo del Mondo, la cognizione del quando, del come, e del quanto, appartiene; ma perchè quegli di loro natura per essere ugualmente ammirabili e profondi, ogn' investigazione rimossa, solo una divota maraviglia richieggono da' nostri intelletti, lascio di più parlarne. Dico però, che uno di quegli uomini, ch' io poc' anzi per esempio nel secondo luogo riposi, pare a me che fosse quegli, di cui ora son per parlare, dico il nostro Bartolommeo Ammannati, il quale conciossiacosachè negli anni primi non dimostrasse altra inclinazione, che alla Statuaria, ed alla medesima in tutto e per tutto sotto la disciplina d' ottimi maestri si dedicasse, e quella anche per lungo tempo esercitasse, invaghitosi poi in più ferma età soprammodo della bell' arte dell' Architettura, diedesi a tale studio con tant' amore, ed in esso talmente s' avanzò, che per quella solamente, quando non mai per altro, si

meritò quel gran nome, che tanto ne' secoli futuri lo renderà famoso, quanto dureranno ad essere ammirati i sontuosi edificj e l' egregie fabbriche, ch' egli con proprio modello costrusse nella Città di Roma, in Firenze sua patria, e altrove, come da quel poco, ch' io son per notare, ch' è quanto di certo è potuto fin qui venire a mia notizia, potrà vedersi; ed eccoci al principio del nostro racconto

Dico dunque, che d' Antonio d' un altr' Antonio, che si crede da Settignano, (1) villa presso a Firenze circa tre miglia, nacque l' anno di nostra salute 1511. Bartolommeo Ammannati, il quale per l' ottima riuscita, ch' ei fece poi ne' buoni costumi, dobbiamo credere, che fosse da' parenti nella sua puerizia bene educato, finchè all' età pervenuto di 12. anni, siccome io trovo in un ricordo di propria mano sua, restò senza padre; il quale al figliuolo altra eredità non lasciò, che d' un piccolo podere, che la valutà di trecento ducati non eccedeva, e una casa del valore del doppio, o poco più; onde al fanciullo fu necessario per campar sua vita ad alcuna professione applicarsi, e fra le molte, a cui avevalo la natura ben disposto, piacendogli quella della Scultura, si acconciò con Baccio Bandinelli celebre Scul-

---

(1) *Quasi* septimianus ager.

tore Fiorentino, e da lui apprese i principj del disegno. Ma o fusse perchè Baccio suo Maestro era di natura alquanto fantastica e tutta contraria a quella del giovanetto, o per altra che se ne fosse la cagione, stato ch' ei fu alquanto col Bandinello, avendo sentito, che Jacopo del Tatta Fiorentino (che per essere stato discepolo dell' eccellentissimo Scultore e Architetto Andrea Contucci del Monte a Sansovino, dicevasi Jacopo del Sansovino) stavasene operando in Venezia con fama di gran Maestro, subito lasciata la scuola del Bandinello, e con essa anche la Città di Firenze, colà sen' andò, accomodossi con lui, e in breve tempo nell' arte della Scultura molto s' approfittò. Tornatosene poi alla Patria, e datosi con ogni applicazione a studiare le statue di Michelagnolo Buonarroti, che sono nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo, fece maggiori progressi, onde cominciò ad essere da molti adoperato. Le prime figure ch' egli facesse in Toscana, furono un Dio Padre con alcuni Angioli di mezzo rilievo, una Leda, che fu poi mandata al Duca d' Urbino, e tre statue quant' il naturale, che portate a Napoli servirono per ornare il Sepolcro del Sannazzaro celebre Poeta. Fu poi chiamato a Urbino, dove nella Chiesa di S. Chiara fece con molta sua lode la Sepoltura del Duca Francesco Maria, e in essa Città pure operò molto di stucchi; ma essendo in quel tempo seguita la mor-

te del Duca, convennegli tornare a Firenze, dove col suo scarpello fece il Sepolcro di marmo, che doveva esser posto nella Chiesa della Santissima Nunziata per Mario Nari Romano, che combattè con Francesco Mufi. Aveva egli figurata la Vittoria, che sotto di se teneva un prigione, e ancora aveva scolpito due fanciulli, e la statua di esso Mario sopra la cassa; ma fra 'l non sapersi di certo da qual parte fosse stata la vittoria, e 'l poco servizio, che il povero Ammannato ricevè dal Bandinello, quell' opera non si scoperse mai, onde essendone poi state levate le statue, fu quella della Vittoria collocata in una delle testate nel secondo cortile di quel Convento, dalla parte della Chiesa, presso alla Cappella degli Accademici del Disegno. I fanciulli (1) furono posti un di qua, e un di là d' avanti all' Altar maggiore, facendo loro fare ufizio d' Angioli, che sostengono candellieri, e non son molti mesi, che a cagione di non so qual disegnato nuovo acconcime, sono stati tolti di detto luogo. La statua di Mario fu portata altrove; quest' accidente di non essersi potuta quell' opera scoprire, apportò a Bartolommeo tanto disgusto, che immantinente lasciò la Patria, ed a Venezia di nuovo se n' andò. In quella nobilissima cit-

---

(1) *In fatti hanno le ale posticce.*

tà scolpì la figura d'un Nettuno in pietra d'Istria, che fu posto sopra la Piazza di S. Marco. Quindi andatosene a Padova, lavorò per Maestro Marco da Mantova, celebre Medico, nella propria casa di lui un grandissimo Gigante di pietra; fecegli ancora una bella sepoltura con molte statue nella Chiesa degli Eremitani, e poi si partì da quello Stato. Era l' anno 1550. e dell' età del nostro Artefice il trentesimonono, nel qual tempo viveva in Urbino Gio. Antonio Battiferri nativo di quella Città, stato Cherico residente in Curia, ed aveva una sua figliuola naturale, di poi legittimata, alla quale per esser ella dotata d' ogni virtù, voleva tutto il suo bene, tanto più, che avendo ella ad una nobile e spiritosa vena di Poesia, di cui le era stato liberale il Cielo, saputo congiugnere lo studio delle buone lettere, già era divenut'oggetto d'ammirazione per tutt' Italia, e fuori a' più dotti di quel secolo; onde al Padre altro da desiderare non rimaneva, che il veder Laura, (1) che tal era il nome della fanciulla, fatta consorte d' alcuno, che pure avesse fama di virtuoso; qui dunque tendevano i suoi desiderj, quando riflettendo alla fama, che non solo in Urbino sua Patria, ma altro-

---

(1) *Di Laura Battiferra molti hanno esaltate le sue virtù.*

ve ancora aveva lasciata di se l' Ammannati, incominciò con esso trattato dell'accasamento di lei, il quale ebbe suo effetto lo stesso anno 1550. agli diciassette del mese d' Aprile nella Santa Casa di Loreto, alla presenza di Girolamo Lombardo Scultore, o vogliamo dire Girolamo Ferrarese discepolo d' Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, ch' allora operava in essa Santa Casa, ed un certo Don Niccolò Casale, siccom' io ho riconosciuto dall' antica ed autentica Scrittura celebrata in quel luogo. Qui mi conceda il Lettore, che trattando dell' Ammannati, e di sua Moglie, io divertisca alquanto, portando in questo luogo alcune delle molte lettere, che scrisse a questa valente donna l' eruditissimo Annibal Caro, non solo perchè da esse si ha alcuna notizia del nostro Scultore, ma ancora perchè dalle medesime conoscesi la grande stima, in che costei fu appresso i Letterati di quei tempi, con cui ella tenne virtuosa corrispondenza; cosa che siccome ridonda in onore del Consorte suo, del quale noi abbiamo preso a trattare, così non sarà anche del tutto lontana dal nostro intento.

Lettera delli 6. Agosto 1552.

E da vostro Consorte, e da Madon-

na Pometta in vostro nome, e da voi medesima in prosa e in rima sono stato salutato, e celebrato per modo, che mi sento molto gravata la coscienza d'aver tant' indugiato a rendervene il cambio. Pure Messer Bartolommeo che sa la cagione, e che mi ha promesso di scusarmene appresso di voi, me la sgrava alquanto, assicurandomi ch'io non ne sarò tenuto da voi per disamorevole, nè per poc' officioso; benchè per voi medesima potete esser certa che ciò non può venire da tepidezza di affezione, conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovete essere amata e riverita da tutti, e da me spezialmente. E potendo anco pensare, che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d'esservi in grazia; questo voglio che mi basti per risposta della lettera, non dimenticandomi però di ringraziarvi di tant' onore, e di tanta cortesia che vi è piaciuta di farmi. Quanto al Sonetto fuor delle mie laudi non ha cosa che si possa riprendere, pure il vostro Mastro tenendosi buono d'esercitare con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contr' alla sua risposta, la qual è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non rispondervi. O pure anch'essa merita scusa, che in questi tempi, e in questi strepiti che corrono, non ha

potuto aver le Muse, nè molto amiche, nè molto oziose. Se le vostre in tanta quiete e sotto il nativo cielo vi detteranno alcun' altra cosa, vi prego a farmene parte, ma più volentieri le sentirei cantare d'appresso. Ed ormai che 'l tempo vien fresco, mi giova credere che cominciate a pensare di dar volta. Così doverà piacere anche a Messer Bartolommeo per avere alle volte altre donne d'intorno, che di marmo. In tanto io desidero, che mi conserviate nella vostra memoria, e riverentemente vi bacio le mani.

Lettera de' 13. Ottobre 1556.

Vosignoria non farà mai cosa, della quale abbia bisogno di scusa appresso di me, perchè vi scuso sempre io medesimo, essendo risoluto che non possiate errare, e tanto meno in essere ingrata, e disamorevole come dubitate d'esser tenuta da me, quand'io v'ho per l'amorevolezza, e per la gratitudine stessa; ben mi dolgo grandemente della vostra malattia, per avermi privato della consolazione delle vostre lettere, ma molto più per l'offesa ch' averà fatta alla persona vostra, la qual vorrei, che preservasse così vigorosa, e così giovane, ed anco se si potesse così immortale, come sarà la fama delle virtù

e del nome vostro; ma poiché questi privilegj si concedono meno in questa vita a quelli che più cercano di vivere nell' altra, io vi prego che se da questo procede la vostra indisposizione, vi risparmiate il più che potete e dagli studj, e dalle composizioni, e dallo scrivere ancora a me, se così vi pare, che per dolcissime che mi sien le vostre lettere, mi è però più dolce e più caro che siate, e che vi preserviate sana. La lettera che mi avete scritta, ha fatta una gran giravolta per venirmi a trovare, essendo andata a Roma quando io era alla mia Commenda, e alla Commenda quando sono partito per Parma. E questo sarà per iscusa ancora a me d'aver tanto indugiato a rispondervi. I Sonetti che mi avete mandati sono tali, che hanno bisogno più della censura del Castelvetro, che della mia; cioè d'esser più tosto guasti, che conci, essendo tanto belli, che nell' uno e nell' altro pare che abbiate superata voi stessa; e se v' ho da dire il vero ci conosco un non so che diverso dal vostro andare, e vo pensando se l' acqua della Porretta avesse corrispondenza con quella d' Ippocrene: so ben questo che s' io l' avessi presa con voi, come n'ho forse più bisogno, farei per avventura altri versi ch' io non fo. E contuttociò per questo viaggio n' ho fatti alcuni, i quali non ho temp' ora di mandarvi. Voi continuate a farmi favore de' vo-

stri, purchè sia senza pregiudizio della sanità. Raccomandatemi a Mastro Bartolommeo, e vivete lieta.

Lettera de' 16. Ottobre 1562.

Rispondo tardi alla lettera di V. S. perchè tardi l' ho ricevuta, avendomi trovato fuor di Roma, e quas' in continuo moto. Ora per risposta vi dico, ch' io metto ben insieme alcuni miei scartafacci, perchè così son persuaso dagli amici di dover fare, ma non già risoluto per ancora di dar fuori, se non quelle poche rime che mi trovo aver fatte, che pochissime sono, e tutte di già divolgate. Ed ancor a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna e per isdegno di vederl' andar così lacerate, e mal addotte come vanno. Ma dall' altro canto mi ci adduco mal volentieri, perchè son certo di non poter corrispondere all' aspettazione non solo della qualità d' esse, ma nè anco della quantità; veggendo, che le genti si credono di dover vedere un grand' apparecchio di composizioni, e sarà poi un piattellino di quei medesimi, che si son veduti, e si dirà poi, che ha fatt' assai; e fu poi un sorcio, e simili cose. Ma dica ognuno che vuole, che io non posso vedermele più innanzi così storpiate, e to-

sto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire, che non aspetto altro, che la licenza di poterlo fare, perchè fin a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. Delle lettere io fo ben raccolta di quelle che posso ricuperare dagli amici, per liberarle dalle stampe più che per altro: avendone scritte molte poche, che sieno degne di esser lette. Ordino ancor alcuni registri di quelle che mi trovo delle faccende de' Padroni, ma queste non si posson pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m'ha persuaso, che ne li dia alcune per accompagnar l'altre già pubblicate, e con quest' occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella, che mi avete rimandata voi, nella forma che desiderate, con alcun' altra che mi trovo avervi scritto di più. Dove (piacesse a Dio) che vi fosse così eterna, come sarà affezionata la menzione ch' io farò di voi, e della stima ch' io fo della vostra virtù, la qual è tale, ch'ella non ha bisogno d'ambizione sì magra, com'è d'esser letta nelli miei scritti, e direi, che voi mi ricercaste di ciò piuttosto per fare con questo favore un poco di vento a me, che per acquistar laude a Voi: se non che mi posso dare a credere, che mi aduliate. L'attribuirò adunque all' affezion vostra verso di me, ed a quella modestia, che vi fa desiderare il testimonio della

necessaria pubblicazione delle cose vostre, siccome lo desidero delle mie. E qualunque altra se ne sia la cagione, io v'obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate, e non accade, che ne facciate altra diligenza per Venezia, perchè siete più che a tempo di qua. Di voi tengo io quella memoria che mi detta il merito vostro, e l'amor che vi porto me ne tira l'orecchie ad ogn' ora. Così mi ricordaste voi a voi medesima ed a Messer Bartolommeo alcuna volta; il che con tutt' il cuore vi prego a fare, e all' uno e all' altro infinitamente mi raccomando.

Lettera senza data, si crede di Gennajo 1566.

La Lettera di V. S. de' 20. d' ottobre passato è stata tanto a venirmi nelle mani, che quasi in un medesimo tempo è sopraggiunta l' altra de' 20. dicembre coll' amara novella della morte del nostro Varchi: (1) *la qual avevo inteso però andar attorno, senza saper chi la scrivesse. Dio sa di quanto dolore mi sia stato a sentirla, avend' io il Varchi non pure per amico, ma per una parte di me stesso, tanto gli sono stato intrinseco, e di tanto tempo, ed in tante occorrenze me lo son trovat' amorevole, sincero, e offi-*

(1) *Fu l'anno* 1556.

cioso amico in ogni bisogno, ed in ogni fortuna. Lasciamo stare, ch' oltre all' affetto dell' amicizia, la rara virtù sua me lo faceva stimare, e riverire davvantaggio, conoscendo molti pochi, che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo di prontezza d' ingegno, e di varietà d' erudizione. E vi prometto, Sig. Laura, che la morte sua m' ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l' aspettav' a Viterbo per conferir seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell' uomo. Or è piaciuto così a Dio, e così bisogna che sia. M' è stato di molta consolazione intendere, che l' Eccellentissimo Sig. Duca abbia comandato, che s' onori la memoria sua, in che dà saggio di quel gran Principe, ch' egli è: io averei più bisogno d' esser consolato della sua morte, che di consolarne altri, e più tosto la posso ajutare a piangere, che a celebrarlo; pure farò prova in questo di lasciare qualche testimonio dell' amore, che gli portavo, non m' affidando in altro corrispondere al desiderio, che mi proponete degli altri amici. In questo tempo massimamente, che oltr' all' essere distratto dal comporre, son anc' occupato, e travagliato assai, pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro,

se non che nella prima vista mi son piaciute, avendo di quel dolce, che hanno tutte l' altre vostre cose: ma perchè non ho fin ad ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riserbo a scriverne un' altra volta, quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun altro, e se mio Nipote potrà, c' impiegherò ancor lui, se bene è anche egli occupatissimo, e di professsion di leggi molto diversa dalla poesia. Mi sarà poi sommamente caro, che mi facciate parte di tutto ciò che si farà in onor suo, e spezialmente dell' Orazione di Messer Lionardo Salviati, il quale ho per molti riscontri, che sia quel raro intelletto, che voi mi dite, e perch' era tanto amico di quell' anima benedetta, e per li meriti suoi io me gli sento affezionatissimo. Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione, mi sarà caro che lo facciate, ed anco che glie ne presentiate da mia parte. Della vostra verso di me, io non posso se non tenermi fortunato, perchè mi pare, che sia pur assai d' esser in grazia d' una sì rara donna senz' alcun mio merito. Quant' al nome di Maestro, io conosco, che volete la burla, ma battezzatemi come vi pare, che, purch' io sia tenuto vostro, di questo, e d' ogn' altro nome, che mi date, mi terrò buono, e siate sicura, ch' io son tale, e che sono stato da che prima vi conobbi, sapendo per quanti rispetti io debbo essere: e non so

perchè vi debba cader questo sospetto, di darmi fastidio a legger le cose vostre, avendo piuttost' a credere, che la vostra memoria, e li vostri scritti non mi possano essere se non di molto diletto. Ma poichè ne volete sicurezza da me, io vi dico, che mi farete somma grazia, e sommo favore a farmene parte, purchè vi contentiate, che le vegga senza carico di correzione, della quale non voglio far professione. Ma quel che sopra tutto desidero da voi è, che non vi ritiriat' indietro dall' offerta, che mi avete fatta di venire a Viterbo. Fatelo, Madonna Laura, ve ne prego, e ve ne scongiuro per tutte le più care cose e più disiderate, che vi possono avvenire, che non credo sieno mai tali, nè tante, che non sieno più, e maggiori le satisfazioni, ch' io trarrò d' un tanto vostro favore, tra le quali sarà, che mi farete in parte scemare il dispiacere, ch' io sento di non poterv' avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità e quegli spassi, che potrò maggiori, senza una ceremonia al mondo, e con quest' occasione vedrò tutte le composizioni vostre, e vi mostrerò tutte le mie; e tanto più caro mi saria, se venisse con voi Messer Bartolommeo, al quale non mancheranno anche trattenimenti, secondo che gli tornerà bene. Intanto se mi manderete l' invenzioni della sua opera, mi saranno gratissime, e a V. S. e a lui con tutt' il cuore mi raccomando.

Fin qui il Caro: chi poi desiderasse d'aver un saggio più espressivo del valore di questa rara Donna, potrà leggere, oltre alle molte copie manoscritte, che vanno attorno di suoi componimenti, il libro intitolato, *Primo Libro dell' Opere Toscane di Madonna Laura Battiferra negli Ammannati, stampato in Firenze nel* 1560. *e dedicato alla G. M. di Leonora Duchessa di Firenze, e Siena.* Tornando ora all' Ammannati; eranò in questo tempo i suoi pensieri il procurare di far risplendere sempre più la nobiltà dell' animo suo nell' acquisto di nuove e belle facoltadi, onde non ebbe appena effettuato il suo matrimonio, che lo stesso anno 1550. partì da Loreto, e se n' andò a Roma, dove di gran proposito attese a fare studj dall' antiche Architetture; onde potè poi, come diremo, con suo modello condurre molte maravigliose fabbriche, e lasciare scritto di sua mano un bellissimo Trattato di tale Arte, nel quale intese di dare il modo di fabbricare una grande e nobil Città, con tutte le piante delle sue parti principali, cioè del Real Palazzo, de' Tempj, de' Tribunali, delle case de' Grandi, e mezzani Cittadini, e della minuta gente, delle botteghe, delle piazze, e delle fonti, le quali tutte cose disegnò, e descrisse maravigliosamente. Questa bella e gran fatica, o per meglio dire questo tesoro, nello scorrer degli an-

ni possiamo dire essersi perduto, ma pure non son molti mesi passati, che alcuni frammenti del medesimo esposti alla pubblica vendita in un gran fascio di carte diverse di poco valore, anzi non pure alla pubblica vendita esposti, ma dal Padrone destinati coll' altre carte a farsene tante roste, e cartoni, vennero casualmente sotto l' occhio del celebre Matematico Vincenzio Viviani, (1) il quale avendo ben conosciuta la preziosità di quelle dispregiate gioje, fattane scelta, ne volle esser compratore, e poi per desiderio d'appagare il genio di Luigi del Riccio suo amicissimo (Gentiluomo di quell'ingegno, amore, e intelligenza di quest' arti, ch'è nota) a lui le donò, e oggi ad onta del tempo rapportate in bella carta imperiale, e legate in due libri, le conserva fra l' altre cose a se più care.

Nella Città di Roma dunque il nostr' Artefice, e nel Pontificato di Paolo III. fece alcune statue per le Scene, e Commedia di Gio. Andrea dell' Anguillara, (2) che doveva recitarsi nella gran

---

(1) *Di Vincenzio Viviani maggior d'ogni lode tocco io alcuna cosa nel sigillo dell' Arme gentilizia di Casa sua.*

(2) *Questa, che il Baldinucci chiama Commedia, potrebb' essere la Tragedia di quello intitolata l' Edipo stampata in*

Sala del Palazzo Colonnese, e sotto il governo di Giulio III. fece quattro statue di quattro braccia l' una per la Cappella grande a S. Pietro a Montorio a man destra dell' Altar maggiore, due giacenti, cioè la figura del Cardinal Antonio de' Monti, e quella del Padre, o come altri dicono, Avo dello stesso Pontefice, e due in piedi in alcune nicchie, cioè la Giustizia, e la Religione, le quali condusse d' assai buona maniera. Fecevi ancora alcuni Angioli, e nel balaustro certi putti tondi, e in due ovati due teste di basso rilievo. Per quest' opera era stato proposto Raffaello da Montelupo, ma il Buonarroti, al quale da sua Santità n' era stata raccomandata la cura dell' opera, sapendo come s' era portato esso Montelupo nella Sepoltura di Papa Giulio II. volle che fosse data a fare all' Ammannati, non ostante una certa tal grossezza d' animo, ch' aveva avuta con esso per lungo tempo, a cagione d' una fanciullesca leggerezza fatta già in Firenze da Bartolommeo, e da Nanni di Baccio Bigio, che fu poi anch' esso Architetto e Scultore, e fu, che per uno smoderato amore all' arte, e senz' altro fine che d' imparare, erano industriosamente entrati in casa d' Anton Mini di-

---

Venezia, *ed in Padova ambedue le volte nel* 1565.

scepolo di Michelagnolo, e gli avevano levata buona quantità di disegni dell' istesso Michelagnolo; della qual novità (non sapendosene l' Autore) era corsa la doglienza fino al Tribunal degli Otto di Balia, benchè tornati i disegni al luogo loro, e riconosciutasi la leggerezza de' giovani, non ne fosse fatta causa. Aveva però Giorgio Vasari, a chi toccò a dipignere questa Cappella, procurata tra loro la reconciliazione, con mettere la cosa in burla, dicendo a Michelagnolo, sentire in se tanto d' amore all' arte, che se fosse stato a lui, non pure avrebb' egli voluto torre quei disegni, ma spogliarlo d' ogni cosa senz' altr' interesse che di rubargli un poco della sua gran virtù. Per lo medesimo Pontefice Giulio III. erasi il nostro Ammannati affaticato molto sopra gli ornamenti, che furon fatti in Campidoglio in onor di lui dal Popolo Romano; le quali tutte opere erano tanto piaciute al Papa, che volle, che egli medesimo nella sua Vigna fuor della Porta del Popolo facesse la fonte ornata di varie figure antiche e moderne, nella quale anche fece di sua mano alcuni fanciulli, ed altre molte cose; ma conciossiacosachè egli fosse stato da quel Pontefice di sue fatiche mal soddisfatto, lasciò Roma, ed a questa sua Patria se ne tornò. Qui accolto dalla benignità del Duca Cosimo I. trovò egli le sue fortune, e spazioso campo eziandio,

in cui potesse fare mostra delle virtù sue, come vedremo. La prim' opera, che quel magnanimo Principe gli dess' a fare, fu una fonte, che doveva stare nella gran Sala del Palazzo, rimpett' alle figure del Bandinello; per questa l'Ammannato scolpì sei belle statue di marmo assai maggiori del naturale, significanti il generar dell'acqua: tali furono una Giunone sopr' un grand' arco di marmo, dimostrante l'aria, e sotto l' arco Cerere figurata per la terra, che premendosi le mammelle, mandava fuori quell' umido elemento, volendo dare ad intendere, che dalla terra, coll' ajuto dell' aria sgorgano i fiumi, alle quali figure perciò una ne aggiunse d' un vecchio figurato per lo fiume d' Arno, ed un' altra d' una donna, che significava la fontana di Parnaso; similmente un' altra statua fatta per la Città di Firenze, ed una che per lo Delfino, e per l' Ancora, che teneva in mano (impresa del medesimo Duca) denotava la Temperanza, e Maturità del Consiglio. In tempo occorse, che il Granduca Francesco fu sconsigliato dal dar luogo a tal opera in quella Sala, onde colle medesime statue fece fare nella sua Real Villa di Pratolino una bellissima fontana, la quale sino a' dì nostri chiamasi la fontana dell' Ammannato. Fece poi per la Villa di Castello la statua di bronzo dell' Ercole, che premendo Anteo, lo fa scoppiare, e fu posta sopra la fonte di mano del

Tribolo, la quale statua d' Anteo vomita dalla bocca gran copia d' acqua, che circa a otto braccia s' innalza verso il Cielo. Fu ancor opera del suo scarpello la statua gigantesca figurata per lo Monte Appennino quasi tremante di freddo, che si vede in mezzo al Vivajo nella sommità del Bosco di essa Villa, e scaturisce dal suo capo gran vena d' acqua. Circa a questi tempi fece ancora di bronzo una statua di Marte, una Venere, e due fanciulli, che non è venuto a mia notizia il luogo, ove fossero trasportati. Venuto l' anno 1557. occorse cosa in Firenze, che fu cagione, che 'l nostr' Artefice desse a conoscere al mondo i maravigliosi progressi, che in Venezia, e molto più in Roma fatti aveva negli studj d' Architettura; e furono le terribili rovine seguite per la vasta innondazione del fiume Arno, la qual occorse in questo modo. Alli 12. di Settembre venne una rovinosa pioggia, per la quale tanto s' accrebbero l' acque del fiume in breve ora, che traboccando per ogni lato, incominciarono fino dal Casentino a mandare a terra mulini, ed ogni sorta d' edificj, in cui urtavano, fracassando Ponti e Case, e molt' abitatori di quelle campagne uccidendo. Dalla parte di Dicomano a piè dell' Alpi, per la pienezza de' fiumi e fossati, ne venne tanto gran copia, che scaricandosi nella Sieve, inondò tutta la Valle del Mugello, non senza simili, e

maggiori rovine. Unitasi poi la Sieve coll' Arno, accrebbesi in tal modo, che portandosi impetuosamente alla nostra Città, sulle tre ore di notte, di primo colpo messe a terra il Ponte a Santa Trinità, le cui rovine fecero in quella parte di fiume gonfiar l'acqua a segno, che superate le sponde per ogni banda, allagò quasi per tutt' il piano della Città. Nello stesso tempo furono rotti e portati dalla furia della corrente due archi del Ponte alla Carraja dalla parte de' Ricasoli. Cadde similmente tutta la sponda tra 'l Ponte Vecchio, e l' Ponte a Rubaconte, del quale non rimasero se non gli archi, perchè le sponde altresì rovinarono, e similmente le mura di quasi tutti gli orti allagati della Città, uno de' quali fu quello, che è fra la Zecca vecchia, e 'l Convento delle Fanciulle del Ceppo, (1) riedificato poi dal Duca Cosimo l' anno stesso, e dove fu posta intagliata in pietra l' arme sua con questa inscrizione, che altrove parimente si vede: Cosmus Medices Diruente Arno instauravit. A. D. M. D. L. VII. Nel piano della Porta alla Croce scorse l' acqua in sì grand' abbondanza, che aggravando verso essa Porta gettò a terra l' imposte di legname, e ferramenti, che la serravano, e nella sua prima violenza

(1) *Oggi lo Spedale de' Pazzerelli.*

abbattè una casa. Quindi fattasi strada per la città, non rimase quasi parte di essa, che non fosse inondata. Alzò in più luoghi nove o dieci braccia, con quello spavento de' Popoli, che può ciascheduno immaginarsi. Era seguito appunto questo accidente in tempo, ch' essendo tutt' i campi lavorati, potè l'acqua portare con esso seco sì gran copia di terra, che non solo riempì grotte e cantine, ma nelle stanze terrene delle case, e nelle Chiese molto s' alzò, a cagion di che infinite provvisioni di viveri del tutto perirono, e molte di esse case caddero a terra; il perchè nei luoghi che restarono inondati, che furono per gli due terzi di Firenze, non si riconoscevano poi i siti, e fu opinione d' alcuni, che questa piena fosse non punto inferiore a quella del 1333., benchè altri credessero il contrario per essere, com' essi dicevano, da quel tempo in poi, alzato molto il terreno. La gran quantità di terra, che rimase per tutta la città, per le case e Chiese, fu poi, come si dice, con disegno dell' Ammannati, fatto Ingegnere del Duca, con grande spesa levata, e servì per fare i terrapieni, che si veggono intorno alle mura della Città dalla parte di dentro in tale altezza, che una di quelle inscrizioni (contenente la misura legittima delle braccia della via del comune, dell'altezza del getto, e delle mura, e dell'ampiezza in bocca della fos-

sa, ch' è tra le mura e le campora, come ivi si dice) le quali in altro luogo, come in testa di via della Scala si veggono alte molto: ivi venne a restare quasi al pian di terra; ed è quella di marmo bianco col Giglio, arme della Città, e la Croce, arme del Popolo, e di parte Guelfa, fatta l' anno 1310. la quale è situata sotto un arco nell' angolo delle mura fra la Porta alla Croce, e la Porta a Pinti. Per essere la Città di Firenze divisa dal fiume d' Arno, l' accidente de' Ponti fu cagione, che per molti mesi, per passare dall' una all' altra parte o bisognava camminare gran pezzo di strada per giugnere al Ponte vecchio, che era rimasto saldo: o passare il fiume per barca con gran disagio de' Cittadini; che però, volendo il Duca Cosimo in parte provvedere a tali incomodità, dell' anno 1559. fece rifare i due Archi del Ponte alla Carraja, de' quali nell' ottavo giorno d' Agosto incominciaronsi a gettare le fondamenta. Appresso fu dal medesimo ordinato fabbricarsi di nuovo quello di Santa Trinità, ed al nostro Ammannati toccò a por mano a così nobil impresa. Fecene egli un maraviglioso modello, e messo in assetto tutto il bisognevole per quella gran fabbrica, dipoi al primo di Marzo 1566. ne cominciò il fondamento. Erasi osservato, che non meno la rovina dei Ponti del 1269. che questa del 1557. non da altro era proceduta se

non dalla quantità de'legnami portati dalle piene, i quali attraversandosi alle pile dei ponti, e col tenere in collo facendo l'acque gonfiare, non solo le spandevano per la Città, con disfacimento d'edificj, e morte d'uomini, ma atterravano i medesimi ponti, ed ancora dalla forma delle pile e degli archi, che per avanti erano talmente costrutti, che l'acque percuotendo impetuosamente nelle parti principali di esse trovavano gran resistenza, e si facevano più valide per gettargli a terra. Al primo inconveniente rimediò la prudenza del Duca con una legge, che a tante braccia lontano dal fiume d'Arno non si potessero per le campagne tener legnami tagliati, sotto gravissime pene; al secondo s'oppose il gran valore dell'Ammannati, il quale fece le pile armate di saldissimi scogli, con angoli molto acuti di pietra forte, nel taglio de' quali fendendosi la corrente senz'alcun urto potesse liberamente e prestamente passare; e quel ch'è più maraviglioso, fece gli archi di figura ovata, acciocchè anco ne' fianchi de' medesimi fosse l'apertura capacissima, e del tutto vota; e con tale bellissima invenzione non solamente fece apparire in quella fabbrica una leggiadria e sveltezza incomparabile, ma eziandio un'invincibile robustezza, colla quale ha mostrata l'esperienza di sopr'a cent'anni, non solo essersi il ponte retto a grandissime piene

saldo ed intero, ma possiamo anco affermare, che e' sia stato di grand' ajuto al Ponte vecchio e Rubaconte per non pericolare, mercè la fuga libera e pronta, che hanno l' acque per esso. Dell' altre maravigliose qualità di quest' edificio non si può dir tanto, che non ne sia di gran lunga maggiore il fatto. È egli tutto composto di pietra forte tanto di sopra, quanto di sotto, e per non parlare del saldissimo fondamento delle pile e dell' impostature, dico aver l' Ammannati nella parte superiore distanti tre spazj di strada, due, cioè da destra e sinistra, e per li quali per esser più alti del terzo spazio, possono camminare pulitamente i passeggieri senz' intoppo; il terzo ch' è nel mezzo molto più largo degli altri due, serve per lo passaggio de' cocchi, e degli animali. Questo ponte, che restò del tutto finito l' anno 1569. non solo è stimato fra i quattro, che ha il fiume dentr' alla Città il più bello, ma è opinione degl' intendenti, ch' egli in ogni sua parte si possa chiamare uno de' più maravigliosi dell'Europa. Or tornando alla serie della vita dell' Ammannati donde ci eravamo partiti: molt' anni avanti al soprannotato anno 1557. era stat' a Carrara cavato un pezzo di marmo di straordinaria grandezza, cioè alto dieci braccia e mezzo, e largo cinque; il che venuto all' orecchie di Baccio Bandinelli celebre Scultore Fiorentino, il quale

quand' alcun' occasione si scopriva d' operare e far guadagno non mai la perdeva per corta; se n' andò in persona a Carrara, e col Padron della cava ne fermò la compera, dandogli per caparra cinquanta ducati. Venutosene poi a Firenze, tanto importunò il Duca, e con proprj officj, con quelli della Duchessa Leonora sua consorte, che finalmente il condusse ad approvare un suo pensiero, il qual era, che di quel marmo egli se ne dovesse servire per iscolpirvi un gran Gigante, per collocarlo in Piazza, dove prima era il Leone, con farvi anche appresso per bellezza e pubblica comodità una bella fontana, e già n' aveva fatto più d' un modello, e mostratolo al Duca: ma trattandosi di cosa grande, andò il negozio tant' in lunga, che l' anno 1559. non se n'era ancor presa resoluzione. Intanto, o fosse una finezza del Bandinelli per sollecitare il Duca, o pure così portasse il caso, comparve a Firenze il Padrone del marmo, il quale chiedeva il rimanente del valore del medesimo, altrimenti s' offeriva a render la caparra, per venderlo ad altri. Questi operò, ch' il Duca non volle perder l' occasione di tal compera, e fecelo pagare interamente, senza però destinare il lavoro a Baccio, o ad altri; laonde ebbero campo molti professori di concorrere col Bandinello all' impresa dell' opera. Fra questi furon Benvenuto Cellini e 'l nostro

Ammannati, i quali d' accordo proposero al Duca, esser bene, che i Professori, che vi pretendevano, dovessero fare un modello, ed a quelli, che meglio operato avesse, si dovesse dare quest' occasione. Non dispiacque interamente al Duca la proposta, e contentossi, che chi voleva fare il modello, il facesse, senza però prometter loro, circa il fare o non fare l'opera, cosa particolare, portato principalmente dal sapere che per essere il Bandinello il migliore di quanti a quel tempo (toltone Michelagnolo) maneggiavano scarpello, purchè egli avesse voluto affaticarsi per far bene, sarebbegli stata di non poco stimolo tal concorrenza. Frattanto fu il marmo per opera di Baccio, e di volontà del Duca condotto a Firenze, essendosi lo stesso Baccio ritrovato a Carrara per tal effetto, ma nell' istesso tempo aveva fatto scemare il marmo fin a quel segno, che e' credette poter servire al suo modello, con che lo rese così estenuato, che fu poi impossibile a chiunque si fosse il poterne cavare statua di bel concetto. Tornato Baccio a Firenze fece murare una stanza nella Loggia di Piazza, per quivi lavorare a suo comodo il marmo, che per li buoni officj, che faceva la Duchessa per lui, teneva già per suo, ed aveva avut'ordine di farne il modello in grande, quando fu sopraggiunto dalla morte l' anno stesso 1559. Fecesi allora più viva che

mai la concorrenza tra' Professori per chi dovesse far quell' opera; pretesela Benvenuto Cellini, e 'l nostro Ammannati; ma questi più avveduto dell' altro fecene un piccolo modello di cera secondo quel che credeva di potersi cavar la statua di quel marmo stato tanto assottigliato, e con esso fece anch' un legno, che a proporzione mostrava la lunghezza larghezza grossezza e lo sbieco dell' istesso marmo, e l' uno e l' altro mandò a Roma a mostrare al Buonarroti, acciocchè piacendogli, l'ajutasse appresso al Duca, siccome seguì, il perchè fece il Duca serrare un arco della medesima Loggia di Piazza, e ordinò all' Ammannato il far della sua figura un modello grande quanto dovev' esser l' opera. Sentendo questo il Cellini, ch' era uomo di poca levatura, fece grande schiamazzo e finalmente ottenne anch' esso dal Duca, che si chiudesse l'altr' arco della medesima Loggia, dov' egli dovesse fare un simil modello. Attendevano questi Maestri ad operare sopr' i loro modelli, senza che l' uno potesse mai vedere ciò che l' altro faceva; quando Gio. Bologna da Dovai Scultore allora assai giovine, volle ancor egli dar mostra dell' animo e valor suo, e con lui Vincenzio Danti Scultore Perugino, altresì giovanetto, e con licenza di quel Principe fecero ancor essi il lor modello; il primo nel Convento di Santa Croce, il secondo nelle case di Messer

Ottaviano de' Medici, e si portarono valorosamente, anzi quello di Gio. Bologna fu stimato 'l migliore di tutti gli altri; ma perchè di lui non s'era ancor vedut' opera alcuna di marmo, non volle il Duca fidargli lavoro sì grande e pericoloso. Andato poi a vedere i due modelli dell'Ammannato, e del Cellini, piacquegli molto più quello dell'Ammannato, e fra questo, e l'esser egli Scultor vecchio, e pratichissimo del marmo, fu a lui questa grand' opera assegnata con tutte le figure, e con la fonte. S'applicò egli adunque di gran proposito a questo lavoro; venuto poi l'anno 1563. il primo del mese di Marzo fu levato 'l Leone, ch' era sul canto della ringhiera del Palazzo, e murato nel mezzo della medesima, dov' è al presente, e quella parte di essa ringhiera, che avanzava verso la Dogana, fu spianata, e gettato il fondamento per la fonte, e per la base del Nettuno (1). I marmi misti, di che essa fonte è composta, trovo, che s'incominciassero a murare non prima, che l'anno 1571. e poi s'andarono seguitando gli altri lavori, finchè fu dal medesimo Ammannato del tutto finita, colla seguente invenzione. Apparisce nel mezzo di un gran vaso pieno

---

(1) *Si scoperse al Pubblico a . . Giug.* 1575.

di limpidissime acque sgorganti da molti zampilli, il qual vaso è figurato per lo mare, il gran colosso del Nettuno alto dieci braccia, situato sopr' un Carro tirato da quattro Cavalli marini, due di marmo bianco, e due di mistio molto belli, e vivaci, il Nettuno ha tra le gambe tre figure di Tritoni, che insieme con esso posano sovr' una gran conca marina in luogo di Carro; il vaso è di otto facce di marmo mistio, quattro minori, e quattro maggiori. Le quattro minori sono vagamente arricchite con figure di fanciulli, e d' altre cose di bronzo, come chiocciole marine, cornucopie, cartelle, e simili. S' innalzano sul piano delle medesime certi imbasamenti, sopra ciaschedun de' quali posa una statua di metallo maggior del naturale, e sono in tutto quattro; due femmine, che rappresentano Teti e Dori, e due maschi figurati per due Dei marini; all' un' e all' altra parte di ciascuna di queste facce minori sono due Satiri di metallo in varie e bellissime attitudini. Le quattro facce maggiori son tanto più basse, quanto basti per potersi da chicchessia godere la limpidezza dell' acqua, la quale traboccando graziosamente, è ricevuta da alcune belle nicchie e nel gran vaso; ed in somma il tutto è così ben disposto, e con tanta maestà ordinato, che è proprio una maraviglia. L' acqua di questa fontana fu presa dalla fonte alla

Ginevera presso di Firenze un miglio fuori della porta a S. Niccolò, facendola passare per il Ponte a Rubaconte sotto la Loggia de' Peruzzi, per il Borgo de' Greci, e poi per Piazza. Ma tornand'alla storia, occorse circa al 1563. che fu messa in Firenze una bellissima colonna di Granito (1) di braccia tre di diametro, e d'ordine Dorico, che mandava a donare al Granduca, Papa Pio IV. la quale poi del mese di Marzo 1564. fu eretta sopr'un bel piedistallo nella Piazza di Santa Trinità (2), e per dargli alcun finimento; fin che Romolo di Francesco del Tadda avesse dato fine ad una grande Statua di Porfido rappresentata per la Giustizia, che vi si doveva posar sopra; vi fu messo un capitello di legname, che vi stette fino al 1581. nel qual anno agli 13. di Maggio toltone quello di legname, vi fu adattato quel di pietra colla statua del Tadda; e perchè all'Ammannato, che a quell'opera soprintendeva, parve che la figura apparisse alquanto sottile, fecevi aggiugne-

---

(1) *Fu l'ultima Colonna, che fosse levata dalle Terme Antoniane.*

(2) *Il luogo, ove fu collocata, è quello appunto, dove il Duca Cosimo ricevè la nuova della Vittoria avuta contro l'armi Franzesi, e Piero Strozzi nello stato di Siena.**

re il panno, o svolazzo di metallo, che se le vede pendere dalle spalle; venuto l'anno 1565. essendo già per avanti seguita la morte del gran Michelagnolo Bonarroti l'Accademia del Disegno deliberò con volontà del Supremo, d'onorarne la memoria col solennissimo funerale, ed acciò riuscisse il far cosa degna del suggetto, e dell' Accademia medesima, furono all'assistenza di quel nobil lavoro deputati due Pittori, e due Scultori; il Bronzin vecchio, e 'l Vasari per Pittori, e fra gli Scultori il Cellino, e 'l nostro Ammannato, i quali in pittura ed in rilievo fecero a gran quantità di studenti e maestri dell' arte condurre a fine le pompose Esequie, che son note, le quali diedero poi occasione ad altre celebri Accademie di Europa di far lo stesso in morte de' singolarissimi Artefici. Aveva, più di cent' anni avanti a quei tempi, Luca Pitti nobil Cittadino fatto dar principio in Firenze, non molto lungi dalla Chiesa di S. Spirito con modello del celebre Filippo Brunelleschi, ad un magnifico Palazzo, che poi fu detto per eccellenza, il Palazzo de' Pitti; ma essendo venuto a morte, e non potendo forse corrisponder le forze degli Eredi a dar compimento ad una fabbrica tanto suntuosa, erasi stato in quel posto, che fu lasciato da Luca, tutto quel tempo, e già s' era perduto 'l modello del Brunellesco; quando dalla Duchessa Leonora di Toledo fu da quei della famiglia de' Pitti

comperato, e perchè 'l genio del Duca suo Consorte sempre fu di por la mano ad opere magnifiche, determinò egli, che a quel gran principio di fabbrica fosse dato fine corrispondente, ed all' Ammannato ne commesse la cura. Questi dunque con suo modello fece il maraviglioso Cortile, e l' abbellì a segno tale, che non è chi dubiti esser questo uno de' più maestosi edificj, che si veggano al mondo, nè io mi estendo qui in descriverne le particolarità più minute, perchè ciò da altri è stato fatto, e perchè crederei di far torto alla fama, che già per tutto il mondo corre di quest' insigne fabbrica, che fu poi, ed è abitazione de' Serenissimi di Toscana; ma giacchè parliamo d' architetture e di fabbriche, dico, che molti furono gli edificj suntuosi, che oltre ai soprannotati fece l' Ammannato con suo modello ed assistenza. In Roma il Palazzo de' Rucellai, poi de' Gaetani nel Corso, ed un altro incontro ad esso in sul canto della via de' Condotti. Dovendosi fare la gran fabbrica del Collegio Romano de' Padri della Compagnia di Gesù, fra l'altre piante, che n' inventarono diversi Artefici di valore, fu giudicata eccedere in bontà quella dell' Ammannato, benchè toltone il cortile e facciata, il rimanente che serve per abitazione, sia stato da altri assai variato. In Firenze per Don Fabio Arazzola Aragona Spagnolo Marchese di Mon-

dragone, che fu maestro di Camera della gl. mem. del Granduca Francesco, fece il disegno per un suo Palazzo in sul canto detto per avanti il Canto de'Cini, poi dal padron del Palazzo il canto a Mondragone, la qual fabbrica contiene in se alcune vestigia dell'antico cerchio della (1) città nostra. Fece anche il modello del Palazzo, che fu già di Simone da Firenzuola, oggi della famiglia de' Giugni rimpetto al Monasterio degli Angioli de' Padri Camaldolesi. Poco lungi da questo palazzo edificò per l' Arte della Lana le tre belle Case, che dopo l' edificio del Tiratojo incominciando, vanno a formare il canto detto alla Catena, voltando per la via, che della Pergola è chiamata; nella struttura delle quali mostrò egli, come in ogn' altra sua fabbrica, la vivacità dell' ingegno suo nelle belle avvertenze avute in ciò che ad un comodo abitare appartiene, e nella nobiltà degli ornamenti d' Architettura, che compongono le loro facciate, ed ancora perchè egli seppe adattarne le piante in modo, che con esser tre case insieme unite, due delle quali formano cantonata, e l' altra resta nel mezzo fra esse due, contuttociò ognuna non solo è

---

(1) *Vale a dire quello che si domanda il secondo, di che ho io messo insieme molte necessarie notizie.*

della stessa grandezza, ma contiene la medesima quantità e qualità di servizj e stanze, a ciascheduna delle quali dette i suoi lumi in quella quantità, che ad esse abbisognavano, non ostante la differenza, che nel dar luce alle abitazioni passa fra quelle, che piglianla per di fuori, a quelle, a cui devonsi provvedere dalle interiori parti: la qual cosa io medesimo ho riconosciuto coll' occasione della vicinanza per esser una di esse (dico quella che volta, e per lungo tratto s' estende in via della Pergola) al presente mia abitazione. Questa casa, di cui ora ragiono, restò finita l' anno 1584 l' altre due già avevano avuto loro compimento poco avanti al 1577. Ma qual contento avrebbe provato in se stesso il nostro Architetto, s' egli avesse potuto prevedere, che nell' edificar la prima, ch' è quella appunto, che fa canto verso il Tiratojo, egli veniva a preparar l' abitazione, che doveva avere in Firenze una delle più grandi anime, che sino a quel tempo avesse prodotto, e da lì in poi fosse stata per partorire la di lui tanto amata Compagnia di Gesù, e pur fu vero. Questi fu Luigi Primogenito di Don Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione in Lombardia, poi Religioso di essa Compagnia, dico il Beato Luigi Gonzaga, e questo senza punto cercarlo, e credo con particolar provvidenza del

Cielo, ho io ritrovato in tempo appunto di dover dare questi scritti a' Revisori per la stampa, forse a fine, che facendosi a tutti noto il luogo ove posarono i piedi di quel gran Santo, facciasi altresì fra noi più viva la memoria, ed accrescasi la devozione verso di lui nella nostra città, che si vanta, se non d'essere stata a quell'Angelo da natività prima madre nello spirito, almeno d'avere nella sua ancor tenerissima età a quello altamente contribuito; mentre ch'egli, datosi in essa più che mai all' esercizio dell' orazione, fece d'avanti all'Immagine della Nunziata di Firenze il gran voto di perpetua Verginità, la quale egli poi fino allo spirare dell'anima seppe mantenere tanto illibata.

Sappiasi adunque, come essendo rimase finite con disegno dell' Ammannato (come dicemmo) poco avanti al 1577. delle tre case le due prime dalla parte del Tiratojo, occorse che D. Ferrante Gonzaga Principe dell' Imperio, e Marchese di Castiglione in Lombardia, stretto parente del Duca di Mantova, a cagion di sua indisposizione si portasse in Toscana per i Bagni di Lucca, conducendo con seco Luigi suo Primogenito, e Ridolfo, ch' era il secondo; avendo prese quell' acque, se ne venne a Firenze, non pure per visitare il Granduca Francesco, con cui tenea quella Casa non ordinaria amicizia, ma a fine di lasciare l' uno e l'altro figliuolo rac-

comandati alla protezione di quel Grande, siccome fece. Corre fino a' dì nostri questa fama, che 'l Granduca a cagion d'amore e di stima offerisse al Marchese per i figliuoli stanze in Palazzo, ma quegli, il cui fine era, che i giovanetti, oltre alla pratica de' modi di quella Corte, apprendessero ancora i principj dell'arti, ebbe per meglio, provvedergli di casa particolare. Non permesse già la magnificenza di quel Sovrano, che ciò si facesse per altre mani, che di se medesimo, nè con altro danaro, che del proprio erario, e così condusse a pigione dall' Arte la prima delle soprannominate case; quella dico, che ha cantonata dalla parte del Tiratojo, per incominciare il tempo il primo giorno di Novembre del 1577. in cui Luigi il Primogenito, nato il dì 9. di Marzo 1568. era in età di anni 9. mesi 7. e giorni 21. e noi abbiamo cogli occhi nostri proprj riconosciuto da' pubblici Libri, e della Decima del Serenissimo Granduca (1), e della stessa Arte della Lana (e tenghiamone anche appresso di noi autentico attestato)

---

(1) *Decima di S. A. S. per arruoto* 1757. *num.* 168. *Carro Lib. grande dell' Arte della Lana di Firenze segnata B. dal* 1570. *al* 1578. *a* 243. *Lib. grande segnato C. di d. Arte dal* 1578. *al* 1587. *a.* 47.*

che i due figliuoli veramente incominciarono ad abitare in quella casa il soprannominato giorno primo di Novembre 1577. e che terminò la locazione dopo due anni e mezzo, cioè finito il mese d' Aprile del 1580. dell' età di Luigi anni 12. un mese, e giorni 21.

Ma perchè non si possa mai dubitare se questa, o altra delle tre case fabbricate per l' Arte dall' Ammannato, fosse veramente quella, ch' abitò il Beato, fa di mestieri, che ci dichiariamo alquanto più.

Diremo dunque, che la casa che volta in via della Pergola, al presente come dicemmo abitazione dello Scrivente, non è quella, che fu assegnata ai due fratelli Gonzaga, perchè questa restò finita l' anno 1584. e appigionata per la prima volta di Novembre dello stesso anno 1584. e ve n' è contratto pubblico; e Luigi, e 'l fratello incominciarono ad abitare la loro il dì primo di Novembre 1577. Quella che segue dopo questa andando verso il Tiratojo, non è; perchè nello stesso giorno, che incominciarono ad abitare i Gonzaga, ella con nome e titolo della casa di mezzo (che tale è veramente) fu appigionata ad un Cherico Franzese, che pure si tratteneva alla Corte del Granduca; resta dunque l' ultima casa delle tre, la quale è dal Tiratojo, e questa con tal particolare espressione di sito, cioè della casa dal Ti-

ratojo, fu appigionata al Granduca con accendersi il debito ne' libri sotto nome de' figliuoli dell' Illustrissimo Signor Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione di Lombardia con espressa dichiarazione però, che per ordine dato da S. A. S. per mezzo di Majordomo, doveasi il tutto pagare dallo Scrittojo della dispensa, siccome seguì; il che ne fa tenere per indubitato, che la dispensa medesima per lo tempo, che qua si trattennero, somministrasse anche tutto il rimanente per servizio della tavola di quei due Principi. Questa casa dunque è quella, nella quale per due anni e mezzo, cioè dal primo di Novembre del 1577. a tutto il mese d' Aprile del 1580. il Santo Giovane con Ridolfo suo fratello, provvisto dal Padre di nobil Corte, e sotto il governo di Pier Francesco del Turco Gentiluomo Fiorentino (1) che faceva la parte di loro Ajo, ebbe sua abitazione nella nostra città di Firenze.

Non lascerò di dire per ultimo, che essendomi venuto fatto il trovare questa a me cara notizia appunto in quest' anno 1687., nel quale il molto Rev. Padre Annibale Marchetti della Compagnia di Gesù

---

(1) *Questo Pier Francesco del Turco fu poi Majordomo del Sig. Don Gio. de' Medici, e poi di Don Antonio.*

intende dare alle stampe la Vita di esso B. Luigi da se in Latino idioma eloquentissimamente scritta, ho voluto a lui particolarmente dare di tutto chiara contezza, per farne quella memoria, che ad esso parrà convenirsi. Tornando ora all' opere dell' Ammannati.

Fu anche suo disegno quello della bella Chiesa di San Giovannino de' PP. della Compagnia di Gesù, di che a suo luogo faremo menzione, e ordinò altri edificj, che per brevità si tralasciano. Oltre all' altre opere di scultura, delle quali sopra abbiam parlato, fece ad instanza della Santità di Papa Gregorio XIII. in Campo Santo di Pisa la Sepoltura per un suo cugino stato celebre Lettore di Legge in quell' Università. Figurò egli in quell' opera la Giustizia, come fine ultimo della Legge, e la Pace degnissimo frutto della Giustizia; fra queste due figurò la persona del Salvatore in atto di mostrare le Sacratissime Piaghe, della quale opera (come egli medesimo lasciò scritto) riportò da quel Pontefice remunerazioni onoratissime; questa però fra l'altre sue opere di scultura non riuscì delle migliori. Correva l'anno 1585. quando per morte di Gregorio fu innalzato alla Pontificia Dignità Felice Peretti da Mont'Alto dell' Ordine dei Minori, che fu Sisto V. Questi per essere uomo di cuore non meno magnanimo che intrepido e risoluto, fino dallo stato Car-

dinalizio raggirava per la sua mente alti pensieri, per quando mai egli fosse a quella Sovranissima dignità pervenuto; uno di essi fu il voltar la Cupola di S. Pietro, e l'altro il condurre sulla Piazza di quella Basilica il maraviglioso Obelisco di granito rosso detto altrimenti marmo Tebaico, per essere stato cavato da' Monti di Tebe in Egitto, che essendo di smisurata grandezza, cioè a dire, alto palmi cento sette, toltane la punta, che pure è alta sei palmi, largo in fondo sopra palmi dodici, e più d'otto in sommità, aveva fatto credere a' passati Pontefici essere impossibile, senza che seguisse alcun disordine di rottura o d'altro, che fosse mosso dal suo luogo non molto lontano da detta piazza, dov' egli era stato fino a quel tempo piuttosto nascoso, che esposto al godimento delle genti. Deliberando adunque quel Pontefice di volerlo quindi per ogni modo levare, ordinò che da tutte le parti d'Europa fossero chiamati Matematici e Ingegneri, oltr' a quanti di tal mestiere se ne trovavano allora in Roma; sicchè non andò molto, che se ne ragunarono in quella Città sino al numero di cinquecento, i quali, benchè in gran parte s'accordassero nel dire, che quella gran pietra dovesse trasportarsi in piedi, considerando esser cosa presso che impossibile il distenderla, furono però nell' ordinare i loro disegni e modelli, per venirne all' effetto,

stetti per dire, di cinquecento pareri. Uno degli architetti, che si portarono colà, fu il nostro Ammannati, mandatovi apposta dal Granduca Ferdinando I. per la grande stima, ch' ei faceva di lui, il quale presentatosi davanti al Papa, che già aveva veduti molti disegni e modelli, domandò un anno di tempo per fare egli il suo; ma il Papa che già era vecchio assai, e non vedeva l'ora di dar principio ad opera, che doveva rendersi così memorabile, per vederne in sua vita il fine, ridendosi della proposta non ne fece per allora coll'Ammannato altro discorso. Intanto fu approvato fra tutti gli altri il maraviglioso modo proposto da Domenico Fontana da Mili celebre Architetto, che poi ne fu l'erettore, e per maggior sicurezza prima ne fu fatta la prova con fargli muovere i pezzi della Guglia piccola del Mausoleo d'Augusto. Rimaneva però un non so qual timore nella Congregazione de' Deputati a tal affare sopra 'l maneggio degli strumenti e delle macchine inventate dal Fontana, onde risolverono d'eleggere perciò due dei più vecchi ed accreditati Architetti fra quanti ne eran comparsi al cimento, e questi furono il nostro Ammannati, e Jacopo della Porta; costoro dunque, per segno del posto dove la Guglia doveva trasportarsi, subito fecero piantare una gran trave, ma il Fontana di tal resoluzione forte si turbò, e trovata buona con-

giuntura col Papa, fecegli apprendere 'l torto, che se gli faceva coll' ordinare ad altri l'esecuzione del suo proprio modello, con pericolo, che a questo, e non a qualche mancanza degli esecutori, la mala riuscita poi attribuir si dovesse, non sapendo egli all' incontro (come e' diceva) chi la propria invenzione avesse a saper maneggiar meglio, e con più sicurezza, che esso medesimo; e tanto disse, e tanto s'adoperò, che finalmente a' due Architetti fu levata ogni commissione sopra tal affare. È però da credere, che l'Ammannati, che non mai si cimentò ad opera d'Architettura, per grande e difficile ch' ella fosse, senza uscirne a grand' onore, e che tanto nella Città di Roma che di Firenze n'aveva condotte di smisurata grandezza e bellezza, superando le più ardue difficoltà dell' arte, se a lui toccato fosse ad operare, avrebbe ancora trovato il modo adeguato per l'effettuazione di sì alto e nobile pensiero di quel gran Pontefice, al quale poi così acconciamente soddisfece il Fontana, che perciò sarà sempre glorioso. Aveva fino dell' anno 1561. Gio. Antonio Battiferri d'Urbino colla facoltà concessa da' Pontefici a' Cherici residenti in Curia, fatto suo Testamento (1), per cui lasciava sua

(1) *Rogò Ser Andrea di Gherardo*, 3. *Agosto.* *

erede universale Laura Battiferra sua figliuola, e moglie di Bartolommeo Ammannati, commettendo l'esecuzione di tale sua volontà al Cardinal Morone Vescovo di Santa Sabina, a Zanobi da Montaguto Fiorentino, e a Mariano Angelini; onde seguita poi la morte di Gio. Antonio, venne in casa l'Ammannato non poco capitale, con che, e co' gran guadagni di sua professione, era divenuto ricco. Questa buona ventura dell' Ammannato, che a lui non partorì alcuna disapplicazione dall' arte, perchè ne conservò sempre l'amore, e l'attuale applicazione, introduce ora me a parlare di quello, che nel nostro artefice risplendè oltremodo, che fu la Cristiana pietà, la quale tanto più rilusse, quanto che a privarsi delle proprie sostanze, per renderne provveduti i poveri, e promuovere opere d'onor di Dio, sempre lo persuase. Io ho veduto quel poco numero di sue scritture, alle quali sin qui ha perdonato il tempo, e da queste raccolgo non solo la quantità delle limosine, ch'egli era solito di fare, ma il continuo sovvenire ch' ei faceva di suo danaro senza alcuno interesse ogni sorta d'artefici e poveri padri di famiglia, ogni qualvolta per loro urgenti necessitadi il ricercavano; anzichè negli ultimi tempi erasi dato tanto all' operè di pietà, che poco ormai ad altro attendeva. Simile appunto era il vivere di Laura Battiferra sua consorte, la quale in

una villa vicina alle porte di Firenze luogo detto Camerata, che Bartolommeo aveva l'anno 1576. presa a vita da' Padri di Camaldoli, se ne stava 'l più del tempo deliziandosi in una Cappella fattavi dal medesimo fabbricare di nuovo, insieme colla casa del lavoratore a tutte sue spese, toltone il legname, che le fu da quei Padri somministrato. Inoltre avendo tanto egli, quanto la moglie sua conosciuto il frutto grande, che facevano in Firenze, non tanto per quello che all' anima apparteneva, che all' ammaestramento de' giovani nell' umane lettere, i Padri della Compagnia di Gesù, che se ne stavano in luogo molto angusto e di casa e di Chiesa, e forse ancora abbietto assai, cominciarono a venire in pensiero di ridurre loro il tutto a più bella e più comoda forma, senza però allargare l'angusto sito, in che si ristringevano e la Chiesa, e la casa; ed io trovo, che già Bartolommeo del mese di Dicembre 1576. con sua lettera ne cominciò i primi trattati col Padre Generale della Compagnia, ch'era allora il Padre Everardo Mercuriano; ma ciò non parve per allora a bastanza, perchè il bel concetto dell'Ammannato avrebbe a lui causata grande spesa, ed alla fabbrica angustia, in vece del necessario allargamento; mentre tutto ciò che si fosse dato alla Chiesa, si sarebbe tolto alla casa, e però il negoziato non ebbe allora effetto alcuno; onde poi

l'Ammannato si risolvè d'aggrandire ogni cosa; e perchè tutto apparisca nelle sue minute circostanze, registreremo in fine una lettera del Servo di Dio, il Padre Lodovico Corbinelli Fiorentino Sacerdote della Compagnia, quegli stesso, del quale ebbe le belle illuminazioni, che son note, il Beato Luigi Gonzaga Religioso della medesima, come si legge nella Vita di lui scritta in compendio; e similmente si porteranno le copie d'altre lettere degne di memoria, state scritte di poi in tal proposito all' Ammannato, ed alla Battiferra da varj celebri uomini della stessa Compagnia. Determinarono inoltre Bartolommeo e la sua Consorte non solo di far parte in vita di loro facoltà a' medesimi Padri per aggrandimento di quelle fabbriche, ma vollero ancora con Testamento (1) dopo una reciproca vocazione di loro stessi alla propria eredità, fare erede il Collegio per lo medesimo fine; il che tutti due effettuarono il dì 25. di Marzo 1587. facendo ancora molti caritativi legati. Ma giacchè il dar notizia della pia liberalità di questo Virtuoso ne ha portato a parlare del Collegio della Compagnia di Gesù, edificatosi in Firenze fino dai fondamenti ne' tempi dell' Ammannato, e della Chiesa

---

(1) *Rogò Ser Francesco d'Albizzo* *

rifabbricatasi in grande e nobilissima forma, ne' quali edifizj egli a pubblico benefizio ebbe tanta parte non solo per lo disegno e continua assistenza di sua persona in tutto il tempo che e' visse, ma ancora per le copiose limosine ch' egli somministrò, e per lo ricco patrimonio che tanto esso, che la Donna sua gli lasciarono, mi conceda il Lettore, ch' io divertendo non già interamente dalla materia, affine di rendere alcun tributo di gratitudine a' Padri della Compagnia, verso i quali molte obbligazioni mi stringono, e per consolazione degli amatori di lor virtù, ed ancora perchè molto di tempo e di fatica mi è costato il ritrovamento dei minuti particolari appartenenti alla fondazione di questo Collegio, e della fabbrica di questa Chiesa fatta dall' Ammannato, della quale non è a mia cognizione che altri abbia scritto, io dia qui del tutto un' esatta e puntual notizia, fin da quel tempo incominciando, nel qual fu fondata l'antica Chiesetta, che poi venuta in potere di quei Religiosi, fu dal nostro artefice tant' accresciuta, e con sì bel disegno ornata; il che siccome io dissi, non riuscirà anche del tutto lontano dal proposito nostro.

È dunque da sapersi, come l'anno della terribile mortalità del 1348. Giovanni di Lando Gori venendo a morte, ordinò per testamento a' suoi eredi il fab-

bricare con ispesa di quattromila fiorini d'oro una Chiesa, sotto l'invocazione e titolo del glorioso S. Giovanni Evangelista. Gli esecutori di quel testamento Cambio Nucci e Domenico Ciampelli, insieme con Francesca, Lucrezia e Margherita figliuole di Bertino Gori instituite eredi, incontrarono per ciò fare varie difficoltà col Priore e Capitolo di S. Lorenzo, Chiesa detta altrimenti l'Ambrosiana Basilica. Onde non mi cagiona maraviglia quel ch' io trovo notato nel proprio antichissimo libro tenuto da' medesimi esecutori per gli affari di tal fondazione, cioè, ch'eglino tenessero negozio di fondarla per gli Monaci di Mont'Oliveto, poi colle donne del Convento di Monte Domini in Via San Gallo di fuori, e finalmente co' Frati di S. Maria Novella; il che, acciocchè meglio apparisca, registreremo in fine di questa narrazione alcune partite estratte a verbo a verbo dal medesimo libro, il quale si conserva oggi appresso Benedetto della stessa nobil famiglia de' Gori, Avvocato del Collegio de' Nobili, Gentiluomo, che per la molta sua dottrina, bontà e singolar affabilità, è da ogni persona desideratissimo. Dopo varie controversie, rimasero compromesse le differenze fra 'l Capitolo e gli Esecutori in quattro comuni amici, tali furono: il Reverendo Lapo Abate del Monastero di S. Miniato a Monte Dottor di Legge Canonica, Gregorio di Messer

Bencivenni Dottor dell' una e dell' altra Legge, Francesco (1)* Priore di S. Apostolo di Firenze, e Francesco di Berti, i quali finalmente lodarono doversi avere per congruo sito e luogo della fondazione alcune case e terreno di Francesco Medici poste sul canto della Via degli Spadai e Spronai, e di Via Larga, con che dovesse la Chiesa da fabbricarsi essere sempre juspadronato de' fondatori; che il Rettore presentato dovesse rendere obbedienza ad esso Priore di S. Lorenzo, nè potesse dare in sua Chiesa sepoltura, se non ai defunti della propria casa de' fondatori; il simile s'intendesse dell' amministrarvi i Sacramenti, e che per alcune solennità dovesse il Rettore avere celebrata la Messa,

---

(1) *Io non dubito punto che questo non sia quel Francesco Priore di S. Apostolo al quale il nostro Gio. Boccaccio scrisse una assai lunga lettera, che non va per le stampe, intitolandolo Spenditore di Messer Niccola Acciajuoli Gran Siniscalco del Regno di Napoli e di Sicilia.* *

(*) *Certo è, che fu Francesco di Niccola di Nello del popolo di San Lorenzo della famiglia Rinucci Vicario del Vescovo nostro Angiolo Acciajuoli. V. il Tomo 5. de' miei Sigilli, e l'illustrazione del Boccaccio Par. 1. a car. 77.*

prima della Cantata di San Lorenzo, alla quale dovesse egli intervenire, insieme coi Canonici e Cappellani della medesima; che per la Festa di S. Gio. Evangelista fosse obbligato a chiamare a' Divini Ufficj esso Priore e Capitolo, e loro tenere a desinare; ed all' incontro per la Festa di San Lorenzo dovesse il Capitolo far lo stesso al Rettore, il quale in tal congiuntura fosse obbligato presentare un annuo tributo d'una candela; che dovesse il Rettore esser Prete Secolare (e noti questo il mio Lettore) e che non mai per alcun tempo si potesse quella Chiesa unire a Religione alcuna, ciò che poi ebbe effetto del tutto contrario, perchè in somma egli è verissimo, che l'Alto Governatore del Mondo Iddio rare volte si sottoscrive all' ordinazioni di quella provvidenza, che sopra l'umane vicende vorrebbero gli uomini avere per quando poi più vivi non sono. Data dunque tal sentenza, fu dal Capitolo concesso il potersi edificare con gli obblighi soprannotati, per roghi di Prete Pagno Rettore di S. Miniato (1), di Niccolò Cor-

(1) *Il Rettore di S. Miniato tra le Torri, che qui si nomina, era Pr. Pagno Petrignoni, che fu Canonico della Pieve dell' Impruneta, e Spedalingo dello Spedale di S. Miniato al Monte.*

sini, e di M. Guelfo Rettor di S. Donato in Val di Botte, 13. Gennajo 1349. Seguiti tali aggiustamenti, furon compre le case, e fabbricata la Chiesa, che restò finita poco dopo al 1352. la qual a distinzione della vicina di S. Gio. Battista, e per essere di quella assai minore, fu poi volgarmente chiamata San Giovannino. Don Vincenzio Borghini dottissimo investigatore delle Fiorentine antichità, al quale non toccò la sorte di vedere l'antichissimo libro sopraccennato di Casa Gori, nel suo trattato della Chiesa e Vescovi Fiorentini stette e ci lasciò in dubbio, se questa Chiesetta fosse negli antichi tempi lo Spedale detto di S. Giovanni, e quantunque egli si mostrasse inclinato alla parte negativa, non perciò ardì dar sentenza. Onde da quanto si è detto sin qui, e dalle nominate partite di tal libro da registrarsi nel fine, verrà chiarita tal dubitanza, e provato, che questa Chiesa di S. Giovannino fosse tutt'altro che lo Spedale di S. Giovanni; ma per maggior chiarezza del Lettore, e perchè le parole del Borghino intorno a ciò contengono altre belle erudizioni, le registreremo appresso tolte a verbo a verbo.

Or tutto questo m' è giovato raccontar qui, non perchè solamente si vegga, come questa ospitalità fosse in uso, ma quant' ancora stimata, e quanto buon nome ella desse in quei tempi a' nostri; e

di quest' antichissimo costume sia fin qui detto a bastanza. Veggonsi ancora accanto a certi antichi Monasteri, massimamente fuor della Città, conservati alcuni di questi Spedali, ma dentro alla Città, essendone per altra via moltiplicati assai non se ne veggono più allato alle Chiese; ma i Monasteri ritenendo ancor gli antichi instituti, gli hanno ritirati in Casa, assegnando a quest' atto un luogo appartato con nome d' Ospizio, o di Foresteria. E qui fra noi si trova, che fin l' anno 1160. *la Chiesa di S. Pier Maggiore aveva il suo, quello del Vescovado nostro, o vogliam dire della maggior Chiesa, era per quel che si può conjetturare, fra Santa Reparata, e il Duomo di S. Giovanni, il quale per ordine della Signoria, e con licenza del Vescovo per farvi di nuovo, o pur per allargare la Piazza, che vi era, ma piccola, di San Giovanni, fu levato via l' anno* 1296. *con ordine, e stanziamento di rifarlo accanto, e fuor della Porta, ch' era in capo della Via degli Spadari, oggi de' Martelli; e se questo si eseguì (che non sempre riesce quello, che si disegna) sarebbe questo nuovo Spedale la Chiesa, che v' è oggi di S. Giovannino, e lo confermerebbe il titolo del vecchio, ch' era San Giovanni, come che talvolta si chiami in quelle scritture del Battista, e talotta del Vangelista. Ma e' pare in alcuni contratti, che l' anno*

1376. *fosse questo Spedale nella via del Cocomero, che risponde assai bene a un'altra deliberazione pubblica dell' anno* 1298. *per la quale si ordina, che si faccia fra la porta di Balla, e quella degli Spadari, e allato alla via de' Frenai, o vogliam dir Brigliai, che si facev' allora per Cafaggio, e rispondeva alla Chiesa maggiore, che considerato bene, e misurat' ogni cosa, non può esser altra, che quella, che oggi si dice del Cocomero, che va dalla Chiesa maggiore in Cafaggio, che si chiamava quella pendice, dov' è oggi la Chiesa, e Piazza di S. Marco, lo Spedale di Lemmo, e servi, e Cafaggiuolo gli seguiva allato, e conteneva il grande e pietoso Spedale degl' Innocenti.*

Così il Borghini. Ma se abbiamo fatta menzione del dubbio del Borghino, è ben anche giusta cosa, che appresso a questo pongiamo ancora una notizia antichissima ultimamente ritrovata fra le scritture delle Reverende Monache di Santa Felicita di Firenze, che è questa. Rodolando (1) Canonico della Chiesa Fiorentina donò alcuni beni alla Cappella di S. Gio. Evangelista posta nella Chiesa di S. Reparata di Firenze, con condizione, che l' usufrut-

(1) Rodelandus, *altrove* Rolandus Clericus, et Canonicus S. Flor. Ecclesiae *nomina nel* 1060. Campum Grassi *in alcune*

to sia dello Spedale de' poveri Pellegrini, posto presso alla Chiesa di S. Giovanni, fra' quali beni vi nomina parte dell' entrate della Chiesa di S. Remigio presso alla Città, ed un campo, detto campo grasso vicino alla medesima Chiesa. Fin qui la notizia. Lascio io ora all' arbitrio del Lettore il fare quelle riflessioni, che intorno al vero luogo, ove fosse questo Spedale, gli parranno più appropriate, giacchè la dubitanza, ch' egli fosse potut' essere l' antica Chiesa di S. Giovannino, per quello che dicemmo di sopra del terreno, e case de' Medici, che ivi erano avanti la fabbrica della piccola Chiesa, par che rimanga interamente esclusa. Tornando al nostro proposito, fabbricata che fu la Chiesa di S. Gio. Evangelista, detta poi S. Giovannino, furonle assegnate per dote alcune casette, ed un podere vicino ai beni dei Ciampelli, eredi della famiglia de' Gori, chiamati de' Ciampelli da Ciampello di Goro de' Gori; le voci del padronato giunsero al numero di otto, e più due della famiglia de' Rondinelli, come da più presentazioni si riconosce. Seguitarono le presentazioni de' Rettori per dugento anni conti-

---

donazioni. V. i miei Principj della Religione in Firenze Lib. 1. pag. 19. a car. 25. v. 6. Nel 1580. si cominciò a murare la fabbrica.

nui, fin che l' anno 1551. vennero i Padri Gesuiti a fondare il Collegio, e andò la cosa nel seguente modo. Fra i Religiosi della Compagnia di Gesù, che fin dall' anno 1546. erano stati mandati da Paolo III. come suoi Teologi al Sacro Concilio di Trento, vivente ancora in Roma il lor Fondatore S. Ignazio, uno fu il Padre Jacopo Lainez nativo della Città di Almazan nel Regno di Castiglia, uomo di così eroica virtù e di sì alto sapere, che in quella Sacrosanta adunanza fu oggetto d' ammirazione, e sì caro riuscì il suo modo di trattar le materie di fede, che laddove concedevasi a pochi il parlare per quant'è lo spazio d' un' ora; tre ore, e forse più dal Cardinal Presidente del Concilio si concedevano a lui: uomo in somma, che essendo stato eletto da Dio per dare i primi saggi della pietà e dottrina, che professa quella Religione, soddisfece così bene alle sue parti, che è parere molto costante, che per la fama, che in un subito si sparse di lui, fosse la medesima desiderata ed ammessa in molte Provincie e Città d' Europa, una delle quali fu poi la nostra Città di Firenze. L' anno 1547. incominciò la Città di Trento ad esser offesa da una tale infezione d' aria, che gravissime infermità e morti negli abitanti cagionò, il che forse fu una delle cagioni, per le quali il Sacro Concilio fu trasferito a Bologna, dove ancora il Padre Jaco-

po si traferì. Giunto in quella Città, mentre le cose s' andavano ordinando, diedesi egli, secondo il costume de' PP. della Compagnia, all' ajuto dell' anime, e nella Chiesa principale di S. Petronio predicò con tanto spirito, ch' oltre all' altre innumerabili conversioni che fece, ridusse a penitenza molte meritrici; ed affinchè le medesime costrette da necessità non ritornassero all' antico modo di vivere, operò che fossero racchiuse in una casa comprata a posta con limosine date da quei Cittadini, dove potessero essere decentemente alimentate. Mentre il Padre in somiglianti occupazioni si tratteneva, ecco che all' improvviso fu sospeso il Concilio, onde gli fu necessario il partirsi alla volta di Firenze, costretto a ciò non pure dall' ubbidienza avutane da S. Ignazio, ma dallo stesso Sommo Pontefice, a cagione delle molte istanze all' uno e all' altro state fatte fare dalla sempre gl. mem. di Leonora di Toledo, moglie del Gran Cosimo allora Duca di Firenze, che per lo grido, che già correva per tutt' Italia e fuori, dell' infocato spirito della predicazione di quel Padre, ardeva di desiderio d' ascoltarlo. Giunto a Firenze l' uomo Apostolico prese per suo alloggio lo Spedale di S. Paolo, umilissimo Ospizio di pellegrini e viandanti miserabili, posto in via detta Pinti, ogn' altro più comodo scansando che gli era stato preparato. Il giorno dipoi andossene all' au-

dienza della Duchessa, e le presentò le lettere credenziali del S. Fondatore. Quella, al vedere che fece un uomo di non molta presenza, mal in ordine di vestito, e peggio di persona, a cagione non meno delle gravi fatiche del Concilio, che della stanchezza per li lunghi viaggi fatti a piede, stette alquanto sopra di se, immaginandosi, ch' ei non fosse quegli che s'aspettava, mentre non poteva darsi a credere, che un uomo, di cui sì altamente per tutto ragionavasi, e che da'Sommi Pontefici era impiegato in cose di così alto affare, gli comparisse davanti così mal in arnese. Onde credutolo qualche suo mandato o compagno, gli dimandò, che cosa fosse del Predicatore, e quando fosse per giungere a Firenze. Il Padre con voce umile rispose, che credeva esser egli quello, del quale e' veniva interrogato, perchè non era a sua cognizione, che dal Padre Generale fosse stata mandata a Firenze altra persona per quell' ufficio. Sentite queste parole, stupì la Principessa, e con poco dire diede alcun segno di rallegrarsi con lui d'averlo conosciuto: ben è vero, che secondo quello che ella medesima dipoi affermò, fecene per allora poco concetto, e licenziatolo ordinò che e' fosse ricevuto, e ben trattato in Palazzo, ma non fu modo ch' egli ciò volesse accettare, e ritornossene al solito Spedale di San Paolo, per quivi attendere gli ordini. Partito il Lainez,

la Duchessa ebbe a se un Religioso di S. Agostino, stato celebre Predicatore, e gli raccontò il seguito, quasi dolendosi di se stessa, d'aver adoperata l'autorità del Papa per aver qua un Prete, di cui la gente diceva sì gran cose, che pur a lei pareva un uomo da nulla. Il Religioso, come ben pratico di spirito guardava con occhio molto diverso ciò, che alla per altro religiosissima Principessa sembrava così vile; onde rispose con molta franchezza, che fra' Servi di Dio, quegli sono i più perfetti, che più e meglio sanno nascondere i proprj talenti alla vista degli uomini: dovesse ella però per suo consiglio in ogni maniera farlo predicare, mostrandole con esempj della Sacra Scrittura, quanto sia stato proprio degli uomini Apostolici il coprire con sì fatte apparenze gli interni tesori dell'anime loro. Tanto bastò, perchè quella piissima Principessa, fatto levare per ogni modo dallo Spedale il Lainez nel giorno di S. Gio. Battista, Festa principale della Città, il facesse nella Chiesa Cattedrale di S. Maria del Fiore per la prima volta salire in pulpito. Vi predicò tutta l'ottava del Santo con sì infuocato spirito e con dottrina così profonda, che commosse tutta la Città, con non poca maraviglia de' Sovrani, e tale fu il contento; che n'ebbero i Canonici, che ad instanza loro fu forza al Padre di proseguir la predicazione, contr'il costu-

me di quella Cattedrale, per un'altr'ottava, e dipoi ne' giorni festivi, nel tempo che in Firenze si trattenne, lo spiegar alcun libro della Sacra Scrittura. Trattò ne' ragionamenti della mattina del Regno di Dio, ed il giorno dichiarò l' Epistola Canonica di S. Giovanni con tal'attenzione degli ascoltanti, che fra un popolo innumerabile che l'ascoltava, non era in certo modo chi ardisse di respirare; ed è cosa degna di memoria quella, che raccontava il Pad. Andrea Frusco della stessa Compagnia, che vi si trovò presente, cioè a dire, che lo stesso Lainez confessava d' aver provata nel predicare in questa Città una molto straordinaria assistenza dello spirito Divino, dal quale sentiva infondersi un' energia, un' abbondanza, e un modo di dire sopr' ogni sua espettazione e desiderio. Finite le Prediche, gli offerirono la limosina solita darsi a' Predicatori, la quale egli costantemente recusando, volle che fosse data a' poveri, siccome seguì. Questi saggi di sublime virtù gli accrebbero tanto di concetto in Firenze, che beato si chiamava colui, ch' avesse potuto con esso trattare le cose dell' anima sua. Oltre all' occupazioni delle Prediche, diedesi egli a confessare, e sermoneggiare in varie Chiese, e visitar Monasterj di Monache, alle quali ogni dì faceva ragionamenti spirituali, esortandole all' acquisto di quella perfezione, a cui lo stato Religioso le obbligava. Or qui è da sapersi,

che quantunque egli in ogni luogo egualmente procurasse di far gran frutto, contuttociò nel Convento della Madonna degli Angeli in Borgo S. Friano, o perchè ne tenesse ordine particolare dalla Duchessa, o perchè in alcune di quelle Madri trovasse straordinaria disposizione al Divino servizio, s'applicò di tutto proposito. Introdussevi l'uso quotidiano dell' esame della coscienza, il modo d'unirsi con Dio per mezzo dell' orazione mentale, la maggior frequenza de' Sacramenti, e la maniera di far con frutto l'annua rinnovazione dello Spirito, co' quali mezzi praticati poi sempre da quelle Religiose, non è possibile a dire, quant' elleno s'avvantaggiassero nelle sode virtù e nel buon nome di tutta la Città, donde poi avvenne, che la Serafica Vergine S. Maria Maddalena de' Pazzi, eleggesse fra molti quel Monasterio per effettuare gli altissimi desiderj di santità, ch'ella fin dall' infanzia nutrì nel suo cuore. Mentre egli stava nel meglio di questi esercizj, gli comparve l' ubbidienza di partirsi di Firenze, e andarsene a Perugia, dove lo desiderava il Cardinal Legato, ed il Senato di quella Città. Non si può dire quanto dolesse universalmente tal sua improvvisa partenza, e particolarmente alla Duchessa, per aver già acquistata con esso gran confidenza e famigliarità, e trattine per l'anima sua ajuti grandi; ma quella stessa altissima

Provvidenza, e quel medesimo altissimo Spirito, ch' aveva mosso il cuore della grande e divota Principessa a desiderare la venuta dell' uomo di Dio per la rinnovazione de' buoni costumi ne' nostri Cittadini, e perchè s' accendesse serafico fervore in quel Monasterio, in cui doveva la nostra Santa gettare sì profonde radici di sua sublime perfezione, mosse altresì la medesima a desiderare d' aver in questi Stati la Compagnia, a fine di non privarsi d'un tanto Padre, il quale credeva poter poi avervi del continuo a suo talento; onde nel partir ch' e' fece, il pregò, che col Santo Fondatore di ciò passasse per lettere in suo nome efficacissimi ufficj. Ella ancor al medesimo ne scrisse, e ne fece scrivere dal Duca suo consorte. Tendevano l' istanze del Lainez a nome della Duchessa, e quelle del Duca ad impetrar da Ignazio dodici Padri, pe' quali Leonora aveva offerto tutt'il bisognevole per lo necessario mantenimento; giacchè ormai doveva il Lainez far ritorno al Concilio, proponeva egli, che in suo luogo il P. Elpidio Ugoletti, da richiamarsi per tal effetto dal Collegio di Padova, si mandasse a Firenze. Avute le lettere il Santo subito ordinò al P. Elpidio il portarsi a Pisa, dove allora eran quei Principi per negoziare tal fondazione, il che subito eseguì, ed intanto egli andava instruendo i Padri, che destinava mandare, a' quali

aggiunse il Padre Lodovico Cudreto, che gli dovesse reggere. Intanto l'Ugoletti da Pisa avvisò Ignazio, come il negozio della fondazione si raffreddava, a cagione dell'essersi sentito a quella Corte il non potervisi avere il Padre Jacopo Lainez, ch'era stato il principale intento di Leonora, e del Duca; e quando mai avesse dovuto aver effetto, pareva che piuttosto in Pisa, che in Firenze inclinassero quei Principi, che il Collegio si fondasse. Il Santo, che già s'era del tutto al suo solito consigliato con Dio, nulla stimò questa novità, anzi la disprezzò come diabolico artificio, e messi insieme i dodici suggetti, a Firenze gl'inviò. Facevano i buoni Religiosi il lor viaggio mendicando quanto gli abbisognava per vivere, e provvisti d'un sol cavallo, per riparare a qualche soverchia stanchezza d'alcun di loro, e per servizio delle poche robe, che portavano con se. Giunti agli alloggi, prima che'l proprio riposo, cercavan luogo per seminar la Divina parola, finchè finalmente del mese di Novembre del detto anno 1551. a Firenze si condussero. Quivi furono raccolti nella propria casa di Gio. de' Rosi di nazione Germano, Medico di professione, e grand'amico della Compagnia. Era fra di loro il Padre Cristofano Lainez fratello carnale del Padre Jacopo, il quale insieme con un altro Padre chiamato Pietro Ailon, dopo brevi giorni se n'andò a Pi-

sa; espose a que' Principi le ragioni del Santo Padre, per le quali desiderava piuttosto il Collegio in Firenze, che in Pisa; e rimanendo il tutto approvato, furono essi con limosina condecente per lo viaggio, a Firenze rimandati, e presero quivi a pigione da Giovanni di Giannozzo Manetti di nobilissima famiglia Fiorentina una sua casetta nel Fondaccio di S. Spirito, popolo di S. Friano. Intanto i Padri attendevano a' lor soliti esercizj in ajuto dell' anime; quando tornata la Corte a Firenze il Duca e sua Consorte applicarono di proposito alla disposizione delle cose, per dar loro Chiesa e Casa propria. Onde venuto l' anno 1554. a contemplazione de' medesimi Principi, Prete Lorenzo di Francesco Paoli Canonico di S. Lorenzo, ed ultimo Rettor Secolare della soprannominata Chiesa di S. Giovannino, concessela per uso a' Padri della Compagnia, e non molto dopo liberamente la renunziò in mano dell' Arcivescovo di Firenze. Avevanla già i Padri ufiziata per tre anni, quando Cristofano di Francesco di Cristofano Ciampelli in suo nome, e di Lionardo di Girolamo di Lionardo Ciampelli, ne' quali era ridotto il Juspadronato, avanti l' Ordinario presentò per Rettor perpetuo della stessa Chiesa il Padre Lodovico Cudreto Rettor del Collegio, e suoi successori, e fece instanza, ch' ella s' unisse in perpetuo al Collegio della Compa-

gnia di Gesù ; il che ebbe suo effetto mediante il possesso dato al medesimo a' 12. Giugno 1557. e fu confermata tal presentazione e unione con lettera della Penitenzieria de' 28. Ottobre del 1559. Non fermò qui il favore e la protezione della piissima Duchessa Leonora verso questo Collegio ; perchè avendogli quella piccola Chiesetta, così come si potè il meglio fatta accomodare agli esercizj della Compagnia, ed arricchitala di molte insigni Reliquie, continovò per lo poco tempo, che visse poi, di somministrare a' Padri una limosina di 35. ducati per ciaschedun mese, e venendo a morte l'anno 1562. lasciò a'medesimi un' annua entrata nel Monte Comune di Firenze di 200. scudi. Morta la Duchessa, cresceva tuttavia, a cagione delle buone opere, che a comun benefizio della gioventù e d' ogni condizion di persone facevano que' Religiosi, l' odore di lor virtù, a misura del quale crescendo la devozione e frequenza de' Popoli, s'invogliarono molti de' più ricchi Cittadini di dare loro ajuti validi per accrescere la Chiesa e la Casa, acciocchè l' una maggior concorso di gente alle sacre funzioni, e l' altra maggior copia di Padri a' servigj di quella potesse contenere ; ed eccoci ritornati, onde partimmo. Fra i più zelanti promotori di quest' opera fu il nostro Bartolommeo Ammannati con Laura Battiferra sua Consorte, anzi furono questi i pri-

mi, che incominciarono a somministrar danaro in abbondanza per tale effetto. Il primo giorno di Maggio adunque dell'anno 1579. diedesi principio a provvedere il materiale per la fabbrica con trentacinque scudi dati da Laura, e seguitossi con altre maggiori somme, che tant' ella, quant' il marito suo andavano alla giornata somministrando; e perchè egli dopo aver fatto più d' un disegno di quella fabbrica, s'era ancor presa la cura d' assistervi in persona interamente, spendeva del suo proprio, e tenevane conto ad un suo libro, il quale col tempo si è perduto, e a noi è pervenuta tal notizia da quanto abbiam trovato scritto in conti di spese d' alcune Cappelle di quella Chiesa, che per quanto da' medesimi si raccoglie, furono da esso libro estratti. Per cagion di tal perdita non è stato a noi possibile l' annoverare le gran somme de' danari da esso impiegati nel rifare interamente ed in ampia forma quella Chiesa, di cui parlando Francesco Bocchi nel Libro delle Bellezze di Firenze, ch' egli scrisse del 1591. vivente ancora l' Ammannati, dice queste parole: *Questa Chiesa col Disegno, e co' Danari altresì di Bartolommeo Ammannati raro Scultore e Architetto, e con assidua industria nobilmente è stata fatta, adorna, e condotta a somma bellezza, come si vede.* Fin qui il Bocchi, che che se ne dica chi ultimamente ha scritto, il quale pare

che mostri non avervi avuta tanta gran parte l' Ammannati, quanta veramente disse il Bocchi, che ve ne avesse; è però vero, che o fosse per servizio della muraglia della Chiesa, o per accrescimento del Collegio, o per comprare siti per dilatarlo, io trovo, che quattro Gentiluomini si presero la cura di raccoglier limosine dalla Nobiltà Fiorentina per fabbricare, e furono Pier Francesco Rinuccini, Antonio Suares, Giovanni Mannelli, ed Hermes Astudillo. Ma da una lettera scritta al nostro Ammannati dal Generale Claudio Acquaviva agli 2. d' Agosto 1581. (copia della quale, con altre sarà, posta in fine di questa narrazione) si vede che l' Ammannati ripugnava al ricever danari di limosine da chi si fosse, come quegli che volesse tutto spender del proprio, onde fu necessario, che 'l Generale l' inanimisse a riceverne alcune, e quasi gli mettesse il non farlo a scrupolo di coscienza. Era in quel tempo tanto angusto il Collegio, che non fu possibile all' Ammannato, per l' effetto di render quest' opera della Chiesa del tutto compita, l' atterrare alcune abitazioni de' Padri, che sportando in fuori sulla piazzetta dalla parte dinanzi, coprivano gran parte del luogo della facciata; il perchè gli abbisognò adornare essa facciata per poco più della metà, e così ella non più ornata che fin a quel

segno stettesi fin all' anno 1656. nel quale furono da' Padri, che da molto tempo avanti già s' eran competentemente allargati, rovinate quelle abitazioni, dilatata la piazza, e fatti aggiungere gli ornamenti di pietre, secondo l' antico modello del medesimo rendendola finita nel modo, che oggi si vede.

Si raccoglie dal testamento dello stesso Ammannati, aver egli eretta a titolo di propria in essa Chiesa una Cappella sotto l' invocazione di S. Bartolommeo che è quella appunto, che entrando si trova a man sinistra, la seconda di qua dal pulpito.

Di questo abbiam trovato scritto nei soprannominati conti, che importasse la sola spesa delle dorature e pitture con parte degli stucchi, la somma di scudi dugento venti, cento de' quali ebbe Alessandro Allori per dipintura della tavola, in cui figurò la storia della Cananea, e nella persona d' un vecchio con barba lunga appoggiato ad un bastone, che si dice esser fatto per l' Apostolo S. Bartolommeo, fece il ritratto al naturale dell' Ammannato, e per una donna attempata con velo bianco in capo ed un libro in mano, la quale resta dietro alla figura della Cananea, e quivi si vede in ginocchioni: ritrasse pure al naturale la molto virtuosa Laura Battiferra moglie del medesimo Ammannati. Molt' altri particolari

potrei porre in questo luogo appartenenti ad essa fondazione, i quali io tralascio per fuggir lunghezza. Datasi poi col tempo forma al Collegio, e crescendo i Padri in numero, nè avendo luogo ove far la virtuosa recreazione del giovedì, il Serenissimo Granduca Cosimo, siccome io trovo in autentico Contratto, concesse loro a suo proprio beneplacito la Chiesa, Beni, e Convento detto volgarmente i Fratini fuori della porta a S. Gallo, luogo chiamato Mont'Ughi, dove già risedevano i Frati Francescani detti Amadori, e dipoi i Frati del medesimo Ordine detti dell'Osservanza, del qual luogo finalmente a' . . . . . del mese di . . . . fu dato il possesso a' Padri Cappuccini. Continuava il nostro Artefice in quest' ultimo tempo a vivere una vita molto esemplare con tali sentimenti, e pratica di Cristiane Virtù, che meritò, che il dottissimo Possevino nella sua Biblioteca scelta (1) parlasse di lui, come d' uno specchio ed esempio di bontà a' professori di quell' arte. Aveva egli un estremo dolore nato in lui, non già da scrupolosa malinconia, ma da un chiaro lume donatogli dall' Alto d' aver impiegata la gioventù sua in fare le molte figure, che si veggono di sua mano di

(1) *Possev. Lib.* 17. *Cap.* 25. *a car.* 318.

bronzo, e marmo soverchiamente scoperte, anzi del tutto ignude, ma perchè egli non era ormai più in tempo, nè era in suo potere il far per modo, che ciò che fatto fu, come fatto non fosse, che è quanto dire distruggere ed annullare il fatto, volendo correggere quanto poteva il meglio le proprie mancanze, diede alle stampe con bello stile composta una lunga epistola scritta a' suoi amici e professori del disegno, tutta piena di vivissimi sentimenti di dolore de' suoi passati, e quivi detestati errori; e non contento di ciò, a fine, come egli diceva, di soddisfare in parte alla divina Giustizia, sforzossi al possibile d' impiegare tutto quel tempo della sua ormai cadente età in abbellire con sue fatiche e spese la Casa di Dio, ed oltre a quanto abbiamo detto della Chiesa di S. Giovannino, volle ancora spendere non poco danaro in abbellimento dell' antico e nobilissimo Tempio di S. Gio. Battista della nostra Città, nel quale fece di stucchi le grandi statue dei Santi Apostoli, ed altre, che se gli veggono attorno nell' interior parte; del qual fatto scrive lo stesso (1) Possevino nel citato luogo. Desidero adesso, che sappia il mio Lettore, che nel distendere, ch' io faceva queste poche notizie, vedendomi

(1) *Ibid.*

portato dall' ordine della storia a far menzione della molta pietà di questo Virtuoso, aveva fra me stesso pensato per comun benefizio de' Professori di quest'arti d' estrarre dalla già nominata lettera alcuni de' più efficaci dettami, con cui egli loro persuadere procacciò l' osservanza delle riverende leggi dell' onestà nell' esercizio dell' arti loro; e tali sentimenti disegnava frapporre nel mio racconto; ma poi la medesima lettera rileggendo, ed ogni particulare di essa esattamente considerando, me la veddi tanto crescere fra mano, non già per quello, ch' alla bontà dello stile, ma alla saldezza della dottrina, ed efficacia delle ragioni appartiene, ch' io credetti essere non pure cosa lodevole, ma dovuta il non tralasciare così bell' occasione di farla nota ai nostri Artefici, dandola di nuovo tutt' intera alle stampe, giacchè dopo che ella comparve alla luce, ell' ebbe nell' universale tant' approvazione, anzi tanto grido, e da tanti Scrittori fu celebrata e citata, che dissipatesi in un momento le copie, oggi, dopo il corso di più di cent' anni, ella quasi più non si trova. Sarà dunque mia cura il metterla nel fine della presente narrazione esattamente copiata da uno degli antichi esemplari, che nella Libreria del Collegio di S. Giovannino de' Padri della Compagnia di Gesù, del quale sopra parlammo, si

conserva. Tornando ora all' istoria, della quale già siamo alla fine.

Venuto l' anno 1589. del mese di Novembre seguì la morte della virtuosa Laura Battiferra cara consorte dell' Ammannato, e restò egli, in ordine alle disposizioni di lei, suo erede usufruttuario. Questa perdita fu per lui molto sensibile, e per la sua grave età di 78. anni, e per le varíe infermità sue particularmente del mal degli occhi, che siccome bene spesso lo travagliò nell' età migliore, così in quest' ultimo molto se gli accrebbe. Vivevasene contuttociò conformato nel Divino volere, non lasciando mai d' operare in servizio di Dio e della casa di lui, finchè finalmente venne l' ultim' ora sua, che fu del mese d' Aprile dell' anno 1592. l'ottantesimo secondo della sua età. Piansero i suoi amici la perdita d' un caro amico, i meschini d' un gran soccorritore ai lor bisogni, i Religiosi d' un efficace promotore del culto Divino, gli artefici d' un gran Maestro, e tutta la Città di Firenze d' un insigne ampliatore, e restauratore in ciò, ch' al comodo ed all' utile delle fabbriche appartiene, mentre (come dobbiamo credere) fece il Cielo acquisto d' una grand' Anima; al corpo suo fu data onorevolissima sepoltura nella stessa Chiesa di S. Giovannino, tanto da se ampliata ed abbellita, davanti alla sua Cappella dedicata a San Bartolommeo, nel luogo

appunto, dove ancor era stato collocato il cadavero della sua consorte, sopra i quali in una gran tavola di marmo postavi fin da quei tempi si legge la seguente inscrizione.

D. O. M.
Bartolommeo Ammannati
Eiusque Uxori
Laurae Battiferrae
Collegium Societatis
Iesu
Magnis Eorum Beneficiis
Auctum Suae Erga
Religiosissimos Coniuges
Voluntatis Et Grati
Animi Monumentum
Pos.
Obierunt Alter. A. Sal.
MDLXXXXII. aet. LXXXII.
Altera Sal. MDLXXXIX.
aet. LXVI.

La sua eredità, consistente principalmente in una casa in via della Stufa di valore di due mila quattro cento scudi, che fu sua propria abitazione, la quale egli aveva comperata da Niccolò di Filippo Ginori, in altre case in Firenze, ed in altri effetti per lo valore di molte migliaja di scudi, fu secondo sua ultima volontà il dì 20. dello stesso mese d'Aprile dal Padre Niccolò Fabbrini Fiorentino Rettore del Collegio di S. Giovannino della Compagnia di Gesù accettata.

Perchè nelle molte partite contenute nel libro, del quale sopra si è parlato, dove si è data notizia della fondazione della Chiesa piccola di S. Giovannino seguita l'anno 1352. si veggono più minuti particulari appartenenti a essa fondazione, il racconto de' quali averebbe reso troppo prolisso il discorso, ed inoltre veggonvisi alcuni modi di parlare e di scrivere, e idiotismi di quei, ch' io penso, che al Lettore non sieno in tutto per dispiacere, ho stimato bene copiarne in questo luogo alcune poche per saggio cavate a verbo a verbo, e sono le seguenti.

Adì 10 *di Luglio* 1349.

A Ser Nerlo di Ser Donato per lo testamento che fece Giovanni di Lando —— fior.	*xi. —— d.*
A M. Ricovero da S. Miniato savio decretalista per consiglio per fatti del dì —— fior.	*— sol.*
A Ser Ghirigoro savio decretalista per consiglio per fatti della Chiesa —— fior.	*— sol. xxxx.*
Alla Gabella de' Contratti per Gabella di	

una casa che noi vendemmo di quelle del Testat. adì . . di . . . . . ———— fior. *iiij. sol. xv.*

A Cantino Rinducci Rigattiere de moli di prode della detta casa, la quale noi ricomprammo concredendoci, che gl' Albitri della Chiesa da noi al Capitolo di S. Lorenzo vi sentenziassono suso la detta Chiesa ——— fior. *xxv. sol.*

Alla Gabella de Contratti per la compra di d. Casa ——— fior. *vij. ——— d.*

Adì 7. Ottobre 1349.

A un corriere che noi mandammo all' Abate di Monte Uliveto nel Contado di Siena per trattato, che avevamo con lui per fare la detta Chiesa a i suoi Frati di quell' Ordine in Firenze ———— fior. i. *———— d.*

Adì 23 Ottobre.

A M. Ghirigoro, e Ser Franceschino Berti demmo loro per iscrit-

to, e per patti, che ricominciaro, e doveano acconciare da noi alle donne di monte Domini eran per patto, che noi facevamo con loro, e con Frati Minori, che dovevamo far loro in via di S. Gallo di fuori la detta Chiesa, e il Convento vi sì promettea co i Frati fermi la, demmo loro fior. 10., *den. poi non andò innanzi* ——— *fior.* x. ——— d.

Adì 29 *Ottobre*

A Messer l' Abate di S. Miniato a Monte savio decretalista per consiglio de fatti della detta Chiesa — *fior.* ij. ———

A Messer Ghirigoro, e a Messer l' Abate, e a Ser Franceschino Berti, e a Messer lo Priore donammo con

. . . .

adì xiiij. di Novembre demmo loro perchè erano, e furono fatti albitri per li al-

tri assecutori, e per lo capitolo di S. Lorenzo a porre nel popolo di S. Lorenzo la detta Chiesa, con que patti, e condizione, che ai detti Savi paresse ——— fior. *xij.* ——— d.

A Ser Niccolino da S. Miniato Notaio della Corte di Messer lo Vescovo, per carte che fecero della Corte agli assecutori fior. *xv.* ——— d.

Ai sopraddetti Albitri per gl' Assecutori, e Capitolo di S. Lorenzo ——— fior. *xxxx.* ——— d.

Ai sopraddetti Albitri vollono anzi che sentenza dessono — fior. *xxxij.* ——— d.

A Ser Santi di Ser Cante Notaio, il quale fece il compromesso degl' Assecutori al Capitolo di S. Lorenzo per dar ordini a la dificazione della Chiesa di Messer S. Giovanni Vangelista, e fece il Lodo, che diedono i detti Albi-

tri , e protestagioni ——————— fior. iiij. ——— d.

A Ser Lamo di Ser Banduccino Notaio della Corte di Messer lo Vecovo per una carta , che fece dagl' Esecutori alla Corte quando Mes. lo Vicario rimise Fazio , e Cambio rinunzi la d. assecuzione , ——————— fior. ij. ——— d.

A Mess. lo Vicario , e alla Corte di Mess. lo Vescovo . . . . . . la Corte dagl' Assecutori per fatti della Chiesa di S. Gio. Vangelista, fior. xxx. ——— d.

Ad Andrea di Feo Maestro , e a Stefano Maestro , i quali furono per le rede e per gli Assecutori , a vedere il valore e la stima delle Case e Podere quando . . . . segnarono. . fior. iij. ——— d.

Adì 9. Settembre 1350.

A Mess. Francesco d'Ardingo , ed Ardingo di Messer Gio. de Medici pagammo loro contanti per lo Terreno, e luogo

case vecchie e casolari, che comprammo da loro per sentenza delli Albitri da noi al Capitolo di San Lorenzo in sul canto della via delli Spadai e Ispronai, e dalla via Larga a primo, e a secondo, e a terzo via, al quarto . . . . fiorini seicento trenta d'oro carta fatta per mano di Ser Cante di Ser Guido. Le dette carte compiute si ha in casa Fagno Dolfi, e si ha le carte delle compere antiche di Messer Francesco, e del di lui Nipote da cui compera ———————— *fior.* DCXXX. — —

A Cecco dipintore di d. per la carta per far segnare il detto terreno e case come beni comprati per li Assecutori del Testatore — —— *fior.* —— *sol. xxx.*

Adì 9. *Ottobre* 1350.

A Frate Iacopo Passavanti per far rimurare il muro de' Frati di S. Maria Novella, il qual muro si ruppe quan-

do fu il trattato de' Frati, alli Assecutori di fare la detta Chiesa, e sul canto della porcellana . . . . fior. iij. ——— d.

Adì 9 Ottobre 1350.

Alla Gabella de' Contratti per la detta compera del terreno della Chiesa fior. xxxi. sol. 6.

A Ser Cante di Ser Guido che ci desse le carte compiute della compera . . . . fior. vi. ———

Adì 25. Febbraio 1350.

A Ser Lapo di Ser Credi Notaio ebbe per provvedere, e per acconciare le scritture del lodo che si diede fra detto Andrea e l'erede, sicchè egli non potesse noiar le vendite delle case fior. xxx. ——— d.

Adì 14. Maggio 1351.

Per cinque Capponi, e per vitella, che si mandò a Messer lo Vescovo, e a Ser Franchino quando si fece la fondazione fior. iiij. ——— d.

A Messer lo Vescovo di Firenze, e alla suo Corte ebbe per fare la fondazione della prima pie-

tra, portò Ser Francesco . . . . fior. xxv. ——— d.

Segue la copia delle lettere, che nella narrazione si sono accennate scritte all'Ammannati, e sua Moglie.

Lettera del Padre Lodovico Corbinelli Fiorentino della Compagnia di Gesù.

Magnifico, e molto mio onorando in Cristo.

La vostra lettera, che alli giorni passati ricevei, è stata gratissima a tutti, poichè in essa così ben si conosce quanto zelo avete del servizio d'Iddio, e salute dell' Anime, ed insieme la grande affezione, che portate alla Compagnia, del che nostro Padre Generale, e tutti noi altri conosciamo esservi molt'obbligati, e non si manca, nè mancherà di pregare la sua Divina liberalità che ve ne renda larga rimunerazione, come siamo certi ch' ella farà sempre con voi, e con tutti. Ma essendo stato considerato il modo, che di costà proponevi per acconciare la Chiesa, e l' abitazione nello stesso sito, che adesso abbiamo senz'accrescere il sito, a N. P. par cosa manifesta, che questo non sarebbe a bastanza, e che poco sarebbe il miglioramento, ma non poca

la spesa, e quello che si desse alla Chiesa, non la farebbe però capace, e restrignerebbe l'abitazione, la quale quanto s'alzasse, tanto più stretto, e affogato sarebb' il Cortile. E benchè sia verissimo quello dite delle molte difficultà, e poche speranze, che vi sono di trovare altro luogo buono, ed il poco assegnamento di limosine per comperarlo, ed accomodarlo quando pure si trovasse, e da altro canto le grandissime incomodità, che patiscono i nostri, stando in questo modo come stanno, nondimeno a N. P. pare che sia più conveniente sopportare con pazienza, sino che a Iddio piacerà di far luogo capace, e conveniente più tosto, che con sì piccolo miglioramento restasse così per sempre con sì poca comodità di poter far frutto con i Ministri della Compagnia, e perchè altro non si pretende, che il servizio di S. D. M. abbiamo a sperare, che quand' a lei piacerà, saprà far nascere le occasioni, e muovere i cuori di tutti quelli, de' quali ella si vorrà degnare di servirsene per istrumenti di sì buon' opera, che se bene ella potrebbe far questo, ed ogn' altra cosa per se stessa, nondimeno sappiamo, che ordinariamente ella usa servirsi delli uomini per istromenti di queste simili cose non per bisogno, ch' ella ne abbia come è detto, ma per farli meritare più, e manco secondo la dignità dell' opera e della carità, colla

quale si fa, e mentre che la sua sapienza infinita non concede alle divote persone il poter adempir quelle buone opere, come desidererebbono, non però gli toglie il merito, anzi spesse volte l' accresce, facendo loro esercitar la pazienza, e la longanimità, purchè eglino stieno sempre saldi nel buon desiderio, e solleciti, e ferventi in aiutarlo continnamente coll'orazioni, e con la diligenza, e industria, e mezzo umano, quanto si può senza straccarsi nè perdersi mai d' animo, ma tener fermo, che l' Onnipotenza, e Bontà sua potrà, e vorrà a suo tempo adempire i santi desiderj di quelli che non vogliono altro, che'l servizio suo. Però, Messer Batolommeo carissimo, ancorchè io sappia la molta virtù, e carità, che è così ben radicata in voi, ed in alcun altri, nondimeno non ho potuto mancar di ricordarvi tutto questo per consolazione vostra, e mia, e se fusse vero quello ho inteso, che Monsig. Arcivescovo presto se ne tornasse costà per fermarvisi, potrebbe forse essere che quand' il Pastore fusse presente conoscesse ancora meglio quel che fosse utile al suo gregge, e si movesse a procurarlo più caldamente, e trovare i mezzi, e superar le difficultà. In tanto si attenderà a fare quel poco, che si potrà secondo ch' il luogo, e l' altre possibilità ci concederanno, e quando più si potrà più si farà, perchè tale è il desiderio di

nostro P. Generale, il qual adesso, com' avrete inteso, è stato forzato di presentare il Padre Cristofano per breve tempo per predicare questa Quaresima a Vicenza, il che a S. A. sarà utile, perchè s' eserciterà molto più, e così supplirà in suo cambio per questo tempo il Padre Pietro Reggio, il quale altre volte è stato costì, e second' ho inteso, sodisfece in ogni cosa assai bene. Così prego Dio, che adesso sia con molto frutto, e perchè pur troppo lungo sono stato so fine, rendendovi molti saluti in Domino per parte di nostro Padre Generale, del Padre Possevino, e di tutti, ed io quanto più posso mi raccomand' alle vostre divote orazioni, le quali non dubito, che Dio esaudirà a suo tempo, e se pur tardasse, pagherà con usura, perchè così suol fare a chi confida fermamente in lui.

Di Roma alli 17. di Gennajo 1576.
Vostr' Affezionatiss. Servo in Cristo
Lodovico Corbinelli.

Lettera del Padre Antonio Possevino della medesima Compagnia

Signor mio in Cristo onorando.

Ho la gratissima vostra, e veggo i vostri buon desiderj, i quali piaccia a Dio Sig. nostro d' accrescere, e compire in sua gloria. Pare a mio Padre Generale, che qui circ' alla cosa di S. Michele non si possa far cosa di momento, se di nuovo costì non si muove dagli amici. Però V. S. potrà esser insieme col Padre Rettore, e veder quali mezzi sarebbono al presente migliori, parendoci, che essendo mossa questa cosa da persone di costì divote, la cosa piglierà qualche cammino, e conform'agli avvisi, che di costì ci saranno dati ci sforzeremo e di raccomandare il negozio a Dio nostro Signore, e di promoverlo al possibile. Pigli essa animo in virtù di chi sa far di niente il tutto, e raccomandici alla divina bontà, la quale prego le accresca le sue santissime grazie.

Di Roma il dì 4. di Maggio 1577.
Della Signoria vostra servo in Cristo
Antonio Possevini.

Del Padre Everardo Mercuriano IV. Generale della detta Compagnia.

Molto Magnifico Signor mio in Cristo onorando.

Avendomi il Padre Rettore di cotesto nostro Collegio scritto certo nuovo disegno, che VS. va facendo per accomodare il detto Collegio, non ho potuto fare, che con la presente non la ringrazi quanto posso del continuo desiderio, che ha avuto d' ajutarci in questo negozio, e di questa nuova dimostrazione, che ci dà della sua buona volontà, perchè come riconoschiamo il molto obbligo che le dobbiamo, così VS. sia sicura, che non manchiamo di pregare la Divina bontà a rimunerarla pienamente d' ogni beneficio, che procura farci; abbiamo fatto matura considerazione, che sopr' il Disegno, che detto Padre ci rappresenta, ancorchè ci piaccia assai, nondimeno oltre ad altre difficoltà, che vi troviamo in trattarlo adesso, quella ci pare molt' importante degli assegnamenti, co' quali pensavo metter mano all' opera, che son molto deboli, e quello degli 500. *scudi del Padre Corbinelli codesto Collegio non può godere sino all' anno del* 85. *Sicchè crediamo, che o in conto alcuno non riuscirebbe al presente, o almeno con grandis-*

sima fatica, e travaglio di tutti si potrebb' ottener quanto fosse bisogno per porlo in esecuzione, però teniamo per certo, che sia molto meglio differirlo ad altro più opportuno tempo, qual è da sperare, che nostro Signore ci manderà molto presto, se sarà conforme al suo Divin Volere, che s' eseguisca, e assicurandomi della benevolenza di VS. che anch'essa concorrerà in questo nostro parere, ed insieme che conserverà i buoni desiderj suoi d' ajutarci, per quando ci s' offerirà miglior occasione di potercene valere con maggior comodità di tutti. Io fo fine, con desiderale, e pregarle da Dio Signor nostro continuo augumento della sua Santissima Grazia.

Di Roma il dì 20. *Marzo* 1578.

Di VS.

Servo in Iesu Cristo
Everardo Mercuriano.

Del Padre Claudio Acquaviva Quinto Generale della Compagnia di Gesù, a Laura Battiferra.

Molto Magnifica Sig. in Cristo Osservandissima.

Il contento che VS. mostrava aver sentito insieme con M. Bartolommeo suo consorte come lo veggo, e riconosco per frutto della lor carità, che gli spinge, e desta sempre per gloria del Sig. a nuovi e santi desiderj, ed in particolare all'ajuto di questa minima Compagnia di Gesù, mi fu ancora a me cagione di molta consolazione nel Sig. e di ringraziarne insieme VS. ed esso Messer Bartolommeo, come fo di tutto cuore. Quando VS. pregava pel Generale della Compagnia, che si doveva creare, chiedendo me, chiedeva e pregava insieme tacitamente, che fusse data una perpetua materia alla sua carità di pregare per me, e ajutare la debolezza mia, e ora che il Signore le ha fatta la grazia non si sottragga dall' obbligo, ma per amor del comun Signore mi ajuti con molt' altri per mezzo delle sue calde orazioni a portar fedelmente questa Croce, facendo a mio nome la medesima domanda a Messer Bartolommeo suo, a' quali prego dalla Divina Bontà in mol-

te consolazioni, ed opere di giustizia l'arra dell' eterna corona.

Di Roma il 17. Marzo 1581,

Poi soggiunse di suo proprio pugno

Veggo bene, che 'l peso avanza troppo le forze, e mi rendo sicuro che s' ella m' avesse più pienamente conosciuto, non averebbe fatta simile orazione amando la Compagnia nostra. Ma 'l concetto ch' ella n' avea ne fu cagione Desidero che il Signore m' ajuti ad esser tale, che almeno si corrisponda. Intendo che la buona Mad. Contessa ci ha lasciati in terra, ritirandosi a migliore stanza. Non mancheremo di pregare per lei.

Di VS.

Servo in Cristo
Claudio Acquaviva.

Del medesimo a Bartolommeo Ammannati.

Molto Magnifico Signore in Cristo onorando.

Dopo d' avere scritto a V S. la settimana passata si è ricevuta la sua de' 24. di Giugno con il disegno, essendo stato tutto questo tempo in Dogana, a noi tanto più grato, quanto più viene desiderato: l'abbiamo visto con molta soddisfazione, e ci pare che il tutto sia molto bene inteso e ordinato, e che riuscirà opera degna della fatica sua. Quant' al provvedere che le limosine corrano, acciò si possa ajutar la fabbrica, se quegli che le vogliono dare sapessero, che senza peccato non si possono applicare ad altro, ch' a quello stesso uso, a che furon date, potrebbono restar assai sicuri, che non sarebbono impiegate in altro; con tutto ciò io farò che gli Confessori nostri di costì sieno avvisati, che veggano con buona soddisfazione de' limosinieri, di far che le limosine, che vorrebbono dare per altr' uso di Chiesa nostra, si contentino sieno spese in quest' opera tanto degna. A VS. poi non dirò altro intorno a non voler più ricever limosine per la fabbrica, perchè mi persuado ch' ella si farebbe maggiore scrupolo d' esser cagione d' impedir quel bene, non ammettendo la limosina, che pregiudica-

re all' anima sua col riceverla, perchè cooperando alla buon' opera verrà più tosto a meritare, che farsi danno. Intorn' alle storie che si potrebbon dipignere in quelli spazzi, piaccia al Signore, che si spedisca così presto il restante della Chiesa, come queste si troveranno senza difficoltà. Già VS. avrà inteso dal Padre Rettore il cald' uficio fatto qui da noi per poter alzar la Chiesa. Starem' aspettando d' intendere quella buona risoluzione, che tutti desideriamo. Con la morte del nostro buon Maestro Domenico, non solamente siamo restati privi dell' ajuto suo, ma insieme intricati, che non sappiamo ove metter le mani per avern' un altro, perchè quelli pochi Maestri che abbiamo stanno ora occupati nella cupola della Chiesa nostra qui di Roma, nella quale non si perde tempo. Che l' Illustrissimo Cardinale Farnese desidera vederne quanto più presto il fine. Della divozione, ed affezione, che VS. insieme con Madonna Laura sua consorte ci dimostrano, terremo grata memoria, e pregheremo il Signore doni loro in questa vita e nell' altra larga ricompensa.

Di Roma alli 12. *d' Agosto* 1581.
Di VS.

Servò Amorevolissimo in Cristo
Claudio Acquaviva.

Del medesimo all' Ammannato.

Molto magnifico Signore.

AVrò caro che VS. resti pienamente soddisfatta in quello che pretende dal Padre Giulio Mazzarrini, nè perciò è necessario con esso me altro compimento. Il Disegno della facciata del Collegio verso S. Lorenzo ci è piaciuto molto, nè perciò occorre altro, se non di rimetterci alla molta prudenza di VS. che ben sa quello che conviene alla Compagnia. Il P. Rettore ancora, se avrà alcuna cosa da rappresentarle, lo farà con molta confidenza. Non credo che VS. avrà potuto mandare il resto del disegno del Collegio, poichè ho inteso dipoi che si è malata, il che mi è dispiaciuto molto, sì per gli tempi caldi e pericolosi, sì anco per la molta età sua; per quel che tocca a lei abbiasi cura, e si serva pure liberamente del Collegio in ogni cosa, e noi di qua la terremo raccomandata al Signore nelle nostre orazioni, acciò che la renda sana, e le dia quella pienezza di grazia, che io le desidero.

Di Roma a' 4. d' Agosto 1590.

Soggiunse di proprio pugno.

Non lascerò di dire a VS. con confidenza, che quanto a me (rimettendo il fatto al suo prudente giudizio) giudicherei più conforme alla decenza della nostra Religione, che si togliessero i Balaustri, e si moderasse assai quel Gesù, che è troppo sontuoso.

Di VS.

Servo Amorevolissimo in Cristo.
Claudio Acquaviva.

LETTERA

DI M. BARTOLOMMEO AMMANNATI

ARCHITETTO E SCULTOR FIORENTINO.

AGLI ONORATI ACCADEMICI DEL DISEGNO

In Firenze nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli 1582.

Onoratissimi Accademici.

Essendoci raunati più volte insieme molti della nostra Accademia del Disegno, e avendo avuto fra noi assai utili e buoni ragionamenti, massimamente nel tempo che io fui Consolo, non mancai di pregare (ed alcuni in sino a oggi ne posson far fede) che si dovesse fare ogn'ope-

ra di mettere in uso, ch'almeno una volta il mese (che sarebbe stato il giorno della nostra raunata, la quale è la seconda Domenica di ciascun mese dell'Anno) or uno, e quando un altro mettesse in campo alcuna cosa bella e giovevole della sua professione ed arte, o di Pittura, o di Scultura, o d' Architettura; e quel tanto ne dicesse, che egli sentisse. Essendo che in ciascuna di queste tre Arti sono molti particolari, sopra i quali si può ragionare e discorere ampiamente, ancorchè delle due prime Pittura e Scultura tutti si abbiano a ridurre a questo fin solo, che elle dilettino e piacciano: e l'architettura abbia bellezza e comodità. Se il Pittore adunque avesse parlato del colorire, arebbe scoperto mille belle e vaghe discrezioni, anzi pur tante che appena l' età d'un uomo basta per apprenderle in parte, laonde un giovane veniva con molta agevolezza, ed in picciolo spazio di tempo ad imparare e comprendere assai, e poteva a buon' ora acquistar onore e fama. Similmente se un altro avesse trattato, e discorso dintorno alla composizione delle Storie, veggasi di grazia, che utilità si faceva a' giovani, per esser questa una di quelle parti di tanta importanza, che rare volte se ne veggono ben composte, e nelle quali non si scorgono assai capi, ed altre membra, che non si ritrovano se non fitte l' una

figura coll'altra, e mal accozzate, e divisate fra loro. Chi si fusse anche posto a ragionare quanto sia utile la prospettiva, ed il sapersene con grazia servire, e non come alcuni hanno fatto, dando non poca disgrazia e sconvenevolezza alle lor figure, grande per certo sarebbe stato il frutto, che se ne poteva ritrarre, ed oltre ciò sapete tutti, eccellenti Accademici, quant'io pregassi, che delle proporzioni, distribuzioni, discrezioni, e comodità dell'Architettura, si ragionasse e discoresse, le quali cose apportano vaghezza e comodità, ed alle quali il tempo non basta per arrivare a qualche perfezione. Agli Scultori poi, quanti buoni consigli e giovevoli documenti si poteva egli porgere? E prima per dar grazia ad una statua di marmo, quant'arte e giudizio ci voglia, acciò che i grandi e fini marmi, che con gran fatica, tempo, e spesa non picciola si son cavati, e condotti, per poca pratica e mancamento d'arte non si guastino, e non si storpino. Ed appresso come si debba svolgere dolcemente una figura, acciò che non paja di molti pezzi, e mal divisata, come pur troppo spesso addiviene a chi non è da qualche maestro fedelmente avvertito e corretto. Il che sapere molto giova a' giovani, perciò che non basta il vedere le ben fatte e belle figure, ma conviensi anche saper ben l'arte, e per-

chè elle così son fatte, imperocchè se ciò bastasse, il Moisè bellissimo di Michel Agnolo Buonarruoti, con l' altre sue figure, ed in Fiorenza la Sagrestia di S. Lorenzo, potrebbono insegnare a tutti senz' altro. Ben è vero, che con molta lunghezza di tempo farebbono in ogni modo: ma l' intendimento mio era di scorciarlo e farlo più breve, che fusse stato possibile essendo sì caro com' è, però che fra l' imparare, ed aver comodità d' operare, l' uomo divien vecchio, e con le forze gli manca il lume degli occhi, e tal ora anche quello della mente. Questa usanza dunque del leggere, e discorrere sopra gli avvertimenti detti ed altri più assai, che dir si potrebbono con grand' utile e profitto de' giovani, non essendo per ancora introdotta, quello che ne sia stato cagione, non so. Quel tanto adunque, ch' io allora con viva voce avrei desiderato di dire sopra un particolare solo per iscarico della mia coscienza, adesso a tutti quelli il dirò, i quali questa mia lettera si degneranno di leggere; ed è questo, che sieno avvertiti, e si guardino per l' amor di Dio e per quanto hanno cara la lor salute, di non incorrere, e cader nell' errore e difetto, nel quale io nel mio operare son incorso e caduto facendo molte mie figure del tutto ignude e scoperte, per aver seguitato in ciò più l' uso, anzi abuso, che la ra-

gione di coloro, i quali innanzi a me in tal modo hanno fatto le loro, e non hanno considerato, che molto maggiore onore è dimostrarsi onesto e costumato uomo, che vano e lascivo, ancorchè bene ed eccellentemente operando. Il quale mio in vero non piccolo errore e difetto, non potend' io in altra guisa ammendare, e correggere, essendo che è impossibile di stornare le mie figure, o vero dire a chiunque le vede o vedrà, ch' io mi dolgo d' averle così fatte; lo voglio pubblicamente scrivere, confessare, e far giusta mia possa, noto ad ognuno quant' io facessi male, e quanto io me ne dolga, e me ne penta, e a questo fine eziandio, che gli altri sieno avvertiti di non incorrere in cotal dannoso vizio. Perocchè prima che offender la vita Politica e maggiormente Dio benedetto, con dar cattivo esempio ad alcuna persona, si dovrebbe desiderar la morte e del corpo, e della fama insieme. Il far dunque statue ignude, Satiri, Fauni e cose simili, scoprendo quelle parti, che si deono ricoprire, e che veder non si possono, se non con vergogna; e che ragione ed arte ricoprir c' insegna, è grandissimo e gravissimo errore. Perciò che, quando mai altro male ed altro danno non ne avvenisse, questo certo n' avviene, che altri comprende pure il disonesto animo e l' ingorda voglia di dilettare dell' operante. Da che nasce poi, che tali

opere son testimoni contra la vita di chi le ha fatte. Confesso adunque (quanto a me appartiene) di avere in ciò molto offeso la grandissima Maestà di Dio, quantunque io non mi movessi già a così fare per offenderla. Ma per questo non mi scuso, poscia che cattivo effetto veggio pur che ne riesce, senza ch' io so, che l' ignoranza di ciò, l' uso, ed altre cose non mi scusano in parte alcuna. Perciò che l' uomo ha da sapere quello che fa, e che effetto alla fine possa, o debba nascere da questo suo fare, ed operare. Però, Fratelli Accademici miei carissimi, siavi grato questo avvertimento, ch' io con tutto l' affetto dell' animo mio vi porgo di non far mai opera vostra in alcun luogo disonesta o lasciva, parlo figure ignude del tutto, nè cosa altra, che possa muovere uomo o donna, di che età si voglia, a cattivi pensieri, essendo che pur troppo questa nostra corrotta natura sia pronta per se stessa al movimento, senza ch' altri l' inviti; ond' io consiglio tutti, che ve ne guardiate con ogni studio, a fine che non abbiate nella prudente e matura vostra età, siccome ora fo io, a vergognarvi, e dolervi d' aver ciò fatto: e maggiormente d' aver offeso Dio, non sapendo certamente niuno se arà tempo di chiederne perdono, nè se ci converrà render conto eternamente del mal esempio dato, il quale vive e vive-

rà pur troppo ad onta e scherno nostro lungo tempo, e il quale con tanta sollecitudine e con tante vigilie s'è cercato che viva. E so bene, che molti di voi sanno, che non è minor difficultà, nè minor arte punto, il saper fare un bel panno dintorno ad una statua che con grazia sia accomodato e posto, che si sia farla tutta ignuda e scoperta: e che sia ciò vero, l'esempio de' valent' uomini e saputi dell'arte ve lo dimostra. Quante lodi, quanti favori ha riportato Messer Jacopo Sansovino del suo Santo Jacopo tutto vestito fuor che mezzo le braccia? tanti, che io non so se forse altri ne abbia mai tanto delle sue nude riportato. Il Moisè di S. Pietro in vincula di Roma, non è egli lodato per la più bella figura, ch' abbia fatto Michelagnolo Buonarruoti? e pure è vestita del tutto. Però vano, e sempre errante pensiero degli uomini, e massimamente de'giovani, che per lo più si dilettano di far cose, che solo possano allettare il senso, e ad altro non si studia, che impudicamente piacere. Il qual malvagio pensiero, se non si cerca di sverre e di sbarbare da' cuori, prima ch' altri s' invecchi, troppo cattivi ed amari frutti n' arreca e produce: ed or crediamo noi, che quegli antichi e moderni Scrittori, i quali con tante continue fatiche di giorno e di notte si sono studiati in comporre prose, rime, e versi altissimi e leg-

giadrissimi, nondimeno osceni, e disonesti, sì ch' hanno guasto e corrotto ormai tutto il Mondo, se potessero di nuovo ritornare in vita, che volentieri non le stracciassero, e non gli ardessero tutti, e non odiassero, e non fuggissero la tanta amata e cercata fama mortale? Miseri loro, che bene (ma forse tardi) s' avveggono, quant' ogni cosa sia vanitade espressa, e che tutte le lodi e gli onori, che può dare il Mondo, niuno conforto, nè ajuto porgono all' anime loro già mai, massimamente di quelle opere, di cui parlo, le quali di tanti mali esempi son piene. Or se dichiamo, e crediamo questo degli scritti profani; che dire e credere dobbiamo delle statue e delle figure, che in una occhiata sola possono muovere ogn' animo, ancorchè temperato e ben composto, a disordinato e sconcio pensiero, e sono poste ne' luoghi pubblichi, e da ogni gente e vedute, e considerate, il che tanto non avviene de' libri e degli scritti, i quali da tutti letti esser non possono. Per lo che dire potremo, che non solo ne' Tempj, nelle Chiese Sacre non si debbano porre tali incitamenti malvagi, dove non si dee, se non cose oneste e sante vedere o dipinte, o scolpite; ma nè anche in luogo alcuno privato, ed eziandio profano, poscia che in tutti i luoghi ed in ogni tempo, come

di sopra dissi, siamo obbligati a dimostrarci a tutti gli uomini, onesti e casti, amatori e conservatori de' buoni costumi, e non destruttori ed odiatori di essi. Nè si vadia di grazia niuno escusando con dire: quel Signore, quel Principe volle, e mi comandò, che io così far dovessi, nè io poteva o doveva disdirgli; perchè s'egli sarà eccellente maestro in ciò, saprà benissimo col giudizio e coll'arte sua far cosa, che insieme porgerà diletto e vaghezza, senza mostrar di fuori qual è di drento il cuor suo sozzo, e carnale. E pur sappiamo, che il più degli uomini, che ci fa operare, non dà invenzione alcuna, ma si rimette al nostro giudizio, dicendone: qui vorrei un giardino, una fonte, un vivajo, e simili; e quando pure si trovassero tali, che cose disoneste e laide ci comandassero, non dobbiamo obbedirli, e siamo tenuti ad aver più riguardo di non nuocere all'anima nostra, che venir secondando il piacere altrui, e più guardarci dall'offendere la Divina Maestà, con dar cattivo esempio a gli uomini, contra la sua Santissima Volontà, che operare in pro di qualsivoglia persona. Ed in questo proposito (a mia confusione) non voglio tacere, che mai nessuno padrone e Signore che io servissi, non mi disse, che in tali figure, nè in cotal modo fatte io far dovessi, ma la cattiva usanza, e più la mia

vana mente in tale e così fatto errore m'hanno fatto cadere. Ora adunque che alla bontà di Dio è piaciuto aprirmi pur un poco gli occhi dell' intelletto, che fallace piacer d' aggradir troppo alla più gente m' aveva tenuti serrati e chiusi, conosco apertamente d'aver errato grandemente, e ciò è la cagione, che io mi son così mosso a pregar voi tutti, che ve ne guardiate almen più per tempo, di quel ch' ho saputo far io. E soggiungerò ancora, con buona grazia vostra, a maggior testimonianza di quanto vi ho pur testè detto, quello che m'è occorso in questi ultimi anni di mia vecchiaja. Fummi imposto dalla Santità di N. S. Papa Gregorio XIII. ch'io dovessi fare una sepoltura tutta di marmi, per un suo Cugino in Campo Santo di Pisa, il quale per essere stato eccellentissimo Legista, mi parve di fare una Giustizia; e perchè le buone leggi partoriscono la Pace, feci anco la statua di lei; e perchè dove dimora la Giustizia e la Pace, v' è nel mezzo il Signore Salvator nostro, però posi nel mezzo la figura di Gesu' Cristo, che mostra le Santissime e salutari sue Piaghe. Della qual sepoltura ne trassi più onore e giovamento, che di altre statue ch' io abbia fatto giammai; perciò che avendone buona relazione il Beatissimo Pontefice, mi fece donativo di molta somma di danari oltre ad ogni buono e lar-

go pagamento. E se bene io feci il Colosso che è in Padova, e 'l Gigante, col resto della Fonte che è in su la Piazza di Firenze con tanti ignudi, manco onore assai ne ritrassi e quel ch' è peggio, me ne trovo la coscienza fuor di modo gravata, come dirittamente mi si conviene; onde del continuo acerbissimo dolore e pentimento ne sento all' animo. Prendete adunque amorevolmente questi miei ricordi e consigli come da Padre, che negli anni essere vi posso, e dal più minimo, che in valore di tutti mi reputo, e tengo. Discorrete con prudenza l'operar vostro, ed in ispezialità nelle Chiese (come già dissi) ancor ch'io spero, che sotto sì prudente Pontefice qual noi siamo tal abuso vizioso si torrà via del tutto; raffrenando il licenzioso modo di fare degli Scultori e Pittori, e che non si porrà cosa alcuna in luogo sacro, senz' esser bene esaminata e veduta prima da persone di buona vita e d' ottimo giudizio; e facendo qui fine a questo mio ragionamento, pregherò il Signor Dio, che vi conservi sempre nella santissima grazia sua, e vi feliciti in tutte l' opere vostre, sovvenendomi d' una parola, che già mi disse Michelagnolo Buonarruoti, ed è che i buoni Cristiani sempre facevano le buone, e belle figure.

Di Firenze il dì 22. *d' Agosto* 1582.

Bartolommeo Ammannati.

DESCRIZIONE DEL MODELLO

DEL PALAZZO DE' PITTI

Fatto da Paolo Falconieri Nobile Fiorentino, Primo Gentiluomo della Camera del Sereniss. Granduca di Toscana

COSIMO III.

Il Palazzo del Serenissimo Granduca ai Pitti, che volgarmente il Palazzo de' Pitti s'appella, contuttochè possa nominarsi per uno de' più maestosi e nobili edifizj che si veggano in tutta Italia e fuori, non tanto per quella parte d' antica struttura fatta a seconda del modello del celebre Brunellesco, quanto per lo Cortile mara-

viglioso, che vi adornò con proprio disegno il nostro Ammannati, e per le bellissime aggiunte statevi fatte dipoi colla scorta d' altri celebri Architetti; contuttociò è oggi ancor esso a quello stato pervenuto in cui il poco durevole affetto, e la sempre mutabile volontà e gusto degli uomini hanno per uso di ridurre col tempo tutte le cose, che a proprio comodo o diletto seppe mai l' umano ingegno investigare. Voglio dire, che coll' inoltrarsi dell' età sonosi eziandio in ciò, che alle abitazioni appartiene, mutate le costumanze, le quali tirando a se stesse varie necessitadi, hanno fatto per modo, che quello, che già ed al comodo, ed all' utile, ed anche all' ammirazione potè servire, oggi col ritener che fa tutto 'l suo bello antico non per questo soddisfaccia così bene all' altre parti, che non abbia bisogno di qualche accrescimento e mutazione.

Tutto avendo ben conosciuto il nobilissimo e virtuosissimo Paolo Falconieri primo Gentiluomo della Camera del Serenis. Granduca Cosimo III. esperto non pure in tutto ciò che a disegno appartiene, ma eziandio nell' architettoniche discipline, e molto più riflettendo all' alta generosità e magnificenza di tanto Principe, si pose non ha molto per suo virtuoso trattenimento a formare un grande e bellissimo modello dello stesso Palazzo dei

Pitti, accrescendo, e mutando in esso tutto ciò, che per ridurlo (anche in considerazione de' presenti tempi) è più vago e più maestoso e più comodo, e che secondo le proprie idee, pensò potersi accrescere o mutare; ed avendo tale sua faticosissima operazione fatta vedere la state passata del 1681. ad esso Serenissimo, con rappresentare all' Altezza Sua il modo, come senza guastare del fatto nulla più di quello, che alcuna dura necessità richiegga, e con quanto risparmio possa mettersi ad esecuzione, fu da S. A. comandato, che al modello fosse costituito degno luogo nello stesso Palazzo: ond' è che il poterlo comodamente vedere non è così facile ad ognuno. Questo modello però mi pongo ora io a descrivere: ma prima voglio che sappia il mio Lettore, che io non ebbi mai dubbio alcuno, che una cotal descrizione, a chi non vedde, e non fu pratico del Palazzo, e non ebbe sotto l' occhio lo stesso modello, poco o niun ajuto porger dovesse per formare oggi e dell' uno e dell' altro un chiaro e ben adequato concetto; conciossiacosachè a gran pena si potesse satisfare al bisogno con esporre alle pupille le piante, i profili, le alzate, i disegni spaccati, ed in somma le parti tanto esteriori che interiori, e queste di più accompagnando con prolisse annotazioni e dichiarazioni: ma non perciò volli desistere dall' incaricare la mia

penna di tal fatica, fatto in ciò avveduto da quel poco, che nel diletto, ch'io mai sempre mi presi di veder cose appartenenti a quest'arti, mi diede alle mani; ond' io potei per esperienza trarre quest' indubitato fondamento di verità: che ove di fabbriche per abitazione si tratta, anche gli stessi modelli, tutto che accuratissimi, tutto che in ogni lor parte terminati e puliti, non giungono mai (per dir così) a parlar tanto da se stessi, che senza alcuna spiegazione in iscritto delle varie e precise intenzioni dell'Architetto, basti a chi deve eseguire per compitamente metter in opera. Anzi io vidi occorrere talvolta, che col mutarsi dell' etadi, mutandosi eziandio i pareri, l' inclinazioni, e gli affetti, tutto ciò che dall' antico artefice con piena cognizione di causa fu giudicato oltre ogni credere necessario in tutto e per tutto; a chi bene non intese i suoi fini, superfluo, ed impertinente apparisse. Mirabili senza fallo sono i modelli di macchine, di ponti, e d'altre architettoniche operazioni, che fra i moltissimi che divorò il tempo, son rimasi nelle stanze degli Operai di S. Maria del Fiore Cattedrale di Firenze, lasciati dal gran Brunellesco per servizio già della maravigliosa fabbrica della Cupola, e pure (non dico per testimonianza dell'occhio mio, e del mio poco

intendere) ma per attestato di grand' uomini, o sia perchè manchi loro qualche minima particella, o pure per non esserci restata notizia dell' intenzione di quel grand' uomo, non s' ha memoria, che alcuno gli ufficj di tali instrumenti abbia giammai saputo investigare; sì che oggi altro non resta a chi gli considera, se non d'ammirare il loro stupendo artificio, la varietà, la multiplicità delle membra operatrici, l' esattezza e diligenza del lavorío, senza però nè poco nè punto penetrare l' azione o 'l fine, a cui essi furono da quel sublimissimo ingegno destinati. Ma a che ragionare di modelli? mentre abbiamo in questi ultimi secoli veduto che le materie stesse condotte, e poco meno che poste a' luoghi loro, hanno sortita la medesima infelicità di non lasciarsi conoscere in modo che al buono esecutore possa bastare per situarle a' loro posti negli ordinati edificj.

Ciò chiaramente apparisce, quando non mai da altro, dalla tanto rinomata Scala del Buonarruoto, architettata per lo vestibulo della Libreria di S. Lorenzo, le cui parti alla sua partenza di qua erano state ben lavorate e condotte; e pure non potè l' accuratezza del Vasari (che n' ebbe l' incumbenza) situarle a' luoghi loro, onde facesse ricorso per lettera al grand' Artefice, e ciò non ostante è uni-

versale opinione degl' intendenti, ch' egli non così appunto ne seguitasse la prima bellissima idea, anzi non poco se ne tenesse lontano; e ciò fa credere la lettera stessa responsiva di Michelagnolo in data de' 28. Settembre 1555. nella quale, o perchè si trovasse oppresso dal peso dell' ultima vecchiaja o perchè poco si curasse, che tal opera fosse effettuata per altre mani, dopo aver più cose scritte oscurate, anzi che no, seguita a dire: *E detta parte di Scala aovata abbia come due ale, una di qua e una di là che vi seguitino i medesimi gradi, e non aovati.* Fin qui la lettera; e non ha dubbio che per la relazione che hanno le parole della medesima, ove dice: *una di qua, e una di là* colla scala, pare che le laterali scale dovessero, siccome oggi si vedono, essere state intese e messe in opera dal Vasari allato appunto, e per lo diritto della scala di mezzo; ma gran fatto non sarebbe già, che il Buonarruoto avesse inteso di dire, non di qua, e di là alla scala, ma alla porta per cui entrasi in Libreria, conciossiacosachè nella testata del Ricetto da due lati della porta vedesi in una cornice posante sul pavimento un taglio egualmente lontano dagli angoli più vicini, con cui si rappresenta l' incavo della testata d'uno scalino da incastrarsi quivi con bastone ed altri suoi membri, corrispondenti appunto a quei degli scalini, che sono in

opera nella scala. E sopra questo taglio, fatto per lo primo scalino, veggonsi seguitare alcune riseghe nel muro per lo posare degli scalini superiori, le quali si sollevano vicino al cominciamento de'mensolini, e conduconsi ad un tal piano, che vengono ad impedire le mensolette che gli sostengono, alcune delle quali veggonsi essere state a bello studio tagliate nell' antico tempo, e prima che la scala fosse posta al luogo; ed inoltre essere state subbiate, comecchè occupate dalle laterali scale, non avessero dovuto servire a quel posto come l' altre del Ricetto; onde è forza il dire, che dalla parte del muro, che essa porta della Libreria contiene, dovessero sorgere le due ali e non lateralmente alla scala di mezzo. Sonovi eziandio altri segnali che mostrano, che 'l Vasari (tutto che meriti lode per aver condotta a sua fine una maravigliosa scala) a cagione dell' oscurità, con che procedè Michelagnolo nella sua lettera, non interamente si conformò al di lui pensiero, ed i segnali son questi: che nel salire per lo mezzo vedesi il terzo scalino non esser coperto dal quarto fino a segno, che in esso terzo si vede; ma rimanerne una certa porzione verso il suo congiugnimento col quarto, non ridotta al pulimento del restante della sua superficie, segno chiaro d' essere stato tirato alquanto più in fuori di quello, che inventò il Buonarroti, che

forse non volle che la scala avesse tanta distesa, quanta ne ha. Osservansi di più in diversi luoghi della scala incastrati alcuni tasselli che nulla operano, e questi pure fanno conoscere qualche diversità di pensiero nel primo Architetto. Finalmente pare non piccolo indizio di qualche varietà il vedersi essere avanzati alcuni scalini quasi in forma ovale, e non posti in opera dal Vasari. E finalmente per quanto io medesimo sappia giudicare, stimo non piccol segno, che 'l Vasari stesso si trovasse in gran dubbio dell' aver fatto bene, la riverenza e rispetto, ch' egli volle portare a' concetti di quel grande artefice con lasciare in quelle parti, che sopra dicemmo, le rotture, riseghe, e subbiature antiche, quasi che fosse sua volontà il farne vedere tutto ciò, che in simile contingenza seppe egli operare, e tener viva eziandio ad eterna memoria, qual si fosse stata la prima idea del gran Michelagnolo.

Avendo considerato tutto ciò anche Gio. Battista Nelli gentiluomo di mia Patria, giovane che alla nobiltà dell' animo e bontà de' costumi ha congiunta straordinaria cognizione e pratica d'ogni cosa che all' architettura appartiene; mosso anch' egli da desiderio, che coll' innoltrarsi de' tempi, non restino (a gran danno della posterità) offuscate eziandio le memorie degli alti pensieri avutisi dallo stesso

Michelagnolo, non pure intorno al maraviglioso modello della facciata della Chiesa medesima, ma d'altri ornati e fabbriche che debbono accompagnarla, si pose a disegnare in pianta, faccia e profilo non solamente tutto il modellato da Michelagnolo, e posto in opera da lui, e da altri dopo lui, appartenente al grande edificio e di chiesa, e di cappella, e di libreria, ma eziandio quanto egli disegnò e modellò, e che ancora non ha sortito suo fine, misurando fino ad ogni minutissimo membretto di tutto ciò che apparisce eseguito, e ricavando con giustissima simetria, e da' modelli che si conservano in S. Lorenzo ed altrove, e da' disegni che di mano del Buonarruoto stesso son tuttavia appresso agli eredi, tutto quello che rimane da eseguirsi; ed io ad effetto di far conoscere di qual pregio sieno riuscite queste sue nobili fatiche, delle quali egli ha pieno un volume, non addurrò altra testimonianza che quella dell' ottimo gradimento, con che l'ha ricevute il Serenissimo Ferdinando Principe di Toscana, al quale egli volle offerirle in dono, e dell' amore e stima con che quell' Altezza si degna tuttavia di conservarle.

Non dee dunque alcuna maraviglia recare, se io, come dissi a principio, tuttochè ben consapevole di non potere con semplice descrizione e con parole, se non poca luce dare a chi legge, onde possa

bene intendere e ravvisare tutte le qualità della nobil fabbrica disegnata nel modello da descriversi da me del Palazzo de' Pitti, abbia tal fatica intrapresa, perchè mia principale intenzione fu ed è il farsi; che restando sempre il modello, siccome promette che resterà la sollecita provvidenza, con che dal Serenissimo Granduca ne fu comandata la conservazione, e rimanendo altresì questa mia povera e semplice fatica, assai più facile e più sicuro si renda quando che sia il venirne in tutto o in parte all' esecuzione.

E incominciando dalle variazioni appartenenti al di fuori, dico, che vuole il nobile Architetto, che nella superior parte della piazza adiacente al prospetto, ella si riduca in piano, lasciando in mezzo un gran padiglione, che l'attraversi dalla faccia sino allo sdrucciolo, per lo quale padiglione salgano le carrozze al piano della porta, e quivi per due alie e terrazzi, per le quali si dirama esso padiglione dall' una e l'altra parte lungo la facciata, entrino le medesime carrozze in un vestibulo ovato ornato di colonne, quindi per un gran portico si portino nel gran giardino di Boboli; e fa conoscere, come dalla destra parte possa comodamente aver passaggio tutto il più, che per via di some, o altrimenti deve portarsi per lo rimanente del servizio basso del palazzo.

Da quest' altezza tornasi a scendere nel

piano della piazza per tre ordini di cinque gradi per ciascuno. Sotto a questi ha egli cavato come due falsebrache, le quali e difesa e maestà posson recare al palazzo, avendovi posto sotto per ogni parte cinque pezzi di cannone.

In ciascheduna delle due parti piane della piazza, che mettono in mezzo il padiglione, ha egli collocata una fonte, la quale coll' acqua che torna dalla fontana del cortile fa vaga mostra di se stessa, e potrebbe anche l'un' e l'altra servire per basa a due statue di Granduchi di Toscana. Con queste due linee, cioè del piano della piazza, e dell' altezza de' terrazzi o ringhiere, ha disegnato uno zoccolo rustico sotto le due braccia, che si aggiungono a questo gran corpo, le quali terminano la lunghezza della piazza per tener con esso zoccolo in piano tutta la fabbrica, e ne ha insiememente cavato il comodo per lo stare al coperto le carrozze con una gran loggia dall' una parte e dall' altra, allato alla quale (dalla parte però di via de' Guicciardini) ha fatte quattro grandi stanze per restituire al palazzo quel comodo dell' arti, che a continuo servizio dello stesso fin da gran tempo in qua si esercitano nello stanzone, che delle Legne volgarmente è chiamato. Coll' abbassamento della piazza pretende ancora d'avere ajutata la bassezza della facciata in proporzione di sua vasta lunghezza, alzando alla

vista quelle otto braccia, che spianando la piazza, se le aggiunsero, e questo senza carico di spesa. Intende anche in un tempo stesso per togliere ad essa facciata l'antica dirittura, ed aggiugner le varietà di fare nel suo mezzo uno sporto per quanto occupano di spazio sette finestre, ornandolo di colonne doppie della foggia medesima di quelle del cortile, secondo l'ordine del quale le varia ad ogni piano. Questo sporto vien terminato con un ornato nel mezzo da potervi collocare un oriuolo, dal quale si parte verso tutte due le cantonate un balaustro, sopra di cui diversi trofei a piombo delle colonne leggiadramente posano.

Questo medesimo sporto fa nella parte di sotto un portico, che torna mirabilmente in acconcio per lo smontare de' Cavalieri, e comodo delle Guardie, e piglia il rincontro di quello, che s' è detto servir d' ingresso nel giardino di Boboli dalla banda di S. Felicita, dalla qual veduta chi entrasse nel palazzo di più eccellente grandezza lo concepirebbe.

Le variazioni ed accrescimenti accennati fin qui nel nuovo modello, pare che già incomincino a far credere a chi legge, che nell' antica invenzione del celebre Brunellesco fosse qualche difetto. Prima di ciò affermare, dee però ciascheduno in primo luogo avvertire che l'antico disegno fu per formare un palazzo nobilissimo sì e mara-

viglioso al pari di quanti ne contasse allora l'Italia; ma però per privato Cavaliere: onde per ogni titolo convenivasegli il grande e maestoso accrescimento, che se gli è fatto di poi, il quale avendo mutato alquanto qualche proporzione nel tutto, pare che porti anche qualche necessità di alcuna mutazione nelle parti. Inoltre non erano in quel tempo i bisogni dell'abitare de' Sovrani, quali son poi divenuti coll'avanzarsi dell' età, nè l'eccedente numero delle carrozze, che ad ogni ora intorno ai regj palazzi si raggirano, forzavano a gran provvedimenti fare a loro cagione.

L'Ammannato non ebbe il sito per dilatarsi, quale si ha oggi per la demolizione seguita poi di molti edificj, ond'egli nella cortezza della linea avuta allora, fece il più di quello che far si poteva.

Serva quest'avviso a chi legge per tutto ciò che nel proseguimento di questa descrizione di nuovo modello gli potesse parere o troppo accresciuto, o troppo mutato, ed eccoci già pervenuti alle variazioni appartenenti alle parti interiori.

Accrescesi il nobilissimo cortile descrivendo nella parte di testa un semicircolo, togliendone la fonte, la grotta, e la ringhiera.

Ha questo semicircolo per diametro la larghezza, ed è del medesimo ornato del cortile con tre archi per parte, eguali

per l'appunto agli altri e di luce, e di proporzione, ma dove quegli hanno nel pilastro la mezza colonna, questi hannola isolata, ed intera. Una tal variazione, e maggiore ornamento ha pensato quel Cavaliere convenirsi a questa parte, che rende la figura del Teatro arricchita di sculture e d'acque, parendogli anche ciò richiedere la necessità di dar sostegno al pilastro, che nel piano nobile fa cantonata verso il giardino annesso all' ultima colonna, che ora è fondato sopra il muro, che serra il cortile. Ma dovendosi levare necessariamente per farvi il Teatro, ed aggiugnere agli archi, che già vi sono, i tre soprannotati, se s'appoggiasse l'impostatura dell'arco nuovo al pilastro vecchio, la cantonata suddetta premerebbe in falso il fianco dell' arco nuovo. Ha egli perciò replicata la voltata che fa il cortile dell'ingresso, e la mezza colonna di laggiù ha ridotta quassù intera con che ha occupato tanto luogo, quant'è quello del pilastro di sopra, e datogli il suo pieno. E perchè dietro a questi tre archi ricorrono le logge, che vanno salendo per portar le carrozze al pian di sopra, perchè non vi sia più l'incomodo di riuscir fuori del palazzo, quando vi si voglia salire, ha quegli serrati e ricoperti di sculture, che danno luogo ad un vago scherzare dell'acque lasciando nel mezzo alcuni ovati, che fanno ufizio di finestre alle logge. A

queste però il dare un' intera e bella proporzione fu cosa assai difficile, perchè fu necessario crescere il pavimento con tener ferma la volta per salvare il piano di sopra, dove si fanno le logge scoperte, delle quali a'lor luoghi si parlerà; nè altro rimedio vi fu, se non il descriverle con due circoli eccentrici, e scemare la lunghezza a pari che scema l'altezza. Mostrasi qui chiaro il guadagno, che si fa nel risparmio di spesa e d'impaccio, mentre qui hanno l' acque tutte il lor gioco all' ingiù, senza punto perdere di lor graziosa dimostranza. In mezzo di questo circolo fra i tre e tre archi già nominati, toltane la fonte, che oggi si vede, è un' apertura di più di 30. braccia, che dà il passaggio alla vista dal principio della piazza fino alla statua, che nella fine del giardino è collocata a canto alle mura della Città. Per questa apertura passando si sale dal piano del cortile a quello dell' Anfiteatro, il quale però fa mostra di se, come parte del palazzo, laddove al presente pare, che egualmente parte del palazzo e del giardino possa dirsi. Questa salita dal Teatro all' Anfiteatro ha egli ornata di tre fonti: tra la prima (incominciando dal Teatro) e la seconda terminano le logge del palazzo già dette, dalle quali uscendo le carrozze, che debbono andar di sopra, imboccano nella parte opposta una loggia, che le conduce a quel

piano. L' Anfiteatro ha egli disegnato in forma ovata per dargli una figura più propria di quella, che al presente si vede, dando ai gradi, ove la gente ha da sedere tal proporzione, che nulla tolgano della veduta della piazza agli spettatori, ai quali anche ha provvisto d'una rifuggita al coperto in caso di piogge, giusta l'antico costume de' Romani; nel secondo ordine delle volte cavate sotto i sedili, e nello stesso luogo ha dato lo spazio per imbandire le bottiglierie ne' tempi delle feste in modo, che non occupino il passar delle genti. Tra la curvatura del Teatro e dell' Anfiteatro ha situate due gran logge scoperte, le quali occupano ancora lo spazio delle logge di sotto, e restano al pari degli appartamenti de' Principi, e dominando il Teatro e l' Anfiteatro, servono non meno di delizioso passaggio, che di luogo opportunissimo per goder le feste, che si rappresentassero nell' uno o nell' altro di essi; atteso che per vederle nulla più abbisognasse, che voltarsi colla persona verso quella parte ove l' azione s' esercita. Da queste per due scale, che assai larghe e spaziose sono, scendesi nell' Anfiteatro, e conseguentemente nel giardino, ciò che ora non può farsi: sotto queste medesime logge dall' una e dall' altra parte ha dato luogo a tre cucine, e tre pasticcerie. Servono quelle verso la scala grande, per le foresterie; quelle

verso la scala, che porta agli appartamenti della Serenissima, son destinate al servizio degli stessi appartamenti con eguale comodità degli uni e degli altri; e quello che torna meglio in acconcio si è, che per giungere al luogo, ove sono state messe, cioè in testa al cortile, posson portarsi quei di servizio basso colle necessarie provvisioni, mediante una porta, ch' è in testa alla falsabraca destra della piazza, passando sotto la seconda branca della scala principale, che mette nel cortiletto, che del Diaccio è chiamato, e di lì incamminandosi per la strada, per cui oggi passano le carrozze per salir di sopra. Trovasi subito finito il fianco del palazzo un corridore sotterraneo, ma non oscuro, mediante il quale, passando sotto la salita, che dal cortile porta all' Anfiteatro, si comunicano da una parte e dall' altra, e restano libere tutte le cucine. Da questo medesimo corridore, entrandosi nelle Logge grandi può per brevissima via e coperta camminare la vivanda, che trovando da una parte la scala già detta della Serenissima, e dall' altra la grande del palazzo, può salire a quell' appartamento, ove dee portarsi. La testa opposta dello stesso corridore ha una scala, che conduce al primo ordine delle volte dell' Anfiteatro, dalle quali può riceversi il comodo di ripor legne, carbone, ed ogni altro, che all' uso della cucina richieggasi, con

che vien liberato il palazzo da' pericoli dell' incendio, essendo quelle non solo fuori di esso, ma staccate e lontane molte braccia. Per quelle potere con facilità riempire ne ha situate le porte nel piano dell' Anfiteatro atte all' ingresso delle carrette.

Tornando ora al piano terreno, e camminando a man sinistra per l' appartamento del Serenissimo Granduca, vedesi aggiunto nel fine di esso un salone, o stanzone fiancheggiato a man destra nell' andare in giù da due grandi stanze, che servono per lo discarico nel tempo, che l' Altezza Serenissima abita agli appartamenti terreni, alle quali si può pervenire al difuori senz' apportare a' medesimi appartamenti la suggezione, che al presente patiscono. Dalla camera vecchia, che unisce colla prima di queste due, che viene ad essere sotto quella chiamata la Stufa, entrasi nella pallaccorda segreta, passando per un sito angusto, e che non ha lume se non da una sola parte, avendo all' altra il Bagno e la Stufa, che glie lo tolgono; qui ha cavato un bel comodo di passaggio, un luogo per stare a vedere per S. A. ed una stanza per ispogliarsi i Cavalieri, che hanno a giuocare, il tutto senz' alcuna suggezione apportare, o ricevere. Nella testa opposta della pallaccorda è l' ingresso delle carrozze nel cortiletto non finito delle colonne, o che più propriamente chiamasi di Pietro da Cortona,

ha di sopra una stanza fatta a posta per altri Principi, che volessero essere spettatori, alla quale si perviene per lo corridore, di cui parleremo nella descrizione del pian di sopra. Uscito che si è del nominato salone, vedesi in fondo un portico, che raddoppiando quello, che già si disse entrare in Boboli dalla piazza, fa prospettiva all' ingresso delle stanze, e ne allunga il riscontro fino alla Grotta detta di Michelagnolo, servendo anco d' un passaggio coperto ad un giardinetto segreto dell' appartamento terreno, che potrebbe farsi nel pian, che resta tra esso, e 'l monte del giardino di Boboli. Dall' altro fianco dello stesso salone, o stanzone, si scende in mezzo del vestibolo ovato, che abbellito di colonne s'è già descritto, ove si disse entrerebbe in carrozza il Serenissimo Granduca quando stesse a terreno, e sarebbe questa l' uscita, ch' averebbe S. A. da quell' appartamento senza esporsi, benchè per brevissimo spazio, ad alcuna indiscretezza di temporale; comodità, che non si gode al presente. Tra le scantonature della sala, che ha fatta della figura, che si vede nel modello, perchè regga quella del piano nobile, e gli angoli, che lascia l' ovato del vestibolo, ha ingegnosamente ritrovati diversi stanziolini per il Maestro di Camera, Ajutanti, e Mozzi, necessarissimi all'intero buon servizio d'una Regia Camera.

Il vestibolo ha diviso in cinque spazj per parte colle colonne che l'adornano, disegnando di valersi di quelle stesse che ora si veggono inutilmente erette nel pocanzi nominato cortiletto, detto di Pietro da Cortona, e perchè queste non avrebber potuto giunger all' altezza che sarebbesi richiesta, v' ha aggiunto sopra un attico, o un mezz' ordine per condursi colla volta alla misura delle stanze nobili, con che ha dato al vestibolo ornamento e vaghezza.

La prima porta che si vede entrando a man manca, va allo stanzino del Trabante, che fa la sentinella, che ha la sua feritoja nella piazza. La seconda alla Libreria. La terza è finta. La quarta mette in una scala secreta, per cui si può dal terreno salire al piano del corridore, che va al Palazzo vecchio, con che toglie il disagio al Granduca di salire e scendere per più scalini, ed altri incomodi, che vi si provano al presente, quando s' abita il terreno, e nell' occasione ancora di doversi i personaggi che avessero a venire incogniti, e del portarsi all' appartamento regio. La quinta porta finalmente dà l'ingresso del pian di sotto, dove stanno le carrozze al coperto, alle genti che vengono a piedi, e questo ha fatto l'ingegnoso Cavaliere per non toglier la comodità che v' è al presente di fuggire il sole della piazza.

Nel resto del landrone che sbocca nel portico, ha poi cavati altri piccoli stanzini per servizio de' pubblici scopatori. Entrando per la seconda di queste porte nella disegnata nuova libreria fa passare per un vestiboletto ovato a man dritta, del quale vedesi la scala che conduce al second' ordine delle scansíe in due piani di stanzini ordinati per comodo della medesima, situati appunto sopra la stanza del trabante, e si comunica colla scala della quarta porta, perchè dalle stanze di sopra possa S. A. segretamente calare a quel piano di essa libreria, che più le aggrada. Questa libreria ha per larghezza la metà del braccio, che riesce in via de' Guicciardini, e per lunghezza lo stesso sino all' ultimo suo arco, il quale viene ad essere la testa della pallaccorda pubblica, che si fa per servizio de' Cortigiani; e raddoppiata da quattro grandi stanze per manoscritti, e come per arsenale della medesima. A questi si viene e dal loggione dove stanno al coperto le carrozze, e dalla via de' Guicciardini per una scala assai comoda, perchè chi vuole studiare v' abbia l'accesso senza necessità d'andare a trovare la porta principale del vestibolo ovato dalle colonne, siccome ancora possa portarsi alle quattro altre stanze sopr' a quelle de' manoscritti, fatte per abitazione del Bibliotecario. Da queste ha con bell' avvertenza tagliato un corridore, in cui entrasi dalla scala della

porta quarta. Per questo corridore da mano manca si va alla scaletta della libreria, ed a man dritta conduce il medesimo alla stanza, che ha la finestra nella pallaccorda pubblica; e così viene al Serenissimo data comodità di portarvisi, quando volesse a suo diletto; potendo anco calare nella medesima per la scala che riesce in via de' Guicciardini.

Dal notato fin qui intorno alle belle comunicazioni di scalette e di stanze, e dall' intrecciamento che hanno fra di loro, e molto più dall' oculare osservazione dell' accuratissimo modello può chi che sia ben ravvisare quanta facilità s'aggiunge al Serenissimo di portarsi ad ognuno de' nominati luoghi a sua delizia, che però null' altro in tal particolare rimarrà a dirsi, se non che avendo l'inventore stimata probabil cosa, che possa quando che sia esso Serenissimo usare tutte le salite anzidette, ha però avuta la bell' avvertenza di farle tutte d'una stessa pedata ed altezza di scalino, perchè assuefacendosi il piede alla misura d'una, non isvarii passando per l'altra; cosa che a chi bene intende di tal magistero, non potrà parere che fatta sia senza straordinaria attenzione e fatica. E qui resta finita la descrizione del modello in ciò che appartiene alla parte sinistra.

Venendo ora alla destra parte, saria tornato molto in acconcio il divertir la scala dal luogo ove ella è al presente; ma

perchè ciò avria portato non ordinario sconcerto, col disfacimento di gran parte dell' antica struttura, ha egli giudicato bene lasciarla al luogo suo, accrescendo però la sua larghezza per la metà, e così ridurla più larga d'otto braccia. Questa conduce al pian di sopra in due branche; ma perchè volendola tenere in tal sito, fu inevitabile l'inconveniente del muro che essa scala divide, che per essere a dirittura del portico, vien a tagliare in mezzo l'ingresso che da queste conduce alla medesima, l'ha egli alzato sopra l'orizzonte naturale dell' occhio con i primi scalini dell' invito, e i secondi del vestibolo che ha fatto tra l'ingresso predetto ed il principio della scala. Questo vestibulo è paralellogrammo largo quanto lo spazio che resta fra li due muri maestri, che nel pian di sopra terminano l'appartamento del Serenissimo Principe di Toscana, e 'l salone de' forestieri è lungo sino al cortile detto del ghiaccio, in testa del quale si salvano gli scalini già detti, lungo quanto tutta la larghezza del medesimo vestibulo. Dopo questi si trova il piano, o vogliamo dire il principio della scala. Le ragioni di far ciò sono state due: la prima per condursi a pigliare il lume vivo nel cortile del ghiaccio per rinforzo e supplimento di quel principale che vien dal cortile, ch' è in testa alla scala, e l'altro che s'insinua per l'aperture delle logge;

la seconda per acquistar il sito d'un certo corridoretto, ch'è in quel luogo, per slargarsi col primo ripiano della scala, e cominciar questo come a chiocciola, seguitando la figura dell'ovato, che fa il suddetto slargamento, e lasciar nel mezzo tra la branca che sale e quella che scende, spazio da farvi un ornato di figure, che occupando tanto luogo, quanto è il vano della gran porta che entra nel vestibolo, ricuopra il muro divisorio della scala, e faccia l'ufficio d'una nicchia senza esserla: cosa che molto ben si conforma con tutte le buone regole di quest'arte. L'ornato conterrebbe la figura d'Ercole nel bivio, il quale ritto ricoprirebbe il muro dell'anima della scala; e le due Donne simboleggiate per le due vie della Virtù e del Vizio sedente sopra gli scalini della medesima scala, le quali figure con quel di più che si richiede alla spiegazione della favola, empierebbero il rincontro dell'apertura dell'arco, come farebbe la nicchia, e non apparirebbe quando si scende, la bruttezza della medesima nicchia, la quale mostrerebbe tanto del suo dorso, quant'è la sua larghezza maggiore della grossezza del muro che divide la scala. Questo rimedio suggerito alla mente del Cavaliere inventore da una somma necessità, s'accorda intanto molto bene coll'allegoría delle pitture fatte dal celebratissimo Pietro da Cortona nelle regie Camere del Palazzo, nelle

quali sotto la distinzione de' Pianeti si dimostra l'instruzione del Principe datagli da Ercole. Cominciasi dal bivio, come s'è detto, e nel salire si vien vedendo tutte l'altre prove, che s'esprimerebbero in iscultura, collocate ne' ripiani fatti ad ogni venti scalini, e ne' principj e fine delle branche. Questi riposi non ha egli fatti tanto per dar luogo agli ornati, quanto per iscemar la fatica a chi sale, richiedendosi per giugnere all' altezza del pian del Palazzo quasi cento scalini, non ostante le molte e grandissime difficultadi ad ogni passo incontrate nel volere stabilire le accennate comodità a questo grand' edificio, ed ha saputo cavare una scala, che si crede la maggiore di quante altre ne sieno di quelle che non terminano in un piano solo, ma si conducono fino al tetto, come questa è anche comodissima, non avendo lo scalino nella sua radice più che ott'once d'altezza, delle quali andandone una in pendenza, non viene a salirsi che solo sei once di passetto architettonico romano.

Al terminar che fa questa scala nel piano nobile, vedesi aggiunto un ripiano di proporzion doppia a quello che lasciò tra le due branche, il quale aggiugne comodo nel caso dell' abbondar la gente. Da questo s'entra nella prima sala de' Trabanti ordinata d'una nuova figura, avendo nel mezzo una maggior larghezza di figura ottangola di lati disuguali, fatta in ap-

parenza per dar maggior luogo dove sono gl' ingressi degli appartamenti del Granduca, e de' Principi forestieri; ma in effetto per fuggir la bruttezza dell'angolo, che fa il muro della testa del cortile coll' altro della facciata dell' appartamento de' Principi. Osservò l' inventore, che quest' angolo aveva rimpetto un corridoretto che non serviva a nulla, il quale profondava in dentro verso le camere tanto, quanto il muro della facciata del cortile entra nello spazio della nominata sala, il quale tolto via, operava sì che veniva il sito della sala a restare in mezzo a due risalti uguali, che sbiecati nello stesso modo, e fattegli due altre parti simili dai lati opposti, viene ad aver costituita la suddetta figura, colla quale ha levato alquanto di deformità che sarebbe apparita nel salir la scala, e dentro la sala medesima a cagione di tale irregolarità del sito. Per le medesime ragioni ha fatte due porte all' ingresso di questa sala, perchè ognuna di esse pigli il mezzo delle due scale, e non si conosca la necessità di tal rimedio. Entra la prima a man dritta nella sala che oggi serve all' appartamento de' forestieri, della quale ha tagliata in testa un' anticamera per aggiunger comodo a tale appartamento, che scarso anzi che altrimenti può dirsi. Alla sala contigua, che dicesi la sala di Bona dalle pitture che l' adornano, fatte per mano del celebre Pittore

Bernardino Poccetti, esprimenti la conquista, che l'anno 1607. fecero l'armi del Granduca di quella Città, e Fortezza in Barberia, ha aggiunta una camera per unir così queste due sale a cinque camere di raddoppio all'appartamento del Serenissimo Principe Ferdinando, da farsi di nuovo nel luogo ove sono ora le cucine, col solo aggiungervi un tramezzo; e perchè con tale nuovo lavoro torrebbesi alla nominata sala il lume d'una finestra, glie n'ha aggiunti due di fianco, levando due camerini della chiocciola che rispondono nel ghiaccio. Questa unione di stanze opera inoltre un altr' effetto, ed è, che puossi passare tutt'il piano del Palazzo in un giro, e altresì che il Figlio primogenito in caso di matrimonio, abbia eguale trattamento e stanza adequata al numero delle sue guardie, abitando ancora sulla medesima sala. E perchè potrebbe occorrere talvolta, che la Serenissima Principessa non volesse passare per la sala de' Principi forestieri, o pure che tali stanze non si volessero adoperare a tal uso, perciò ha fatto loro un ingresso a capo alla scala che mette nella prima delle cinque camere in testa a quella che viene aggiunta alla sala di Bona, ed una scaletta che mette a' mezzanini per le Dame che sono sopra le medesime stanze, ed in quegli ancora che sono sopra le stanze de' forestieri, delle quali per la scaletta che v'è al presente,

s' entra nell' appartamento ch' era del Sereniss. Principe Mattias, con che viensi a comunicare di sopra ancora l' appartamento nuovo da farsi nel sito delle cucine, col restante del palazzo, per avere il comodo che si richiederebbe per i figliuoli del Sereniss. Principe. La medesima conduce dal piano della Spezieria all' appartamento di sopra, che conteneva la gran quantità de' Quadri preziosi che è nota, in luogo di quella che v'è adesso scoperta.

Vien disposto anche nel modello, che dalla mano manca della sala de' Lanzi, dalla quale entrammo già a mano dritta in quella de' Principi forestieri, s' entri nella sala degli Staffieri del Granduca che forma un dado di quaranta braccia per ogni verso. A mano manca di questa resta l' appartamento del Sereniss. Principe, in fondo al quale ha aggiunta una Galleria, che l' unisce a quello delle cucine, destinato per la Sereniss. Principessa con una scaletta, alla quale si può venire quando si voglia dalla sala grande, fatta con intenzione che si possa in ogni caso dividere il predetto nuovo appartamento, e stanze di sopra per comodo de' Cortigiani. Questi appartamenti del Principe e Principessa sboccano in un giardino, per lo quale si può uscire in Boboli, e con tal delizia al pari delle stanze si leva la suggezione di non potersi andare in Boboli da quell' appartamento, quando vi sieno forestieri. In

dirittura delle porte dell' appartamento del Sereniss. Principe ha gettato un ponticino per arrivare sopra 'l terreno, che gli è quasi contiguo, al quale succede un viale, che unendosi quasi per fianco al Giardino, si distende poi per lunghissimo tratto, cioè fino alla casa de' Bini nella costa del monte tra gli orti delle case di sotto, e del muro della Spezieria.

Or qui è da notarsi che non disdice in modo alcuno, che la sala in sì fatta guisa ordinata e disposta non torni nel mezzo del Palazzo, non solo per ragione della necessità che a tanto costrinse l' inventore, quanto per gli esempi che aviamo di ciò in altre nobilissime fabbriche in Roma, cioè a dire nel Palazzo della Cancelleria fatto da Bramante, in quello di Farnese del Sangallo, in quello di S. Pietro, ed in altri molti. Ho detto essere stata forza di necessità il dare un simil posto alla sala, perchè se si fosse fatto altrimenti, sarebbesi perduto l' unico luogo che rimaneva per fare una Regia Cappella al piano nobile, la quale fino al presente non è di tal fatta, quale si converrebbe a un tal Palazzo, che quando si fosse voluto situar la sala in mezzo saria bisognato per portarvisi il valersi di quello spazio.

Dalla sala degli Staffieri fa entrare a man dritta nella sala delle Carrozze, che

non è punto minore di quella che ora serve per gli Staffieri, e da questa in quella di Venere delle Lance Spezzate, raddoppiata da un' altra eguale che viene nello sporto della facciata divisa da un sol pilastro, ne ha voluto aprire a fine che la volta della maravigliosa pittura del Cortona non venga danneggiata, e non solo a quella il lume non si tolga, ma s' accresca ogni qualvolta esso dalla parte opposta alla facciata, ha aperto un arco, che incontrandosi con un di quegli del cortile, nel tempo della mattina dà luogo ai raggi del sole, il cui favore a tal otta essa al presente non gode.

Da questa camera di Venere, lasciando per ora di seguitare il regio appartamento delle stanze dipinte, entrasi in quello della Serenissima Granduchessa Regnante, al quale mediante la comunicazione che se gli dà per questa parte, si aggiugne decoro a tutte quelle sale, e guardie, oltr' all' accrescimento delle stanze, e la vaghezza del riscontro di tutte quelle del braccio della loggia scoperta sopra le cucine, e del fianco dell' Anfiteatro.

In mezzo ad esse sale ed anticamere del Granduca nella loggia, ove ora stanno i Trabanti, ha destinata la gran Cappella comodissima a tutti gli altri appartamenti di questo piano, unendosi ad essa tutti i ballatoi.

Dalla parte del principale ingresso ha fatto il Coro pe' musici, e dietro all' Altare una spaziosa Sagrestia, sopra queste i luoghi per i Serenissimi per quando non vogliono stare in pubblico, e con questa nuova Cappella rendesi non più necessaria la vecchia Cappella, ond' è che resta quel luogo proporzionatissimo per un molto comodo Gabinetto.

Nell' appartamento del Granduca nulla ha mutato, e solo ha aggiunto dopo la camera detta del Trucco un salone che torna appunto sopra quello che resta nel fondo dell' appartamento terreno, e potrà servire per solenni audienze; lo ha scantonato negli angoli, ed allargato nel mezzo con due porzioni di circolo per renderlo più vago di figura, e l' ha ornato di marmi, e mezze colonne. Dalla man destra del medesimo dentro alla porzione del cerchio, ha destinata una Residenza fissa con i suoi gradi, e dalla parte opposta ha disegnate due grandi Gallerie, che vengono sopra la nuova Libreria e stanze di cui sopra si fece menzione; ed è da notarsi che nella seconda Galleria ne porta la scaletta segreta, che ha suo cominciamento nel vestibulo delle colonne alla quarta porta, per la quale può il Serenissimo portarsi ovunque gli piace. In testa a questa medesima sala è una loggia scoperta, che torna sopra quella che si descrisse a terreno, portante alla grotta di

Michelagnolo ov'è anche l' altra che la fiancheggia, che viene ad essere sopra il portico, dove entrano le carrozze si conduce. Per questa scendesi nel corridore, che andando verso S. Felicita si porta a Palazzo vecchio con passaggio nobile, e comodissimo.

La Loggia fece poi a fine che ogni appartamento godesse la bella delizia dello spasseggio scoperto, come fin qui s' è mostrato, avendo i due del cortile il termine delle loggie sopra le cucine, e quelli della facciata da una parte, il Giardino, e 'l viale che fino alle case de' Bini s' estende, e dall'altra la descritta loggia, ed in oltre il Real Gabinetto, ha l' altro della Pallaccorda segreta. Di modo tale, che incominciandosi a vedere questo piano nobile dall' appartamento de' Forestieri, dopo essersi questo passato, e quello della Serenissima Principessa, che vuol dire il giro d' una sala con tredici stanze e la Galleria, che comunica coll' appartamento del Serenissimo Principe, si sbocca nel riscontro delle stanze della facciata, il quale tra 'l coperto delle stanze, e lo scoperto della loggia va fino alla Grotta di Michelagnolo, e comunicando per questa lunghezza colla prima anticamera di esso Principe farebbe vedere sulla mano destra una dirittura, che per la sala de' Trabanti passando, e per l' appartamento altresì de' Principi forestieri per la loggia scoper-

ta sopra le cucine, e per l' Anfiteatro terminerebbe in un bel salvatico di lecci, che ad esso Anfiteatro fa molto graziosa corona; giunto che si fosse nella sala delle carrozze offerirebbesi all' occhio la bella prospettiva del Teatro colla sua apertura ornata di fonti, l' Anfiteatro, e tutta la lunghezza del Giardino fino alle mura della Città. Nella camera di Venere, la compagna a quella della prima anticamera del Sereniss. Principe, e nel salone dell' audienza vedrebbesi a mano manca la prima delle due grandi Gallerie, ed avanzandosi più oltre scoprirebbesi l' altra che la raddoppia, e sempre avrebbesi avanti per retta linea la lunghezza della loggia scoperta, che va fino alla loggia di Michelagnolo, dal qual termine volgendosi in dietro si vedrebbe prolungato lo stesso riscontro fino alla casa de' Bini, venendo nella dirittura il ponte, e 'l viale che già si descrisse nel fine dell' appartamento del Sereniss. Principe, rimaso dietro alle spalle nel venire in giù.

Segue ora il raddoppiamento che si vede ordinato a questo appartamento in cotal forma. Ravvisasi lungo il fianco del salone dell' audienza opposto a quello delle due Gallerie, il disegno di due grandi stanze per il carico, o vogliamo dire ritorno della Corte a Palazzo, nelle quali potrebbesi entrare mediante un ponte che mettesse nel viale del Giardino di Boboli

dove ora passano le carrozze, e ciò per liberarne l'altre stanze, e per dare all' Altezza Sereniss. altre comodità, alle quali servir possano pure l' altre due stanze, che a queste seguono appresso.

Da quella che ora si chiama la stufa s' esce in un passeggio scoperto sopra la pallaccorda segreta volendo; e da questo levasi la suggezione col corridore, e riman libero il passarsene a Palazzo vecchio senza alcuna minima servitù apportare al regio appartamento, per lo quale è forza ora il passare. Questo corridore comincia dalla scala che ora porta all' appartamento della Serenissima, dalla quale scala si conduce lungo il muro che serra il cortiletto delle colonne, finchè giunge a toccar il muro del Regio appartamento, ed in questo tratto circonda la loggia suddetta, e le fa riparo, essendo alto sopra'l piano del nominato passaggio più di quattro braccia.

Nell' estremità dello stesso muro per grossezza ha cavata una scala perchè non se ne vegga il tamburo col far bruttezza al di fuori, la quale portando sotto 'l piano dell' appartamento del Serenissimo Granduca, acciò non abbia la soggezione di questo passaggio, trova nel pian de' mezzanini un corridore eguale all' altro lasciato di sopra paralello alla facciata verso il Giardino, il quale corridore ha suo lume da una finestra fattagli in testa nel fianco del Palazzo che guarda verso S. Felicita, e va ad insinuarsi nella testa de' due por-

tici già a terreno descritti dell' appartamento del Granduca e dell' ingresso nel vestibulo, e scende nel corridor vecchio, con che resta fatto il comodo, che ciascheduno possane aver l' uso per via libera, avendo i Cortigiani quella della nominata scala della Serenissima, ed i Serenissimi Principi delle stanze nuove, nelle quali attesta; restando sempre al Sereniss. Granduca il corridor grande, che raddoppia la loggia scoperta del suo appartamento.

E questo è quanto di principale, e di più conspicuo e singulare ho pensato descrivere dell' ingegnoso modello del nobile, e virtuosissimo Cavalier Paolo Falconieri, lasciando a bello studio altro che potrei dirne, per non abusarmi con eccedente lunghezza della benignità del mio Lettore.

Non son mancati ancora altri studiosi che per lor virtuoso trattenimento si sono applicati a condurre diversi altri modelli; ed in quello fatto da se, che oggi pure si ritrova nelle stanze del Real Palazzo, ha Jacinto Maria Marmi (1) nostro Cittadino, e Guardaroba del medesimo, fatto conoscere quanta sia la vivezza del suo spirito, ed il suo ottimo gusto nelle Architettoniche discipline.

---

(1) *Padre del fu Anton Francesco poi Cavaliere di S. Stefano Papa e Martire.*

ALONSO BERRUGUETTE

PITTORE SCULTORE E ARCHITETTO

SPAGNUOLO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Ebbe i natali questo artefice in Paredes de Nava, terra vicina a Vagliadolid capitale della Castiglia. Portatosi egli a Firenze, fece sotto la disciplina del gran Buonarroti rapidissimi progressi nella pittura, scultura, ed architettura. Andato quindi a Roma per istudiar sull' antico, si rese cotanto valente, che potè al suo ri-

torno in Ispagna distinguersi nelle tre arti del disegno, ed ebbe la rara gloria di essere il primo, che colà ne introducesse la cultura, sterpando, per quanto a lui fu possibile, la Visigotica barbarie, che in que' regni gettate avea profondissime radici. Or per venircene alle principali sue opere, si vede nella suddetta città di Vagliadolid la real chiesa di san Benedetto ornata in gran parte di belle dipinture, sculture, e architetture sue, fra le quali sono assai pregiate la statua di san Benedetto posta in mezzo alla chiesa, e le sei altre statue di alabastro ripartite ne' due piccoli altari presso al coro. In un monastero assai rinomato de' monaci Girolamini, mezza lega distante dalla città, in sagrestia trovasi un bellissimo altare, la cui architettura, l'intaglio, e le pitture sono opere insigni del nostro artefice. In Toledo poi alla cattedrale i seggi del coro collocati allato all' epistola, rappresentanti la storia del testamento, sono con maestria intagliati dal Berruguette, il quale scolpì anche al naturale in un sol pezzo di marmo il mistero del Taborre, che ivi vagheggiasi dietro il medesimo coro. Non sono però le fatture dello scarpello le sole opere, che in Toledo rimangano per attestare il valore del nostro artefice; poichè ne lasciò parecchie anche di suo pennello, che sono assai stimate. Fra le altre ben meritansi particolar menzione il sant' Eu-

genio fuori della porta di Visagro, e la santa Leucadia vicino alla porta del Cambron. A Sillas nel coro della chiesa dalla parte dell' epistola fece altresì alcuni bassi rilievi con soggetti presi dalla Sacra Scrittura. Fu il Berruguette pel raro suo merito in grande onore presso Carlo V, che lo nobilitò, e dichiarollo suo pittore, primo artefice, e direttore delle opere reali. Morì finalmente in Madrid l' anno 1545.

MARCO BASAITI

PITTORE VENEZIANO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Dal Friuli trasse la sua origine il presente pittore, che dal Vasari fu per mero sbaglio diviso in due diversi personaggi, l'uno de' quali si chiamasse Marco Basarini, e l'altro Marco Bassiti. Egli è certo, che questo artefice dipinse con istile più raddolcito, dando alle immagini de'Santi una certa purità d'arte, che muove gli animi a divozione. Nella chiesa di san Giobbe in

Venezia conservasi di sua mano all' altare di casa Foscara il Cristo, che fa orazione nell' orto co' tre discepoli dormienti sopra un colle; e nella parte vicina sotto ad un volto sono dipinti san Francesco, san Luigi, san Domenico, e san Marco; nelle quali opere, che furono fatte dal Basaiti l' anno 1510, in concorrenza di Giovanni Bellino, e del Carpaccio, si vede regnare una rara delicatezza, e bella unione di colori. In san Francesco della vigna vi è della stessa mano una tavola di un Cristo deposto di croce con le Marie. La pittura più singolare di questo artefice non si ha dubbio, che non sia quella, che nella Certosa pur di Venezia vagheggiasi all' altar maggiore. Rappresenta essa Cristo, che chiama a se i due apostoli Pietro, ed Andrea; l' effigie del Salvatore è dipinta con un decoro grandissimo, e con azioni prontissime sono figurati gli apostoli; oltre di che il diligente pittore vi formò alcuni scogli, che pajon veri, e una spiaggia di mare naturalissima. Altro non si sa, che in pubblico vi sia a Venezia, od altrove di mano di questo bravo artefice.

FRA FRANCESCO COLONNA

DELL'ORDINE DI SAN DOMENICO

GIUNTA

DI

GIUSEPPE PIACENZA.

Sembra cosa approvata, che affinchè taluno possa giustamente essere ascritto fra gli artefici degni di memoria, debba egli aver condotto alcuna opera ragguardevole, od abbia per lo meno scritto ex professo in una delle tre arti, da se studiata daddovero, e in maniera tale, che presentandosegli qualche occasione gli sarebbe stato agevole il porsi all'esercizio di quella. Niuno però di simili vantaggi potendo noi a buona equità supporre in frate Francesco Colonna dell'ordine di san Domenico, soggetto solamente noto

agli eruditi, per aver egli incidentemente ragionato di architettura nello stravagante suo libro intitolato il Sogno di Polifilo, io non ardirei certamente di ragionarne in questi fogli, ove non mi autorizzasse l' esempio di chi modernamente scrisse le vite de' più celebri architetti. Il qual dottissimo autore, il cui nome finora è sfuggito alle diligenti mie ricerche, avendo tessuta, ad una con le altre, anche la vita di questo frate Colonna, io mi farò gloria di ricopiarne qui le parole, in attestato della particolare mia stima verso la sua opera, ripiena di eleganza, e di erudizione. Dic' egli adunque così: » Se
» non fu architetto di professione, con-
» tribuì almeno a ristabilire, ed a pro-
» movere la giusta architettura con quella
» sua opera intitolata il Sogno di Polifilo.
» Questo autore, ch' era un frate Dome-
» nicano Veneziano, rappresenta l' archi-
» tettura nel suo maggior apparato di
» grandezza, e maestà, considerandola
» come la sola scienza, che dà norma a
» tutte le altre, e che abbraccia le più
» sublimi nozioni. Egli riferisce a questa
» non solamente l' ordine, e la costruzio-
» ne d' ogni sorta d' edificio, ma inoltre
» l' intelligenza perfetta di tutto ciò, che
» deve accompagnare, e decorare queste
» grandi opere. Descrive con una vivacità
» maravigliosa ogni sorta di fabbriche. E
» quali fabbriche? Un mausoleo compara-

» bile in altezza alle piramidi d'Egitto, e
» più riccamente ornato. Colossi rappre-
» sentanti cavalli alati; elefanti carichi di
» obelischi; statue gigantesche d'uomini,
» e di donne; terme, circhi, ippodromi,
» giardini, fontane, palazzi, archi trion-
» fali, tempj, anfiteatri, ponti, strade,
» acquedotti, porti, navi, fortificazioni.
» Quanto in somma di grandioso, e di
» mirabile han saputo fare gli antichi
» nell' auge del loro buon gusto, e della
» lor potenza, tutto è raccolto in questo
» libro. Ma il maggior pregio di quest'o-
» pera consiste nelle giudiziose riflessioni,
» che il buon frate fa sopra ogni edificio
» da lui descritto. E giustamente sdegnato
» contra la grossolana ignoranza degli ar-
» chitetti suoi contemporanei si slancia lo-
» ro addosso ad aprir l' intelletto, per
» isbandirne la balordaggine, e sostituir-
» vi la ragione. Fa toccar con mano, che
» le regole dell' architettura esigono non
» doversi far cosa senza poterne rendere
» vera, e convincente ragione. Onde non
» basta, che un edificio sia solidamente
» fondato; convien, che la solidità sia
» confacente alla natura stessa dell' edifi-
» cio. Nè basta, che una fabbrica sia or-
» nata con parti belle; bisogna, che questi
» ornamenti sieno impiegati come richiesti
» dalla necessità, e sieno tali, quali si conven-
» gono al carattere, all' uso, ed alla di-
» gnità della fabbrica. Su questi principj
» egli fa vedere esser fondati i tre ordini

» dell'architettura, la differenza de' quali
» era allora presso che ignota.

» Allorchè comparve alla luce questo
» Sogno di Polifilo, dovette scuoter senza
» dubbio lo spirito degli architetti di quel
» tempo, ed animargli al miglioramento
» della loro arte. Tanto più che Vitruvio
» era allora ignoto, e quando anche ta-
» luno ne avesse avuto qualche tintura,
» Vitruvio dà bensì le giuste regole, ma
» Colonna ne ravviva lo spirito, ed eccita
» ad amarle, e seguirle. Come questa o-
» pera fu utile allora, potrebbe esserlo
» ancor adesso, specialmente ai giovinetti
» per accendersi di nobil ardore a studiar
» Vitruvio, e la buona architettura. Ma
» lo stile, in cui è scritta, l'ha rinculata
» in qualche scansia alla polvere, ed al-
» le tignuole. Si ristampano pure tanti
» libri, e Dio sa con qual frutto; con
» poca fatica si potrebbe rifar questo, e
» rivestitolo, per così dire, all' ultima
» moda, si renderebbe giovevole al pub-
» blico. Fra Francesco Colonna morì in
» Venezia nel 1520 nel convento di san
» Giovan Polo (1).

---

(1) *Non morì frate Colonna nel* 1520. *come qui viene asserito, ma bensì nel* 1527, *e precisamente nel mese di luglio; ciò constando da' libri di memorie del convento de' santi Giovanni e Paolo di*

Venezia, ne' quali libri si trova più volte mentovato il padre Francesco Colonna Veneziano. Nell' anno 1481. *addì* 11. *di novembre vien qualificato del titolo di maestro, e così pure negli anni* 1500, 1512, 1518, 1523, *nel quale ultimo anno al dì* 13 *di ottobre se ne fa ricordanza, come di persona decrepita. E finalmente leggesi ne' suddetti registri, che in età di ottanta, e più anni* M., *cioè* magister Franciscus Columna V., cioè Venetus, obiit 1527 mense julio; *e nel chiostro primo dalla parte della Chiesa ebbe sepoltura con epitaffio, cancellato poi dal tempo, giusta l' asserzione del padre fra Marcantonio Luciani nel registro delle iscrizioni sepolcrali di quel convento. Io non voglio nè pure ommettere di qui rapportare una nota originale a mano, che in fine del libro I. di Polifilo leggesi in un esemplare della prima edizione, esistente nella libreria de' padri Domenicani osservanti di Venezia, della qual nota, scritta vivente ancora il Colonna, io ne trascriverò solo la seguente parte; giacchè la medesima già fu per disteso divulgata nel tom. XXXV del giornale de' letterati d' Italia alla pag.* 300. MDXII. XX junii MDXXI. Nomen verum auctoris est Franciscus Columna Venetus, qui fuit ordinis praedicatorum Adhuc vivit (*cioè nel* 1512, *e nel* 1521) Venetiis in ss. Johanne, et Paulo.

BATTISTA D' AGNOLO

VERONESE

DETTO

BATTISTA DEL MORO

PITTOR VERONESE.

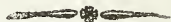
Discepolo di Francesco Torbido detto il Moro; fioriva circa al 1540.

Costui imparò l'arte da Francesco Torbido detto il Moro, del quale prese una figliuola per moglie, onde fu ancor esso cognominato il Moro. Dipinse in Verona nella Chiesa delle Monache di S. Giuseppe un San Giovanni Battista, in S. Eufemia la storia della conversion di S. Paolo, in S. Fermo una tavola d'un S. Niccolò sopra le nuvole, e da piede due

Santi per l'altare della cappella della Trinità di M. Torello Saraino scrittore della storia Veronese; accanto alla Sagrestia colorì una Vergine col Bambino, l'Angelo Raffaello e Tobia, ed alcuni Angeletti da'lati, e sopra figurò la Santissima Trinità; dipinsevi ancora la facciata della casa dei Pedemonti. Per il Duomo di Mantova fece la tavola della Maddalena. Passatosene a Venezia nel tempo che Alessandro Vittoria eccellentissimo Stuccatore, Paol Veronese, e Battista Zelotti abbellivano il bel palazzo di Murano del Sig. Cammillo Trevisano, toccò a Battista a dipignere il cortile. Fece anche molti cartoni per gli arazzi della Chiesa di S. Marco; colorì una facciata d'una casa del Carmine; e fece molte altre opere in quella, ed in altre Città. Fu eccellentissimo nel lavorare di minio in ogni sorta di figure, animali, e paesi. Ebbe un figliuolo chiamato Marco, che attese alla pittura, dal quale fu molto ajutato nell'opere. Vivevano costoro nei tempi, che il Vasari scrisse la sua Storia, cioè del 1568.

JACOPO FRANCIA

PITTOR BOLOGNESE.

Figliuolo, e discepolo di Francesco Francia, fioriva del 1550.

Di questo Pittore fecero menzione il Bumaldo, il Cavazzone, ed ultimamente ne ha parlato il Co. Carlo Cesare Malvagia. Ebbe egli i precetti dal padre; poi molto s'occupò in fare devote Immagini di Maria Vergine per diversi cittadini. Per la Chiesa di San Petronio nella cappella della Madonna della Pace fece una tavola che cinge la sacra Immagine, ed in essa

figurò alcuni Angeli in atto di sonare. A concorrenza del Cotignola, Maestro Amico, e Bagnacavallo dipinse una delle storie che sono da' lati, nella quale rappresentò la salita al Cielo di N. Signor Gesù Cristo; ed in S. Giovanni in Monte vedesi di sua mano un Cristo, che apparisce alla Maddalena in forma di Ortolano, opera molto lodata. Fece molti ritratti di Sommi Pontefici e di Prelati della Religione de' Canonici Regolari, i quali egli dipinse a fresco ne' pilastri della medesima lor Chiesa; ma poi a cagione del doversi essa ridurre a forma più moderna sono stati guasti. Fu opera del suo pennello una Immagine di Maria Vergine vicino alla casa de' Ratta sotto un portico, la quale si vede in istampa intagliata da Agostino Caracci. Condusse altre opere per diverse Chiese e Oratorj, cioè per S. Barbaziano, per S. Domenico, per S. Rocco, per quella degli Zoccolanti detti della Nunziata, di S. Paolo in monte, e anche dipinse molte storie a fresco nella Chiesa di S. Cecilia nell'Oratorio della Morte.

PAOLO CALIARI

PITTOR VERONESE

Discepolo di Giovanni Caroti,

nato 1532. + 1588.

Di Gabbriello Caliari, scultore e cittadino Veronese, nacque il singolarissimo pittore Paolo Caliari, il quale negli anni della sua fanciullezza imparò dal padre i principj dell' arte sua mediante l' esercizio del modellar di terra. Dice il Cavalier Carlo Ridolfi, e lo cava a mio credere da Raffael Borghini (1), che levatosi dall' arte della scultura fosse posto sotto la disciplina del pittore Antonio Badile suo zio, che con buon credito in quei tempi operava in Verona, il quale in San Nazzaro fece

(1) *Vale a dire nel Riposo.*

una tavola di Maria Vergine col Bambino sopra alcune nuvole, e sotto alcuni Santi Vescovi, ed altre figure; ed in S. Bernardo un Lazzaro resuscitato. Il Vasari però che scrisse la sua storia circa di 80. anni innanzi al Cavalier Ridolfi, e che a fine di ritrovar notizie a quella appartenenti peregrinò molto per l'Italia, e particolarmente in Lombardia in tempo che era giovane esso Paolo Veronese, e fu ancora amico, e tenne corrispondenza di lettere con Gio. Caroti pittor Veronese, afferma, che Paol Caliari fosse veramente discepolo di esso Gio. Caroti; alla quale opinione io mi appiglio, come che per le ragioni antedette la reputi più certa. Questo fu quel grandissimo pittore, che veramente può chiamarsi miracolo dell' arte, e che in altissimo grado ebbe unite insieme tutte le sue perfezioni, tal che l'opere sue, siccome non hanno occhio che censurar le possa, così non han prezzo che le possa aggua-gliare. Le sue invenzioni furono così nobili, che non è possibile a dirlo, conciossiacosachè veggonsi arricchite di personaggi, d'attitudini, di scorci, di prospettive d'ogni sorta d'adornamento desiderabile; le sue figure altresì si riconoscono arricchite di tutte quelle qualità più degne che possano mai desiderarsi, ed aversi per più accomodate e proprie all' azioni che egli volle rappresentare. Sarebbe troppo lunga cosa il torre a descrivere tutte l'opere più

stupende che egli fece, delle quali molte arricchiscono le Gallerie della Maestà di Cristina Regina di Svezia, e del Serenissimo di Toscana, attesochè fra i doni singolarissimi, de' quali gli fu prodigo il Cielo, uno fu d'una così gran facilità e felicità nell' inventare e nel colorire, che infinite opere gli uscirono delle mani, e quel ch' è più senza che la grandezza del numero di quelle punto scemasse la perfezione di ciascuna. Ed io crederei ancora tempo affatto perduto il tornare a descrivere quello che già tanti Scrittori, e la fama medesima ha fatto sì noto, che fino a che durerà il mondo a gloria di questo grande artefice se ne conserverà viva la memoria. Ma per non discostarmi dal mio assunto, che è di rappresentare almeno al Lettore alcune dell' opere principali d'ogni Maestro: dirò solo degli quattro famosi quadri fatti per la Città di Venezia, nei quali Paolo figurò quattro Conviti, de' quali niuno si persuada di poter mai vedere in pittura nè più nè meglio. Il primo fece egli nel Refettorio di S. Giorgio Maggiore, dove in un quadro di braccia venti rappresentò le Nozze di Cana di Galilea, con circa a 120. figure; nel secondo, il quale egli dipinse l'anno 1570. in S. Sebastiano, figurò il Convito narrato da S. Matteo di Simone, e della Maddalena; il terzo in S. Gio. e Paolo, e dipinsevi l'anno 1573. quello che racconta San Luca

fattosi nella Casa di Levi Usurario, e questo fu posto in quel luogo in cambio del bellissimo Cenacolo, che vi era per avanti fatto per mano di Tiziano, che per il caso dell' incendio fu consumato dal fuoco. Il quarto colorì per il Convento dei Padri Serviti dove di nuovo espresse il Convito di Simon Lebbroso, e la Maddalena col Signore, con invenzione e disposizione di figure al tutto diverse da quello che prima per S. Sebastiano fatte aveva. In queste quattro grandi opere fece conoscere il Veronese quanto possa la natura nell'arte, e l'arte nella natura. Fu usanza di questo artefice il fare nelle sue pitture un campo molto spazioso, e quello adornare con mirabili prospettive. Si dilettò molto degli abiti forestieri, ed in particolare degli Armeni, e degli abbigliamenti di femmine, e di maschi, i quali attentamente osservava, e poi se ne valeva nell'opere, adattandogli mirabilmente al suo bisogno con tanto giudizio e nobiltà, che a torto avrebbe potuto il grande Apelle, a cui piaceva la bellezza sincera senz' ornamenti, motteggiar lui, come già fece un proprio discepolo, ch' aveva dipinta Elena carica d'oro e di gioje, dicendo, che ricca, e non bella l'avea fatta. Dicesi, che nel suo bozzare fu così pulito, che nulla più. Nel colorir panni, e altro servivasi di mezze tinte, e dopo aver così disposti i colori, s'ajutava far restar indietro, e venire in-

nanzi ciò che a suo bisogno faceva, e per lo più poneva gli azzurri a guazzo, donde è poi avvenuto, che alcuni male esperti volendo rilavare i suoi quadri, abbiano annullati alcuni de' migliori colpi, e delle più stupende pieghe de' suoi panni. Ombrava per lo più i colori de' panni rossi, gialli, e verdi, e anco gli azzurri di lacca; con che diede grande accordamento alle sue storie, e quasi non mai volle usare quello che i pittori dicono velare. In ogni pittura adoperò lacca e minio, e fece molti cangianti: nel lumeggiar panni per ordinario valevasi del giallorino, e dell' orpimento; nel tocco delle carni era spiritoso e vivace, il che fu in lui cosa maravigliosa. Fu il Veronese uomo religiosissimo, e fra l'infinite pitture ch' ei fece, toltane una Venere, che rimase appresso i suoi eredi, niuna altra pittura si vede mancante della debita modestia e onestà; anzichè quella ancora rapisce gli occhi degli uomini più per gravità e maestà, che per qualunque altro motivo. Moltissimi furono i suoi discepoli, e fra quelli Benedetto Caliari suo fratello, e Carletto Caliari suo figliuolo, che seguitarono in tutto e per tutto la maniera di lui. Ebbe in grandissima stima il Bassano vecchio, e tenne per fermo, che per quello che spetta alla forza del rilievo egli non avesse eguale; onde avendo esso Paolo insegnata l'arte al nominato Carletto suo figliuolo,

sperandone gran progressi, l'appoggiò al medesimo Bassano. Fu ancora d'acuto e vivace ingegno, ed ebbe familiari alcuni detti, ch' io stimo degnissimi di memoria. Che non poteva dar giudizio della pittura se non chi operava bene. Che questo genio era dono del Cielo, e che l'affaticarsi in essa senza talento, era un seminar nell' onde. Che la più degna parte del pittore era l'ingenuità e la modestia, e che l'immagini degli Angeli e de' Santi dovevano esser dipinte da eccellenti maestri, come quelle che debbono indurre ammirazione ed affetto. Finalmente siccome egli visse costumato uomo e religioso, così morì; ed ebbe la sua morte cagione dall' intervenir che fece ad una procession solenne, che si faceva per una perdonanza concessa da Sisto V. Sommo Pontefice, perchè riscaldatosi dal viaggio, assalito da acuta febbre in età d'anni 58. nella seconda festa di Pasqua di Resurrezione, il giorno 20. di Maggio dell' anno 1588. lasciò la presente vita.

GIOVANNANTONIO
FASVOLO
PITTOR VERONESE

Discepolo di Paol Veronese; fioriva circa l' anno 1565.

Benchè Gio. Antonio desideroso d'apprender l'arte della Pittura, dopo aver coll' ottimo gusto suo osservate l' opere del Zelotti, e di Paolo, procurasse di far la pratica coll' una e coll' altra maniera; vedesi però essersi egli molto più accostato a quella di Paolo. Sono in Vicenza di sua mano nella Chiesa de' Servi la tavola de' Magi, e in S. Rocco il miracolo della Piscina, nel quale imitò tanto la maniera del Veronese, che da molti che di quest' uomo

non ebbero cognizione, è stata creduta di mano dello stesso Paolo. Nel palco della Sala di quella città sono tre storie de' fatti di Muzio Scevola avanti a Porsena, di quegli, che solo contro a Toscana tutta difende il Ponte, e di Curzio che si getta nella voragine. Operò benissimo a fresco, e sopra la casa de' Cogoli pure in Vicenza dipinse una storia morale, figurando con bel componimento i mondani diletti, e la fugacità del tempo, e dipinse sopra la casa de' Civena la Virtù in atto di scacciare il Vizio. In Villa di Caldogno nella sala del palazzo de' Conti Caldogni colorì alcuni gran giganti a chiaro scuro che dividono alcune storie, ed altre molte cose fece per lo territorio Vicentino. In ultimo prese a fare nella sala dell' audienza del Podestà alcune Virtù morali, ed altri capricci, e quando ne fu quasi alla fine, dicesi che per invidia gli fu rotta l' armadura del palco, onde il pover'uomo cadendo, e rompendosi una coscia, essendo egli allora in età di 44. anni, se ne morì; fu persona molto gentile, parco nel vivere, e molto amorevole nell' insegnar l' arte sua, e fra gli altri discepoli, ch' egli ebbe per alcun tempo in sua scuola, fu Alessandro Maganza, che poi sotto la disciplina del Zelotti riuscì molto buon Maestro.

ANTONIS MORO

PITTORE D'UTRECHT

Discepolo di Jan Schoorel; fioriva del 1552.

Fra i discepoli del celebre Jan Schoorel pittore d' Olanda, fu un certo giovane chiamato Antonis Moro, il quale avendo osservati gli onori, che del continuo riceveva il Maestro dal Re, e da' privati Gentiluomini, prese tanto animo, che postosi a gran fatiche nell' arte del Disegno, e della Pittura, e avendo viaggiato in Italia per studiar le bell' opere de' valentuomini, in breve divenne anch' egli buon pittore, tanto che l' anno 1552. fu per opera del Cardinale Granvela fatto andare in

Ispagna, e messo al servizio della Maestà del Re Filippo, del quale fece il ritratto, come anche quello dello stesso Cardinale, e di molti Grandi di Spagna, e fu dall' Imperadore Carlo V. mandato a ritrarre Giovanni Re di Portogallo, la Regina sua moglie sorella minore dell' Imperadore, e la lor figlia Sposa del Re Filippo; pe' quali ritratti, oltre ad un nobil trattamento ricevuto nel viaggio, e in tutto il tempo, che e' dimorò in quelle parti, ebbe 600. ducati, ed il Regno di Portogallo gli fece un dono d' una collana di valore di mille fiorini. Con tale occasione ritrasse molte Dame e Cavaglieri di quella Corte; per ciaschedun de' quali gli eran dati 100. ducati, ed un regalo d' alcun nobile arredo, secondo la condizione di coloro, pe' quali operava. Molte ancora furono l' opere, che e' fece alla Corte dell' Imperadore, finchè dal medesimo fu mandato in Inghilterra, dove ritrasse la Regina Maria seconda moglie del Re Filippo, dalla quale ebbe in una volta, oltre ad una collana d' oro, cento lire sterline, e di più un' annua entrata d' altre cento. E perchè la Regina era d' impareggiabil bellezza, fece del ritratto di lei molte copie, che donò a diversi Signori dell' Ordine, al Cardinal Granvela, ed allo stesso Imperadore, da' quali tutti fu riccamente ricompensato. Occorse questo due anni dopo la sua andata in Ispagna in tempo, che fra

le due Corone fu pubblicata la pace. Quivi giunse a gran segno di famigliarità collo stesso Re, il quale provveddegli i suoi figli di Canonicati, e ricche prebende; ma perchè allora è l' uomo più vicino al cadere, quand' egli è più alto salito, occorse questo caso: discorreva un giorno con lui quella Maestà assai alla domestica, e nel fervor del discorso gli venne fatto il porgli la mano sopra la spalla. A questa benignissima dimostrazione il Pittore, forse poco ricordevole dell' esser suo, e della propria condizione, corrispose con un simile atto verso la persona del Re; ciò essendo stato osservato da' Grandi della Corte, subito fu il Pittore prima con occhiate e con gesti acerbamente ripreso, poi dissegli un di loro, che gli voleva bene, che non si dee scherzare col Leone Ma perchè in quelle parti l' inquisizione di Stato è rigorosa, questo successo messe tanta gelosia in que' Ministri entrati in sospetto, che egli con tal sua famigliarità col Re non proponesse alcuna cosa intorno al Governo de' Paesi Bassi, che Antonio ebbe per ben fatto il partirsi tosto di Spagna, e tornarsene in Fiandra, e per occultare al Re la cagione della sua fuga, promesse di volere in breve far ritorno. Passato assai tempo senza che Antonio si rivedesse alla Corte, il Re gli fece più volte scrivere, ma egli quando con una, quando con un' altra scusa cercò sempre di liberarsi

da quelle instanze: stettesi in Brusselles al servizio del Duca di Alva, al quale essendo noto tal sollicitamento del Re per lo ritorno di lui in Ispagna, facevagli ritener le lettere, e in tanto avendogli fatto fare il proprio ritratto, se ne valeva per fare anche quelli delle sue concubine, e ricompensavalo alla grande. Occorse un giorno, che il Duca gli domandò, che cosa fosse de' suoi figliuoli; al che rispose il Moro, avere una figliuola maritata ad un uomo di gran letteratura; onde il Duca non vedendo luogo di far benefizio a' figliuoli, donò a lui un' entrata sopra un tributo della Provincia di West di grandissima rendita, colla quale egli poi si trattava da Cavaliere, tenendo molti cavalli, e gente di servizio. In somma questi fu uno di quei pittori, a' quali la pittura fruttò onori e ricchezze; e ciò a gran ragione, perchè veramente egli ebbe congiunto al suo valore nell' arte un genio altrettanto spiritoso, quanto cortese, continente, e onorato, col quale si faceva da tutti amare. Altre opere fece Antonio, oltre a' ritratti, che furono lodatissimi, massimamente per quello che apparteneva all' arie delle teste, e dell' attitudini. Fra queste vedevansi due quadri dell' Ascensione del Signore con due Angeli, e due Apostoli, una Danae copiata pel Re da una di Tiziano, e per la Chiesa Cattedrale d' Anversa aveva condotta a buon segno una tavola

della Circoncisione del Signore, che sarebbe riuscita una bella cosa, se non ch' e' fu sopraggiunto dalla morte, e quella rimase imperfetta. Restarono appresso i suoi figliuoli opere assai lodate, che di poi le tennero in gran pregio più per la rarità di esse, che per eccedente bontà, perchè quantunque si veda in quelle buon colorito e buon disegno, mancano però d'una certa squisitezza d'invenzione e componimento, e piuttosto tirano al tagliente e secco. Filibien Franzese afferma, che agli anni addietro vedevasi in Parigi un quadro di sua mano stimato la miglior opera ch' e' facesse, composto di cinque figure, cioè un Cristo resuscitato, ed appresso S. Pietro e S. Paolo, e due Angeli sopra. Un ritratto al naturale di quest' artefice di più che mezza figura, veramente bellissimo e di sua propria mano, pervenne ultimamente in potere del Serenissimo Granduca Cosimo III. di Toscana, che gli ha fatto dar luogo nella tanto celebre stanza di Ritratti delle proprie persone di singolarissimi pittori, e di mano de' medesimi, nella Reale Galleria, e per entro il quadro è una cartella con alcuni versi Anacreontici in Greco Idioma, ridotti poi in lingua Latina, e nostra Toscana di commissione dello stesso Serenissimo, dal dottissimo Antonio Maria Salvini Lettore Pubblico di Lettere Greche nello Studio di Firenze, di cui altrove ci conviene parlare, e sono i seguenti:

Βαβαὶ. τίνος γὰρ εἰκὼν;
Τῶν ζωγράφων ἀρίστου,
Τοῦ Απελλέ', ἤδε Ζεύξιν,
Ετέρούς τε τῶν παλαιῶν
Νεωτέρούς Θ'ἅπαντας;
Τεχνῇ ὑπερβαλόντος.
Αυτῶν γὰρ αὐτὸς ειδος
Εῇ ἔγαψε χειρεὶ
Χαλιβδίνω σκοπήσας
Εαυτῶν ἐν κατόπτρω
Ω ἐξόχου τεχνίτοῦ.
Ο ψευδόμωρος οὗτος
Τάχω, Μῶρε, καὶ λαλήσει.

Papae! est imago cujus?
Qui Zeuxin atque Apellen,
Veterumque quot fuere,
Recentiumque quot sunt
Genus arte vicit omnes.
Viden ut suam ipse pinxit
Propria manu figuram;
Chalybis quidem nitenti
Speculo se ipse cernens?
Manus potens magistri!
Nam Pseudo-morus iste
Fors, More, vel loquetur.

Gnaffe! di chi il ritratto?
Dell' ottimo Pittore;
Di colui, ch'Apelle, e Zeusi
Col restante degli antichi
E i novelli tutti quanti
Nell' arte superò.
Egli fu che sua figura
Di propria man qui pinse
Mirandosi d'acciaro
In un forbito specchio.
O eccellente fabro!
Poichè questo finto Moro
Forse, o Moro, parlerà.

BERNARDINO CAMPI

PITTOR CREMONESE

Discepolo di Polito Costa
Nato 1522. + . . .

Se in quella guisa appunto, che sempre si loda la fama di veloce e sollecita nel portar ch'ella fa in un momento dall'uno all'altro polo l'opere egregie degli Eroi, e le triste de' malvagi uomini, si potesse ella sempre lodare di fedele e di veritiera, troppo felice sarebbe il mondo: ma non è altrimenti così; anzi non ha ella in se, a mio parere, più apparente cagione d' esser chiamata falsa e mentitrice, che l' esser troppo sollecita, mercè che riconoscendo ella bene spesso i proprj principj da vani

cicalecci d' uomini di poca levatura, non solo a quegli non contraddice, ma facendo d' ogni erba fascio, il tutto riceve, il tutto accetta, e per conseguenza il tutto porta, tanto che è forzata la meschina, dopo aver talvolta pieno il mondo di sue menzogne, ricreder se stessa, ed esser da se medesima in ogni parte apportatrice di quelle verità, che la dichiaran poi appresso tutti ingannatrice e bugiarda. Non è in somma sempre vero, che ciò che presto s' intende, si sappia per certo e indubitato; anzi verissimo è quel nostro proverbio, che chi desidera sapere i fatti veri e le nuove certe deve aspettare il zoppo, ch' è quanto dire, non doverlegli credere al primo avviso, ma aspettare, che il tempo le chiarisca. Quindi è, che grande dee dirsi il cimento di chi toglie a scriver molto, e di fatti seguiti di fresco, e ne'suoi tempi, mercè che non potendo un solo saper tutte le cose, gli è forza il far capitale dell' altrui notizia, la quale per lo più appoggiata a ciò che in breve girar di lustri ha portato, e riportato la fama, è sempre soggetta ad errori. Merita dunque qualche compassione il per altro celebre scrittore delle Vite de' nostri Artefici, Giorgio Vasari, se nello scriver ch'e'fece d' alcuni de' tempi suoi, e di paesi lontani dalla sua patria, egli in alcune cose s' ingannò, e non dette nel segno; anzi non pure merita egli scusa, ma lode,

mercè che tale suo cimento non ebbe altro per fine, che di far note al mondo, giusta sua possa, le azioni de' Virtuosi di quell' età, e di dare al merito della virtù il dover suo; e dee considerare ogni discreto, non esser egli stato il primo Scrittore, che dalla fama, di cui il Poeta: *Tam ficti pravique tenax quam nuncia veri*, e dai detti degli uomini di senno sia talvolta rimasto ingannato. Questo vediamo essergli occorso quanto mai in altra occasione nel parlar ch' e' fece de' Pittori Cremonesi; perchè volendo egli far menzione de' più sublimi, non solo ne lasciò molti, che pure allora vivevano con qualche grido, parlando d'altri non tanto rinomati, ma nel parlar di quegli cambiò molte cose. Lasciò di parlare d' un Gio. Battista Cambi, detto dei Bombarda, e di Sinodoro suo figliuolo, scultori, e ne' bassirilievi molto lodati; d' un Brunorio Cambi nipote di Gio. Battista, detto pure dei Bombarda, ancor egli buono scultore; d' un Francesco Bembo detto il Vetraro, del quale altro non disse, che quattro sole parole nella vita di Pulidoro sotto nome di Gio. Francesco Vetrajo; siccome ancora lasciò di far menzione o poco disse d' altri stati avanti a costoro; di quell' Andrea Cremonese celebre in far medaglie, del quale parla Raffaello Volterrano; d' Antonio della Corna; d' Alessandro Pampurino; di Tommaso Fadini; di Cri-

stofano Moreto e d' altri; e finalmente di Bernardin Campi, del quale ora siamo per dare notizia, pittore molto celebre, non disse neppure una parola, anzi alcune sue rinomate pitture attribuì egli a Giulio Campi, ch' e' chiamò figliuolo di Galeazzo Campi, siccome ancora volle, che esso Giulio fosse maestro di Sofonisba Angusciola, e sue sorelle celebri pittrici; quando in vero aviamo per lettere di mano della stessa Sofonisba, ch' ella riconobbe per maestro il nostro Bernardino, e lo stesso afferma Alessandro Lamo nel suo discorso; siccome anche ne fa fede una lettera scritta dal pittore Francesco Salviati Fiorentino, come più chiaramente dimostreremo nelle notizie delle medesime Donne. Ma per venire ormai a parlare del Campi, è da sapersi, come in quei tempi appunto, che gli tre insigni pittori Bernardo Gatti, detto il Sojaro, degno discepolo del Coreggio, il nominato Giulio Campi, e Cammillo Boccaccino davan gran saggi di lor virtù nella città di Cremona lor patria, dico dell' anno 1522. nacque nella stessa città d' un tale Pietro Campi Orefice di buono 'ngegno e d' onorati costumi questo Bernardino, il quale ne' suoi primi anni attese al mestiere del padre. Occorse un giorno, ch' e' s' abbattè a vedere una gran tela dipinta da Giulio Campi, che doveva servire per un panno d'arazzo, da farsi per i Canonici di S. Maria

della Scala di Milano, dove il Campi aveva dipinta una Vergine Annunziata, ed un' Adorazione de' Magi, invenzione di Raffaello da Urbino; il perchè preso da gran gusto di quell' opera, sentì in un subito accendersi di tanta voglia di divenire anch' egli pittore, che fu necessitato il padre per compiacersi d' applicarlo a quell' arte, e messelo nella scuola del medesimo Giulio Campi: ma perchè costui, tuttoch' e' fosse in credito di buonissimo pittore, non si teneva in posto di molta onorevolezza, mercè l' attender ch' e' faceva ad ogni occasione che veniva. Non piacendo a lungo andare a Bernardino questo suo modo, ed avendo anche inteso, che nella Città di Mantova il celebre Giulio Romano faceva con proprio disegno e cartoni dipingere a Rinaldo Mantovano, e Fermo Guiso in quel Castello le Storie Trojane, e che anche colà si trovava Ippolito Costa di lui discepolo, col quale potè forse essere, che il padre suo avesse amicizia, ottenne da lui d' esser tolto da quella scuola, ed a Mantova esser incamminato per trattenersi appresso dello stesso Ippolito Costa, e nella propria casa di lui. Quivi Bernardino sotto l' indirizzo di tal maestro apprese la maniera di Giulio Romano, e fecesi pratico in breve tempo nel colorire a olio, e nel ritrarre al naturale; tanto che venuto l'anno 1541. tornatosene alla patria incominciò a farsi conoscere per buon pittore

Le prime opere ch' e' vi facesse furono le pitture della casa di Formegusa di Renato Trivulzio, in cui rappresentò storie di Minerva, ed altre; fece poi alcune tavole per le Chiese di S. Giacomo, e S. Agata, ed operò in S. Sigismondo fuori della Città. Fece i ritratti di Bartolommeo della Torre, di Galeazzo Cambi, detto dei Bombarda Cremonese, uomo molto reputato ne' suoi tempi, e da Francesco Secondo Sforza assai favorito, e con molti titoli, e privilegi onorato. Del 1564. desiderando D. Ippolita Gonzaga alcuni ritratti di Uomini Illustri, che erano nel Museo di Monsignor Giovio a Como, mandò per il Campi ed accompagnato con un suo Segretario l' inviò a quella Città. Trovavasi appunto (per lo stesso effetto di ricopiare ritratti d' Uomini Illustri per il Museo della Real Galleria di Palazzo Vecchio, mandatovi dal Granduca Cosimo) Cristofano dell' Altissimo (1), Pittore Fio-

(1) *Di Cristofano dell' Altissimo, come pittore, parlano quelli, che de' Pittori hanno trattato. E di Cristofano dell' Altissimo Scrittore Fiorentino parlano quelli, che degli scrittori ragionano con piccolo intervallo di tempo, di modo che due Professori di merito non possono esser creduti uno solo.*

rentino, il quale così volendo quella Principessa, finito che ebbe il Campi i suoi ritratti, insieme con lui, e col Segretario se n'andò a Milano, dov' ebbe anch' egli a concorrenza di Bernardino a far due ritratti di quella Signora, la quale stimando più quello del Campi, fece un dono al medesimo degli due fatti dall'Altissimo, con aggiunta d' altri onorati regali, e dichiarollo per scrittura fermata di sua mano, famigliare di quella sua Casa; i due ritratti dell' Altissimo furon poi donati da Bernardino, uno a Giuliano Goselino (1), e l' altro ad un Cavaliere di Cignarca. In questo anno essendosi già sparsa la fama del suo valore, trovasi essergli stata scritta una lettera di molta lode da Francesco Salviati pittor celebre in data de' 28. d' Aprile, nella quale, fra l' altre cose vien fatta menzione di Sofonisba Angusciola di lui discepola. In essa Città di Milano, dov' egli s' era portato ancora insieme col nominato Gio. Battista Cambi ne' tempi di Calisto da Lodi, fece egli pure molt' altri ritratti, e fra questi quello d' Alessandro Sesto Cavaliere Milanese, di Niccolò Secco (2) Capitano Ge-

---

(1) *Fu segretario di Ferrante Gonzaga, di cui scrisse la vita.*

(2) *Gentiluomo Bresciano fu uomo di spada, e di toga, di cui sono alle*

nerale di Giustizia di quello Stato, di Polita figlia di Don Ferrando Gonzaga Governatore di Milano, il quale fece ad instanza di Carlo Quinto, e quello della Principessa di Mansfelt; di Faustina Marchesa di Caravaggio, di Violante Sforza, di Jacopo da Trezzo celebre gettator di metalli, e bassirilievi, il quale l'anno 1584. servì la Maestà del Re Cattolico in istato di molta grazia, per cui scolpì in un diamante l'Arme Reale di Spagna, e ritrasse ancora Gio. Fidarola Governatore di Milano. Per lo Marchese di Pescara fece ritratti di Prospero Colonna, del Cardinale, di Vittoria Colonna, del Marchese di Pescara suo zio, di Andrea d'Oria il vecchio, e d'altri di lui congiunti. In un giardino di Stefano di Rho dipinse bellissime storie, e fra queste il Convito degli Dei. Con proprio disegno fece dipignere a Giuseppe da Meda nella casa de' Negroli all' intorno d'una sala gli amatori di Cupido, e Psiche, ed egli medesimo dipinse sopra 'l cammino lo Sposalizio. Colorì insieme con Anton Pordenone nella casa dei Pecchi la favola d'Olimpia, e fecevi varie invenzioni che furono poi colorite dal Pordenone. Vennegli desiderio di vedere le insigni pitture

---

stampe alcune poesie latine non tutte uguali.

del Coreggio, di Gio. Antonio Pordenone, di Francesco Mazzuoli, e di Michelagnolo Sanese; che però volle portarsi a Piacenza, Parma, Reggio, e Modena, onde trasse non minore utilità che piacere, e tornato a Milano dipinse insieme con Antonio da Udine, detto il Moretto, alcune Storie della Passione in S. Vittore, e nella Casa d' Alessandro Castiglione diverse favole. Al soprannominato Giuseppe da Meda fece con suo disegno dipingere un fregio di puttini nella facciata della casa del Castino. E a Daniel Cunio fece pure con proprj disegni e cartoni colorire una tavola di Nostro Signore per la Chiesa di San Bernardino. Venuto il tempo delle nozze del Duca Guglielmo, se n'andò a Mantova, dove copiò gli undici Cesari di Tiziano, e v' aggiunse il dodicesimo, che fu Domiziano; nella qual figura egli imitò così bene la maniera, il colorito, e la resoluzione di quel grande artefice, che dicesi, che da'professori stessi non era poi riconosciuto questo suo fra gli altri di quella mano. Di questi ritratti fece quattro copie, che donò a diversi Principi d'Europa. A Girolamo Malagavazzo, giovane allora di gran vivacità, fece dipignere, forse con suo disegno, una tavola, ch' era stata data a fare a lui per la Chiesa di S. Silvestro di Cremona coll' Immagine di Maria Vergine, e 'l Bambino, S. Francesco, e S. Ignazio Martire: furono

anche fatte con sua invenzione e disegno le Storie de' fatti di Carlo V. Nella casa de' Ss. Trivulzi da Girolamo di Lione Danese, e Cuuio Milanese, che fece bene i Paesi, e sotto 'l tavolato della loggia diciotto puttini quanto il naturale in diversi partimenti con imprese de' Trivulzi, e un' infinità d' animali. Dipinse Bernardino la bella tavola dell' Assunzione di Maria Vergine con gli Apostoli, S. Alessandro e S. Gio. Battista, che fu posta nella cappella maggiore di S. Alessandro in Milano, nella quale si fece ajutare a Carlo Urbino Cremasco: essendosi finalmente il Campi trattenuto in Milano per lo spazio di più anni, venuto l' anno 1561. volle far ritorno alla patria, dove in compagnia del Coriolano, e del Malagavazzo fece la tavola del Battesimo del Signore, che fu mandata a Caravaggio. Per Ermes Stampa Marchese di Soncino dipinse un Cristo in Croce, la Madonna, e S. Giovanni per l' Oratorio della Rocca di quella Terra, nella qual opera fecesi ajutare a Vincenzio Campi minor fratello di Giulio, e d' Antonio, che operarono molto in Milano, e dipinse assai nella Chiesa principale di Pizzighittone Fortezza del Cremonese. L'anno 1570. incominciò a colorire la Tribuna di S. Sigismondo di Cremona, opera di 56. braccia di circuito, e d' altezza tale, che le figure, che da terra appariscono grandi quanto il vero, in opera sono di

sette braccia. Vedonvisi rappresentate da basso infinite figure del Testamento Vecchio, e Nuovo, e nella più alta parte gran numero di Serafini compresi da un chiaro splendore. Per la stessa Chiesa fece due tavole, e altre pitture a fresco; colorì la tavola della cappella de' Celderoli per la Chiesa di S. Francesco: ed è di sua mano la facciata della Chiesa del già Bernardino Crotto dalle Beccherie Vecchie, e in Caravaggio la cappella del Corpo di Cristo. Sarebbe impossibile il dar notizia di tutte le pitture, che egli fece a particulari persone. Dicesi, che egli dipignesse per Marcantonio Aresio Potestà di Cremona sotto la loggia del giardino di Palazzo il ritratto di lui così al vivo, e in attitudine sì pronta, che un cane di quella casa fu più volte veduto correre verso quella figura per fargli festa, e che molti nell' entrar d'improvviso in quella loggia presi da subito timore si ritiravano, cosa che non solo accadde ai forestieri, ma ancora ad alcuno de' figliuoli di quel Signore. In somma fu il Campi un valoroso artefice, e quanto altri mai spedito nell' operare. Compose un trattato della Pittura, che va per le stampe insieme col Discorso d' Alessandro Lamò. Ebbe molti discepoli, e impararono l' arte da lui la valorosa pittrice Sofonisba Angusciola, e le sue sorelle, come mostreremo nelle notizie loro. Fu anche suo discepolo Cri-

stofano Magnano da Pizzighettone, Gio. Battista Trotto Cremonese, e Francesco Somenzio. Ebbe un altro discepolo chiamato Andrea Mainardo, che seguitò la maniera del maestro, ma riuscì debole; fece però in Cremona molte opere in diversi luoghi in compagnia d' un tale Marcantonio suo nipote, e questo Andrea fu maestro di Carlo Natali architetto, e pittore, che mentre io queste cose vo scrivendo, dico nel 1680 vive in età di 88. anni, del quale parleremo a luogo suo. L' anno 1578. andò a stare appresso il Campi Andrea da Viadana; del 1579. Giuliano di Capitani da Lodi; e del 1581. Andrea Marliano Pavese. Quando seguisse la morte di questo artefice non è a nostra notizia. Sappiamo però che egli del 1584. viveva in età d'anni 55.

Non voglio lasciar di dire in questo luogo, come ne' tempi di Bernardino operò in Cremona un Architetto di quella patria, chiamato Francesco Dattaro Piccifuoco, il quale dell' anno 1569. fece il disegno dell' Altare del Santissimo Sacramento nella Chiesa maggiore, dove poi dipinse esso Bernardino, e Giulio Campi, e raccomodò il Palazzo pubblico, che si trovava in pessimo stato, rendendolo bello, e comodo all' esercizio di tutti gli Ufizj, e Magistrati.

MARINUS DE SECU

PITTORE DI ROMERSIOLAEN

Fiorì questo pittore ne' tempi di Frans Floris; tenne una maniera bella non molto finita. In Middelborgh in casa del Vintgis era di sua mano un quadro, dov'egli aveva rappresentato un Gabelliere sedente al suo telonio; opera, che per attestazione, che ne fa Carlo Vanmander pittor Fiammingo, era stimata cosa maravigliosa; nè altra notizia abbiamo di questo artefice.

AUGUSTYN JORISZ

PITTORE DI DELFT

Discepolo di Jacob Mondt; nato 1525. + 1552.

La città di Delft si gloria d' aver dato al mondo assai celebri pittori, e fra questi il buon pittore Agostino di Giorgio, il quale nacque l'anno 1525. il cui padre faceva la birra. Questi lo messe ad imparar l'arte della Pittura appresso un tale Jacob Mondt pittore ordinario, col quale tre anni si trattenne; partitosi dipoi se n' andò a Malines nel Brabante, città

tra Brusselles e Anversa, dalla qual città di Malines abbiamo noi le bellissime Trine dette di Malines, che si hanno per le più pregiate, che ci mandi la Fiandra. Quivi dimorò alquanto appresso un altro maestro, e di lì se n' andò a Parigi, dove si mise a stare con maestro Pierre de la Guffle intagliatore in rame, di cui intaglio si veggono fra l' altre cose le tre Parche di Rous, e un Paradiso in un quadro visto di sotto in su. Questi non era pittore, e viveva qui con un suo fratello, il quale teneva alle proprie spese appresso di se tre professori di quest' arti, un orefice, un pittore, e un intagliatore di figure di rilievo; sicchè Agostino s' aggiunse per quarto ad operar con loro: stettevi cinque anni, dopo i quali si tornò a Delft portando seco molte cose fatte di sua mano, che in quella città gli avevan dato gran nome. Ebbe lode negl' intagli di figure grandi, e fu molto approvato il suo modo di dipignere, perchè era ben ordinato, e di buona invenzione. In casa un suo fratello in Delft, ch' esercitava il mestiero dell' orefice, vedevansi l' anno 1604. alcune sue pitture, e particolarmente una S. Anna assai bella. Non si sa ch'egli facesse mai paesi, ma seppe bene guadagnarsi buon nome nelle figure; e certo che egli sarebbe di queste belle arti giunto agli ultimi segni, se morte crudele troppo per tempo, e miseramente quanto mai

dir si possa, non avesse troncato il filo a' suoi giorni, il che occorse nel seguente modo. È costume in quelle parti dell'Olanda l'aversi certi pozzi, o fossi d'acqua sorgente, e ancora alcune citerne per cavar l'acqua piovana, che più dell'altra serve loro a purgare i panni. Che però bene spesso appresso una casa ne sono più d'una, e da queste ne cavano per via di tromba quella quantità, che a lor bisogno ad ognora è necessaria. Occorse, dopo che Agostino fu appena dimorato cinque mesi nella propria casa coi suoi parenti, che volendo egli un giorno arrivar colla mano una corda per cavar acqua da una sua citerna, ch'era vicina ad una gran fossa d'acqua sorgente, trovandosi, come fu creduto, assai riscaldato dal bere, non si sa come cadde nella fossa, e non essendosi per verun modo potuto ajutare, fu poco dopo per entro la medesima trovato affogato, con quel dolore de' suoi e de' professori dell'arte, che altri si puote immaginare, giacchè dalle poche ma belle opere, ch' egli aveva fatte fino allora, argumentavano, ch' e' fosse per fare, come dicemmo, non ordinaria riuscita, e ciò seguì l'anno 1552. venzettesimo dell' età sua.

ANDRIAEN DE WERDT

PITTORE DI BRUSSELLES

Discepolo di Cristiano Quecborni : fioriva del 1560.

Questo pittore chiamato Andriaen de Werdt, che in nostra lingua significa Andrea dell' Oste, ebbe i principj dell'arte nella città d' Anversa da un tal Cristiano di Quecborni, che dipigneva bene i paesi, ed aveva sua abitazione vicino al Mercato, che in quella città si chiama la Borsa; e fu padre di maestro Dailo pittore del Principe all' Haya: fatto ch' egli ebbe qualche profitto se ne tornò a Brus-

selles, ove in una casa de' suoi parenti presso alle mura della città in luogo lontano dall' altre, stavasene ritiratissimo, facendo grandi studj senza punto conversare con giovani di sua età anche stati suoi familiari. E s'applicò di proposito alla maniera di far paesi che aveva tenuto Francesco Mostart. Venutosene in Italia studiò forte l'opere di Francesco Mazzuoli, detto il Parmigiano, e quelle poi sempre imitò; sicchè al suo ritorno alla patria aveva mutato interamente modo di dipignere. Occorse il caso della ribellione del 1566. onde ad Andrea convenne partire insieme colla madre, e andarsene alla volta di Colonia, dove diede fuori alcuni suoi intagli, e fra questi due storie, una della Resurrezione di Lazzaro, e l' altra di Ruth, nella quale molte belle cose vedeansi: in oltre fece vedere di suo intaglio la Vita di Maria sempre Vergine, la Natività del Signore, ed altre storie: similmente intagliò alcune invenzioni di Coornhest, ed alcune invenzioni morali a simiglianza di cacce; cioè taluno che va in caccia dell' Avarizia, altri dell' Impudicizia, e tale dello stesso Dio; cose tutte che si vedono fatte in sul gusto e maniera del Parmigiano; ch' è quanto abbiamo di notizia di questo pittore. Ne' tempi di tale artefice fiorì ancora Willemps J[illegible]ris, che fu pratico in dipignere a guazzo, e far invenzioni, e capricci con ogni sorte d'erbe,

alberi, animali quadrupedi, uccelli, e simili; e questi era pure ancor esso di Brusselles. Ebbe un figliuolo, che si chiamò Hans Foens, il quale lavorava a olio, e faceva alcune piccole immagini di Santi; dipigneva baccanali, ed altre a queste simiglianti cose, e viveva in Italia l'anno 1604. Ebbe ancora essa città nel passato secolo, e circa questi tempi, un altro eccellente giovane pittore figliuolo d'un maestro di ricami chiamato Hans Speeckaest, il quale disegnava e dipigneva per eccellenza. Questi venne di Fiandra a Firenze, poi tornò di nuovo a Roma l'anno 1577. e quivi morì.

CORNELIS ENGHELTAMS

PITTORE DI MALINES

Discepolo di . . . . fioriva del 1560.

Di questo artefice si vedevano nella Chiesa di S. Rombouts nella città di Malines sua patria l'opere, che appresso diremo. Aveva essa Chiesa alcune persone deputate in forma d' Operaj, i quali ogni tanti giorni distribuivano pane, danari, o abiti a' poveri per amor d' Iddio. Per questi tali fece egli un quadro, dove dipinse quella carità di distribuir limosine, e fare opere di misericordia. In questo aveva

dipinti alcuni poveri, altri poi vagabondi, e bianti con viole, ghironde, ed altri strumenti co' quali sogliono tali persone andar vagando per lo mondo; ed il tutto rappresentò a tempera sopra una tela con gran naturalezza. Altre opere di costui furono trasportate in Amburgo. Per la Chiesa di S. Caterina di Malines dipinse in una gran tela la Conversione di S. Paolo, che fu molto stimata; ma fu poi guasta dal tempo. In una stanza del Castello della città d' Anversa ad instanza del Principe d' Oranges dipinse in sulla maniera di Luca d' Olanda la storia di David con molte figure d' uomini armati, ed altre. Venuto finalmente l' anno 1583. e dell' età di quest' artefice il cinquantesimosesto, ebbe fine il corso di sua vita.

MARCUS WILLEMPS

PITTORE DI MALINES

Discepolo di Michele Cocxic:
fioriva del 1550.

Veddesi di mano di questo artefice in sua patria nella Chiesa di S. Rombouts una tavola della Decollazione di S. Gio. Battista, nella quale, come scrive il Vanmander, vi era la testa, che tiene in mano il carnefice, fatta con tanto rilievo, che dava maraviglia ad ogni persona, perchè pareva veramente che uscisse fuori del quadro. Dipinse costui molti cartoni per tappezzerie, e fece disegni per

pittori. L'anno 1549. per l'entrata del Re Filippo in quella città dipinse l'arco trionfale colla storia di Didone, che tagliò la pelle del Toro. E come quegli, ch' era d'ottimo naturale, e verso d'ognuno cortese, non osò mai negare suoi disegni a chi si fosse, che per suo studio, o per fare opere glie le chiedesse. Morì finalmente l'anno 1561.

JACQUES DE POINDRE

PITTOR DI MALINES

Discepolo di Marco Willemps: fioriva del 1560.

Questo pittore imparò l' arte da Marco Willemps di Malines, di cui ebbe per moglie una sorella; riuscì buon pittore, ma soprattutto fu valoroso ne' ritratti. Di sua mano era in quella città una tavola d' un Crocifisso con molte figure fatte al naturale. Fu uomo spiritoso, e risoluto nel governo di se stesso, onde non ebbe mai timor di persona. Occorse

una volta, che avendo egli fatto ad un Capitano Inglese, chiamato Pieter Andries, il suo ritratto, e quello condotto con molta diligenza e fatica, senza dimandare al Capitano o tutto o parte del pagamento, aspettava che egli da se medesimo venisse a far le sue parti. Ma il Capitano non solo non gli dava danaro, ma nè meno veniva più per l' opera. Il pittore dopo aver qualche tempo vanamente aspettato, annojatosi di tanto indugio, dipinse a tempera sopra 'l medesimo quadro, ch' era fatto a olio, una finestra serrata a somiglianza di quelle delle prigioni. Il che fatto espose la pittura fuori della sua stanza a vista del popolo. Non andò molto che tal cosa venne alle orecchie del Capitano, il quale infuriato andò a trovare il pittore, e male parole usò con esso, ma egli senza punto perdersi d' animo, e colla maggior flemma del mondo rispose al Soldato, ch' e' dicesse pure quanto volesse, che l'avrebbe lasciato dire; ma frattanto si desse a credere che 'l mondo l'aveva a vedere in prigione, sin che egli non si risolveva a pagarlo: tanto che il povero Capitano accorgendosi d' aver trovato più duro il terreno di quello ch' ei credeva, e d' aver fatta una sparata a voto, a poco a poco se ne venne alle buone, e contò al pittore il danaro. Allora Jacopo presa una spugna, lavò il quadro, e la prigione non si vide mai più con grande ammi-

razione del Capitano, al quale, come poco pratico dell'arte, parve ciò un miracolo. Fece questo pittore gran quantità di ritratti; poi viaggiò in Danimarca, dove finalmente finì il corso di sua vita circa l'anno 1570.

GREGORIUS

BEERINGSINDESCHAER

Che in nostra lingua vuol dire

GREGORIO NELLE FORBICE

PITTORE DI MALINES

Discepolo di . . . .

fioriva del 1560.

Questo Gregorio che molto valse nel dipignere a fresco, essendosi portato a Roma s'avanzò molto nell' arte, e fecevi gran pratica nel dipigner paesi. Questi una volta trovandosi in essa città di Roma senza danari, nè avendo, come forestiero ch' egli era, alcuno a chi ricorrere perchè glie l' accomodasse, fatto ingegnoso dalla propria necessità, dipinse una gran tela, in cui rappresentò con gran naturalezza un' aria piovosa e scura, e nel restante

della medesima tela altro non fece vedere, che un' acqua ondeggiante, nel mezzo alla quale vedeasi l'Arca di Noè senz'alcuna figura, poi alla pubblica vista l' espose. S' abbattè a passare da quel luogo un Cavaliere molto amico dell' Arte, al quale soprammodo piacque quel modo di toccare; ma vedendo nel quadro poco più che aria e acqua stavasi sospeso; onde accostatosi al Pittore, domandogli che cosa egli avesse voluto in essa rappresentare; al quale rispose il Pittore, che quello era fatto per lo diluvio Universale; allora il Gentiluomo gli tornò a domandare dov'era la gente; rispose Gregorio che tutte erano affogate in quell' acqua, e che quando questa fosse rimasa asciutta, avrebbe egli veduto non solo i corpi degli affogati, ma anche coloro, ch' erano nell' Arca. Parve al Gentiluomo il concetto del pittore sì curioso e piacevole, che non solo comperò il quadro, ma avendolo mostrato a diversi suoi amici, usando con essi la stessa piacevolezza, toccò poi a Gregorio a farne per altri molte copie; e tra questo, e per la gran pratica, ch' egli aveva nel lavorare, in poco tempo entrò in molti danari. Morì costui l' anno 1570, nella propria patria di Malines.

JACQUES DE BACKER

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di . . . . fioriva del 1560.

Circa a questo tempo fioriva nella città d' Anversa Jacques de Backer, che in nostra lingua è quanto dire Jacopo del Fornajo, e fu nativo della stessa città. Il Padre suo fu ancor esso pittore, ed avrebbe anch' egli acquistato gran nome in quelle parti, se a cagione d' alcuni processi d' ingiuria statigli formati in patria, che molto lo tennero in briga, non gli fosse convenuto l' andare in Francia; dove poi finì la vita. Jacopo dunque nella

stessa città sua patria se ne viveva in casa d'un certo Antonio Palermo pittore, che facendo mercanzia di quadri, lo faceva del continuo lavorar per se, e poi mandava a vender l'opere in Francia cavandone gran danari. Dal convivere, che faceva Jacopo con Antonio Palermo, fu anch'egli per alcun tempo chiamato in cambio di Jacopo del Fornajo, Jacopo Palermo. Il buon Jacopo attendeva a lavorare con grand'amore e fatica, ma con poca mercede, mentre il Palermo per occultargli il gran guadagno, che a se medesimo fruttavano tuttavia le di lui pitture, non restava mai di dirgli ch' e' cercasse d'imparare, e far meglio, perchè i suoi quadri non avevan vendita. Così facevalo tutto 'l giorno dalla mattina alla sera come un giumento faticare tanto, che appena i giorni festivi gli rimaneva alquanto di tempo per alzare un tantino il capo dal lavoro, perchè l'indiscreto mercatante in quel tempo o gli faceva bozzare, o inventare, tanto che annojatosi il povero giovane di quel modo di vivere, si partì da lui, e andò a stare appresso un gentiluomo per nome Hendrick, dove godendosi la sua pace, sempre migliorò la maniera. Ma come quegli che era avvezzo a operare, poco risparmiandosi, finalmente a cagione del troppo sedere e star chinato, perse la sanità, e forse come fu detto si guastò le viscere a segno che arrivato al-

l' età di 30 anni, con dispiacere degli amatori di quest' arte, e con dimostrazioni sue di gran passione per dovere (com' ei diceva) morire in così florida età, nelle braccia d'una figliuola del suo padrone fece da questa all' altra vita passaggio. Furono poi l' opere di quest' artefice assai desiderate. In Middelburg aveva l'anno 1604. Melchior Wintagis tre pezzi di quadri, dov' egli aveva rappresentato Adamo ed Eva, una Carità, e un Crocifisso. Un certo Oppembergh aveva tre quadri di tre mezze figure grandi, cioè una Venere, Giunone, e Pallade. Finalmente scrive di costui Carlo Vanmander pittor Fiammingo, che egli nella sua breve vita arrivò ad esser uno de' miglior coloritori, che mai fino a quel tempo avesse avuti Anversa, perchè (per usar le proprie parole dell' Autore) egli aveva una certa maniera di colorir la carne, e sapeva così bene temperar quel rosso, che la faceva parere veramente naturale e viva; onde son poi l' opere sue state sempre in grande stima appresso i Professori.

MATHIS ED JEROON KAOK

PITTORI D'ANVERSA

Fiorirono circa il 1555.

Fra' buoni pittori, che fino a questi tempi avesse avuto la città d'Anversa, particolarmente in ciò che a far paesi appartiene, uno fu Matteo Cuoco, il quale fu primo che colà introducesse qualche miglioramento del modo di far paesi, con alquanto di varietà in sulla maniera d'Italia. Dispose anche bene le figure, ebbe buona invenzione, e tanto a olio, quanto a fresco finì a gran segno le opere sue. Ebbe un fratello che si chiamò Girolamo, del quale poche cose possono dirsi, perchè abbandonando l'arte del dipignere e dell' intagliare che era la sua propria, come anche il far paesi, ne' quali ebbe assai buona invenzione, si diede alla mercatura, comperando e vendendo quadri, sopra i quali fece roba assai. Ebbe per moglie una certa Volck, ovvero Volckgen Olandese, della quale non lasciò figliuoli; e finalmente finì di vivere circa l'anno 1570 molti anni dopo la morte di Matteo suo fratello.

HANS FREDEMAN

PITTORE DI FRISIA

Della Città di Leuvvanden, discepolo di ...

nato 1527. + 1603.

Abitò già nella città di Leuvvanden nella Frisia un Tedesco di professione soldato, che militava sotto il Generale Jerrich Schenck. Costui ebbe un figliuolo, che fu il nostro Hans Fredeman, e avendo in esso per avventura conosciuto alcuna buona disposizione al disegno mandollo ad imparar quest'arte da un tale Reyer Geeritsen nativo d'Amsterdam, che operava in quella sua patria; ciò fece con animo di farlo diventare valente Scrittore in vetro, che con tal nome chiamano là (come altrove dicemmo) coloro che dipingon figure nelle vetriate, quasi a somiglianza de' Greci, appresso i quali *γράφειν* Graphein, va-

le tanto scrivere, che dipingere; e da questa stessa voce viene il nostro sgraffito o sgraffio, quasi scrittura in muro. Stette il giovanetto appresso a quel maestro per lo spazio di cinque anni, e poi si partì di Leuvvanden alla volta di Campen. Quivi s'accomodò con un pittore ordinario, appresso al quale stette due anni, alla fine de' quali conoscendo chiaramente di poter poco con esso profittare, il lasciò, e se n'andò in Brabante, e nella città di Malines dopo essere stato qualche tempo maltrattato da infermità, si fece pratico nel colorire a guazzo, tanto che portatosi in Anversa vi fece alcune opere. Tali furono la trionfale entrata che vi fecero Carlo V. e Filippo il figliuolo, e di queste ed altre sue pitture fu così ben ricompensato, che gli riuscì mettere insieme alquanti danari, con i quali tornò in Frisia, e nella Città di Collum fece una tavola a olio. Ebbe egli occasione frattanto di trattare con un uomo di professione legnajuolo, che gli diede in prestanza più libri d'architettura e prospettiva, cioè Vitruvio, il Serlio, ed altri simili, i quali tanto gli diedero nell' umore, che subito s'applicò a far sopra di essi grandi studj, e togliendo agli occhi il sonno per copiarne ogni figura, e trascriverne ogni precetto, venne in breve ad apprender qualcosa intorno al porre in opera le materie, onde tornatosene a Malines gli furono da un pittore chiamato

Claude Dorici date a dipingere alcune prospettive, ed anche a finire una tavola pure di prospettive, che da un tal Cornelis di Vianen era stata lasciata imperfetta. Fecesi egli poi in tal facoltà sì valoroso, che gli furono ordinati assai lavori in diverse città e luoghi dove egli si trovò. In Anversa in un giardino di Willem Ckey dipinse una bella prospettiva. In casa Gillis Hosman rimpetto ad una gran porta colorì una veduta d'un giardino così bene, che è fama che il Principe d'Oranges con alcuni Signori Tedeschi ne restassero ingannati credendola vera. Moltissimi disegni di architetture e prospettive fece per intagliatori in rame: per Geronimo Cock quattordici pezzi di templi, giardini, palazzi e sale; ventisei pezzi di palazzi con vedute interiori ed esteriori; e circa ventiquattro pezzi di sepolcri; per Geeraert de Jode un libro di fontane, e uno di architetture diverse; per Filippo Galle più pezzi di giardini, viali e simili; per maestri di legname bei disegni d'armadj, carrozze, ed altre cose; per Pietro Balten fece un libro intitolato *Theatrum de Vita humana*, dividendo le varie sue rappresentazioni in sei parti, o tempi del viver nostro. L'anno 1570. per la venuta in Anversa della figliuola dell' Imperatore che se n' andava in Ispagna, ebbe egli dalla Nazione Alemanna l'incumbenza di dipignere un arco trionfale, che doveva esser

finito in tempo di cinque giorni, ne' quali egli il compì felicemente. Passatosene poi con sua moglie in Aquisgrana stettevi due anni; quindi prese suo cammino alla volta di Liege, dove un anno e mezzo si trattenne, finchè essendosi ripresi i negoziati di pace, se ne tornò in Anversa, poi se ne andò a Brusselles, dove gli furon date a dipignere prospettive dal Tesoriero Aert Molckeman in una sua villa, dove fece vedere cose ingegnose; poco dipoi essendo già stato preso dagli Spagnuoli il Castello d'Anversa, e dato alla cittadinanza, fu egli posto a' servigj della città sopra quelle fortificazioni, carica ch' egli esercitò fino all' assedio del Duca di Parma Governatore di Fiandra, e resa seguita del 1586. Quindi partitosi con lettere di raccomandazione al Duca Giulio di Bruynsuuyck con esso si rimase fino al 1589 che seguì la morte del medesimo Duca. Fece in quella Città una tavola per un sepolcro, e poi si partì alla volta d'Amborgh, dove per la Chiesa di S. Pietro ad instanza di Jacob Moor dipinse una cappella con alcune prospettive attorno ad un sepolcro, fra le quali fece vedere la figura del N. S. Gesù Cristo in atto di conculcare il Demonio e la Morte. In Danzica in un luogo di Corte, dove usavano gli sfaccendati andare a bere, dipinse ogni sorta di feroci animali in atti mansueti, ed in niuna contesa fra di loro, con intenzione di mostrare, che

ne' luoghi ove si beve e si sguazza, non debbono aver che fare le questioni anche tra nemici; noi però in pratica vediamo tutto 'l contrario accadere. Fu poi posto al servizio della città, e nella nuova camera del Consiglio fece otto prospettive con figure di diverse virtù, necessarie a chi vuol ben governare, e de' vizj loro contrarj. Tali furono la Giustizia, il Consiglio, la Pietà, la Concordia, la Liberalità, la Costanza, il Giudizio, la Ragione e la Fedeltà, e tutte queste tenevano come prigioni e schiavi i lor contrarj, la Discordia, la Sedizione, il Tradimento, la Calunnia, la Falsità, l'Invidia, e altri a questi simiglianti. Partì poi di Danzica, e portatosi in Amborgh dipinse ad un certo Hans Lomel in un suo giardino una galleria, ed in quella parte di esso, che a quella corrispondeva, fece vedere una bella prospettiva d'albori e piante molto naturali, ed altre prospettive fece in casa dello stesso Lomel. Andossene poi a Praga, dove Paolo Fredeman suo figliuolo assai pratico nell' arte operava per l'Imperadore, ed in una galleria di quella Maestà colorì diverse prospettive ed altre cose, e diede il disegno per far nel palazzo più stanze e fontane, per più pitture, ed anche fece il modello di certi andirivieni da fabbricarsi in esso palazzo, per i quali potesse lo Imperadore andar per tutta la corte senza essere da niuno

veduto. Da Praga tornò in Amborgh, e per la Chiesa di San Pietro fece due tavole, in una il Signore che si parte dal Tempio, ed i Farisei; nell'altra quando il medesimo Signore caccia dal Tempio i negozianti. Aveva questo artefice contratta amicizia con Gillis Coignet, ed un giorno con buona occasione fu da lui consigliato d'andare a far mostra di sue virtù in Amsterdam; ond' egli si mosse a quella volta portando seco un bel quadro di sua mano, nel quale egli con grande studio, e non senza qualche scapito del lume degli occhi, aveva dipinta la Torre di Babilonia con gran numero di piccole figure. Questa pittura venne poi in potere di Pietro Ovelander. Si partì d'Amsterdam, e se n'andò colla moglie in Haya, poi in Amburgh. Finalmente venuto l'anno 1604 dopo aver dati alle stampe cinquanta pezzi di carte di vedute in prospettive con figure, cominciando dall' assedio d'Anversa; opera nella quale fu ajutato da Paolo e Salomone suoi figliuoli; assalito da infermità, diede fine al viver suo. Fu veramente quest' artefice nell' inventare e dipingere a olio prospettive, templi antichi e moderni, degno di grandissima lode. Paolo suo figliuolo dipinse in Praga per la Maestà dell' Imperadore una tela per una soffitta di dugento piedi di lunghezza, ed un' altra pure per un' altra stanza, dove espresse i dodici mesi dell' anno, e nello

spazio di mezzo la figura di Giove col fulmine, ed una bella prospettiva, in cui fece vedere una galleria con un giardino ed una fonte, che si dice fosse fatta così naturale, che nel passeggiare alcuni per quella stanza, credendola vera tentassero di passar più avanti. L'altro figliuolo di Fredeman, che fu Salomone, anch'egli riuscì valente in quest' arte.

FRANCESCO PAGANI

PITTORE

CREDESI FIORENTINO

Della Scuola di Maturino, e del Caravaggio, nato circa 1531. + 1561.

Lo strano accidente occorso a Roma l'anno 1527. dico il crudele saccheggiamento dato dalla gente di Borbone a quella gloriosa città, oltre agl' innumerabili disordini, sconvolgimenti, dispersioni e rovine, ch' egli cagionò a persone d'ogni più alto affare, fu di non poco detrimento a molti e grandi ingegni; ch' in ogni genere di virtù, e nelle nostre arti, eziandio in quel tempo appunto, vi face-

van gran prova di lor valore. Uno di coloro, ch' in sul più bello dell' operar suo, e mentre già attendeva di cogliere il frutto di sue fatiche duratevi nell' arte della pittura a comune benefizio, fu il celebre Pulidoro da Caravaggio, ed il suo inseparabile compagno Maturino. Il primo a cagione di tale infortunio credette avere avuto dalla sorte un buon mercato in avergli lasciato, come noi sogliamo dire, trovar la gretola per lo sfratto per non mai più farvi ritorno; il secondo coll' abbandonare ogni sua sostanza, e darsi ancor esso alla fuga; ma questo dopo la gran tempesta vi ritornò. Qualche tempo adunque dopo il ritorno di costui trovavasi nella città di Roma un giovanetto di buon indole, di nazione, credo Fiorentino, all' arte della pittura molto inclinato, detto Francesco Pagani; ed io non dubito punto d' affermare per vero, o almeno per assai probabile, che questi per desio d'approfittarsi in tale facoltà, s' accostasse al nominato Maturino per ricavarne i primi precetti, giacchè mi è noto, ch' egli fin dagli anni più verdi, assente già il Caravaggio, se ne venisse a Roma, e quivi in tutto e per tutto la maniera prendesse dello stesso Caravaggio, e del suo compagno Maturino, e con quella poi a Firenze si portasse ad operare. Comunque si fosse la cosa, egli è certo, che Francesco Pagani ancor giovanetto alcune opere fece in essa città di

Roma, e di quella maniera degne di lode; poi al ventunesimo di sua età pervenuto, si portò a Firenze, dove s'accasò con Elena figliuola di quel Crocini valentissimo intagliatore di legname, che fu Genero del Tasso, e che insieme con lui con ordine di Michelagnolo fece i maravigliosi intagli della Libreria di S. Lorenzo. Appena dunque fu il nostro Francesco giunto in Firenze, che gli furon date a dipignere le due facciate del gran palazzo di Giuliano della nobilissima famiglia de' Ricasoli, stato già fabbricato con disegno di Michelozzo Michelozzi, che riuscì uno de' più nobili edifizj, che in quella parte adornino la spalla d' Arno. Non aveva questo artefice appena compiti ventidue anni di sua età, ch' egli fece ammirare a questa patria il valore del suo pennello in quella grande opera finita. Dipinsevi egli a fresco in chiaro scuro storie degli antichi Romani; fra queste espresse in color giallo la figura di Giove, e d' una Giunone, che furono stimate sì belle, che lo stesso Jacopo da Pontormo rarissimo pittore fra quanti mai ne avesse la nostra città di Firenze, passando un giorno di quel luogo, alla presenza d' altri molti disse, che s' e' non avesse saputo esser quelle figure di mano di Francesco, le avrebbe credute del Buonarruoto. Ma quanta fu la gloria, che seguitò quest' eccellente pittore ne' pochi anni ch' e' sopravvisse a sì nobile lavoro, tanta

fu la disgrazia, colla quale la trista fortuna perseguitò la bella pittura; perchè questa in breve giro d' anni, forse a cagione dell' essere quivi tanto stata esposta ad ogni qualità e di tempeste, e di venti, massimamente in quella parte, che guarda verso 'l mare, rimase così disfatta, che a' tempi nostri pochissima se ne gode. Fra quello, a cui non è stato così crudele il tempo, veggonsi dalla parte verso Arno alcuni Imperadori Romani con medaglioni di loro imprese, ed alcuni termini bellissimi, tutti di color giallo, con qualche storia di chiaro scuro, e parte d' un fregio; il resto quasi tutto è perduto. Dipinse ancora molti quadri a olio per particolari cittadini, e ne' ritratti ebbe buonissima maniera. Colorì due gran quadri pure a olio, ne' quali mostrò gran risoluzione, spirito, e bravura di pennello; uno di questi fu mandato in Francia, l' altro restò a Gregorio suo figliuolo; dopo la morte di cui passò in mano di diversi. Finalmente dopo aver Francesco fatte queste ed altre opere, avvenne, che egli fosse chiamato a dipignere alcune cose a Castelfiorentino, terra in sull' Elsa, lontana sedici miglia dalla città di Firenze, dove si portò prestamente, ma quivi fu sopraggiunto da grave infermità; e perchè era già venuta per lui l' ora fatale, da chi il governò fu avuto per bene, ciò che in fatto male riuscì, cioè a dire, il farlo portare così infermo alla città, dove subito

aggravando la malattia, fra 'l 1560. e 'l 1561. e della sua età il trentesimo, rese l' anima al suo Creatore, lasciando di se, e d' Elena sua moglie un figliuolo di due anni, chiamato Gregorio, che fu poi celebre pittore, come noi mostreremo nelle notizie della Vita di lui, ed una bambina d' un anno, che si morì.

BARTOLOMMEO NERONI

PITTOR SANESE

Detto Maestro Riccio ;
Discepolo di G. Antonio Soddoma ;

ED ALTRI PITTORI SENESI

Non lasciò di far mostra di sue virtù in questi medesimi tempi Bartolommeo Neroni pittore Sanese, detto per soprannome Maestro Riccio, il quale avendo imparata l'arte da Gio. Antonio, detto il Soddoma, del quale ebbe anche una figliuola per consorte, fu grande imitatore della maniera di lui; son sue pitture in ragionevole quantità, e fra l'altre è di sua mano la Sacra Immagine della Madon-

na detta della Staffa, ed un Cristo nella Chiesa delle Monache della Concezione. Dipinse nella Chiesa della Compagnia di Santa Croce a fresco l' Altar Maggiore, e in quella delle Monache d' Ognissanti diede principio a dipignere più Santi. Portatosi a Lucca, fu da quella Repubblica fatto operare, e trattenuto con provvisione. Attese ancora all' architettura, e con suo ingegno ordinò le macchie per la Scena, che fu fatta nella sua patria per la commedia detta l' Ortensio, che fu recitata dagli Accademici Intronati alla presenza di Cosimo I. Granduca di Toscana, le quali riuscirono di tal bellezza, che furono poi da Andrea Andreasi Mantovano intagliate in rame, e date alle stampe. Più quadri dipinse, che furon mandati in diverse Provincie. Operarono anche ne' tempi di quest' artefice in essa città il Bigio, ed il Tozzo, che furono famigliari dello stesso Riccio, l' opere de' quali non lasciano d' essere da' buoni Professori assai lodate. Fu discepolo del Riccio Michelagnolo Anselmi cittadino Sanese, il quale fece la pittura dell' Altar Maggiore di Fonte Giusta, ed in Roma della Madonna della Steccata co' cartoni di Giulio Romano, colorì la storia della coronazione di essa Vergine, ed in una nicchia l' adorazione de' Magi, siccome anche dipinse nella Chiesa di S. Pier Martire nella cappella della Croce.

GIOVACHIM BUCCKLAER

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di Pieter Aertensen,

fioriva del 1560.

A questo artefice, oltre al dono ricevuto dalla natura di nascer, per così dire, pittore, giovò anche non poco l'avere avuta ancora una sua zia, che fu moglie del celebre Pieter Arsen, che noi diremmo Pietro Lungo, il quale anche gli fu maestro nell'arte della pittura. Aveva il giovane co' precetti di Pietro acquistato assai nel disegno, ed in breve tempo; ma quando volle cominciare a dipingere incontrò quasi insuperabili difficoltadi nel maneggiare i colori; a queste però seppe il pratico maestro ben presto porger rimedio, ordinando a Giovacchino l'esercitarsi molto

in far dal naturale fiori, frutti, carne da macello, uccelli, ed altre simili cose, col quale esercizio egli ben presto non pure diventò un pratico coloritore, ma eziandio si guadagnò un' inclinazione ed un' abilità particolare nel dipigner cucine con ogni sorta d'arnesi a quelle appropriati, siccome ogni materia solita prepararsi in esse per servizio de' conviti. Una di queste cucine fece Giovacchino pel Maestro della Posta d'Anversa, il quale dopo averne pattuito un prezzo molto vile, non lasciava mai passar giorno, che non andasse a sollecitarne la fine, e come che il quadro era grande assai, sempre ordinava al maestro il dipignervi alcuna cosa di più, ed egli ch'era pusillanime, e non punto sapea stimar se stesso, operava e taceva, tanto che quando l'opera restò finita, il povero artefice fatto suo conto, trovò di non avervi guadagnato nè meno il pane, ch'egli aveva logorato nel tempo di quel lavoro. Era nel quadro quasi ogni sorta d'uccelli, pesci e vivande, frutte, ed ogn' altra cosa appartenente all' apparecchio d'una sontuosa mensa, oltre agli arnesi della cucina e figure, il tutto tanto ben disposto e colorito, ch' era una cosa degnissima da vedersi. In Anversa per la cattedrale della Madonna fece una bella tavola, dove rappresentò la Pasqua de' Fiori, che in quelle parti chiamano quella, che noi diciamo la Domenica delle Palme, nella qual

tavola era espressa la solenne entrata di Cristo Signor Nostro in Gerusalemme. Questo quadro nella seconda venuta in Anversa degli Olandesi, che distrussero l'Immagini, fu disfatto. Zion Lirz in Amsterdam aveva l'anno 1604 di mano di costui due cucine, una preparata di pesce, e l'altra di frutte, e d'ogni altra sorte di vivande al naturale con alcune fantesche ed altre figure. In casa Melchior Wintgis Maestro della Zecca di Middelburg era una cucina con figure grandi quanto il naturale, ed un' altra Storia delle Palme. Aveva Jacob Raeurraert in Amsterdam un piccol quadro, che rappresentava un Mercato, avanti al quale ad un verone d'un palazzo fatto per quello di Pilato era esposto Gesù Cristo nel Misterio dell'Ecce Homo. In Haerlem in casa di Hars Verlaen mercante, erano pure di sua mano due grandi e bellissimi quadri, con figure quanto il naturale; in uno si vedevano i quattro Evangelisti, e nell'altro S. Anna con Maria Vergine e Gesù. Sarebbe quasi impossibile il raccontare la gran quantità dell' opere che fece Giovacchino, e i molti paesi dove furon mandate sue pitture. E veramente fu cosa degna di gran compassione il vedere, che la natura che gli era stata tanto liberale nel bel genio e disposizione alle buone arti, gli avesse dato un animo sì fiacco, timoroso e vile, che dagli stessi parti del suo ingegno e del suo pen-

nello, che rendevano altri abbondanti e ricchi, perchè vendeangli dodici volte più del costo, a lui non ne venisse altro frutto, che fatica e povertà. Ponevasi egli talvolta a lavorare a salario con questo e quello per un fiorino di quella moneta di Fiandra il giorno, che è quanto dir meno di quattro de' nostri giulj, prezzo solito darsi colà agli Scrittori in vetro; e perchè egli aveva gran pratica nell'inventare e nel colorire, si trovò talvolta lavorando a giornata a far gran pezzi di quadri per assai meno d'uno scudo. I medesimi quadri fatti da Giovacchino quasi per nulla, erano di poi stimati superiori ad ogni prezzo. Il soprannominato Ecce Homo fu da Jacob Raeurraert venduto al Conte di Lip insieme con un Mercato di frutte pure di mano di lui, ed un Giudizio universale, la Pioggia del fuoco di mano d'Hemskerch, con un combattimento di Perseo con la testa di Medusa di mano di Diriek Barentsen per prezzo di 6000. fiorini, stimati però da' pittori molto più. Tanto è vero che poco giovano i grandissimi doni della natura a coloro, a' quali ella fu scarsa in somministrare i necessarj talenti per potersi di quelli servire a propria utilità; il quadro dell' Ecce Homo venne poi in poter dell' Imperadore, a cui si crede che fosse donato dal Conte. Morì Giovacchino in Anversa in tempo che il Duca d'Alva era

in Fiandra, mentre stava operando pel Generale Vitelli, e dicesi che egli alla sua morte molto si dolesse d'avere speso 40. anni in fatigare senza alcun profitto ritrarre dalla sua fatica, che gravezza d'animo e necessità.

UBERT GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE E ISTORICO DI VENLO'

Discepolo di Lamberto Lombardo, fioriva del 1560.

Fra' discepoli di Lamberto Lombardo eccellente pittore di Luiick, di cui latinamente scrisse l'erudito Domenico Lampsonio, e del quale si è da noi alcuna cosa detta a suo luogo, uno fu Uberto Goltz, che oltre alle fatiche durate intorno agli studj del disegno, si fece tanto pratico in altre belle facultadi, e tale odor di virtù sparse in quel suo tempo, mediante l'opere della sua penna, che sarà sempre vivo nella memoria degli uomini, e noi ora siamo per accennare qualche particolare di

sua persona e qualità per arrivare al fine propostoci di parlar di tutti coloro, i quali col buon uso delle nostre arti hanno reso al Mondo diletto e utilità, e rimettiamo il Lettore, per quel più che non si dirà in questo luogo, alla vista dell' opere di questo virtuoso, le quali da per loro stesse parlano abbastanza di lui, e fanno conoscere il merito delle sue lodevolissime fatiche. Costui dunque fu pittore, intagliatore, ed istorico di Venlò, i cui antenati discesero da Wirtzburgh. Nella sua gioventù si trattenne appresso al Maestro, copiando per ordinario ogni sorta d'anticaglie, e particolarmente di quelle, i disegni delle quali dalla città di Roma andavano di tempo in tempo portando in Fiandra gli artefici che venivano a studiar le cose d'Italia. Con tale occasione prese egli un affetto inesplicabile alle materie spettanti all' antichità, e come quegli che aveva vivacità d'ingegno, e anche era bene instruito in lettere umane, e particolarmente pratico di storie, diedesi di tutto proposito ad una profonda investigazione delle cose degli antichi tempi, onde è, che appoggiandosi alla protezione del Signore di Wateruliet, condusse cose maravigliose. Primieramente diede alle stampe un libro, nel quale espresse l'antiche medaglie degli Imperadori Romani, che gli costò studio e fatica di dodici anni, oltre all' inesplicabili spese, e furono stampate in legno per ope-

rà di Joos Giet Leugen (che in nostra lingua vuol dire Seminatore di bugie) pittore di Cortrai, uomo valente ed ingegnoso, e di costumi assai lontani da quel che sonava suo cognome. L'effigie degli Imperadori sono alquanto grandi, assai ben fatte, e somigliantissime; da Giulio Cesare arrivano fino a Carlo V. e Ferdinando. Vi aggiunse le notizie appartenenti alla storia; ed anche diede giudizio di molte cose dette da altri, e ragione di loro errori, il qual libro è stato in molte lingue tradotto. Nel 1563 diede fuori un libro latino intitolato: *Cajus Julius Caesar*, ovvero la Vita di Giulio Cesare, dedicato a Ferdinando Imperadore. Nel 1566 un altro libro pure in latino idioma intitolato Fasti, dove trattò delle feste pubbliche, e altre de' Romani, dal tempo dell' edificazione di Roma, fino alla morte di Augusto colle medaglie, le quali furono dalle proprie mani di lui intagliate, con loro spiegazione. Un altro libro, ch' egli nel 1567 dedicò al Senato Romano, il quale per gratitudine, fattolo chiamare in Campidoglio, gli fece dono d' una lettera sigillata, nella quale era il Decreto, che lo dichiarava nobil cittadino di quella patria con gran privilegi. Nel 1574. uscì un altro suo libro intitolato Cesare Augusto colle medaglie, e rovesci intagliati pure da lui, e loro descrizione latina, in due Tomi. Nel 1576. mandò

fuori un altro volume intitolato, *Sicilia, et Magna Grecia*, ovvero la Storia delle città, e popoli di quelle due regioni colle medaglie Greche, e loro descrizione in lingua latina, ed in principio di esso libro si scorge il suo ritratto col nome attorno, e titolo d'Istorico, e di Pittore di Filippo II. Di pochi altri intagli di sua mano diamo noi qui notizia, perchè pochi ne son venuti sotto l'occhio nostro, bastandoci l'aver detto, ch'attese all'intaglio, con che diede fuori opere utili al mondo fino a quel segno, che sarà noto a chi vedrà le poche, di che abbiamo sopra fatta menzione. Soleva questo virtuoso abitare in Bruges città di Fiandra, dove aveva in casa una Stamperia con bel carattere, della quale si valeva, non già a modo di bottega di stampatore, ma per imprimere con più decoro e reputazione le proprie opere sue. Poco possiam raccontare di sue pitture, solamente sappiamo, che nella città d'Anversa dipinse diverse cose nel tempo della festa del Toson d'oro degli Austriaci, e che siccome egli era animoso, e ardito nell'intraprendere opere grandi, così anche era veloce, e franco nel dar loro compimento. Trovandosi in Bruges in tempo che vi predicava un certo fra Cornelio Minor Conventuale, celebre predicatore, ch'egli andava sempre a sentire con gran gusto, fece alla mac-

chia il di lui ritratto a olio, somigliantissimo, il quale da Carlo Vanmander pittor Fiammingo (che attesta averlo veduto) è molto lodato. Ebbe questo artefice due mogli, la prima fu sorella dell' ultima di Pieter Kok eccellente pittore di Aelst, e di questa ebbe alcuni figliuoli, a' quali come Cittadino Romano, diede tutti nomi Romani antichi, cioè a dire Marcello, Giulio, e simili: la seconda prese egli con estremo dolore de' proprj figliuoli, parenti, e amici, e sua eterna inquietudine, danno, e vergogna, perchè o forse egli ingannato da coloro, ch' ebbero parte nel trattato, o pure perchè questi medesimi s'ingannassero, ella era donna di non buona fama, come abbiamo per quanto ne lasciò scritto il nominato Vanmander. Così avviene, che l' uomo, o male accorto o mal consigliato, bene spesso pone a cimento in un punto tutta quella gloria, l' acquisto della quale gli è costata la fatica e 'l sudore d' una età intera. Venuta finalmente per lo nostro Artefice l' ora fatale, circa l' anno 1583. fece da questa all' altra vita passaggio nella città di Bruges. Fu il Golzio uomo di singolare erudizione, da tutti i virtuosi del suo tempo grandemente amato, e Antonio Moro celebre pittore d' Utrecht, al quale egli aveva fatto dono d' un suo libro delle medaglie assai ben legato, volle in ricompensa colorirne il ritratto, facendolo venire

per due o tre mattine a stare al naturale per lo spazio d'un'ora, il qual ritratto riuscì somigliantissimo, e l'anno 1604. era ancora in Bruges in casa la vedova già sua moglie, e fu poi intagliato in uno dei libri dello stesso Golzio; ch'è quello appunto, di cui sopra facemmo menzione.

ANDREA SCHIAVONE

PITTORE

Discepolo di Tiziano : nato 1522. + 1582.

Andrea Schiavone, così detto per aver avuta per patria Sebenico di Schiavonia, nacque d'assai umili parenti l'anno di nostra salute 1522. Portatosi a Venezia fino da piccolo fanciullino, diede segno della singulare inclinazione, che egli aveva alla Pittura, mentre procurando di campare la vita coll'impiegare sua opera ne' bassi servigi de' pittori, cercava in un tempo stesso di procacciarsi lor disegni,

e quegli poi diligentemente copiando, fomentava in se stesso il desiderio di più sapere di tale arte, e migliorava il proprio gusto, finchè diedesi ad imitar collo stile, e colla penna le carte stampate del Parmigianino, delle quali gridava quell'età, e dalle medesime riportò un modo d' atteggiare, e sveltire di figure assai leggiadro, e grazioso. Invaghitosi del colorito di Giorgione, ed accostatosi a Tiziano, ne imparò un modo di tignere sì bello e sì franco, che potè essere a tutti d' ammirazione anche in quel secolo, nel quale in quella patria fiorivano uomini di quel gran valore, che a tutti è noto; tanto che il Tintoretto medesimo, quantunqne non tanto lodasse il suo disegnare, fu solito dire, che ogni pittore averia dovuto avere in sua casa un quadro di mano di lui, anzi egli stesso usò tenerne sempre uno d' avanti agli occhi mentre operava per imitare, diceva egli, quella gran fierezza di colorito, ed il medesimo costume è fama, che tenesse il tanto celebre Federigo Barocci; ma non fu già lo Schiavone il primo suggetto, in cui facesse la natura quelle maraviglie in ciò, che a colorito appartiene, che non potè fare in lui per l'acquisto dell' ottimo disegno un lungo studio, mercè che egli, siccome in sua gioventù, così in ogni altro tempo di sua vita fu sì stretto da povertà, che niuno più, onde a cagione di questa convenne-

gli poco disegnando adoperare il pennello quasi a forza di genio per supplire alle necessitadi d' uno stentato vivere; ma quel che fu il peggiore, la stessa povertà, ad onta delle belle doti sue, volle esserle poi quanto crudele, tanto inseparabil compagna fino all' ultimo spirare dell' anima. Furono le sue prime pitture in pubblico varie facciate di case, le quali condusse salariato da altri pittori, e talvolta sopra di se; e bene spesso dipinse ancora con tenue ricompensa casse panche, o sgabelli, i quali adornava di storiette, grottesche, ed altre sì fatte invenzioni con sì bel modo, che ben potea dirsi, che l' opera di gran lunga la materia avanzasse, e sonosi poi in tempo vendute a gran prezzi; egli però altro guadagno non traeva per lo più di suo lavoro, che il misero salario solito darsi ad un povero manovale condotto a giornata, tantochè gli fu forza il gettarsi al dipignere di pratica tanto, che vedendosi le sue pitture ogni dì scemare della prima bontà, andavanle anche proporzionatamente scemando le occasioni. Ma Tiziano, che bene aveva posto l' occhio al suo modo di colorire, cioè con una bravura di pennello da mettere spavento in ognuno, che maneggiasse colori, fecegli aver luogo fra gli altri pittori d' alto grido, che dovean dipigner la Libreria di S. Marco, nella quale lo Schiavone fatto nuovamente animoso, colorì i tre pri-

mi tondi verso il campanile. Moltissime furono l'opere, ch' egli dipoi condusse per le Chiese di quella città, e per le case di quei Nobili tanto a fresco, quanto a olio, d'alcune delle quali faremo noi breve menzione. Nel Carmine sotto il Coro è una Vergine in un gran tondo con Angioli, e sotto son figure di S. Pietro, S. Paolo, ed Elia, e negli angoli i quattro Evangelisti; in S. Apollinare per la famiglia de' Tagliapietra dipinse la tavola dei Santi Coronati, e ne' pilastri la Santissima Vergine Annunziata. Fece vedere sue pitture a fresco nella casa de' Signori Zanni sopra 'l Canal Grande, ove rappresentò Galatea, ed un Tritone con altre figure. In S. Sebastiano per la famiglia Pellegrina fece la storia del Signore con Cleofas, e Luca; il lavarsi le mani di Pilato avanti al Signor Nostro quivi legato da' soldati, e una Vergine col fanciullo Gesù, e per quegli della stessa casa anche dipinse più tavole. Nella Chiesa de' Crociferi colorì a concorrenza del Tintoretto una Vergine, e Santa Elisabetta; quest' opera però non giunse in bontà più oltre, che tanto: ebbero moltissimi suoi quadri e sacri, e profani quei della famiglia Gussoni, e Ruzzini, che li tennero in grande stima, siccome sempre sono stati tenuti poi dagli intendenti. Due ne fece per Alessandro Vittoria Scultor celebre, che dopo la morte di lui furon mandati in Inghilterra.

Avendo Andrea avuta amicizia con Pietro Aretino, ne riportò varj concetti, ed invenzioni per sue pitture, che esposte al pubblico guadagnaron gran lode al suo pennello. In casa i Bozza a S. Marino colorì in una soffitta l' Aurora e Titone, ed in un'altra Bacco, e più altre favolose rappresentazioni. In casa Priola fece l'Istoria della vita di S. Gio. e per i Foscherini la venuta dello Spirito Santo; ed altre opere fece in Venezia in pubblico, ed in privato, che io per brevità non racconto. A S. Salvadore per i Conti Collalto dipinse parte della facciata di lor casa, e per entro la medesima alcune soffitte. In una delle Regie Camere del Serenissimo Principe di Toscana è un gran quadro d'un Sansone, che colla mascella uccide un Filisteo, opera tanto bella, e di così terribile colorito, che fa stupire. Giunse lo Schiavone al sessantesimo di sua età, e dopo aver vita menata tormentosissima, dopo aver dati gran segni di suo valore, e nello stesso tempo di sua sventura, dopo aver a molti data occasione di farsi ricchi col vendere a gran prezzi quelle pitture, colle quali egli appena avea potuto mantenersi vivo, avendo data fine a'giorni suoi, fu nella Chiesa di S. Luca più coll'ajuto de' pietosi e caritativi amici, che col prezzo delle lasciate sostanze, poveramente sepolto.

A questo Pittore da' professori dell'ar-

te è dato luogo fra gli ottimi coloritori della Veneta scuola; e non è forse a notizia d'alcuno, che altri avanti, o dopo l'abbia avanzato nella felicità, facilità, e bravura, con che maneggiò il pennello. Nell'arie delle teste tanto di femmine, che di maschi fu vezzoso, e di gran maniera; ne' vecchi fu mirabile, diede buona grazia all'attitudini; negl'ignudi fu grandemente risoluto, e diede loro gran rilievo, e robustezza di muscoli, caricandogli per lo più d'alcune tinte rosseggianti. Non pose grande studio ne' panni; volle però, che quegli seguitassero l'ignudo: nel colorir suo per ordinario non adoperò altro, che terre, benchè talvolta, ma però di rado, usasse qualche poco di cinabro, e di lacca. La diligenza di questo artefice fu sempre in procurar di fuggire la diligenza, ed in quella vece servirsi d'un maraviglioso, e non più da altri usato ardire; qualitadi, che tutte insieme, siccome avevangli guadagnato fra gl'intendenti concetto di gran pittore, così avrebbero dovuto renderlo abbondante d'avere, e comodità, se il Cielo, forse per serbare altre ricompense alla bontà sua, non si fosse mostrato altrettanto restìo in arricchirlo di beni di fortuna, quanto costante in provvederlo sempre d'avversitadi, e di sventure; sicchè gli fu d'uopo il menar sua vita fra tutti quei patimenti e disagi, con che viene sempre accompagnata l'estrema povertà, obbligato per lo più

ad operar dalla mattina alla sera per lo misero guadagno di 24. soldi somministratigli da un tale Rocco della Carità, che tenea sua bottega, dalle Procuratie vecchie, dove facevagli dipigner casse, delle quali, come era solito raccontare Marco Boschini Veneziano per notizia avutane da Marco figliuolo di esso Rocco, per ordinario dava per finite fino a due il giorno con istorie, favole (come sopra accennammo,) rabeschi, ed altro. Quale fu il trattare, che a cagione di povertà egli fece se stesso, tale fu anche l' apparenza di sua persona, mercè il vestir tanto abietto, onde chi il vedeva senza conoscerlo, reputavalo un qualche manovale, o altro vile manifattore; perchè in somma egli è verissimo, che in questa nostra misera vita, anche gli stessi naturali doni datici a principio dal Cielo, tutto che alti, tutto che rari, poco ci giovano, ogni qualvolta eglino non vengano in noi dal medesimo guidati, governati, ed accresciuti di nuovi doni, co' quali possano i primi a quel fine portarci, che per renderci tanto o quanto felici abbisogna.

MARTIN DE VOS

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo del Tintoretto ; nato . . . . + 1604.

D' un tal Pietro de Vos pittore d'Anversa , che entrò nella Compagnia de' pittori di quella città l' anno 1559. nacque Martino de Vos. Questi cominciò da bambino a darsi alla pittura , e non prima fu uscito della puerizia , che per veder l' opere de' gran Maestri scorse diversi Stati , finalmente se ne venne in Italia. Stette a Roma , e fermossi in Venezia , dove si accomodò col celebre pittore Jacopo Ro-

busti, detto il Tintoretto; onde e per la buona inclinazione sua, e per lo valore del maestro, fece in poco tempo in quella scuola gran profitto, massimamente nei componimenti delle storie, e ne' ritratti. Dicesi ancora, ch' ei facesse tanto bene i paesi (che fu sempre un genio particularissimo de' Fiamminghi,) che il medesimo Tintoretto si servisse di lui per dipignere essi paesi ne' suoi proprj quadri, e pitture. Divenuto poi valoroso nell' arte del dipignere, se ne tornò in Anversa l' anno 1559. nel qual anno entrò nella nominata Compagnia de' pittori; e per notizia avuta dal nostro celebre pittore Monsù Giusto Suttermans nativo della città d' Anversa dico che egli colà in Fiandra fu maestro del proprio fratello Pietro de Vos, il quale pure riuscì valentuomo, e fu maestro di Guglielmo de Vos figliuolo di detto suo fratello, dal quale imparò l' arte lo stesso Suttermans. Di Martino veggonsi poche pitture in Italia, ma arrivato ch' e' fu in Anversa, vi fece moltissime opere, delle quali Carlo Vanmander pittor Fiammingo che in suo idioma scrisse alcune poche cose di lui, non ce ne diede notizie particolari; disse bene, ch' egli ebbe un buon colorito, ed in vero non poteva della Scuola del Tintoretto uscir pittore, che non colorisse bene. Fece Martino bellissimi ritratti, ne' quali pure aveva trovato nell' opere del maestro molto da imitare per farsi

perfetto. Del suo modo d' inventare vario e copioso, è venuta a noi chiara cognizione per le molte stampe, ch' ei diede fuori intagliate da Gio. Sadaler; che sono le giornate della Creazione del Mondo, e dell' Uomo, ed altre storie del Genesi; tre libri de' Romiti, ed uno di Romite intagliati da Raffaello Sadalaer; la vita di Cristo, il Credo, e tante altre invenzioni, che ancora veggiamo andare attorno; ed afferma il Vanmander, che Martino in questo particolare se non superò, almeno non fu inferiore all' altro Martino, che fu Martino Hemskerck, perchè nel disegnare fu valentissimo con una mano brava, e franca, come mostrano veramente i disegni di questo artefice, che si conservano ne' bellissimi libri della raccolta fattane dalla g. m. del Serenissimo Cardinal Leopodo di Toscana. Fu Martin de Vos uomol di grande statura, visse moltissimi anni in patria, e finalmente di grave età nell' anno 1604. se ne passò da questa all' altra vita.

PIETER, E FRANS PUURBUS

PITTORE DI BRUGES

Discepoli di .... fiorivano del 1560

Nacque Pietro Puurbus in Olanda nella città di Goude, ed ancor giovanetto si portò a Bruges, dove si fermò, e prese per moglie una figliuola di Landtsloot, come s'è altrove raccontato. Fu questi un grand' artefice in disegno, in invenzione, e nel far ritratti al naturale. Molte tavole, ed altre pitture fece egli di sua mano in Bruges. La miglior opera,

ch' ei facesse, fu una tavola colla storia di S. Uberto nella Chiesa grande della città di Goude; il didentro della tavola rappresentava due persone in atto d' esser battezzate da un Vescovo dentro ad un bellissimo Tempio, con due che tengono due torce in mano; in uno degli sportelli era rappresentata una tentazione d' un Santo, cioè alcuni spiriti maligni, che gli mostrano gran tesori, ed esso che gli discaccia; nell' altro fece apparire una visione impudica fatta per opera del maligno spirito per indurre lo stesso Santo a peccato. Nella parte di fuori dipinse a chiaro scuro la Visitazione: e quest' opera l' anno 1604. si conservava in Delft. Fu Pietro anche buon Cosmografo, ed Agrimensore, e per gli Sigg. d' Uryen dipinse in Bruges una gran tela a olio, dove si vedevano tutte le loro possessioni, co' villaggi, luoghi e case in quelle comprese. Quest' opera per essere tanto coperta di colore, nell' avvoltarla si venne a scrostare. Fece in Anversa il ritratto del Duca d' Alenzon, che fu molto stimato da' Professori. Si dilettò del decoro e della pulitezza; che però raccontano, che non fosse mai veduta nè più comoda nè più bella stanza della sua. Seguì la morte di quest' artefice circa l' anno 1583. Francesco Puurbus di lui figliuolo, e discepolo, che studiò anche sotto la disciplina di Francesco Floris, superò di gran lunga il padre, e riuscì il miglior mae-

stro, che partorisse mai la scuola del Floris, e tale in somma, che lo stesso era solito dire, parlando di lui: questi è il mio maestro. Fu così amorevole, e di sì bel tratto con ciascuno, che pareva la bontà stessa. Entrò nella Compagnia de' pittori d'Anversa l'anno 1564 Bellissimi furono i ritratti di sua mano, ed alcuni se ne veggono nel palazzo del Serenissimo Granduca, insieme col ritratto di esso Francesco, e da lui medesimo colorito. Non uscì mai della patria, e quantunque circa l'anno 1566. fosse di pensiero di far viaggio alla volta d'Italia, e già avesse presa licenza dagli amici, tra'quali era Lucas de Heere, e già fosse in atto di partire, fu arrestato per causa d'amore, ed in quel cambio fece matrimonio con una figliuola di Cornelis Floris fratello di Francesco suo maestro. Fu costui grandemente pratico, ed ingegnoso nel dipignere alberi e animali al naturale; e fino del tempo della sua gioventù aveva condotto un bel quadro d'un Paradiso Terrestre con gran copia d'animali e frutti, dove benissimo distingueansi dalla qualità delle frondi gli uni dagli altri con bella varietà d'invenzione, e naturalissimi. Diverse tavole d'altari erano in Ghaent nella Chiesa di S. Giovanni. Per un tal Presidente Vigilus fece una tavola, che rappresentava un Battesimo, e dipinse anche gli sportelli, dove rappresentò la Circoncisione con molti bel-

lissimi ritratti al naturale. In un Convento d' Andenaer era di sua mano una tavola de' tre Re Magi, una Natività del Signore, ed altre cose belle. In Bruges in casa di suo padre era una tavola da altare con suoi sportelli, dove si vedevano storie di S. Giorgio. L' anno 1604 era nella Chiesa di Duyr una tavola colla Decollazione dello stesso Santo, ed in lontananza il drago ferito colla lancia del Santo, ed un bellissimo paese; negli sportelli erano storie appartenenti alla vita dello stesso; il tutto tanto ben fatto, che attesta il Vanmander pittor Fiammingo, che quando non si fossero vedute altre opere di sua mano, questa sola bastava per far conoscere quanto egli si fosse segnalato nell' arte. Aveva questo pittore la carica d' Alfiere fra' cittadini d' Anversa, ed occorse un giorno, che egli nel maneggiar l' insegna molto si riscaldò, e poi per istanchezza posesi in luogo, intorno al quale scorreva un' acqua puzzolente, e quivi trattennesi per buono spazio: ma non prima partissene per tornare a casa, che fu sopraggiunto da gagliardissima febbre, la quale in pochi giorni lo privò di vita, e ciò fu l' anno 1580. Lasciò la sua seconda moglie, che si rimaritò ad Hans Jordaens pittore, discepolo di Martino Vanclef, il quale riuscì valentuomo in figure e paesi, e buon componitore di storie di varia invenzione nel rappresentare cose contadine.

che, pescatori, marinari, incendj, e simili altri capricci. Costui entrò nella Compagnia de' pittori d' Anversa l' anno 1579. e viveva ancora in Delft in Olanda nel 1604. Ebbe Francesco Puurbus un figliuolo chiamato pur anch' esso Francesco, il quale viveva del 1600. e dipingeva molto bene al naturale.

ANTON CAMPI

PITTOR CREMONESE

Discepolo di Giulio Campi.

Antonio figliuolo di Galeazzo Campi, e fratello del celebre pittóre Giulio Campi, e di Vincenzio, imparò l' arte dallo stesso Giulio, e coll' imitazione di lui fecesi una molto buona e soda maniera, benchè nell' arie delle teste, senza punto discostarsi dalla buona intelligenza del disegno, mostrasse qualche rozzezza. Fece in Cremona opere insigni, in Sonzino, in

Lodi, in Milano, ed in altre molte città, e luoghi. Fu buon letterato, e nell'anno 1575. compose un Libro intitolato *Le Cronache di Cremona*, che dedicò alla Maestà del Re Filippo II. delle Spagne, da cui fu molto onorato, siccome anche da Gregorio XIII. che lo fece Cavaliere di Cristo. Fu buono architetto, e non solo ordinò bene l'opere d'architettura, ma seppele anche contraffare col pennello. Sarebbe lunga cosa il raccontare in questo luogo tutte le pitture fatte da lui, che però se ne noteranno alcune delle molte. Primieramente ajutò egli al fratello a dipigner nella Chiesa delle Monache di S. Paolo in Milano le storie della Conversione, ed altri fatti di quel Santo; ed in S. Caterina alla Porta Ticinese, nuova Chiesa architettata dal Lombardino, fece una tavola a olio di S. Elena quando fa cercare la Croce. Nella Chiesa delle Monache di S. Antonio, edificata già fino a tempo de' Principi Visconti, sono di sua mano due belle tavole, una d'un S. Francesco, e l'altra d'un S. Bastiano. In S. Antonio, Chiesa de' Padri Teatini, in una bella cappella ornata di marmi e bronzi, una tavola di Maria Vergine col Figliuolo in collo, ed appresso S. Caterina, e S. Paolo. Nella Madonna di S. Celso è una sua tavola della Resurrezione di Cristo. In S. Angiolo nella cappella dove Gaudenzio Milanese fece la bellissima tavola, dipinse Antonio le Sto-

rie, che vi si veggono; ed in S. Marco de' Padri Agostiniani dell'anno 1586. il quadro della Presentazione al Tempio di Cristo Signor Nostro. In una cappelletta in Sacrestia è di sua mano una tavola, dov'egli rappresentò la Beatissima Vergine con S. Agostino. Nella Chiesa de' Padri della Pace (Ordine instituito l'anno 1460. dal B. Amadeo Cavaliere Portughese) fu collocata una tavola di sua mano d'un S. Lorenzo in sulla graticola. In S. Barnaba, Convento de' Padri Gesuati, è una sua tavola con Gesù, e S. Caterina Martire; nel palagio de' Governatori, detto anticamente dell'Arena o Arenario, nella stanza ove ascoltano i Senatori la Santa Messa, fu posta di mano d'Antonio una bella tavola della Venuta dello Spirito Santo, ed altr'opere veggonsi di sua mano in quella nobilissima città, e suo stato. In Piacenza nella Chiesa della Madonna di Campagna fu dipinta da lui una cupoletta; ed in Cremona veggonsi infinite sue pitture, fra le quali veramente bellissime son quelle della Chiesa di S. Pietro, S. Domenico, e nel coro di S. Vittorio. Nella Chiesa de' Monaci di S. Girolamo fuori della città un miglio, nella seconda cappella a man destra sono sue storie a fresco della vita di S. Gio. Battista con alcuni bassi rilievi di stucco fatti pure da lui medesimo, il quale ancora vi fece la tavola dell' Altare a olio, e vi dipinse quat-

tro pilastrate di scherzi di putti bellissimi. In somma sarei troppo lungo, se io volessi raccontare tutte l' opere di sua mano, e però tanto basti aver detto. Ebbe Anton Campi molti discepoli, e fra questi Lattanzio Gambara pittor Cremonese, del quale si parlerà a luogo suo.

VINCENZIO ANTONIO
CAMPI
PITTOR CREMONESE
Discepolo di Giulio Campi.

Fioriva circa questi medesimi tempi Vincenzio Antonio Campi, il minore dei tre fratelli pittori figliuoli di Galeazzo Campi. Costui fu buon naturalista, tenendosi sempre all' imitazione del vero. Veggonsi di sua mano moltissime pitture fatte con gran facilità tanto figure, che frutte, ed altre cose. Ajutò molto ad Antonio suo

fratello, e colorì gran numero di quadri, che furon mandati in Francia, ed alla Corte di Spagna, dove fu ed è stato sempre celebrato il suo nome. Nel Duomo di Cremona sua patria è una sua bella tavola d'un deposto di croce, con un S. Antonio, e Raimondo; un'altra nella Chiesa di S. Francesco, una in S. Lorenzo, ed in Giroldo quella di S. Orsola colle Vergini compagne. Mandò molte opere a Milano, e per usar le proprie parole d'Anton Campi suo fratello che incidentemente fa di lui nella sua Cronaca una breve menzione, dico, ch' egli lavorò per infiniti altri luoghi d' Italia. Fu buon architetto, e dipinse bene architetture; si dilettò assai di Geografia, e descrisse tutto il Cremonese, che per avanti era stato pure descritto da Bernardin Campi in una gran tavola, che fu posta nella Sala del Consiglio di quella città, la quale egli ridusse in piccola tavola con tale accuratezza ed arte, che per gratitudine fu dalla sua patria esenzionato. S'applicò ancora ad intagliare in rame una bella ed aggiustata pianta della medesima città, e già dell' anno 1584. come si raccoglie dal discorso d'Alessandro Lamo, era in procinto di darla fuori, siccome dovette seguire, ma ciò non è per ora venuto a nostra notizia. Ebbe Vincenzio fra gli altri suoi discepoli Luca Catapane, del quale si vede nella Chiesa di S. Pietro di Cremona una giunta ad un quadro d' un

Cristo portato alla sepoltura, dipinto da Lattanzio Gambara, il quale vollero ridurre in tavola maggiore, e nel dipinto dal Catapane vedesi buon accompagnamento alla maniera del Gambara. Nella stessa Chiesa son pure di sua mano due Cupole a fresco. In S. Domenico sono sue le pitture dell' arco della cappella del Rosario, essendo la cupola di mano del Molosso. Nel Carmine la cappella della B. Vergine, e tutte s' accostano alla maniera del Pizzighittone, e dell'Asola, benchè con alquanto più di morbidezza e rotondità. Ebbe facilità nell'inventare, ed i suoi disegni sono in sulla maniera del Cangiasi. Le sue pitture però, generalmente parlando, non passarono più là d' un mediocre segno.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

Fine del Settimo Volume.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
30	5	più e rinomate	più rinomate
87	27	igumento	giumento
95	14 15	d'una	ed una
96	26	all' altar	all' altra
114	31	all' ebreità	all' ebrietà
124	30	diıdgneva	dipigneva
168	5	rue	sue
360	14	prancesco	Francesco
373	10	aifa-	affa-
425	22	Nettuuo	Nettuno
482	15	desiderale	desiderarle
490	12	discorere	discorrere
491	13	discoresse	discorresse
503	3	è più	e più
510	5	il farsi; che	il far sì, che
571	23	amatori	amori
609	10	le macchie	le macchine